

FEDELTÀ E RINNOVAMENTO

studi
sulle costituzioni
salesiane

AUBRY
BEYER
BRAIDO
BROCARDO
DESRAMAUT
SCHEPENS
SÖLL
STELLA
VALENTINI

LAS-ROMA

J. AUBRY, J. BEYER, P. BRAIDO, P. BROCARDO, F. DESRAMAUT,
J. SCHEPENS, G. SÖLL, P. STELLA, E. VALENTINI

FEDELTÀ E RINNOVAMENTO

studi sulle costituzioni salesiane

LAS-ROMA

Hanno curato la presente edizione
JOSEPH AUBRY e MARIO MIDALI

Visto per la Congregazione Salesiana
Sac. Agostino Favale
Roma, 26.11.1974

Visto: nulla osta
Sac. Mario Bassi
Roma, 27.11.1974

Imprimatur
Aloysius Rovigatti, Vicesgerens
e Vicariatu Urbis, 29.11.1974

© Copyright by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA - Tel. (06) 884.641

STUDI DI SPIRITUALITÀ

a cura dell'Istituto di spiritualità della Facoltà di Teologia
dell'Università Pontificia Salesiana

1

LA NUOVA COLLANA DI STUDI DI SPIRITUALITÀ

L'anno accademico 1973-74 ha visto la nascita dell'Istituto di Spiritualità nella Facoltà di Teologia della Università Pontificia Salesiana a Roma.

La celebrazione del centenario delle Costituzioni della Società di san Francesco di Sales (3 aprile 1874-1974) offre l'occasione per decidere l'inizio di una Collana dell'Istituto di Spiritualità con un suo primo volume di studi sulle Costituzioni salesiane di Don Bosco.

A tanto utile iniziativa e alla realizzazione del volume ha collaborato anche il Dicastero della Formazione, uno dei servizi generali della Congregazione, che, a livello di Consiglio superiore, si dedica ad animare i confratelli nella riattualizzazione della vocazione salesiana oggi.

Se questa collaborazione viene, da una parte, a sottolineare la volontà concreta della Facoltà di Teologia dell'UPS di realizzare uno dei voti del Capitolo generale speciale per la promozione della missione salesiana e dello spirito salesiano nella Chiesa, d'altra parte mostra il rinnovato impegno della Facoltà di volersi dedicare a una teologia viva. « La rivelazione — scrive H. Urs Von Balthasar — non è primariamente una dottrina bensì un avvenimento, perciò non le si può rispondere propriamente con un sapere ma con una vita ».

Un Istituto di Spiritualità si preoccupa necessariamente di approfondire e analizzare la risposta viva dei santi: in questo caso specialmente di Don Bosco e della scuola di santità della Famiglia salesiana.

L'impegno del nuovo Istituto e gli obiettivi della nuova Collana sono a servizio di una miglior attualità della teologia, ne vogliono orientare la vitalità e assicurare il suo primato tra tutte le scienze che illuminano il senso della vocazione salesiana nella Chiesa.

« Teologia e Spiritualità », ecco un binomio sottolineato dall'Istituto e dalla Collana; un binomio che deve apparire, oggi più che mai, inseparabile.

« La vita non si produce — scrive ancora H. Urs Von Balthasar — cambiando carne e sangue: essi devono essere uniti già prima perché ci

sia vita. E la storia della teologia lo prova: hanno avuto efficacia vitale solo quelle teologie che non coesistevano semplicemente con la spiritualità, ma che la portavano dentro se stesse incorporandola alla più profonda intimità del suo essere ».

Auguriamo una produzione feconda congiunta alla necessaria penetrazione teologica a questa tanto desiderata iniziativa della Collana di spiritualità.

Roma, 24 giugno 1974
Casa generalizia

Egidio Viganò
Consigliere per la formazione

¹ Cfr *Theologie und Spiritualität*, in *Gregorianum* (1969) 571-586.

ABBREVIAZIONI

Documenti conciliari e pontifici

- AA *Apostolicam actuositatem*: decreto del concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici.
- AAS *Acta Apostolicae Sedis* (Romae 1909ss).
- AG *Ad Gentes*: decreto del concilio Vaticano II sull'attività missionaria.
- ES *Ecclesiae Sanctae*: Motu Proprio di Paolo VI per l'applicazione di alcuni decreti del concilio Vaticano II (Roma 6 agosto 1966).
- ET *Evangelica testificatio*: Lettera esortatoria di Paolo VI sulla vita religiosa (29 giugno 1971).
- GS *Gaudium et spes*: costituzione pastorale del concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.
- LG *Lumen Gentium*: costituzione dogmatica del concilio Vaticano II sulla Chiesa.
- PC *Perfectae caritatis*: decreto del concilio Vaticano II sulla vita religiosa.
- PO *Presbyterorum ordinis*: decreto del concilio Vaticano II sul ministero e vita dei Presbiteri.

Documenti e scritti salesiani

- ACS Atti del Consiglio (Capitolo) superiore della Società salesiana (Torino 1920ss).
- ACGS Atti del Capitolo Generale Speciale della Società salesiana (Roma 1972).
- ACG XIX Atti del Capitolo Generale XIX della Società salesiana (Roma 1965).
- AS Archivio centrale della Società salesiana. Casa generalizia, via della Pisana 1111, 00163 Roma.
- Annali* CERIA E., *Annali della Società salesiana* (Torino 1941-1951) 4 volumi.
- Const.* Edizione latina delle Costituzioni della Società salesiana.
- Cost.* Edizione italiana delle Costituzioni della Società salesiana.
- Epistolario* *Epistolario di San Giovanni Bosco* (Torino 1955-1959) 4 volumi.
- MB LEMOYNE G.B., AMADEI A., CERIA E., *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco* (San Benigno Canavese - Torino 1898-1948) 20 volumi.
- MO San GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (edite a cura di E. CERIA) (Torino 1946).
- Regol.* Regolamenti della Società salesiana.
- STELLA STELLA Pt., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere* (Zürich, PAS-Verlag 1968), vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità* (ivi 1969).

Altre abbreviazioni

- AR Archivio della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.
- CGS Capitolo Generale Speciale dei Salesiani (Roma 1971-1972).
- CIS Capitolo Ispettorale Speciale (primo 1969 e secondo 1971) dei Salesiani.

PRESENTAZIONE

Accade che nello stesso periodo, a due anni di distanza, i salesiani celebrano la promulgazione *ad experimentum* delle loro Costituzioni rinnovate (5 gennaio 1972) e il centenario dell'approvazione delle loro prime Costituzioni (3 aprile 1974). Questo avvenimento invita di per sé alla riflessione su entrambi i testi, e sulla legge vitale che essi permettono di verificare: la profonda identità nel cambiamento, la continuità nella novità, la fedeltà nel dinamismo.

Proprio questa è stata l'intenzione dei promotori del presente volume: non offrire diversi studi del tutto paralleli sul doppio argomento delle Costituzioni passate e di quelle attuali, ma evocare, nel senso proprio del termine, una stessa « tradizione » e il suo continuo movimento. Le attuali Costituzioni sono qui studiate perché evidentemente interessano tutti i membri della Società salesiana, i quali debbono comprenderle e viverle oggi e domani. Le Costituzioni passate sono studiate anch'esse e non meno per il loro interesse *attuale*. Non si veda in questa affermazione un brillante paradosso, e nulla più! La comprensione dell'antico testo costituzionale non vuole soddisfare una pura curiosità storica; mira piuttosto a rendere il salesiano più cosciente del valore della sua vocazione di « educatore e pastore »¹ facendogli vedere che quei valori, fortemente radicati nel passato, si ritrovano nelle Costituzioni attuali, inquadrare ormai nelle prospettive del Vaticano II. Le nuove Costituzioni infatti non sono sorte dal nulla; non sono state scritte da un secondo fondatore. Si appoggiano sulla tradizione vivente di cento anni di vita salesiana e sul contenuto sostanziale delle precedenti Costituzioni. Studiando le une e le altre, il salesiano d'oggi si applica a una medesima riflessione sulla sua identità e sul suo compito nella Chiesa.

Questo volume non vuol essere che un modesto abbozzo di temi che meritano di essere trattati più a fondo in altre pubblicazioni. L'interesse,

¹ Cfr *Cost.* 1972, art. 101.

ma anche la difficoltà, nello studiare le Costituzioni, viene precisamente dal valore *centrale e sintetico* che questo argomento ha per la vita d'una società religiosa. Che cosa sono infatti le Costituzioni se non il « codice fondamentale »² che delinea la fisionomia o l'identità di un istituto, e ne ordina la vita e l'azione in rispondenza al suo carisma? Studiarle porta a riflettere su tutti i punti vitali dell'organismo e dell'azione di una congregazione. E questo è divenuto ancor più vero da quando le direttive ufficiali hanno esigito che fossero ormai presenti nelle Costituzioni e in forza uguale, « i due elementi, quello spirituale e quello giuridico ».³

La lettura di questo volume, lo speriamo, farà toccare con mano questo carattere « fondamentale » delle Costituzioni: tutte le realtà salesiane vi sono evocate.

Una prima parte è consacrata al testo delle antiche Costituzioni. Condurrà certamente il lettore a delle scoperte. Potrà meravigliarsi che in cent'anni le Costituzioni salesiane siano state così poco studiate. Paradossalmente, è stato necessario che cessassero d'essere in vigore perché si cominciasse finalmente ad accordare qualche importanza al loro studio sistematico.⁴ I migliori conoscitori attuali della storia salesiana hanno portato qui il loro contributo.

All'inizio, due studi offrono un panorama dell'evoluzione storica delle Costituzioni dalla loro prima formulazione del 1858 all'ultima del 1966. *Don Pietro Stella*, dell'Università salesiana di Roma, si è incaricato del periodo che va dalle origini alla morte di Don Bosco. Il suo studio aiuta a comprendere, tra l'altro, come il contesto politico, sociale e religioso dell'epoca abbia orientato il fondatore verso scelte decisive. Il *P. Francis Desramaut*, dell'Università cattolica di Lione, tratta dei ritocchi e dei completamenti apportati dai Capitoli generali dopo la morte di Don Bosco (dal V al XIX Capitolo), specialmente nei due periodi 1901-1904 e 1921-1923: è interessante conoscere il perché delle modifiche e delle aggiunte.

² ES II nn. 13-14: « codex praecipuus », « codex fundamentalis » Instituti.

³ *Ivi*, n. 13.

⁴ La storia delle Costituzioni, sulla base di un'edizione critica delle loro successive stesure, rimane da fare. I volumi IV, V, VII e X delle *Memorie biografiche* costituiscono la fonte attualmente più accessibile, che Don Ceria ha riassunto nel volume I degli *Annali*. Un commento storico (in francese) dei singoli articoli, preciso e pertinente, è stato realizzato dal P. Francis Desramaut (autore di due articoli di questo volume): *Les Constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique*, 2 fasc. (Roma-PAS 1969s) 430 p. [litografato].

Seguono, quindi, tre studi che mirano ad analizzare alcuni contenuti privilegiati delle antiche Costituzioni. Qui il campo, evidentemente, è immenso. Si sono scelti alcuni temi più direttamente salesiani. *Don Pietro Braido*, rettor magnifico dell'Università salesiana di Roma, mostra come Don Bosco è stato portato a introdurre, in un codice di vita soprattutto giuridico, più d'un elemento del suo sistema preventivo. Appare allora, una volta di più, fino a che punto per i salesiani la missione giovanile ispiri sia la vita spirituale che il metodo apostolico. *Il P. Desramaaut* ha ripreso la penna per tracciare la storia del primo articolo delle Costituzioni scritto da Don Bosco: su un tema così fondamentale come quello del « fine della Società salesiana », la più piccola variazione nel testo diventa significativa; la storia infatti rivela come occorre essere attenti anche alle differenze di accentuazione successivamente introdotte. *Don Pietro Brocardo*, membro del dicastero della formazione della Casa generalizia, espone l'evoluzione delle norme concernenti il « rendiconto », l'attuale « colloquio col superiore ». Si conosce l'importanza che gli accordava Don Bosco. Ancora una volta, continuità ed evoluzione si rivelano pieni di insegnamenti.

Infine, per concludere questa prima parte, era utile allargare un poco il nostro campo di studio. *Don Eugenio Valentini*, già rettor magnifico dell'Università salesiana e buon conoscitore della letteratura salesiana, ha ricercato negli scritti di un figlio privilegiato di Don Bosco, Don Giulio Barberis, una testimonianza dell'accoglienza fatta alle Costituzioni negli anni che sono seguiti alla loro approvazione ufficiale. Egli ha scelto per noi i passi più significativi, che meritano di non essere dimenticati.

A questo punto si apre il *secondo quadro* del nostro dittico: le Costituzioni quali sono state elaborate e votate dal Capitolo generale speciale del 1971-'72. Cinque studi cercano di sceglierne diversi aspetti caratteristici.

Il primo, a dire il vero, tratta di un tema più vasto. Ma fa comprendere a suo modo le nuove Costituzioni, insegnandoci a vederle inserite nel vasto e globale movimento di rinnovamento degli Istituti religiosi dopo il Concilio. *Il P. Jean Beyer*, gesuita, professore all'Università gregoriana di Roma, che in questi ultimi anni ha seguito l'insieme dei lavori di rinnovamento, era il più indicato a presentarci un bilancio della riforma delle costituzioni religiose nella Chiesa d'oggi.

Seguono due articoli del *P. Joseph Aubry*, membro del dicastero della formazione della Casa Generalizia e precedentemente membro di diverse commissioni che hanno preparato l'elaborazione delle nuove

Costituzioni. Un primo articolo traccia a grandi linee i quattro anni di storia del nuovo testo. Un secondo, più ampio, stabilisce un paragone diretto tra le antiche e le nuove Costituzioni: attraverso continuità e rotture appare la fedeltà dinamica che la Società salesiana ha concepito e progettato nel suo nuovo codice fondamentale.

Infine due altri studi chiudono questa seconda parte. Essi analizzano i contenuti teologici e pedagogici delle Costituzioni attuali, la cui novità principale, a richiesta della Chiesa stessa, è di aver notevolmente sviluppato l'elemento « spirituale » a fianco dell'elemento giuridico. Il P. *Georg Söll*, salesiano tedesco, rettore della scuola superiore di *Benediktbeuern* e teologo, ha tentato di sviluppare le prospettive teologiche delle nuove Costituzioni, il loro valore teologico, cristologico, ecclesiale; il suo studio aiuterà certamente a leggere un buon numero di articoli da un nuovo punto di vista. Infine è stato chiesto al P. *Jacques Schepens*, giovane salesiano belga che porta avanti contemporaneamente un'attività pastorale con i giovani e lo studio di Don Bosco, di presentare ciò che il salesiano d'oggi trova nelle Costituzioni rinnovate per la sua missione e per la sua vita spirituale di educatore. Questo studio corrisponde in qualche modo a quello fatto da Don Braido per le antiche Costituzioni, e mette bene in evidenza quali visioni profonde e quale soffio nuovo le Costituzioni possono offrire al salesiano che vorrà meditarle e forse anche pregarle.

Ci fu un tempo in cui una pubblicazione sulle Costituzioni non avrebbe trovato posto se non in una collana di studi giuridici. Questa invece, apre una collana di spiritualità. Si spera che queste pagine, offerte anzitutto ai salesiani, ma anche a tutti i membri della Famiglia di Don Bosco e a chiunque oggi si interessa dell'evoluzione della vita religiosa, possano contribuire non tanto a perfezionare una struttura, quanto piuttosto a favorire la vitalità di un carisma nella Chiesa di Dio.

Joseph Aubry

PRIMA PARTE

LE ANTICHE COSTITUZIONI

A) *Panorama storico*

- Le Costituzioni salesiane fino al 1888, P. STELLA.
- Le Costituzioni salesiane dal 1888 al 1966, F. DESRAMAUT.

B) *Alcuni contenuti*

- Il sistema preventivo nelle Costituzioni salesiane di Don Bosco, P. BRAIDO.
- Il primo articolo delle Costituzioni salesiane dalle origini fino al 1966, F. DESRAMAUT.
- Il « rendiconto » nel *corpus* delle Costituzioni salesiane, P. BROCARDO.

C) *L'accoglienza dei primi salesiani*

- Testi di Don Giulio Barberis, circa i punti fondamentali delle Costituzioni salesiane, E. VALENTINI.

LE COSTITUZIONI SALESIANE FINO AL 1888

PIETRO STELLA, SDB

I - I SALESIANI E LA RIVOLUZIONE LIBERALE IN PIEMONTE DAL 1848 AL 1860

Don Bosco aveva cominciata la sua attività di sacerdote educatore come catechista e direttore di oratorio, perché a Torino si era imbattuto nel problema dei giovani socialmente sradicati e sbandati. Quando iniziò, nel 1841, si era ai prelude della rivoluzione liberale. Dopo il '48 divennero sempre più consapevoli in lui due convinzioni: era urgente educare i giovani, soprattutto dei ceti popolari, se si voleva ricristianizzare la società formando nuove generazioni di onesti cittadini e buoni cristiani; bisognava inoltre bloccare la scristianizzazione tra gli adulti dei ceti popolari di città e di campagna adoperando la parola e gli scritti.

Tra il '41 e il '48 Don Bosco aveva agito in posizione subalterna nel gruppo di sacerdoti e catechisti che gravitavano attorno al convitto ecclesiastico di san Francesco d'Assisi; poi via via si era creata una propria area autonoma di azione, coadiuvato dall'amico teologo Borel e da altri preti e laici.

Il '48 fu una data decisiva per Don Bosco, così come per l'intero Piemonte, nel quadro dei grandi sussulti che scossero l'Europa. L'impalcatura dell'assolutismo venne irrimediabilmente frantumata dalla promulgazione dello statuto. Il governo (piemontese prima dell'Italia poi) passò al ceto politico liberale, che lo tenne in mano fino all'inizio del nostro secolo. Dal rapporto concordatario e lealista tra Chiesa e Stato si passò al confronto conflittuale e alle deliberazioni unilaterali. In prospettiva socio-politica il '48 fu il momento d'inizio di nuovi meccanismi di potere, mediante i quali la minoranza liberale poté dominare la scena politica e imporsi agli ambienti cattolici politicamente immaturi, tendenti anzi a regredire, a sfaldarsi, ad appartarsi.

Le feste dello statuto, organizzate in tutte le città con cortei, luminarie, discorsi, in clima neo-guelfo nel '48 ebbero una partecipazione

generale di clero e laici, popolani, nobili e borghesi: furono il breve mattino di una grande illusione. Il ritirarsi di Pio IX dalla guerra contro l'Austria e la sfortunata campagna militare, diedero l'avvio, com'è noto, al caso di coscienza del risorgimento italiano.

La vita politica aveva ormai il suo fulcro nel parlamento e nel governo. Per quanto le frazioni politiche che li componevano apparissero gruppi clientelari e camarille, governo e parlamento in momenti cruciali riuscivano immancabilmente a commuovere l'opinione pubblica e a mobilitare il paese. Organi di recezione e trasmissione erano ordinariamente i giornali, le società patriottiche o di mutuo soccorso, i caffè, dove si disquisiva, ci si accalorava. Tra il 1789 e il 1795 la Francia aveva compiuta la sua rivoluzione, perché la classe politica poté stabilire rapporti con le folle urbane e rurali, tumultuanti in genere per fame o per il carovita, ma pronte a esprimere con i fatti la fiducia o la sfiducia a chi nel momento governava. Anche in Piemonte, quella che facilmente veniva qualificata la « rivoluzione », dopo il '48, era riuscita a stabilire una efficiente base di potere e di pressione politica. Il clero e i moderati a Torino nel '48 poterono essere testimoni esterrefatti degli assempi che provocarono l'espulsione dei gesuiti e poi l'imprigionamento e l'esilio dell'arcivescovo. I vari raggruppamenti parlamentari di centro e di sinistra, i gruppi clientelari che allora costituivano i partiti liberali, il centro di d'Azeglio e di Cavour, la sinistra moderata di Rattazzi, i radicali e i democratici tra il '48 e il '49 poterono sperimentare la propria forza d'urto soprattutto nella capitale e nelle città di provincia. Non mancò mai un certo consenso popolare alle leggi che stabilirono l'espulsione dei gesuiti (legge 25 agosto 1848), la soppressione della Compagnia di san Paolo in Torino (19 luglio 1848), soppressione di conventi in Sardegna (24 luglio 1848). I vescovi subalpini poterono toccare con mano ch'era ormai sminuita la loro autorevolezza non solo presso la classe politica, bensì anche tra il popolo. Cosa sarebbe stato in avvenire?

Soprattutto tra il '48 e il '60 lo scopo essenziale delle leggipressive era quello di rendere politicamente impotente il clero. Si era convinti che, come Pio IX aveva compromesso la causa nazionale per scrupolo di una guerra contro i suoi figli austro-ungarici e per timore di uno scisma, così il clero potesse agire contro gl'interessi della patria. Non era però solo questione di nazionalismo: lo stato doveva stabilire la propria libertà ed emanciparsi dalla politica « clericale ». A queste ragioni se ne aggiungevano molteplici altre ereditate dal giurisdizionalismo, come la rivendicazione allo stato dei beni materiali appartenenti

a enti ecclesiastici, il diritto di impossessarsene e disporne unilateralmente, qualora non fosse stato possibile giungere a concordati con la Chiesa, la tesi che la Chiesa universale non era un « ente morale » civile, giacché la personalità morale veniva concessa da uno stato nell'ambito della propria sovranità. Ma ormai erano operanti anche moventi più radicali, come la persuasione che colpire la Chiesa cattolica equivaleva a fare rifiorire l'originaria libertà o la genuina predicazione evangelica.

Fallite le trattative con la Santa Sede, il 9 aprile 1850 furono aboliti il privilegio del foro ecclesiastico e il diritto d'asilo (la cosiddetta legge Siccardi); il 5 giugno 1850 si rinnovava il divieto agli enti morali, ecclesiastici o laici, di acquistare beni a qualsiasi titolo senza l'autorizzazione della legittima autorità; il 15 aprile 1851 furono aboliti i contributi ecclesiastici, le decime e altre immunità. A tutte queste leggi si annetteva un valore politico: erano gl'ideali liberali che trionfavano. Non si piegava però la resistenza dei rappresentanti di destra.

Un progetto di legge sul matrimonio civile, elaborato nel 1850 e approvato alla camera, fu ritirato dal governo, perché al senato il 20 dicembre 1852 per un voto fu respinto il primo articolo.

Dopo l'espulsione dei gesuiti crebbe la spinta politica della sinistra allo scopo di ottenere l'espulsione di tutti gli ordini religiosi, denunciati come *longa manus* del papa e temibili organizzatori di resistenze reazionarie tra il popolo. Lo scacco sulla legge del matrimonio civile rese più acuta la lotta. Varie amministrazioni comunali e numerosi cittadini inviarono petizioni, perché venissero soppresse le corporazioni religiose e si trasferissero alle amministrazioni civili beni e istituti. Dopo il '48 il clero incrementò la stampa di giornali, libri, foglietti che a tutti i livelli difendessero e diffondessero il punto di vista dell'autorità ecclesiastica. Ma non meno agguerrita era la stampa avversa. Durante i dibattiti sulla soppressione di corporazioni religiose tra il 1852 e il 1855 la campagna a stampa fu accessissima, con violenze verbali da una parte e dall'altra. La coscienza popolare era tenuta in agitazione con il collegamento del dibattito politico e eventi svariati: le apparizioni della Sallette, il colera a Torino e in Piemonte nell'estate del 1854, preannuncio di punizioni di Dio incombenti, la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione con allusione al piede della Vergine che avrebbe calpestato il capo del serpente infernale, la morte della regina madre, quella della moglie e del fratello di Vittorio Emanuele II. *La nazione è unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici* era il titolo di un opuscolo di Giuseppe La Farina (Torino 1854). *I beni della Chiesa, come si rubi-*

no era quello di un fascicolo delle *Letture Cattoliche*. La legge fu presentata alla camera il 28 novembre 1854. Passata al senato, sembrava che dovesse naufragare, quando il vescovo di Casale, Nazari di Calabiana, senatore del regno, nel corso della discussione a nome dell'episcopato subalpino propose che venisse ritirato il progetto di legge contro la rinuncia del clero allo stanziamento di assegni da parte dello Stato. Per un momento ci si fermò davanti all'alternativa delle trattative e dei concordati. Dopo una breve crisi governativa prevalse lo schieramento liberale. Il 9 marzo 1855 con qualche modifica il progetto di legge fu approvato in senato. Alla camera fu approvato il 24 maggio e trasformato in legge il 29 maggio 1855. Il 16 luglio Pio IX dichiarò ch'erano incorsi nella scomunica maggiore quanti avevano concorso all'approvazione della legge, così pure erano scomunicati i mandanti, fautori, consultori, aderenti ed esecutori.

Si comprende come in questo clima iperteso e tumultuante acquistasse un senso allusivo alle scelte politiche qualsiasi manifestazione religiosa, e come assumesse il senso di un'adesione anche politica l'affollamento di chiese e la partecipazione a manifestazioni religiose collettive.

Soprattutto il clero venne a trovarsi in situazioni dalle implicanze paradossali. La classe politica liberale infatti contava ormai su efficienti masse di manovra. Per contro esponenti politici, in antitesi al liberalismo e che si professavano cattolici, non avevano una propria base politica popolare. Vettori politici erano fatalmente le strutture ecclesiastiche, diocesane e parrocchiali, rinforzate da quelle di pie associazioni e di congregazioni religiose. A trionfi politici liberali la reazione finiva per contrapporre il sentimento religioso che si manifestava nel timore di castighi divini, in atti penitenziali e in dimostrazioni solenni di attaccamento alla fede; in atti cioè di scarsa efficacia nelle sfere politiche e che piuttosto stimolavano le fazioni liberali a trovare nuovi mezzi per colpire la resistenza clericale. A metà ottocento era ancora remota la formazione del cosiddetto movimento cattolico, che con un programma sociale si preparasse all'agone politico. Attorno al '48 tra il clero piemontese si svilupparono varie tendenze: la corrente clerico-liberale era sensibile ai valori positivi della politica intrapresa; a livello operativo sentiva di dovere intervenire al « rinnovamento morale e civile » degli italiani; la tendenza antiliberalista reagiva contro qualsiasi atto che apparisse indebita ingerenza in materia religiosa e biasimava, anzi emarginava, i clerico-liberali. C'erano poi coloro — e tra questi è collocabile Don Bosco — che rinunziavano a schierarsi da una parte o dall'altra,

nell'intento di affermare la funzione essenzialmente religiosa della Chiesa e dei suoi ministri; donde la scelta di motti come « Da mihi animas coetera tolle », « caritas Christi urget nos ».

La contrastante visione della propria ragion d'essere determinò, com'è noto, la crisi degli oratori torinesi per la gioventù tra il '48 e il '49.

Il separatismo tra Chiesa e Stato da fatto politico e da teoria giuridica tendeva a divenire fatto sociale. I cattolici praticanti rischiavano di essere uno stato nello stato: cittadini di una compagine reazionaria e protestataria nei confronti dello stato liberale che si andava costruendo. In questa prospettiva Don Bosco, come molti altri, poneva l'alternativa di un'altra convinzione: quella che non c'era necessariamente contrapposizione tra il cittadino e il cristiano, ma che il buon cristiano era certamente un onesto cittadino. Tesi difficile a testimoniare con la propria vita in tempi di irrigidimenti; in tempi in cui la Chiesa era presentata come un'istituzione nello Stato (libera Chiesa in libero Stato) e i cattolici intransigenti davvero sarebbero giunti a proclamarsi l'Italia reale in contrapposizione all'Italia legale.

Il restringersi di giovani cresimati a Valdocco negli anni 1849-50 convalida la narrazione di Don Bosco su quegli anni cruciali. Molti giovani disertarono l'oratorio e vari preti, già collaboratori di Don Bosco, s'adoperarono per sfaldare il gruppo rimasto fedele.

Le contromisure di Don Bosco si possono così riassumere: 1) ricorso a mons. Frasoni, con il risultato di farsi nominare direttore degli oratori torinesi di san Francesco di Sales, di san Luigi in Porta Nuova e dell'Angelo Custode; 2) costituzione di una società (Congregazione) sotto il titolo e protezione dell'Angelo Custode e con lo scopo d'istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata; 3) consolidamento della propria autorevolezza proponendosi all'attenzione della Santa Sede: Don Bosco ottiene un breve di Pio IX in risposta ai giovani che gli avevano inviato a Gaeta un'offerta; chiede e ottiene indulgenze per la congregazione dell'Angelo Custode; 4) inserimento degli oratori e della propria attività di scrittore nelle programmazioni pastorali elaborate dai vescovi piemontesi riunitisi a Villanovetta nel 1849.

Dopo il 1850 la frequenza agli oratori tornò a crescere. Tra il '50 e il '60 i giovani che frequentavano i tre oratori dovevano superare il migliaio. Accanto all'oratorio di Valdocco prese avvio la « casa annessa », cioè un complesso di stanze, dove Don Bosco teneva in pensione qualche chierico, giovani studenti e apprendisti, provenienti in buona parte dalla provincia. L'oratorio e la casa annessa attirarono l'appoggio

di vescovi e preti che si curavano dei giovani emigrati nella capitale. Le *Letture Cattoliche*, cominciate nel 1853, ebbero una rete di diffusione formata prevalentemente da parroci di provincia, interessati talora a collocare giovani all'oratorio. Agli antichi collaboratori preti subentrarono a poco a poco chierici e giovani laici ospitati nella « casa annessa »: Rocchietti, Rua, Francesia, Cagliero, Buzzetti, Gastini. Dopo il 1855 Don Bosco ebbe al proprio fianco come vicario ed economo il fidatissimo prete di Avigliana don Vittorio Alasonatti. In queste condizioni Don Bosco lasciò cadere la congregazione dell'Angelo Custode, regolamentò meglio l'oratorio e la casa annessa, incrementò le compagnie religiose tra i giovani oratoriani, diede inizio alla società di san Vincenzo de' Paoli tra gli stessi giovani. In particolare raggruppò alcuni fedelissimi, che il 26 gennaio 1854 aderirono alla proposta « di fare, con l'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo », impegnandosi eventualmente con una « promessa » a Dio e, se poi fosse sembrato « possibile e conveniente, di farne un voto al Signore ».

Quando Don Bosco, incoraggiato anche da monsignor Fransoni, andò a Roma e vi si trattenne con il chierico Michele Rua dal 21 febbraio al 16 aprile 1858, erano già vari coloro che in privato emettevano « voti » impegnandosi nell'esercizio di carità verso i giovani; e se non si faceva voto di obbedienza a Don Bosco, certamente ci si impegnava sotto la sua direzione a norma dei regolamenti dell'oratorio e della casa annessa.

La società salesiana era una realtà di fatto. Forse Don Bosco ne aveva abbozzato le regole; forse intendeva solo muoversi sulla base dei regolamenti già composti attorno al 1852 per l'oratorio di san Francesco di Sales. Aveva bisogno di maggiori lumi e contava di chiederli a colui che la sua coscienza religiosa gli additava come l'oracolo più autorevole e più sicuro.

È a questo punto che s'innesta la vicenda delle Costituzioni.

II - LA REDAZIONE PIÙ ANTICA DELLE COSTITUZIONI (1858-59)

Il testo più antico che possediamo è tutto di mano di Don Michele Rua, con aggiunte e correzioni posteriori di Don Bosco. Da tale testo si diramano tutte le altre redazioni che si conservano presso l'Archivio Centrale Salesiano e presso quello della S. Congregazione dei Religiosi

a Roma. La stesura di Don Rua, lineare e senza quasi pentimenti, fa ovviamente supporre stadi redazionali previ.¹ Certamente precedettero una o più redazioni di Don Bosco stesso. Il manoscritto è senza data. Da quanto vi si dice dei soci (cinque preti, otto chierici e due laici) e della dislocazione di essi (si dice che il « chierico » Angelo Savio era ad Alessandria), è possibile indicare come data estrema di composizione il 2 giugno 1860, giorno in cui Angelo Savio fu ordinato sacerdote; o meglio il 18 dicembre 1859, data in cui furono eletti i superiori maggiori della nascente congregazione secondo modalità ravvicinabili a regole stabilite in testi posteriori alla redazione Rua.

Se è vero poi che Don Bosco adottò nelle Costituzioni i voti semplici di povertà castità e obbedienza dietro suggerimento di Pio IX, allora è da concludere che la redazione Rua e le derivazioni successive sono posteriori per lo meno alla prima udienza, che fu il 9 marzo 1858.²

Prima che fosse soggetta a modifiche la redazione Rua presenta già una serie di importanti scelte attribuibili a Don Bosco stesso.

Una congregazione educativa dai voti semplici

È ben chiara anzitutto la volontà di volere istituire una congregazione educativa dai voti semplici. Il primo articolo sulla « forma » della Società stabilisce:

« Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio ».³

¹ AS 022(1) « Congregazione di S. Francesco di Sales », quad. 10 f., 135-198 mm. La redazione pubblicata in MB V 931-940 è evidentemente posteriore. Comprende infatti aggiunte che si riscontrano non solo sulla redazione Rua ritoccata da Don Bosco, ma anche in testi successivi. Ad esempio la denominazione « Società » ricorrente nel testo delle MB non è nemmeno nel ms. AS 022(1a), ma si trova introdotto per mano di Don Bosco in 022(2).

² È il senso che potrebbe ricavarsi dalle parole che Pio IX avrebbe rivolto a Don Bosco: « Non dovete contentarvi di legarne i membri con semplici promesse, perché altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami tra soci e soci... » (MB V 860; VII 892), ove si trova quanto poi Don Bosco scrisse nell'introduzione alle regole: « La prima volta che il sommo pontefice parlò della società salesiana disse queste parole: In una congregazione o società religiosa sono necessari i voti, affinché tutti i membri siano da un vincolo di coscienza legati col superiore » (*Regole o costituzioni* [Torino 1875] XVII). Da quanto scrisse Don Bosco nel 1863 e nel 1864 sembrerebbe che a Pio IX sia stato solo presentato il regolamento dell'Oratorio (o della « casa annessa »). Al papa Don Bosco attribuisce costantemente l'avergli « tracciato le basi » o « la traccia » per un « regolamento » specifico destinato ai membri della « congregazione ». Cfr lettera al can. Zappata (Torino, sett. 1863) e al papa (*ivi*, 12 febr. 1864) in MB VII 563 621.

³ Cfr la formulazione simile delle *Constitutiones congregationis sacerdotum saecularium scholarum charitatis*, cap. I, art. 1 (Venetiis 1837), 16: « Haec congregatio scholarum

Tre capitoli riguardano esplicitamente i voti di obbedienza, povertà e castità; altri dispongono il governo della congregazione e forme di vita comune.

Don Bosco, certo, non agì sotto alcuna costrizione. Avrebbe potuto continuare con la libera collaborazione del teologo Borel e di altri, o seguire la via delle associazioni religiose o laiche.⁴

Scegliere la via delle congregazioni con voti, proprio all'indomani delle leggi soppressive e in tempi in cui si profilava sempre più decisa la politica dell'eversione e degl'incameramenti, era senz'altro una sfida. Era scegliere di appoggiarsi ai cattolici e inserirsi nei tradizionali ordinamenti ecclesiastici. E ciò, non per una scelta politica, ma dichiaratamente per una riflessione sul senso della missione evangelica e ministeriale della Chiesa. Il proemio delle Costituzioni condensa quanto Don Bosco asserisce di avere esposto a Pio IX, in rispondenza peraltro a ciò ch'è possibile leggere, non in termini di programma ma di esortazione, nel *Giovane provveduto*, e in chiave polemica negli *Avvisi ai cattolici*:⁵

« In ogni tempo fu speciale sollecitudine de' ministri della Chiesa di adoperarsi secondo le loro forze per promuovere il bene spirituale della gioventù. Dalla

charitatis est societas presbyterorum [...] qui omnes communem vitam ducunt, simplicium votorum vinculo adstricti, et fraternae charitatis [...] nexu inter se colligati ». « Amare e servire Iddio » riecheggia una risposta del catechismo diocesano (« Per qual fine Dio ci ha creato? — Per conoscerlo, amarlo e servirlo... »). « Un cuor solo ed un'anima sola » riecheggia gli *Atti degli apostoli* e la letteratura sulla vita religiosa: In AS 022(2) il titolo « Forma della congregazione » è modificato da Don Bosco in « Forma di questa società » e il primo articolo: « Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dal vincolo della fraterna carità e dei voti semplici che li unisce a formare un... ».

⁴ Sulla meditazione di Don Bosco prima della scelta e sulle consultazioni intercorse cfr MB V 881-885; VII 621s, 890-893.

⁵ *Il giovane provveduto...*, parte I, *Cose necessarie ad un figliuolo...*, art. 2, *I giovanetti sono grandemente amati da Dio* (ed. Torino 1851) 10s; *Avvisi ai cattolici* (Torino 1853) 5s: « Popoli cattolici, aprite gli occhi [...] Stringetevi piuttosto di un cuor solo e di un'anima sola ai vostri pastori, che sempre v'insegnarono la verità... ».

Considerazioni affini a quelle riportate sopra nel testo si trovano nel prologo del *Regolamento del pio istituto eretto in Brescia dal canonico Lodovico Pavoni a ricovero ed educazione de' figli poveri ed abbandonati* (Brescia 1831, ed. 1947) 40: « La buona educazione della gioventù, a giudizio dei saggi, è sempre stata un punto di massima della somma importanza; ma a' giorni nostri non v'ha discreto estimatore delle umane cose che no'l riscontri della somma necessità. Ognuno sa ripetere che la riforma del guasto costume, da cui dipende la felicità degli stati e delle famiglie, non si otterrà di leggieri, che colla coltura della crescente generazione [...] Vi si occupò indefessamente la Chiesa appena dalle crisi terribili delle passate vicende e ricomparvero tosto religiose famiglie, sistemate congregazioni, organizzati istituti [...] Crescono diffatti in gran numero i fanciulli poveri, e scorsi appena i primi rudimenti della cristiana dottrina, veggonsi obbligati dalla necessità di lor condizione ad abbandonare la scuola e le vigili cure de' saggi precettori per dedicarsi alle arti; ed eccoli al naufragio... ».

buona o cattiva educazione di essa dipende un buono o tristo avvenire ai costumi della società. Il medesimo Divin Salvatore ci diede col fatto evidente prova di questa verità, quando compieva in terra la sua divina missione invitando con parziale affetto i fanciulli ad appressarsi a lui: *Sinite parvulos venire ad me*.

I Sommi Pontefici seguendo le vestigia del Pontefice eterno, il Divin Salvatore, di cui fanno le veci sopra la terra, promossero in ogni tempo e colla voce e cogli scritti la buona educazione della gioventù e favorirono in modo speciale quelle istituzioni che a questa parte di sacro ministero dedicano le loro cure.

A' nostri giorni però il bisogno è di gran lunga più sensibile. La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi dei seguaci, mostrano la necessità di unirli insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo del Vicario di Gesù Cristo, e così conservare la fede ed il buon costume soprattutto in quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggior pericolo di loro eterna salute ».

Una libera associazione di cittadini

Se però Don Bosco si compromise a fondare una congregazione con voti riconosciuti dalla autorità ecclesiastica fu perché aveva chiaro come assicurarne l'esistenza negli ordinamenti politici eversivi e liberali.

L'articolo decisivo si trova nel fondamentale capitolo sulla « forma » della congregazione:

« Ognuno nell'entrare in congregazione non perderà il *diritto civile* anche dopo fatti i voti, perciò conserva la proprietà delle cose sue, la facoltà di succedere e di ricevere eredità, legati e donazioni ».

In tutti i suoi termini tale statuto è una semplice traduzione di un articolo delle *Constitutiones congregationis sacerdotum soecularium scholarum charitatis*, istituto fondato nei primi decenni del secolo dai fratelli veneti Antonangelo e Marcantonio Cavanis.⁶ L'unica differenza

⁶ Ecco in sinossi alcuni articoli dei Cavanis e della redazione Rua:

2. Praeterea quisquis ecclesiasticus, vel laicus ex nostra congregatione, etiam post nuncupationem votorum, non amittit proprietatem rerum suarum, neque facultatem succedendi atque acceptandi haereditates, legata et donationes.

Fructus vero eorumdem bonorum, vel favore congregationis, vel suorum parentum, vel alterius cujuscumque personae cedere tenentur, durante ejus permanentia in congregatione.

2. Ognuno nell'entrare in congregazione non perderà il diritto civile anche dopo fatti i voti, perciò: conserva la proprietà delle cose sue, la facoltà di succedere e di ricevere eredità, legati e donazioni.

3. Il frutto però di tali beni, per tutto il tempo che rimarrà in congregazione, deve cedere o a favore della congregazione o dei proprii parenti, o di qualche altra persona.

sta nella disposizione che il socio « non perderà il diritto civile anche dopo fatti i voti », laddove i Cavanis disponevano, che chi entrava in congregazione non perdeva « proprietatem rerum suarum ».

La pubblicistica liberale aveva chiarito che le leggi del 1855 non s'interessavano della personalità giuridica data dall'autorità ecclesiastica. Si rivendicava però allo Stato il diritto di concedere o negare la personalità morale a qualsiasi ente, a prescindere da quanto potevano aver disposto altre autorità sovrane. Nel corso del dibattito parlamentare sostenitori delle leggi e loro avversari proclamarono e ribadirono che la proprietà privata individuale era sacra. L'individuo era riconosciuto come entità primaria nei confronti dello Stato. « L'individuo proprietario — aveva affermato Rattazzi in un suo discorso in parlamento — riconosce il suo diritto dalla stessa natura »; « la proprietà che spetta ad un ente morale, ha una individualità creata dalla legge ».⁷

Secondo le dottrine espresse da Rattazzi rinunciare al dominio dei propri beni equivaleva ad abdicare un titolo sacro di personalità civile. Gli schemi giuridico-sociali di Rattazzi sono, bene o male, quelli consacrati nelle legislazioni moderne, fiorite sull'esperienza della rivoluzione francese.

Bisogna aggiungere che la soluzione adottata da Don Bosco è in linea con quella elaborata da Antonio Rosmini nel decennio della Restaurazione; e non è da escludere che sia stato il contatto con i rosminiani a condurre Don Bosco sulla formula suddetta.

Prospettando il tipo di povertà dell'Istituto di Carità e dei suoi mem-

3. Clerici et sacerdotes, etiam emissis votis, retinent patrimoniam sive beneficia simplicia, sed non administrant, nec ipsis fruuntur;

munus quippe erit superioris domus singulorum patrimoniorum vel per se, vel per procuratorem, administrationem gerere...

4. I chierici e sacerdoti anche dopo fatti i voti ritengono i loro patrimoni o benefici semplici, ma non li amministrano né possono goderli in particolare.

5. L'amministrazione de' patrimoni, de' benefici e di quanto è portato in congregazione o che è posseduto da qualche individuo, appartiene al superiore della casa...

Come e quando Don Bosco abbia potuto avere in mano le costituzioni dei Cavanis è un fatto secondario. Non è possibile stabilire se le ebbe a Torino, a Roma o nel breve soggiorno in Lombardia nel 1850.

⁷ *Discorsi pronunziati alla camera dei deputati nelle tornate delli 11 gennaio, 15 e 17 febbraio 1855 dai ministri commendatore Urbano Rattazzi e conte Camillo Cavour sul progetto di legge per la soppressione di comunità religiose e per altri provvedimenti intesi a sollevare i parroci più bisognosi* (Torino 1855) 25. Com'è noto, secondo la testimonianza di Don Bosco sarebbe stato lo stesso Rattazzi nel 1857 a suggerire la formulazione di alcuni articoli delle Costituzioni salesiane. Cfr MB V 699; XII 11, riferito anche da E. CERIA, *Annali* I 21.

bri, Rosmini così scriveva da Milano al card. Mauro Cappellari il 25 marzo 1827:

« Dei beni però necessari si partirebbe il dominio radicale dal diritto di disporre: il primo apparterebbe ai singoli religiosi, il secondo ai superiori. Il dominio radicale però vorrebbe essere conservato tale che *in faccia alla legge civile* il membro della Congregazione apparisse proprietario come qualunque *cittadino*: ed il voto che lo obbliga di lasciare al suo superiore la disposizione de' propri beni sarebbe semplice e privato, cioè cosa che non passa se non fra lui e il superiore; sicché non sarebbe né pure assurdo che egli restasse secreto, come avviene di qualunque convenzione privata, la quale non passa alla cognizione del pubblico per sua natura ma per accidente ».⁸

Nella mente di Rosmini la povertà dell'Istituto s'inseriva in un elaboratissimo sistema filosofico teologico giuridico, rispecchiante una intensa esperienza spirituale. L'Istituto della Carità doveva essere costitutivamente povero nella forma più perfetta possibile. Come società perciò non avrebbe posseduto nulla. Questo tipo di « povertà » corrispondeva alla « carità » così come la intendeva Rosmini; era cioè armonicamente rispecchiante l'amore perfetto, inteso come una totale apertura a Dio, piena confidenza in lui, abbandono alla sua provvidenza amorevole, completa indifferenza, piena disponibilità: corrispettivo alla disposizione della mente, « forma » totalmente aperta all'ente ideale.

La povertà religiosa collettiva, come aspetto di abbandono in Dio e distacco dai beni terreni era, nella riflessione rosminiana, la risposta cristiana alle speculazioni filosofiche politiche e giuridiche di quanti, come Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi, a suo giudizio fondavano la società sull'utile e sul benessere, cioè sul cumulo degli egoismi e delle cupidigie individuali e collettive, il cui esito sarebbe stato quello stesso di Caino e di Babilonia, vale a dire il fratricidio, la confusione delle lingue e la conflagrazione universale.

Ma il fissare che la congregazione per statuto non era proprietaria di nulla, in pratica non faceva che spostare il problema della proprietà dei beni di cui la comunità doveva e poteva disporre. Per statuto pertanto, sia Rosmini sia Don Bosco, assunsero dalla tradizionale disciplina canonica il principio, che i singoli soci rinunziavano per regola all'uso e all'usufrutto dei beni di cui conservavano la proprietà. I beni mobili e immobili in uso della comunità, erano intestati a singoli soci, ma amministrati dai superiori secondo statuti specifici; ai superiori anche

⁸ A. ROSMINI, *Epistolario completo* II (Casale Monf. 1887) 219.

spettava amministrare beni « portati in congregazione » da singoli soci. In particolare Don Bosco, ricalcando le costituzioni dei Cavanis, stabiliva che i membri del clero secolare, entrando in congregazione, mantenevano i benefici semplici, anche se non erano loro a usufruirne per tutto il tempo che rimanevano in congregazione.

La novità delle costituzioni rosminiane e di quelle salesiane consisteva nell'ancoramento della povertà religiosa alla legislazione civile, di cui erano ormai assiomi l'inviolabilità della proprietà privata e la precarietà di beni appartenenti a enti morali. Ciò spiega perché Don Bosco fu sempre riluttante a costituire l'opera degli oratori in ente morale, legalmente riconosciuto: condizione che avrebbe potuto ricercare e ottenere sull'esempio di don Cocchi e del teologo Roberto Murialdo che con altri nel 1850 fondarono una *Società di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati*. Il primo articolo statutario della Società afferma: « È istituita in Torino a pro dei giovani poveri ed abbandonati una società di carità coll'annuenza del governo di Sua Maestà ».

Fin dal '48 Don Bosco dovette aver coscienza di quel che comportava un'approvazione come « ente morale »: dipendenza amministrativa, controllo governativo, pressione morale in occasione di manifestazioni i cui moventi talora erano ambigui: fatti nei quali la sensibilità di Don Bosco avvertiva non condivisibili implicanze religiose e sociali.

Stando ai ricordi affidati alle *Memorie dell'Oratorio*, Don Bosco avrebbe risposto al marchese Roberto d'Azeglio, che chiedeva la partecipazione dei giovani dell'oratorio a una festa nazionale, nei seguenti termini: « Signor marchese [...], questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare se pretendessi di fare mia una istituzione che è tutta della carità cittadina ».⁹ Nelle circostanze di allora il restare privato cittadino, liberamente associato con altri in opere di carità, permetteva tra l'altro di poter sollecitare l'appoggio anche di chi non parteggiava per gl'indirizzi politici governativi. E che Don Bosco vi riuscisse, lo dimostrano i sostegni avuti in occasione di lotterie o di allargamenti edilizi dell'oratorio.

È da notare inoltre che le Costituzioni salesiane non hanno alcun riferimento specifico alle dottrine filosofiche, politiche e spirituali di Antonio Rosmini. Il quadro ascetico, ovvio alla comprensione di qualsiasi lettore, rimane quello della vita religiosa intesa come comunità di soci e osservanza dei tre voti di povertà, castità e obbedienza. Addirittura, esprimendosi in termini di minutissima concretezza e attingendo

⁹ MO 217.

ai Cavanis, Don Bosco scrive che l'essenza della povertà salesiana consiste « nel condurre vita comune riguardo al vitto, vestito e riserbar nulla sotto chiave senza speciale permesso del superiore ».

Un'altra non trascurabile differenza tra le regole rosminiane e quelle salesiane sta nei termini che stabiliscono la condizione dei singoli soci riguardo ai beni materiali. Rosmini sancisce che i soci mantengono il dominio « legale » (*bonorum legale dominium*);¹⁰ Don Bosco scrive che i salesiani conservano il « diritto civile ». L'espressione di Rosmini riflette la terminologia giuridica che il roveretano aveva potuto discutere tra il 1820 e il 1830, allorché si occupava di filosofia politica e di fondamenti della morale. I termini di Don Bosco sono quelli consacrati dal linguaggio giuridico e politico quarantottesco. Né Don Bosco né i suoi giovani potevano dimenticare i festosi cortei e gli osanna ai Valdesi, allorché venne loro accordata la pienezza dei « diritti civili ».¹¹ Il dibattito sugli enti ecclesiastici colpiti da leggi soppressive verteva anche sulla legittimità o no di togliere i diritti civili a tali enti. Includendo la formula nelle Costituzioni, Don Bosco forse non prevedeva che avrebbe suscitato l'opposizione di chi la collegava al complesso di leggi che, in Piemonte e altrove, compivano l'eversione di molti ordinamenti ecclesiastici.

Il governo interno della congregazione

Sul governo della congregazione le antiche « regole » salesiane stabilivano quanto segue:

« Governo interno della congregazione »

- « 1. La congregazione sarà governata da un capitolo composto di un rettore, prefetto, economo, direttore spirituale o catechista e due consiglieri.
- « 2. Il rettore sarà a vita [...].
- « 3. Il rettore si nominerà un vicario fra gl'individui della congregazione e lo designerà con nome e cognome in foglio di carta sigillata [...].

¹⁰ *Regula Instituti Caritatis*, XXIV, in *Acta Gregorii papae XVI*, II (Romae 1901) 365. Cenni al complesso statutario elaborato dal Rosmini in A. VALLE, « *Constitutiones Societatis a Caritate nuncupatae* » di A. Rosmini, in *Riv. rosminiana* 64 (1970) 31-39.

¹¹ Su tali celebrazioni cfr. A. BERT, *I valdesi ossia i cristiano-cattolici secondo la Chiesa primitiva...* (Torino 1949) 342s.

- « 4. Il vicario farà le veci del rettore dalla morte di esso finché ne sia definitivamente eletto il successore.
- « 5. Affinché uno possa essere eletto rettore deve essere vissuto almeno sei anni in congregazione, aver compiuti trent'anni di sua età; abbia tenuta esemplare condotta in faccia a tutti i congregati. Qualora concorressero tutte le altre doti in grado eminente, il vescovo ordinario può diminuire l'età fino a 26 anni.
- « 6. Il rettore non sarà definitivamente eletto finché non sia approvato dal superiore ecclesiastico.
- « 7. L'elezione del successore al rettore defunto si farà così: otto giorni dopo la morte del rettore si raduneranno il prefetto, economo, direttore spirituale, e i due consiglieri, il vicario con due altri dei più anziani della congregazione. Se il tempo e il luogo lo permettono saranno pure invitati i direttori delle case particolari [...]. Colui il quale riporterà due terzi di voti, sarà il novello rettore.

« Degli altri superiori »

- « 1. Gli uffizi propri degli altri superiori della casa saranno dal rettore ripartiti secondo il piano di regolamento dei giovani ricoverati.
- « 2. Il direttore spirituale avrà cura speciale dei novizi [...].
[...]
- « 5. Il prefetto, l'economista, il direttore spirituale saranno eletti a pluralità di voti dai superiori. I due consiglieri saranno eletti dal rettore.
- « 6. Quando un congregato è mandato alla direzione di qualche casa prende il nome di direttore, ma la sua autorità è limitata nella casa a lui affidata. Alla morte del rettore è anche egli invitato ad intervenire per dare il voto nell'elezione del futuro rettore.
- « 7. Ciascuno dei superiori, ad eccezione del rettore, durerà tre anni nella sua carica; e potrà essere rieletto ».

Il tipo di governo che risulta dalla redazione Rua è abbastanza affine a quello degli istituti, le cui regole servirono di modello: i Cavanis, i redentoristi, i lazzaristi, i rosminiani.¹² Forse anzi nelle Costituzioni salesiane il sistema è più accentuatamente oligarchico e tendenzialmente conservatore. Gli elettori infatti del nuovo rettor maggiore sono tutti collaboratori del precedente. In più partecipano due confratelli anziani, riguardo ai quali non si dice in che modo vengono a inserirsi tra gli elettori. L'elezione degli altri superiori maggiori è fatta (o rinnovata) dal nuovo rettore, da due consiglieri scelti dal rettor maggiore, unita-

¹² Gli appellativi: direttore, prefetto, « catechista o direttore spirituale » sono quelli in uso all'oratorio e si riscontrano nel *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni* (Torino 1877) [ma il ms. in AS 025, risale al 1852]. Si tratta di termini riscontrabili in regolamenti degli oratori milanesi e in quelli bresciani elaborati da Lodovico Pavoni.

mente — a quanto sembra — con il prefetto, l'economista e il direttore spirituale, già membri dell'antico Capitolo superiore.

Non si accenna a nessuna designazione da parte dei membri delle singole comunità salesiane, né per la nomina dei superiori maggiori, né per quella dei direttori delle case. Al rector maggiore vengono attribuiti poteri esclusivi quanto alla presentazione degli aspiranti alla congregazione, e quanto all'attività dei singoli soci in materia disciplinare, spirituale ed economica.

In qualche modo il governo delineato nella redazione Rua rispecchiava la struttura patriarcale della famiglia di metà ottocento; la congregazione traeva del resto origine dall'oratorio e dalla « casa annessa », organizzati sul modello della famiglia e dove il governo ideale era quello che attribuiva a Don Bosco la funzione di padre, « amico, compagno, fratello di tutti »: termini che si leggono nel regolamento dell'oratorio di san Francesco di Sales.¹³

Lineamenti di spiritualità

I voti dei salesiani, la vita comune e la forma di governo assumono la loro specificità da quanto le regole enunziano in termini che vanno al di là della pura norma e riflettono le urgenze spirituali di Don Bosco. L'unirsi in congregazione è motivato in particolare da *tre ragioni*: l'imitazione di Cristo, l'esercizio della virtù cristiana della carità e l'urgenza di rinnovare la società rivolgendosi ai giovani, specialmente più poveri, e al « basso popolo », cioè ai ceti popolari urbani e rurali meno capaci di un'autonomia di giudizio di fronte al diffondersi dell'incredulità.

L'imitazione di Cristo « divin salvatore » intesse il capitolo sullo « scopo » della congregazione ed è l'ispirazione di fondo di quanto viene espresso altrove in termini di norma giuridica. L'espressione « Gesù Cristo cominciò fare ed insegnare » (ed è in tal senso modello dei salesiani), è un enunziato che proviene dalle regole in italiano dei lazzaristi. Altrove il richiamo all'esempio e all'insegnamento di Cristo deriva dalle costituzioni dei Cavanis e dei redentoristi.

Per quest'aspetto le Costituzioni salesiane si riallacciano alla spiritualità dello stato religioso, tale quale era elaborata nel sei e settecento nell'area italiana e francese. Il senso teologico e cristologico delle costi-

¹³ *Regolamento dell'Oratorio*, parte I, cap. I (ed. 1877) 5.

tuzioni lazzariste è quello generico della spiritualità francese del secolo decimosettimo; cioè quello del Verbo divino fatto uomo per svuotare del peccato la natura umana e riempirla di Dio. I termini speculativi, di una teologia spirituale del Verbo incarnato così com'è riscontrabile nelle pagine del Bérulle, in quelle di Vincenzo de' Paoli assumono concretezza e dinamismo; Vincenzo de' Paoli non parla tanto di natura, quanto piuttosto di persone « le quali sono state chiamate per continuare la missione del medesimo Cristo (che consiste principalmente in evangelizzare a' poveri) », le quali perciò « devono esser imbevute dei sentimenti di Cristo » e delle sue massime, anzi « ripiene del suo medesimo spirito e seguir i suoi vestigi ». Analoga semplificazione dottrinale si riscontra nelle costituzioni dei Cavanis. In quelle salesiane l'urgenza della missione educativa mantiene la sua ispirazione biblica mediante espressioni derivate dagli *Atti degli apostoli*: i salesiani si modelleranno su Gesù che *coepit facere et docere*; realizzando la missione educativa *cor unum et anima una* rifletteranno la testimonianza della prima comunità cristiana.¹⁴

Il tema della carità, intesa come partecipazione di una grazia divina e come prolungamento dell'opera salvifica di Cristo, è quello che con più evidenza giova a caratterizzare il rapporto tra i salesiani e i destinatari della loro opera: i giovani specialmente più poveri e abbandonati, da istruire « nella santa cattolica religione, particolarmente ne' giorni festivi »; quelli che sono « talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati », ai quali pertanto vengono disposte « case di ricovero » dove « verrà loro somministrato alloggio vitto e vestito »; infine « gli adulti del basso popolo e specialmente

¹⁴ Sul tema dell'imitazione di Cristo le risposdenze letterarie più evidenti si trovano nelle costituzioni dei redentoristi e dei lazzaristi. I termini « riunire insieme / imitando le virtù / del nostro divin Salvatore » trovano risposdenza nelle costituzioni e regole dei redentoristi, il cui fine è « unire sacerdoti secolari / imitare le virtù e gli esempj del Redentore nostro Gesù Cristo / specialmente impegnandosi in Predicare a' poveri la divina parola » (cfr ALFONSO DE' LIGUORI, *Opere ascetiche* IV [Torino, G. Marietti 1847] 690). I termini « ecclesiastici ed anche laici / (intenti a) perfezionare se medesimi » fanno pensare ai primi articoli delle regole lazzariste, ove si afferma: che la « congregazione è composta d'ecclesiastici e di laici » il cui fine è « 1. lavorare alla propria perfezione, facendo il possibile per » « imitar il medesimo Cristo nostro Signore sì nelle virtù, come nelle funzioni spettanti alla salute del prossimo » (cap. I, art. I, *ed. cit.*, 10). L'enunziato « Gesù Cristo cominciò fare e insegnare / (i soci) di poi si adoprano a beneficio del prossimo » trova risposdenza nelle regole lazzariste, il cui primo capitolo « “ del fine e istituto della congregazione ” » esordisce: “ Gesù Cristo nostro Signore [...] cominciò prima a fare e poi ad insegnare ”; “ perciò ” il fine della congregazione è “ 1. Lavorare alla propria perfezione [...]; 2. Evangelizzare a' poveri... ” » (*ed. cit.* 9-11).

nei paesi di campagna », presso i quali « il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa gravemente sentire ».¹⁵

Il termine « carità », non ancora dequalificato dalle polemiche sviluppatesi negli ultimi decenni del secolo in clima di questione sociale, era allora altamente suggestivo negli ambienti cattolici. Alla carità e alla provvidenza, com'è noto, si erano intitolati moltissimi istituti religiosi, assistenziali ed educativi, sorti tra il 1815 e il 1860 in Italia, Francia, Austria, Spagna: in clima romantico e post-romantico si reagiva alla filantropia deistica e a quella giacobina.

Era la carità, teologicamente intesa e psicologicamente arricchita, che dava un senso particolare alle classiche virtù evangeliche della povertà, castità e obbedienza. Don Bosco, che riferendosi ai giovani nel *Giovane provveduto* aveva scritto: « datemi un giovane obbediente e sarà santo »,¹⁶ nelle Costituzioni operò una singolare trasposizione nell'ordine dei capitoli riguardanti i tre voti. Per primo collocò quello dell'obbedienza, cui fece seguire nell'ordine consueto la povertà e la castità.

Ma forse l'elemento più caratteristico dell'antica redazione delle regole è la funzione assegnata all'oratorio e alla « casa annessa ». I giovani erano da raccogliere e istruire nella religione — scriveva Don Bosco — « siccome ora si pratica in questa città di Torino nell'oratorio di S. Francesco di Sales, di S. Luigi e in quello di S. Angelo Custode ». I giovani ospitati nelle case « saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere come attualmente si fa nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa città ». L'assistenza agli adulti del « basso

¹⁵ La disposizione relativa ai giovani che è bene ricoverare e l'intera frase « somministrare alloggio, vitto e vestito » trovano rispondenza nel *Regolamento della Società di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati in Torino*, il cui estensore fu il teologo Roberto Murialdo: « Questa società ha per iscopo di soccorrere tanti poveri giovani, che passeggiano vagabondi le vie, od ingombrano oziosi le piazze della nostra città, orfani od abbandonati, o malamente assistiti dai proprii parenti; e di provveder loro sì per l'anima che pel corpo [...]»; si propone perciò, ed intende di ricoverare questi poveri giovani in apposita casa, di somministrar loro per tutto quel tempo, in cui ne avranno maggior bisogno, alloggio, vitto, vestito, e cristiana educazione; ed intanto cercherà di alloggarli presso qualche onesto padrone in qualità d'apprendizzi o di garzoni, secondo la loro capacità nel lavoro, e farà con quello per i medesimi quei patti e quelle condizioni, che farebbe un buon padre od una buona madre di famiglia per il proprio figliuolo » (ed. Torino, G. Marietti 1850, p. 1).

« Evangelizzare a' poveri, e specialmente a quelli della campagna » è una finalità dei lazzaristi (*Regole ovvero costituzioni comuni della congregazione della missione*, cap. I, art. I, n. 2 [ed. 1658] 11). « Il bisogno di sostenere la religione » è espressione corrente nella stampa cattolica del tempo. Basta scorrere la *Epistola pastoralis ad clerum universum provinciae ecclesiasticae taurinensis* del 29 luglio 1849 (Torino, Marietti) o la pubblicazione periodica iniziata nel 1849 « Collezione di buoni libri ».

¹⁶ Ed. 1851, p. 16: « Datemi un figliuolo ubbidiente e sarà santo ».

popolo » ha il suo modello in quel che già si fa « col dettare di quando in quando qualche muta di esercizi spirituali e colla pubblicazione delle *Letture Cattoliche* ».

Alla prassi dell'oratorio Don Bosco tende a dare una funzione normativa, il cui sostegno maggiore proveniva peraltro dal valore ch'egli stesso e i suoi collaboratori assegnavano a Valdocco. La serie di riferimenti all'esperienze dell'oratorio trova la più completa spiegazione nel capitolo delle Costituzioni che segue immediatamente il proemio e che porta il titolo « *Origine di questa congregazione* ». Don Bosco vi narra le prime esperienze catechistiche a partire dal 1841; passa poi agli sviluppi conseguiti — egli scrive — « benedicendo il Signore ». Il prosperare dell'opera, il dilatarsi di Valdocco e il ramificarsi degli oratori con piena approvazione delle autorità diocesane, il fatto stesso che « molti vescovi adottarono il medesimo piano di regolamento e si adoperarono per introdurre nelle loro diocesi questi oratorii festivi » erano tutti elementi che garantivano come l'oratorio era qualcosa di carismatico. Proporlo a norma era perciò, nella mentalità di Don Bosco, qualcosa di ovvio e frutto del suo tipico senso ecclesiale.

In ciò inoltre risulta manifesta la tendenza di Don Bosco a dare riferimento concreto a qualsiasi formulazione astratta. All'insegnamento teoretico del catechismo egli usava aggiungere l'esemplificazione o l'illustrazione mediante qualche apologo.

Senonché, perché l'oratorio potesse essere assunto perennemente a modello, sarebbe stato necessario che nelle successive trasformazioni si fosse sempre mantenuto come luogo di esperienza carismatica e di esemplarità educativa. Altrimenti, presto o tardi, si sarebbe imposta la necessità di fare di esso un'idealizzazione, staccandolo dal tempo e traducendolo in simbolo; facendone cioè una concettualizzazione.

Per concludere, il più antico testo delle Costituzioni salesiane, suddiviso in nove articoli (origine, scopo, forma, voto di obbedienza povertà castità, governo interno, altri superiori, accettazione) risulta ancora allo stadio di abbozzo, frutto in parte di esperienza e in parte di elaborazione letteraria. Vi si stabiliscono varie norme e v'è un certo afflato spirituale con il tipico riferimento all'esperienza carismatica di Valdocco. Ma vi si riscontrano ancora troppe lacune. Vi è, ad esempio, appena qualche cenno ai vescovi nel capitolo sulle « origini » e si fa intervenire l'autorità diocesana soltanto per approvare l'elezione del superiore generale. Per il resto, quali dovevano essere i rapporti della congregazione salesiana con l'apparato ecclesiastico pontificio e dioce-

sano? Non occorre alcuna autorizzazione per aprire oratori o case religiose?

Riguardo ai confratelli laici l'unico accenno esplicito era quello iniziale: sulla Società composta di ecclesiastici (= sacerdoti?), chierici e laici.¹⁷ Nulla si diceva di più specifico in appresso. A proposito del « governo » poco si diceva sui requisiti di quanti potevano essere eletti membri del Capitolo superiore. Il superiore maggiore, ad esempio, e il direttore delle case dovevano essere ecclesiastici o potevano essere anche laici? La questione poteva dirsi indirettamente risolta dai rimandi alla prassi dell'oratorio, il cui regolamento stabiliva che alla domenica, terminate le confessioni, « il direttore o altro sacerdote » celebrava la messa, spiegava il vangelo ovvero narrava qualche tratto di storia sacra o storia ecclesiastica. Il regolamento stabiliva inoltre che al direttore spirituale spettava « assistere e dirigere le sacre funzioni », perciò, scriveva testualmente Don Bosco, doveva « essere sacerdote ». Quando le revisioni romane fecero cadere i riferimenti all'oratorio, le Costituzioni rimasero irrimediabilmente reticenti, fino alle ultime redazioni elaborate e stampate vivente Don Bosco. Su altri punti invece Don Bosco intervenne man mano che la riflessione, la sperimentazione, gli scambi di vedute e le trattative intercorse per l'approvazione, suggerirono modifiche, ampliamenti e precisazioni.

Modifiche alla redazione Rua

Le correzioni e aggiunte apportate da Don Bosco al manoscritto Rua persuadono che ci si trovava davanti a un testo normativo provvisorio e da collaudare.

Don Bosco completò il capitolo sullo « scopo della congregazione » con un articolo in cui disponeva che la congregazione « in vista [...] dei grandi pericoli che corre la gioventù desiderosa di abbracciare lo stato ecclesiastico », « si darà cura di coltivare nella pietà e nella vo-

¹⁷ Corrispondente alle costituzioni dei Cavanis, cap. I, art. 1, *ed. cit.*, 16: « Haec congregatio scholarum charitatis est societas presbyterorum et clericorum soecularium una cum laicis fratribus inservientibus ».

Riguardo a queste possibili fonti, cfr quanto Don Bosco scrisse al can. Zappata (sett. 1863): « Nell'estensione de' singoli capi ed articoli ho in più cose seguito altre società già dalla Chiesa approvate, le quali hanno uno scopo affine a questo. Tali furono per es. le regole dell'Istituto Cavanis di Venezia, dell'Istituto della Carità, de' Somaschi e degli Oblati di Maria Vergine » (MB VII 563).

cazione coloro che mostrano speciale attitudine allo studio ed eminente disposizione alla pietà». L'articolo faceva eco alla costernazione dei vescovi e di altri responsabili della formazione del clero, propensi ormai ad appartare i giovani seminaristi dall'ambiente scosso da atteggiamenti anticlericali e anticristiani.¹⁸ Don Bosco in tal modo prendeva atto dei nuovi indirizzi pastorali; accettava nel 1860 la conduzione del piccolo seminario di Giaveno uscendo così finalmente da Torino; tendeva anche a trasformare la « casa annessa », ed eventualmente anche altri istituti, in vivai proficui anche alla nascente congregazione.

Il termine « pietà » con il quale era designato uno dei requisiti nei giovani propensi allo stato ecclesiastico, è assunto come titolo a un intero nuovo capitolo delle Costituzioni: « Pratiche di pietà ». « Pietà » è usato a specificare quanto nel regolamento dell'oratorio va sotto il titolo di « pratiche religiose » e nelle costituzioni dei Cavanis con quello di « pia exercitia ».

L'articolo fondamentale è il primo, in cui Don Bosco afferma che la pratica di base dei salesiani è il « perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano ».

Anche in ciò è da additare una certa innovazione nei confronti della dottrina tradizionale relativa alla vita religiosa. Se questa infatti era « stato di perfezione », bisognava che portasse in sé i segni di un maggiore impegno individuale e collettivo. Il « segno » a cui Don Bosco sembra attribuire un valore fondamentale è « la vita attiva » ispirata alla carità e alle sue urgenze. Alle celebrazioni culturali e ad altre forme esterne della vita di preghiera egli sembra attribuire un valore subalterno e sostituibile, nei confronti all'esercizio tempestivo e proficuo della carità verso il prossimo. Stabilisce testualmente:

« La vita attiva cui tende la nostra congregazione fa che i suoi membri non possono avere comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio, e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano ».

Si comprende come mai Don Bosco, piuttosto che scendere subito a elencare le « pratiche di pietà » salesiane, dichiarò qualcosa di meno specifico, cioè che i salesiani debbano distinguersi come uomini di preghiera già « nel parlare, vedere, camminare in casa e fuori ».

Passando poi alle « pratiche di pietà », colpisce che, a differenza dei Cavanis e di altri, non abbia stabilito agli ecclesiastici e ai laici di parte-

¹⁸ Cfr « problemi socioreligiosi del clero » in P. STELLA, II 359-367.

cipare tutti i giorni alla celebrazione della messa, ma soltanto « ogni giorno » mezz'ora di preghiera tra mentale e vocale e addirittura con la « eccezione che uno sia impedito dall'esercizio del sacro ministero ». Altre pratiche stabilite in questa prima fase di revisione, sono: ogni giorno la recita del rosario e « un po' di lettura spirituale »; « la frequenza ebdomadaria dei santi sacramenti », il ritiro mensile, suffragi per i confratelli defunti e i loro genitori. Si stabiliva infine: « il rettore potrà dispensare da queste pratiche per quel tempo e per quegli individui che giudicherà nel Signore ». Si poneva cioè per statuto un duplice principio di discrezionalità: il giudizio del superiore maggiore nei confronti di tutti i soci e quello della priorità del sacro ministero sulle « pratiche di pietà » proprie dei salesiani. Riguardo a quest'ultimo non si chiariva se ci si affidava alla discrezione del superiore o dei singoli soci. Non si tratta in ogni caso di minimismo, ma ci si trova davanti a una mutata mentalità: si va verso la « vita interiore semplificata ». In testi coevi infatti, come ad esempio nella Vita di Domenico Savio, Don Bosco sostiene la tesi della santità che non è fatta di pratiche straordinarie, non comporta rinunzie innaturali, ma piuttosto gioia e allegrezza.

Anche riguardo al governo e alla procedura nelle elezioni si riscontrano modifiche, pur nell'ambito di un sistema familiare e oligarchico. I consiglieri da due sono portati a tre. L'elezione del prefetto e del direttore spirituale è riservata al rettor maggiore. Quella dei consiglieri è attribuita a tutti i membri professi della « casa maestra », cioè della casa che il rettor maggiore sceglie come domicilio proprio e del Capitolo superiore.

Senonché quando il 18 dicembre 1859 si diede vita con atto pubblico alla congregazione salesiana, la procedura di elezione fu alquanto diversa. I soci fondatori, cioè don Vittorio Alasonatti, diciotto chierici e un giovane, proposero « unanimi a Don Bosco, iniziatore e promotore, a gradire la carica di superiore maggiore, siccome del tutto a lui conveniente ». Don Bosco accettò con la riserva di nominarsi il prefetto; il che fece confermando in carica Don Alasonatti. Quindi tutti i presenti elessero a suffragio segreto gli altri membri del Capitolo, cioè il direttore spirituale, l'economo e tre consiglieri (non due: ma secondo il numero fissato dalla redazione Rua riveduta da Don Bosco).¹⁹

La denominazione « salesiani » fu adoperata il meno possibile. A Torino si continuò a dire: i preti di Don Bosco. Come questi dichiarò

¹⁹ MB VI 335s. L'autografo di Don Alasonatti si conserva all'AS Verbali del Capitolo superiore.

nel 1877 al primo Capitolo generale, solo quando fu necessario divulgare le spedizioni missionarie e con una certa apprensione si diede corso all'appellativo di « salesiani ».²⁰ Eppure più di una cosa cambiò negli anni '60. Negli ambienti della curia arcivescovile si pose il problema dei chierici di Don Bosco, cioè di quelli salesiani, e dei chierici che stavano con Don Bosco ma solo in pensione e frequentavano il seminario per poi restare incardinati tra il clero diocesano. Il 26 maggio e il 9 giugno 1860 l'oratorio fu perquisito per mandato del ministero dell'interno. Il giornale *L'Armonia* diede risonanza all'avvenimento. L'11 giugno i salesiani si riunirono a Valdocco e fecero pubblica promessa che « se, per mala ventura, a cagione della tristezza dei tempi, non si potessero fare i voti », ognuno si sarebbe impegnato alla fedeltà, e in caso di totale estinzione i due o l'unico superstite si sarebbero sforzati di promuovere la Società salesiana e osservarne le regole.²¹

III - LE CORPORAZIONI RELIGIOSE E LA POLITICA ECCLESIASTICA IN ITALIA NEL PRIMO DECENNIO DEL REGNO

Dopo l'unificazione si rendeva urgente l'indebolimento politico di quanti ancora sostenevano gli antichi Stati. L'eversione di enti ecclesiastici più che prima tendeva all'indebolimento politico della Chiesa, all'emancipazione della politica italiana da quella della Santa Sede, al consolidamento della borghesia e all'ammortamento del debito pubblico.

I beni ecclesiastici confiscati e quelli demaniali si sarebbero voluti utilizzare per riforme sociali; si ventilò la distribuzione delle terre a piccoli proprietari. Ma la realtà era che dopo la guerra del 1859 e dopo le annessioni del 1860, sopprese le barriere doganali, erano diminuite le entrate pubbliche degli antichi Stati. Il *deficit* era stato appesantito dagli sgravi fiscali che i governatori provvisori avevano decretato per motivi politici in varie province. Si proseguì dunque sulla via delle soppressioni e degli'incameramenti.

²⁰ MB XIII 287.

²¹ MB VI 630s.

Sembrò che il governo di Bettino Ricasoli portasse a una certa inversione di tendenza; che al separatismo e alle iniziative unilaterali dello Stato italiano fossero preferite trattative con la Santa Sede e con l'episcopato. Ricasoli e altri cattolici liberali aspiravano a un accordo conseguito percorrendo la via della riforma interna della Chiesa. Nei progetti di Ricasoli entrava una certa democratizzazione, ottenuta imponendo alla Chiesa l'elezione popolare per lo meno dei parroci. Il contrasto di altre frazioni politiche divenne allora tanto acuto, da determinare la crisi del ministero Ricasoli e l'approvazione di leggi poco rispondenti al motto cavouriano « libera Chiesa in libero Stato », ma piuttosto indice di una volontà di eversione radicale.

Nel 1865 venne sancito il matrimonio civile e fu secolarizzato il diritto di famiglia. Per quanto riguarda congregazioni e beni ecclesiastici, con legge del 22 agosto 1862 fu decretata la devoluzione al demanio pubblico dei beni immobili già prima assegnati alla *Cassa ecclesiastica*. Il 27 giugno 1864 fu proposto in parlamento di vietare agli ordini religiosi di ricevere novizi e ammettere alla vestizione. La proposta non maturò in legge. Il 7 luglio 1866 con apposita legge furono soppressi tutti gli ordini, corporazioni, congregazioni, conservatori aventi vita comune e carattere ecclesiastico. Si concedeva per contro il pieno esercizio di tutti i « diritti civili e politici » ai membri di tali enti morali soppressi. I beni delle corporazioni sopresse erano devoluti al demanio, fatta eccezione degli edifici di culto in attività e di quelli monastici adibiti a scuole, ospedali e ricoveri di mendicizia. La *Cassa ecclesiastica* istituita nel 1855 veniva mutata in *Fondo culto*, con personalità giuridica distinta da quella dello Stato.

Altre disposizioni indicavano chiaramente — come abbiamo notato — che lo spirito della legge non era in linea con il separatismo, ma ancora in quella del giurisdizionalismo e dell'ingerenza.

Un'altra legge, del 15 agosto 1867, sopprime molti enti ecclesiastici secolari: fu tolta la personalità giuridica ai capitoli collegiati, ai canonicati, ai benefici di patronato regio e laicale dei capitoli cattedrali, alle abazie, ai benefici non aventi cura d'anime; non furono in tal modo risparmiati seminari, fabbricerie, confraternite, chiese cattedrali e parrocchiali. Con legge del 27 marzo 1869 venne tolta ai chierici l'esenzione dalla leva militare. Nell'ottobre dello stesso anno fu stabilito un calendario civile per tutto il regno.

Frattanto molte diocesi erano o vacanti o senza vescovo, perché o veniva negato l'*exequatur* a quelli preconizzati, oppure si costringevano a domicilio coatto come *camorristi* vescovi che avevano protestato con-

tro la politica governativa. Tanto più era tesa la situazione, in quanto nelle zone centro-appenniniche e nel mezzogiorno a stento si riusciva a contenere il malumore per gli aggravi fiscali e a sradicare il brigantaggio politico, attribuito a manovre aventi la centrale nello Stato pontificio.

IV - LA CONGREGAZIONE SALESIANA E LE COSTITUZIONI DOPO IL 1860

Nell'estate 1860 Don Bosco inviò a mons. Fransoni un esemplare delle Costituzioni sottoscritto da ventisei confratelli e accompagnato da una petizione, in cui tra l'altro si dichiarava che i salesiani intendevano escludere dai propri statuti « ogni massima relativa alla politica » e miravano « unicamente a santificare i membri della società » « specialmente con l'esercizio della carità verso il prossimo ». ²² Contemporaneamente mandò un altro esemplare al domenicano Francesco Gaude, cardinale nativo di Cambiano in Piemonte e nipote di Don Bartolomeo Dassano, il parroco di Castelnuovo che aveva sostenuto negli studi ecclesiastici sia Don Cafasso sia lo stesso Don Bosco. ²³ Senonché il card. Gaude moriva il 14 dicembre 1860. Il 26 marzo 1862 moriva mons. Luigi Fransoni. L'archidiocesi torinese rimase governata dal vicario capitolare Giambattista Zappata, finché non venne traslato a Torino da Savona mons. Alessandro Riccardi di Netro nel 1867. Essendo vacante la sede torinese Don Bosco non poteva aspettarsi atti importanti. Tuttavia tra il novembre 1863 e il gennaio 1864 poté raccogliere lettere commendatizie dei vescovi di Cuneo, Acqui, Susa, Mondovì e Casale Monferrato in favore della congregazione salesiana. L'11 febbraio 1864 ottenne anche quella del canonico Zappata. Subito, tramite il card. Antonelli, inoltrò a Roma la pratica per l'approvazione della Società di san Francesco di Sales e delle sue Costituzioni.

Frattanto la congregazione si avviava a divenire interdiocesana. Nel 1860 era fallito il tentativo di insediare salesiani nel piccolo seminario

²² Lettera a mons. Fransoni [Torino, giugno 1860]. L'arcivescovo rispondeva con lettera 7 luglio 1860 da Lione, avvertendo che si riservava di rileggere e « ponderare » le costituzioni inviate da Don Bosco e di consultarsi con qualche persona che meglio di lui s'intendesse della « vita di comunità ». Cfr MB VI 630-633.

²³ MB VI 726.

di Giaveno. Fu invece aperto un piccolo seminario a Mirabello Monferrato, diocesi di Casale, nel 1863. Nell'autunno 1864 fu la volta del collegio municipale di Lanzo Torinese. In seguito furono intavolate trattative con altri municipi del Piemonte e della Liguria. Don Bosco aveva stabilito solidi legami con i parroci delle province e con molti ambienti cattolici in aree urbane e rurali. Valdocco ampliava i propri locali. I giovani interni, studenti e artigiani, superavano il mezzo migliaio attorno al 1865-70. A partire dal 1865 si potevano osservare a Valdocco i lavori di costruzione del santuario a Maria Ausiliatrice dei Cristiani, chiesa di quartiere e area sacra che avrebbe attirato a Don Bosco maggiori adesioni in Piemonte e altrove. Le *Letture Cattoliche* prosperavano, stampate ormai dalla tipografia dell'oratorio di san Francesco di Sales.

Le redazioni delle regole dopo il 1860 riflettono ormai le trattative condotte con le autorità ecclesiastiche. Su di un testo con le firme di quanti chiedevano a mons. Frasoni l'approvazione delle regole Don Bosco aggiunse due articoli con i quali dichiarava l'autorità dell'ordinario del luogo limitatamente all'esercizio « pubblico » del sacro ministero e all'apertura di nuove case.²⁴ I termini che adoperava nei nuovi statuti erano ispirati — come del resto dichiarava Don Bosco stesso — alle regole degli Oblati di M. Vergine.²⁵ In un esemplare successivo inviato a Roma introduceva l'esplicito riconoscimento della suprema autorità del papa, prima sottaciuta per tema di provocare vessazioni politiche.

« I soci — scrisse di suo pugno — riconosceranno per loro arbitro o superiore assoluto il sommo pontefice, cui saranno in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni sua disposizione umilmente e rispettosamente sottomessi. Anzi ogni membro della società si darà la massima sollecitudine per promuovere e difendere l'autorità e l'osservanza delle leggi della Chiesa Cattolica e del suo capo supremo, legislatore e vicario di Gesù Cristo sopra la terra ».²⁶

²⁴ AS 022(4): « Riguardo al pubblico [pubblico aggiunto in *sopralin.*] esercizio del sacro ministero i soci riconosceranno per loro superiore il vescovo della diocesi ove esista la casa a cui essi appartengono ».

²⁵ Cfr nota seguente e MB VIII 1065.

²⁶ Cap. VIII della redaz. AS 022(6), da cui dipende 022(4b) e la redaz. « 1864 » dell'AR. All'articolo riferito nel testo seguono questi altri tre: « 2° Dopo il romano pontefice riconosceranno per loro superiore il vescovo della diocesi, ove ciascuna casa esiste; ed ogni socio si offre in aiuto di lui con tutti i mezzi possibili a fine di promuovere il bene della religione. 3° Riguardo poi all'amministrazione dei santi sacramenti, alla predicazione, ed a tutto quello che riguarda al pubblico esercizio del sacro ministero, i soci riconosceranno per loro superiore il vescovo della diocesi, ove esista la casa, a cui essi appartengono; ma per quanto è compatibile colle regole della Società. 4° In quanto alle ordinazioni i soggetti saran-

Forse fu questa serie di dichiarazioni a persuadere Don Bosco a inserirne altre, generali e perentorie, relative alla politica:

« Ma è principio adottato e che sarà inalterabilmente praticato, che tutti i membri di questa società si terranno rigorosamente estranei ad ogni cosa che riguardi la politica. Onde né colla voce, cogli scritti o con i libri o colla stampa non prenderanno mai parte a questioni che anche solo indirettamente possano comprometterli in fatto di politica ».²⁷

Un'altra serie di aggiunte, fatte nel 1864, riguarda i soci esterni. Anche per comporre i quattro articoli del nuovo capitolo intitolato « Esterni », Don Bosco s'ispirò alle costituzioni degli Oblati di M. Vergine.²⁸ Il precedente alla regolamentazione dovette essere il caso di Don

no ordinati dall'ordinario della diocesi, dove si trovano gli ordinandi, secondo l'uso delle altre congregazioni, che hanno unione di case, cioè secondo l'uso ed i privilegi delle congregazioni considerate come ordini regolari » (cfr anche MB VII 878).

Gli articoli 3 e 4 corrispondono alle regole degli Oblati di M. Vergine, parte II, cap. I, § I, n. 2: « Il rector maggiore potrà elegerli per suo domicilio quella casa, che a lui parerà. Egli avrà un'assoluta autorità per quello che riguarda il governo interno, o domestico sopra tutte le case, e soggetti della congregazione: poiché riguardo all'esterno in quanto è compatibile colle disposizioni particolari delle nostre regole e costituzioni [...] dovranno sempre vivere soggetti alla giurisdizione de' vescovi. Quanto poi alle ordinazioni, i soggetti saranno ordinati dall'ordinario della diocesi, dove si trovano gli ordinandi secondo l'uso delle altre congregazioni, le quali hanno unione di case (cioè secondo l'uso ed i privilegi delle congregazioni considerate come ordini regolari) » (ed. Torino 1851, 36s).

L'esemplare inviato a Roma ha invece inserite le dichiarazioni di dipendenza dal sommo pontefice e corrisponde a quello edito in MB VII 871-886. Quello inviato nel febbraio 1864, stando a quel che Don Bosco scrive nella lettera a Pio IX, constava di « 16 capitoli » (MB VII 621), mentre l'AR « 1864 » è di « 17 capitoli »; ha inclusi gli articoli sul papa, mentre il promemoria con « cose da notarsi intorno alle costituzioni della società di S. Francesco di Sales » avvertono: « In questo regolamento non si parla esplicitamente del sommo pontefice, sebbene sia scopo principale di esso il sostenere e difenderne l'autorità [...] Il motivo per cui si esprime meno esplicitamente si è che questa casa essendo già stata più volte perquisita dall'autorità civile, ad oggetto di trovarvi relazioni compromettenti (si diceva) con Roma, quindi la società correrebbe rischio di essere posta a repentaglio, qualora questo regolamento, cadendo in mano a taluno vi si trovassero espressioni non opportune ». Si aggiunge che « nel capitolo 8°, articolo 2°, si domanda che i chierici siano posti sotto la giurisdizione del superiore generale della società » (cfr MB VII 622). Ma ciò non corrisponde alla ripartizione dell'AR « 1864 », i cui quattro articoli abbiamo trascritto più sopra, bensì alle redazioni AS 022(4) e derivati, fino all'AS 022(6) in cui si legge: « Per l'interno la società dipende dalla casa madre che è governata da un capitolo composto di un rettore, prefetto, economo, direttore spirituale e catechista e tre consiglieri ».

²⁷ AS 022(6), cap. III, art. 7 (MB VII 874).

²⁸ *Costituzioni e regole della congregazione degli Oblati di Maria V.*, parte I, cap. I, § 1, ed. cit., p. 8s: « Per promuovere poi maggiormente l'uso degli esercizi di S. Ignazio, la congregazione ammette degli aggregati esterni, quegli ecclesiastici cioè, che vivono nelle proprie case, e saranno creduti abili a dettarli secondo lo stesso metodo... ». L'idea di Don Bosco è più ampia e rispecchia associazioni promosse da Giuseppe Frassinetti, del quale si veda *Il religioso al secolo* (Genova 1864).

Giovanni Ciattino, parroco di Mareto (Asti), che nel 1861 chiese di aderire alla società salesiana pur rimanendo nelle sue funzioni di parroco. Il 21 maggio 1861 il Capitolo superiore assentì e, secondo il verbale della seduta, Don Ciattino fu ammesso con il titolo di « terziario ». ²⁹ Dal che si deduce che il termine « socio esterno » non era ancora presente (o prevalente) nella mente di Don Bosco e dei suoi collaboratori. ³⁰

Il 23 luglio 1864 la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari concesse il decreto di lode alla Società salesiana accompagnando il documento con una serie di tredici *animadversiones* alle Costituzioni e riservandosi a più tardi l'approvazione definitiva. Le *animadversiones* erano elaborate sulla base di rilievi redatti dal carmelitano Angelo Savini e sottoscritte dal sottosegretario della Congregazione, mons. Stanislao Svegliati. ³¹ Il 19 febbraio 1868 Don Bosco ottenne l'approvazione della Società salesiana da mons. Ferrè, vescovo di Casale Monferrato. Superate riluttanze e resistenze formatesi tra i vescovi per i motivi che diremo, poté raccogliere nuove commendatizie da inoltrare a Roma. Il 19 febbraio 1869 la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari approvò definitivamente la congregazione salesiana e il 1° marzo seguente emanò il relativo decreto. Il documento fu comunicato a Don Bosco tramite l'arcivescovo di Torino, Riccardi di Netro. Informato del fatto, il procuratore del re richiese il decreto, onde appurare s'era da sottoporre al regio *exequatur*. La pratica assunse subito un andamento contrario a Don Bosco. Il procuratore prima, e poi il ministero di grazia e giustizia, descrissero la Società salesiana come una delle corporazioni che rispondeva alle caratteristiche di quelle colpite dalle leggi oppressive. L'*exequatur* era da negare e la congregazione da dichiarare illegale. Inoltrata la pratica al Consiglio di Stato, il verdetto si capovolse. Venne appurato che la società salesiana non era mai stata riconosciuta come « ente

²⁹ MB VII 956.

³⁰ Sull'AS 022(4) indirizzato a mons. Franson si trovano già inserite disposizioni relative a partecipazioni economiche richieste ai postulanti, capitolo « accettazione », XIII: « 7° Ogni socio, se è destinato allo studio, entrando dovrà portare con sé: 1) Corredo di vestiario almeno pari a quello che è prescritto pei giovani di casa. 2) Cinquecento franchi nell'entrata che serviranno a sopperire le spese che occorreranno nel vitto e vestito nell'anno di prova. 3) Franchi 300 in fine dell'anno di prova prima di fare i voti. - 8° I fratelli coadiutori porteranno soltanto il corredo e franchi 300 nella loro entrata senza ulteriore obbligazione. - 9° Il rettore potrà dispensare dalle condizioni poste nell'articolo 7 e 8 qualora intervengano motivi ragionevoli, per cui egli giudichi di fare eccezioni più o meno ristrette » (cfr MB VII 883). Queste condizioni automaticamente avrebbero potuto precludere l'accesso ai giovani di famiglie indigenti. L'articolo 9 spiega come nel complesso mirano ad aumentare i poteri discrezionali del rettore.

³¹ Riportati entrambi i documenti in MB VII 624-626, 107s.

morale ». L'*exequatur* pertanto non era da rilasciare, e il caso fu accantonato. In effetti i governi di destra e poi quelli della sinistra si orientavano verso la dissimulazione nei confronti dei religiosi costituitisi civilmente come libere associazioni. Rimaneva così aperta la via all'approvazione delle Costituzioni. La maggior parte delle *animadversiones* inviate a Don Bosco nel 1864 riguardava i poteri giurisdizionali e amministrativi attribuiti dalle regole al rettor maggiore e al suo Capitolo anche in casi nei quali il diritto comune e quello proprio dei religiosi subordinavano l'autorità dei superiori religiosi a quella degli ordinari del luogo e della Santa Sede. Altre osservazioni riguardavano la formazione dei salesiani, l'ammissione agli ordini sacri dei soci chierici, l'articolo sulla politica e il capitolo sui soci esterni.

Seguì tra il 1864 e il '74 un decennio di trattative, con nuove redazioni delle Costituzioni, promemoria esplicativi, conversazioni a Roma nel 1867 tra Don Bosco, mons. Svegliati e altri prelati e cardinali direttamente o indirettamente coinvolti nell'approvazione della Società e delle sue Costituzioni.

In particolare si voleva che fosse riservato alla Santa Sede il bene-stare alle alienazioni e ai debiti eventuali da contrarre, a norma dei sacri canoni (*animadv.* 5). Don Bosco replicò rammentando che tra i salesiani non era la società a possedere, ma i singoli soci. I beni dei singoli potevano essere considerati beni ecclesiastici *in foro conscientiae*, ma era rovinoso farlo davanti alle autorità civili con atti pubblici, sia pure della Santa Sede. Trattandosi infatti di beni materiali, sarebbe stato esigito il regio *exequatur*, ne sarebbe derivata l'approvazione della Società salesiana come ente morale e il rischio di una soppressione. Chiedeva pertanto che fosse concesso al superiore maggiore e al suo Capitolo di trattare in piena autonomia tali affari, così come Gregorio XVI aveva concesso alle *Scholae Charitatis* con breve del 21 giugno 1836.³²

Autonomia chiedeva Don Bosco nei confronti dei vescovi diocesani quanto alle dimissorie da concedere ai chierici che accedevano alle sacre ordinazioni. Nei suoi promemoria faceva appello al privilegio concesso ai lazzaristi, ai rosminiani e agli oblati del Lanteri. Portava anche argomenti che riflettevano la nuova situazione di mobilità geografica verificatasi a Torino e all'Oratorio: la società salesiana — asseriva Don Bosco nel 1865 — accoglieva ormai soci che provenivano *ex omnibus*

³² È da vedere per intero il documento «*Supra animadversiones in constitutiones sociorum sub titulo S. Francisci Salesii in dioecesi taurinensi*» MB VII 710-715. L'AS ne conserva la minuta autografa di Don Bosco.

terrae partibus. Per cui avveniva che le dimissoriali erano da chiedere « per loca dissitissima, cuius ordinarius vel ignoratur vel non facile reperiri possit ».³³

Ma, in fatto di dimissorie, vari vescovi erano per lo meno in apprensione. Se per molti aspetti ci si congratulava dei successi conseguiti da Don Bosco e in ciò si avvertiva un segno di benevolenza divina, per altri aspetti ci si preoccupava riflettendo su quel che sarebbe avvenuto man mano che l'opera sua ingrandiva. La Società salesiana minacciava di divenire un gran cantiere di attività, dove vari giovani ecclesiastici intervenivano con entusiasmo, ma non sempre perseveravano e finivano per ricadere sotto la responsabilità dei vescovi nelle strutture diocesane, in tempi in cui questi si trovavano oberati da problemi pastorali ed economici. Di coloro, ad esempio, che emisero le prime professioni triennali nel 1862 non perseverarono come salesiani Giuseppe Rocchietti, Giovanni Anfossi, Giovanni Boggero, Luigi Chiapale, Federico Oreglia di santo Stefano. Chiapale, incardinato a Saluzzo sua diocesi di origine, risultò avere un debole per il vino. Anfossi diede preoccupazioni a Torino.³⁴ Erano casi eccezionali ovvero erano indici di quel che bisognava temere? Se dunque si nutrivano difficoltà a concedere la facoltà di presentare chierici alle sacre ordinazioni, era perché in fondo non si aveva piena fiducia sulla formazione ecclesiastica impartita presso i salesiani all'oratorio e altrove. Si esigeva come minimo che nelle Costituzioni si stabilisse che soltanto i chierici professi perpetui potessero essere presentati agli ordini maggiori e che, comunque, spettasse agli ordinari diocesani esigere i debiti esami, porre altre condizioni particolari e quindi concedere le dimissorie.

Il problema delle dimissorie era connesso a quello della formazione, e cioè rimbalzava sulla stessa personalità sacerdotale e religiosa maturata alla scuola di Don Bosco nella congregazione salesiana. Le critiche al noviziato salesiano si connettevano a quelle mosse al comportamento di certi salesiani e alle osservazioni elaborate sia a Torino sia a Roma, sulle pratiche di pietà dei salesiani, pratiche troppo esigue per una congregazione religiosa di vita attiva.

Invano Don Bosco si adoperava per dare prove che potessero meritare la fiducia della Santa Sede e dei vescovi. Invano nel 1865 e nel

³³ Cfr MB VII 712.

³⁴ Lettere di mons. Gastaldi al card. Bizzarri (Torino, 9 genn. 1874) e di G. Anfossi a Don Bosco (Torino, 15 febr. 1874; ma di questa la minuta è di Don Bosco), edite in MB X 757-760.

1867 contribuiva a proporre nomi di ecclesiastici promovibili vescovi con l'*exequatur* regio.³⁵ A Torino tra l'altro incontrò difficoltà, quando volle l'approvazione ecclesiastica alla prima grazia attribuita a Maria Ausiliatrice e da pubblicare sull'*Unità cattolica*. A Roma nel 1867 ci fu chi denunciò come ereticali alcune espressioni della *Vita di S. Pietro* scritta da Don Bosco e come leggendaria la *Vita di S. Giuseppe* dello stesso Don Bosco. Reticenze permanevano a Torino, dove l'arcivescovo Riccardi avrebbe voluto porre ordine alla disciplina dei seminaristi, imponendo a tutti i chierici, non esclusi quelli di Don Bosco, qualche anno di internato in uno dei seminari diocesani. Tra il 1872 e il 1874 il successore del Riccardi, mons. Gastaldi, in un nutrito scambio di lettere con Don Bosco, con vescovi subalpini e con la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, non si stancava di dichiarare la propria stima per Don Bosco e per la sua capacità educativa verso i giovani; ma faceva anche capire che secondo lui la congregazione salesiana rischiava di diventare un focolaio di disordine a motivo della facilità con la quale venivano concessi gli ordini sacri a chierici talora poco degni e che poi finivano per ricadere tra le fila del clero diocesano. Secondo mons. Gastaldi mancava ai salesiani un noviziato vero e proprio, fatto sotto un maestro dei novizi, in comunità isolata. I novizi dovevano essere esercitati nella preghiera, nella riflessione su se stessi, nell'affinamento delle proprie qualità interne ed esteriori. Ai salesiani bisognava imporre un noviziato di due buoni anni.

Le divergenze sulla durata, sul luogo e sulle altre modalità del noviziato erano indice di due diverse concezioni non solo del noviziato, ma di tutto un tipo di organizzazione di gruppo e di rapporto con l'ambiente. Don Bosco non era per la segregazione totale dei novizi, sia pure per il non troppo lungo spazio di uno o due anni; ma piuttosto era per un moderato inserimento nell'attività educativa a fianco dei professi, non in forme del tutto indipendenti, ma sotto l'assistenza del maestro di noviziato e la responsabilità del direttore della casa. Non era dunque, in conseguenza, per una rigida separazione dei novizi dalla cerchia dei professi e dal « mondo » giovanile. Né era per una rigida osservanza di tempo e di luogo. La durata del noviziato poteva essere di pochi mesi, come di un paio d'anni, a seconda il giudizio di valore ch'era possibile dare tosto o tardi del candidato. Il noviziato veniva fatto compiere preferenzialmente nella casa madre a Valdocco; ma particolare

³⁵ La vertenza è stata ristudiata di recente da M. BELARDINELLI, *Il conflitto per gli exequatur (1871-1878)* (Roma 1971).

maturità dei candidati e necessità della congregazione potevano indurre a dislocare anche singoli novizi in comunità di totale lavoro educativo. Il noviziato di Don Bosco era in altri termini specchio della flessibilità, efficienza, funzionalità ed essenzialità che Don Bosco tendeva a realizzare in sé e a imprimere nei suoi collaboratori. Ma il noviziato non segregato non rispondeva alla veneranda e tradizionale secessione monacale. Per quanto Don Bosco fissasse esercizi mensili « di buona morte » e anche un periodo più lungo di ritiro annuale, il suo noviziato non appariva come un solenne allargamento degli esercizi ignaziani, dove idealmente fosse possibile sperimentare un momento forte della vita interiore, un'esperienza mistica come quella di Ignazio a Manresa. Rispetto poi all'indirizzo assunto dai vescovi nei propri seminari, quello di Don Bosco costituiva come un'inversione di tendenza. Chi ne avrebbe fatto le spese sarebbe stato mons. Gastaldi e il suo gruppo di collaboratori, impegnati a stringere i chierici nel seminario, ma messi quasi in scacco, per il fatto che non riuscivano a ottenere che anche i chierici della congregazione salesiana (congregazione fino allora di diritto diocesano) venissero a chiudersi in seminario almeno per i due anni richiesti obbligatoriamente.

Come abbiamo accennato, le critiche sulla formazione dei chierici venivano estese ai salesiani professi. In loro, si diceva, mancava una solida formazione sacerdotale. I loro studi erano stati superficiali, nonostante Don Bosco contrapponesse l'esito brillante di tutti i chierici salesiani negli esami subíti da professori del seminario torinese per oltre un ventennio. I capitoli delle Costituzioni salesiane, relativi allo studio e più ancora alle pratiche di pietà, testimoniano la difficile intesa tra Don Bosco e i suoi interlocutori di Torino e di Roma.

Tra il 1870 e il 1874 la situazione si fece delicata. Combattuti dall'anticlericalismo, i vescovi italiani tendevano a un serrate le file. Si creò cioè una congiuntura di cui cercò di profittare mons. Gastaldi. Non riuscendo a piegare Don Bosco, l'arcivescovo di Torino cercò di creare un fronte di vescovi poco inclini a favorire l'approvazione definitiva delle Costituzioni salesiane. La manovra era però rallentata dal fatto che le case salesiane erano dislocate ormai in diocesi in cui non arrivava che debolmente l'influsso dell'arcivescovo di Torino: l'ospizio di Sampierdarena era nell'archidiocesi di Genova, il collegio convitto di Varazze nella diocesi di Savona, il collegio municipale di Alassio in quella di Albenga, la casa originaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondata con l'approvazione del vescovo di Acqui, era a Mornese. Scrivendo e a voce mons. Gastaldi cercò di scuotere gli appoggi che Don Bosco poteva

contare in Piemonte (il favore, ad esempio, di mons. De Gaudenzi vescovo di Vigevano) e a Roma. In una lettera del 20 aprile 1873 al card. Bizzarri, prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, mons. Gastaldi riespose l'aggrovigliata situazione esistente a Torino e altrove tra congregazione salesiana e clero diocesano:

« Qualche chierico dimesso dal seminario si presenta a don Bosco, e questi lo riceve anche senza il consenso esplicito del vescovo, lo manda a fare da maestro in un suo collegio posto in una diocesi lontana, per esempio da Torino lo manda a Varazze nella diocesi di Savona, o ad Alassio nella diocesi di Albenga; questo giovane, mentre fa il maestro, studia la teologia; e poi a tempo debito viene presentato da don Bosco a quel vescovo; il quale senza altra informazione me lo ordina; e il giovane ordinato, tosto compiuti i suoi tre anni de' voti, ritorna a casa, ed è sacerdote senza che il suo vescovo diocesano siavi entrato per nulla, anzi l'avesse giudicato inabile ».

Qual è la proposta di mons. Gastaldi? Si rimetta tutto l'affare all'arcivescovo di Torino, nella cui diocesi è sorta la congregazione salesiana: **le Costituzioni**

« sieno tosto esaminate dall'arcivescovo di Torino e ne ottengano l'approvazione. Se l'arcivescovo ricusa di approvarle, esponga le sue ragioni ai vescovi di Casale, Savona, Albenga e all'arcivescovo di Genova, ove il signor Don Bosco ha presentemente delle case, e fra tutti si venga ad un'approvazione ».³⁶

A questo punto Don Bosco non poteva più indugiare.

Nel 1867 e nel 1871 era stato interessato da ministri del governo italiano a concordare nomi di vescovi con la S. Sede. Nel 1873 venne assunto dal ministro di grazia e giustizia Vigliani e dal card. Antonelli per esplorazioni circa un *modus vivendi* accettabile, dopo la legge delle guarentigie, per l'attribuzione della temporalità da parte del governo italiano ai vescovi preconizzati dalla Santa Sede. L'iniziativa interessava l'episcopato. Di conseguenza l'opera di persuasione di mons. Gastaldi tra i vescovi a sfavore di Don Bosco risultò sminuita e quasi neutralizzata.

Nessun altro viaggio di Don Bosco a Roma ebbe tanta risonanza sulla stampa quanto quello tra il dicembre 1873 e l'aprile 1874.³⁷ A torto o a ragione si diede una portata molto ampia alla missione di Don Bosco. Si parlò di trattative di conciliazione e di Don Bosco « conciliatore ». *Il Fischietto* a Torino e altri giornali, equivocando con l'omonimo Bar-

³⁶ Editto in MB X 713. L'originale è all'AR.

³⁷ Su tutto ciò cfr Belardinelli (sopra, nota 35) e MB X 415-568. Documenti e giornali relativi alla « temporalità » sono presso l'AS.

tolomeo Bosco, prestigiatore di fama leggendaria, malignarono sulle prestigitazioni del *Dominus Lignus*, epiteto affibbiato a Don Bosco. Giornali cattolici intransigenti, come l'*Osservatore cattolico* di Milano, denunziarono come inammissibile un'azione conciliativa, quando invece era da auspicare un intervento delle potenze cattoliche per ricollocare il pontefice nei suoi diritti. Echi diversi si ebbero su giornali francesi, tedeschi e persino inglesi. Al proprio fianco Don Bosco aveva il giovane Don Gioachino Berto, infaticabile amanuense, testimone stupito dell'importanza del suo padre e maestro. A Roma Don Bosco faceva la spola tra uffici governativi e pontifici, tra palazzi di nobili, case religiose, domicili di cardinali e monsignori interessati alla trattativa politica o a quella relativa alle Costituzioni salesiane. Gli ambienti della curia romana divennero sempre più benevoli verso Don Bosco, man mano ch'egli appariva vicino al papa e al suo segretario di Stato. I fatti davano un riferimento concreto a quanto Don Bosco scriveva (sorvolando su incresciosi particolari del passato), nella *Positio* relativa alle Costituzioni da approvare:

« In faccia alla civile società siamo sempre stati tranquilli, perché fummo ognora considerati come pacifici cittadini [...]. Tutti poi vedono di buon occhio una società, che ha per iscopo di raccogliere ragazzi pericolanti, istruirli, avviarli alla scienza, ad un'arte o mestiere con cui potersi poi guadagnare onestamente il pane della vita, che è quanto dire: torli dai pericoli del ladroneggio e delle carceri per farne degli onesti cittadini, che meglio noi diremo: farne dei buoni cristiani ».³⁸

Nonostante a Roma sopraggiungessero lettere di allarme e dissuasione di mons. Gastaldi, Don Bosco otteneva assicurazioni che le regole sarebbero state approvate, che la commissione cardinalizia gli era nel complesso favorevole; che l'approvazione sarebbe venuta, perché così constava che voleva il papa medesimo.

Nel 1874 Don Bosco finì per inserire nelle Costituzioni le modifiche richieste dalle *animadversiones* del 1864 e altre redatte dal domenicano Raimondo Bianchi, consultore della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, già inviategli a Torino nella metà del 1873.³⁹

Le *animadversiones* del '64 chiedevano che fosse eliminato l'articolo relativo alla non compromissione politica dei salesiani. Don Bosco aderì già nel 1867. Come aveva spiegato in un promemoria del 1865 « hic

³⁸ Riportata in MB X 946.

³⁹ Edite anche nella *Positio*. Cfr MB X 934-940.

articulus eo tantum spectabat, ut devitarentur vexationes, si forte constitutiones in manus quorundam laicorum inciderent ». Chiedevano inoltre che, secondo l'uso, si presentasse alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari un testo delle Costituzioni in latino. Ebbe così inizio la serie latina delle Costituzioni salesiane, il cui anello più importante è costituito dal testo approvato, manoscritto di Don Gioachino Berto e il corrispettivo autografo autentico depositato presso la S. Congregazione, scritto dallo stesso Don Berto.⁴⁰

Tra le moltissime varianti introdotte nelle Costituzioni ne segnaliamo alcune importanti. Nel 1874 Don Bosco eliminò, su istanza del consultore Bianchi, il proemio, il capo primo sui primordi della Società e qualsiasi riferimento sia all'oratorio sia a iniziative varie come le *Lecture Cattoliche* e altre attività divulgative. Già in un testo del 1873 stabilì che nessuno poteva essere ammesso agli ordini sacri « titolo congregationis » se non dopo emessi i voti perpetui. I voti erano triennali. Passato un primo triennio, previo consenso del Capitolo superiore, il socio poteva emettere i voti perpetui o rinnovare i triennali.

Già nel 1865 il mandato del rettor maggiore era ristretto a un dodicennio. Quello del prefetto, direttore spirituale, economo e tre consiglieri era portato a un sessennio. Nel 1874 furono introdotti alcuni articoli relativi al Capitolo generale da convocare ogni triennio e ogniqualvolta occorreva rinnovare il Capitolo superiore ed eleggere il nuovo rettor maggiore. Elettori erano i membri del Capitolo superiore e i direttori di ciascuna casa, più per ogni casa un socio dai voti perpetui, eletto dai professi perpetui delle singole comunità.

Don Bosco introdusse anche quello ch'era richiesto sul noviziato da fare in luogo a parte con apposito maestro dei novizi, per un anno intero. Compose rapidamente un capitolo sugli studi, dove in linea con il neotomismo e con la tradizione della facoltà teologica torinese, specificò che in teologia il maestro dei salesiani doveva essere san Tommaso. Cassati irrimediabilmente furono gli articoli relativi ai soci esterni.

Se si riprendono in esame tutte le redazioni, si trova che i presupposti spirituali relativi alla carità e alla esemplarità di Cristo, passarono indenni al vaglio delle revisioni romane. Queste invece infierirono, dove qualcosa suonava stridente con la disciplina canonica di allora. Il risultato fu che i preamboli spirituali rimasero alquanto offuscati dall'accre-

⁴⁰ Il testo approvato è all'AS 022(18), tutto scrittura di Don Berto, che vi annotò: « Berto Joachim sacerdos hujus Piae Societatis socius scripsit: Romae apud domum Alexandri Sigismondi die 1 aprilis (Via Sistina N. 104, pl. 4^a) 1874 ».

sciuto numero di norme, levigate alla pietra dura del linguaggio giuridico.

Le Costituzioni furono approvate il 3 aprile 1874. Nel frattempo le trattative sulla « temporalità » dei vescovi si arenarono. I giornali che badavano a queste, scrissero che Don Bosco a Roma aveva perso il suo tempo. Ma a una benefattrice di Firenze Don Bosco scriveva: « I nostri affari furono felicemente terminati ». ⁴¹ Tra l'altro aveva ottenuto un rescritto che gli rinnovava il privilegio di concedere le dimissorie ai soci professi perpetui *ad decennium*.

V - LE COSTITUZIONI DAL 1874 AL 1888

Rientrato a Torino, Don Bosco si mise all'opera per stampare finalmente le Costituzioni. Ci si aspetterebbe un'edizione pura e semplice del testo latino approvato, invece si constata qualcosa di sorprendente e quasi sconcertante. Il testo venne messo in mano ai latinisti Vincenzo Lanfranchi, Tommaso Vallauri e al barnabita Innocenzo Gobio. ⁴² Doveva venire limato da queste mani valenti. Senonché al lavoro di lima altro se ne aggiunse, compiuto anche da Don Bosco, e di cui è difficile comprendere completamente i moventi.

Qualche clausola giuridica venne resa meno netta dagli abbellimenti stilistici: un *possit* (riguardo a rivendicazioni economiche di chi usciva di congregazione) venne mutato in un *liceat*. Il capitolo sul noviziato, composto di tredici articoli, venne ridotto a soli sette, con in nota aggiunto che Pio IX « benigne annuit tyrones, tempore secundae probationis [dopo l'aspirantato, nel noviziato], experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo die 8 aprilis 1874 ». Gli articoli 9 e 10 del capo XI *de acceptione* (non contrarre abitudini anche indifferenti; per la gloria di Dio e la salvezza delle anime essere disposti a sopportare disagi come il caldo, il freddo, la fame, la sete)

⁴¹ Don Bosco alla marchesa Uguccioni (Roma, 12 apr. 1874) in MB X 805.

⁴² Tali modifiche risultano apportate alle redazioni AS 022(19), 022(19a), 022(20) (questa ultima è la bozza con correzioni per la stampa definitiva). Cfr inoltre MB X 820.

furono trasferiti al capo XIII, *pietatis exercitia*, come articoli conclusivi, 12 e 13.⁴³

Si faceva intanto sentire l'urgenza di mettere in mano un testo italiano, accessibile alla comprensione di tutti, chierici e laici. Sulla base del testo latino pubblicato venne preparata una versione che, curiosamente è una retroversione non in tutto coincidente con la prima serie di redazioni italiane. Non ci si limitò peraltro alla pura e semplice versione.

La serie di modifiche più importanti riguarda la materia economica. Una degli articoli introdotti nel *tour de force* del 1874 stabiliva:

« Quoad alienationes bonorum societatis et debita ab ea contrahenda serventur de jure servanda juxta sacros canones et constitutiones apostolicas ».

Un altro articolo introdotto all'ultimo momento stabiliva che l'economista generale non poteva presentarsi ai tribunali civili senza licenza della Santa Sede. Un terzo stabiliva che ogni triennio bisognava presentare un rendiconto anche economico alla Santa Sede.⁴⁴ Don Bosco in una serie di postille autografe commentava:

« Haec sunt sancita pro casibus quibus nostra societas bona communia haberet.

« Haec expositio ad S. Sedem extenditur tantum ad bona quae in communi societas possideret, non autem ad possessiones sociorum. Ideo, stricte loquendo, donec societas in ens morale constituta per legem civilem possidere quietat, ab hujusmodi obligatione nullo modo devincitur.

[Quanto all'economista] « Hoc semper intelligendum est de bonis societatis, non de bonis quae personaliter ad socios spectant ».⁴⁵

In altri termini con questo tipo di esegesi, appellandosi a un recentissimo responso della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Don Bosco tracciava le linee della quasi completa autonomia in materia economica da qualsiasi autorità civile ed ecclesiastica, dimostrando in tal

⁴³ Presso l'AR è conservato un esemplare delle *Regulae seu constitutiones societatis S. Francisci Salesii juxta approbationis decretum die 3 aprilis 1874*, Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii salesiani an. 1874. A mano sono ricostituite tutte le espressioni dell'autografo approvato e cancellate quelle elaborate a Torino. La stessa opera di restauro si riscontra nella redazione AS 022(21a). Quasi tutte le differenze sono messe in evidenza dall'edizione in sinossi curata da Don Amadei in MB X 956-993. È poco verisimile che queste cosiddette « correzioni di lingua e stile », siano state fatte dal Lanfranchi e dagli altri, e « accettate da Don Bosco, col permesso di Pio IX, che gli aveva concesso ogni facoltà vivae vocis oraculo » (MB X 820 e 817).

⁴⁴ Cfr cap. VI, art. 2 (relaz. triennale alla Santa Sede); cap. VII, art. 3 (alienaz. beni), cap. IX, art. 13 (l'economista e le cause civili); cfr MB X 964, 966, 974.

⁴⁵ Postille all'esemplare latino interfogliato AS 022(21), riportate in MB X 994-996.

modo di aderire a una prepotente tendenza del coevo liberalismo economico.

Il succo della sua esegesi economico-giuridica è pubblicato in calce alla prima traduzione italiana del 1875:

« La società niente possiede come ente morale, perciò eccetto il caso in cui venisse da qualche governo legalmente approvata, non sarebbe vincolata da questo articolo [circa la necessaria autorizzazione papale e l'osservanza dei sacri canoni quando si alienano beni della società salesiana]. Per la stessa ragione ciascuno salesiano può esercitare i diritti civili di compra vendita e simili senza ricorrere alla S. Sede. Così fu risposto dalla Cong. dei Vesc. e Reg. 6 aprile 1874 ».⁴⁶

Il capitolo sul noviziato ripeteva quello dell'edizione latina, ma senza riferire nulla del privilegio concesso da Pio IX *vivae vocis oraculo*. Così in materia di noviziato veniva rimesso agli onori di norma statutaria quasi tutto quello che in sede di trattative era stato cassato.

Nella versione italiana era eliminato del tutto, per mano di Don Bosco, un articolo sulla deposizione del rettor maggiore in caso, *quod Deus avertat*, di indegnità.⁴⁷

Rimaneva da recuperare il capitolo sui soci esterni. Questo però non fu reinserito. Com'è noto, proprio nel 1875 Don Bosco rimeditò l'idea e lanciò il progetto dei Cooperatori salesiani, con il benessere del gio-

⁴⁶ *Regole o costituzioni della società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874* (Torino 1875) 17.

Il responso invocato da Don Bosco lascia perplessi, perché è contro la prassi della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che fu sempre per la « assoluta necessità del beneplacito apostolico ». Cfr A. BIZZARRI, *Collectanea in usum secretariae sacrae congregationis episcoporum et regularium* (Romae 1885) 875 [indice, con rimandi a rescritti vari].

⁴⁷ *Constitutiones*, cap. VII, art. 8: « At si forte contingat, quod Deus avertat, ut rector major gravissime officia sua negligat, praefectus vel quisque de superiore capitulo [...] poterit rectorem efficaciter admonere. Quod si non sufficiat [...] deponi potest » (cfr MB X 966). L'articolo era stato aggiunto da Don Bosco stesso in margine all'AS 022(4): « Il rettore durerà a vita nella sua carica. Ma qualora, *quod Deus avertat*, egli trascurasse gravemente i suoi doveri, il prefetto ed il direttore [spirituale] possono di comune accordo [di comune accordo aggiunto in soprallinea] radunare il capitolo, e i direttori delle case particolari per avvisare efficacemente il rettore ed anche venire alla deposizione qualora la gravità delle cose il richiedesse ». La traduzione italiana dal testo latino edito del 1874, venne approntata e riveduta da Don Bosco nell'esemplare ms. AS 022(100): « Che se per caso avvenisse, *quod Deus avertat*, che il rettore trascurasse gravemente i suoi doveri, il prefetto o alcuno del capitolo superiore, d'accordo cogli altri, potrà ammonire efficacemente il rettore. E se questa ammonizione non bastasse, allora il capitolo ne faccia avvisata la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, da cui potrà essere spogliato del suo grado ». « Da cui potrà essere spogliato... » venne corretto in: « per la cui autorità potrà essere dalla sua carica deposto ». Don Bosco in margine ricorresse: « Col cui consenso potrà essere dalla carica deposto e quindi ». Ma poi con due grandi tratti trasversali cancellò tutto.

vane vescovo di Fossano, Emiliano Manacorda, ma con la rinnovata opposizione di mons. Gastaldi, allora intento alla riorganizzazione del laicato cattolico torinese.

Anche il capitolo sull'origine della Società rimase accantonato. Comparve invece nell'edizione italiana del 1875 un'introduzione composta da Don Bosco con l'ausilio di Don Giulio Barberis e di altri.⁴⁸

In pratica i salesiani fin dopo la morte di Don Bosco non ebbero mai in mano le Costituzioni nella forma precisa approvata dalla Santa Sede. Forse mai sospettarono che il testo era stato modificato sia nell'edizione latina che in quelle italiane. Alla massima fedeltà redazionale facevano infatti pensare le parole con le quali Don Bosco presentava ai soci le Costituzioni, qualificando l'approvazione definitiva come un fatto « dei più gloriosi per la nostra congregazione, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure e, possiamo dire, infallibili, essendo infallibile il giudizio del capo supremo della Chiesa che le ha sanzionate ».

Nell'introduzione trovava modo di riesprimere che le Costituzioni « permettevano » « il possesso e l'uso di tutti i diritti civili ». ⁴⁹ Ma l'insieme del discorso introduttivo tendeva a inculcare la fedeltà alla vocazione salesiana, tanto ricca di benedizioni divine e perciò con la prospettiva di « vantaggi temporali » e « spirituali ». L'allusività all'esperienza concreta e alle prospettive di un avvenire promettente (come un glorioso millennio terreno e ultraterreno) supera il puro tessuto letterario, filologicamente derivato da sant'Alfonso e da altri rappresentanti minori della letteratura post-tridentina della vita religiosa. Il discorso di Don Bosco si presenta ottimistico nel suo complesso, nonostante la pesante presenza di una teologia predestinazionista sulla vocazione e sulla perseveranza, intese come il permanere nell'unica arca di salvezza disposta agli eletti dalla divina sapienza, fuori della quale ci si arrischia nei mari del mondo, affidati ai mezzi straordinari di salvezza che la divina misericordia vorrà apprestare.

L'introduzione alle regole venne accresciuta nell'edizione del 1877 da tre nuovi paragrafi: sull'importanza di seguire la vocazione, sui rendiconti mensili al superiore della casa e sulla carità fraterna. In essi è più evidente la mano di Don Giulio Barberis. Di questi ormai Don Bosco appoggiava le iniziative atte ad assicurare una solida formazione dei

⁴⁸ I mss. di Don Bosco e di altri relativi all'introduzione sono all'AS 022(101), 022(101/1), 022(101/4).

⁴⁹ *Regole o costituzioni* (ed. 1875) XXIII (paragrafo sulla « povertà »).

novizi, e così svuotare le critiche che mons. Gastaldi ancora muoveva alla formazione dei salesiani.

Il testo delle Costituzioni edito nel 1877 riproduceva fedelmente quello del 1875. Lievissimi erano i ritocchi nella punteggiatura e nei segni ortografici.⁵⁰

L'ultima edizione, apparsa vivente Don Bosco nel 1885, non ha varianti, se non nell'ortografia e nell'aggiunta di citazioni latine della Scrittura, là dove era riferita la versione italiana e il semplice rimando a capi e versicoli.

Di nuovo c'è solo un'appendice di « alcune lettere circolari di S. Vincenzo de' Paoli e di S. Alfonso Maria de' Liguori dirette ai loro religiosi ed assai utili anche ai salesiani ». Si tratta di una lettera di san Vincenzo de' Paoli, del 15 gennaio 1650 « sul levarsi tutti all'ora medesima », già introdotta nell'edizione del 1877, e di cinque lettere di sant'Alfonso in data 8 agosto 1754, 13 agosto 1758, 2 febbraio 1771, 10 luglio 1779, 29 luglio 1774.⁵¹ Sono lettere che hanno il valore di testamento. Sant'Alfonso rivolgendosi ai redentoristi faceva presente la propria età avanzata ed esortava alla concordia, all'umiltà di spirito e alla perseveranza. Le preghiere di sant'Alfonso erano ormai quelle di Don Bosco:

« Ognuno particolarmente a Gesù Cristo mi raccomandi per una buona morte, che da giorno in giorno sto aspettando. Io, miserabil qual sono, più volte al giorno prego per ciascuno di voi: e salvandomi, come spero, non lascerò in cielo di farlo meglio di quello che fo al presente.

« Padri e fratelli miei carissimi in Gesù Cristo, io prego Dio che ne cacci presto quegli spiriti superbi, che non possono e non vogliono sopportare qualche riprensione o disprezzo nella congregazione, non solo da' superiori, ma anche dagli eguali e dagli inferiori.

« Raccomando per ultimo ai superiori presenti e futuri l'osservanza delle regole. In mano loro sta questa osservanza [...] se il rettore locale non vi attende, il rettore maggiore non vi può rimediare ».⁵²

⁵⁰ Una singolarità: nell'introduzione fu introdotto un cenno sull'espansione extraeuropea (« abbiamo già iniziato le missioni di America » nel paragrafo « vantaggi spirituali »), ma non venne mutata la data dell'introduzione « giorno di Maria Assunta in cielo, 15 agosto 1875 », nonostante la prima spedizione missionaria fosse stata del novembre successivo. Cfr *Regole o costituzioni* (ed. 1877) 15 e 43. Subito dopo l'introduzione di Don Bosco l'edizione del 1877 ha una « lettera di s. Vincenzo de' Paoli indirizzata a' suoi religiosi sul levarsi tutti all'ora medesima. 15 gennaio 1650 » (p. 43-51).

⁵¹ *Regole o costituzioni* (S. Benigno Canavese 1885) 87-126.

⁵² *Ivi* 104, 121, 126.

La congregazione si dilatava in Europa e in America. Nei salesiani si faceva strada la coscienza di essere ormai un ordine religioso importante, affiancato da una seconda famiglia, le Figlie di Maria Ausiliatrice, e da un terz'ordine, i Cooperatori salesiani. L'attività normativa veniva incanalata nelle lettere circolari, nei regolamenti e negli atti dei Capitoli generali tenuti nel 1877, 1881, 1883, 1886. Il contesto carismatico era affidato ad altri documenti, come la tradizione scritta dei « sogni » di Don Bosco, le lettere confidenziali, le strenne. In qualche modo l'idea di presentare l'oratorio come riferimento carismatico trovò la sua realizzazione nelle *Memorie dell'Oratorio*, che Don Bosco intraprese a scrivere nel 1873 e che nel 1878 servirono a una serie di narrazioni apparse sul *Bollettino salesiano*. Nelle *Memorie dell'Oratorio* Don Bosco presenta ai salesiani l'oratorio come « quella istituzione che la divina provvidenza si degnò di affidare alla società di S. Francesco di Sales ». ⁵³ In tempi in cui si accettavano volentieri collegi municipali e convitti per giovani del « ceto medio » oltre che della « classe povera » ⁵⁴ è significativo che Don Bosco rievochi i tempi eroici del suo apostolato diretto tra la gioventù povera e abbandonata. Questa trova la massima idealizzazione in tre figure: Giovannino Bosco, contadinello e orfano, chiamato tra la zappa e la vanga alla vocazione sacerdotale per una singolare missione educativa tra i giovani; Bartolomeo Garelli, il garzoncello sradicato dall'ambiente originario, privo nella metropoli di assistenza affettiva e religiosa; l'ignoto giovane, talmente abbandonato e povero che pose Don Bosco nella necessità di dargli ricovero, vitto e vestito, attrezzare la « casa annessa » e così avviare la congregazione salesiana. Alle *Memorie dell'Oratorio* Don Bosco rimandava i suoi « figli » non perché vi trovassero il fondamento di una consuetudine giuridica, ma perché vi riscontrassero una « norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato », per « conoscere come Dio abbia egli stesso guidato in ogni cosa in ogni tempo ». ⁵⁵

⁵³ MO 15.

⁵⁴ *Regolamento per le case della società di S. Francesco di Sales*, parte II, cap. I (Torino 1877) 62.

⁵⁵ MO 16.

LE COSTITUZIONI SALESIANE DAL 1888 AL 1966

FRANCIS DESRAMAUT, SDB

Le Costituzioni del 1966, rinnovate ben presto a cura del Capitolo generale speciale del 1971-1972, non erano più quelle che Don Bosco ricevette approvate dalla Santa Sede nel 1874. Queste si erano venute trasformando lentamente durante il primo quarto del secolo ventesimo, e la loro evoluzione aveva ripreso il via nel 1965. Idee sconosciute o semplicemente embrionali all'origine si erano sviluppate e affermate. Vorremmo mostrare come è avvenuto questo lavoro, che contribuì fortemente nel modellare la mentalità salesiana del primo secolo dell'opera di Don Bosco.

I - GLI ARTICOLI ORGANICI

Gli articoli organici dell'inizio del secolo ventesimo

I salesiani dell'inizio del secolo ventesimo si sono preoccupati di riprendere il testo esatto delle Costituzioni approvate nel 1874, che Don Bosco non aveva avuto lo scrupolo di modificare un poco — e non semplicemente nella sua forma stilistica, checché se ne dica — rispetto all'edizione latina di detto anno.¹ In effetti, si erano manifestate delle inquietudini, e precisamente al Capitolo per le elezioni del 1898, durante la seduta del 29 agosto. Don Gioachino Berto segnalò una differenza importante a proposito delle maggioranze richieste. « Le parole dell'interlocutore destano una certa impressione in tutta l'assemblea »,

¹ *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii, juxta approbationis decretum die 3 aprilis 1874* (Augustae Taurinorum, Ex officina Asceterii salesiani, MDCCCCLXXIV) Si può leggere in A. AMADEI, MB X 956-993 i due testi confrontati.

noteranno gli autori del verbale.² Già dal 1° novembre di tale anno 1898, il testo autentico era stato ricopiato accuratamente in base all'originale conservato presso gli archivi della Congregazione dei Vescovi e Regolari.³ Nel 1900, questo documento venne stampato. Segno dell'evoluzione del primo articolo, il salesiano poteva leggere non già: « Huc omnino spectat Salesiana Congregatio », ma: « Huc spectat Salesianae Congregationis finis ».⁴ Nel 1903 venne pubblicata una traduzione italiana, in cui comparirono alcuni articoli che fino allora non erano mai stati stampati. Il capitolo Del Maestro dei Novizi e della loro direzione comprendeva ben diciassette articoli, e non già solo sette come le edizioni italiane dal 1875 al 1894.⁵

D'altronde, l'evoluzione dei tempi e l'espansione della Società avevano imposto delle precisazioni.⁶ I precedenti Capitoli generali, che dopo il 1877 si erano riuniti ogni tre anni, vi avevano provveduto con numerosi articoli — settecentododici nella raccolta delle Deliberazioni del 1894 —, che erano ormai entrati nella vita dei religiosi e delle opere di cui potevano occuparsi. Ma il loro numero elevato ostacolava la loro osservanza; e il raffronto tra questi articoli e quelli delle Costituzioni non avveniva sempre senza disagio. Il nono Capitolo generale, riunitosi in questa congiuntura (1-5 settembre 1901), decise « ad unanimità » quanto segue: « che il Rettor Maggiore scelga una Commissione permanente la quale attenda al riordinamento delle Deliberazioni fatte nei precedenti Capitoli Generali che hanno carattere generale e sono complementi alle nostre Costituzioni, separando quelle che esprimono solo voti o desideri od hanno semplicemente carattere direttivo. Queste Deliberazioni scelte dalla Commissione dovranno essere di nuovo presentate al prossimo Capitolo Generale, prima di essere mandate a Roma per l'approvazione ».⁷

² *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale della Pia Società Salesiana* (S. Benigno Canavese 1899) 11-12. I riferimenti di Don E. Ceria all'avvenimento, in *Annali* II 734-735 contengono diversi errori.

³ *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*. Autographum Constitutionum praefatae Societatis... (3 Aprilis 1874) ms. in AS 022.

⁴ *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, 1 fasc. (Augustae Taurinorum, Ex officina asceterii salesiani, anno MCM) 54 p.

⁵ Cfr *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, secondo il decreto d'approvazione del 3 aprile 1874* (S. Benigno Canavese, Scuola tipografica salesiana 1903) 120-128.

⁶ Ci si potrà fare una certa idea di questa espansione a partire da E. CERIA, *Annali* III 1-18, al titolo: *Sguardo retrospettivo*.

⁷ *IX Capitolo Generale, 1-5 settembre 1901* (Torino, s.d.) 9.

In questa linea, il decimo Capitolo generale (Torino-Valsalice, 23 agosto - 13 settembre 1904), uno dei più importanti che la congregazione abbia conosciuto nel suo primo secolo,⁸ mise a punto un certo numero di articoli esplicativi desunti dalle Deliberazioni, con l'intento di aggiungerli alla raccolta delle Costituzioni in vista della loro ristampa.⁹ Li chiamò « organici », termine giuridico « con cui si designano le leggi destinate a sviluppare i principi contenuti in una costituzione » secondo il *Grand Larousse Encyclopedique*. Il vocabolo comparve progressivamente nei verbali, senza che i redattori avvertissero la necessità di interpretarlo. Nella stessa circostanza, questo Capitolo generale compose alcuni nuovi articoli, specialmente a partire dalle *Normae secundum quas S. Congr. Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis Istitutis votorum simplicium* (28 giugno 1901); ed è curioso che i verbali non le citino mai. Tutto questo venne subito sottoposto alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari tramite Don Giovanni Marenco, procuratore generale dei salesiani (l'approvazione avvenne il 1° settembre 1905). Qualche anno dopo, l'undecimo Capitolo generale (Torino, 15-31 agosto 1910) manifestò dei tentativi velleitari di riprendere la procedura, rischiando di mettere in causa i testi approvati dalla precedente assemblea e dalla Santa Sede.¹⁰ Ma queste velleità vennero fatte rientrare specialmente ad opera di due veterani: Don Francesco Cerruti (1844-1917) e Mons. Giacomo Costamagna (1846-1921).¹¹ Conosciamo solo due deliberazioni organiche votate dall'undecimo Capitolo: l'una relativa al procuratore generale presso la Santa Sede, l'altra riguardante il segretario del « capitolo superiore ».¹² Nella quasi totalità, quindi, gli articoli organici furono promulgati nel 1904-1905.

Il fascicoletto delle *Deliberazioni dei Capitoli Generali della Pia Società Salesiana « da ritenersi come organiche »*¹³ conteneva centonove numeri ripartiti secondo i capitoli e gli articoli delle Costituzioni in vigore. Otto riguardavano il « fine della Società Salesiana » (cap. I), sei la « forma di questa Società » (cap. II); cinque trattavano « del voto di obbedienza » (cap. III), quattro « del voto di povertà » (cap.

⁸ Per una presentazione globale si veda E. CERIA, *Annali* III 537-557.

⁹ Seduta 8ª, 27 agosto 1904. Verbale del Capitolo Generale X, p. 13.

¹⁰ Una presentazione sommaria di questo Capitolo generale si trova in E. CERIA, *Annali* IV 2-9.

¹¹ Molto sensibile durante la ottava seduta del 19 agosto 1910. Si veda il Verbale del Capitolo Generale XI, I, p. 35-43.

¹² Seduta 8ª, 23 agosto 1910. Verbale citato, I, p. 86-87.

¹³ Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1905, 50 p.

IV), due « del voto di castità » (cap. V). Al capitolo VI, intitolato « Governo religioso della Società », era stato aggiunto un vero e proprio annesso, il *Regolamento dei Capitoli Generali*, che comprendeva non meno di cinquantadue articoli distinti in cinque parti. Seguivano due articoli sul « governo interno della Società » (cap. VII), diciannove sugli « altri Superiori » (cap. IX) — uno sviluppo inatteso di questo capitolo: vi erano stati inclusi gli ispettori —; sei trattavano « di ciascuna casa » (cap. X), due « dell'accettazione » (cap. XI), due « della pietà » (cap. XIII) e tre « dei Maestri dei Novizi e della loro direzione » (cap. XIV).

Sofferamoci su alcuni di essi che determinarono, a livello costituzionale, alcuni aspetti della tradizione circa la missione, la comunità e l'organizzazione salesiana fino alle trasformazioni del 1971.

Le « opere » della Società salesiana

Fino al 1904, l'unica enumerazione costituzionale delle « opere » salesiane era quella stabilita dal primo capitolo delle Costituzioni approvate. In quell'anno la commissione capitolare incaricata di riorganizzare le « deliberazioni » e di proporre i cosiddetti articoli organici, per commentare il primo articolo del capitolo primo sullo « scopo della Società », si era messo in testa di comporne un altro più elaborato e che tenesse conto degli sviluppi della congregazione dopo il 1874. Vi si sarebbero ricordate le missioni estere, iniziate solo nel 1875, gli internati ed esternati per scuole primarie e secondarie che avevano avuto un forte sviluppo nell'ultima parte della vita di Don Bosco. Per introdurre la lista — stando alla nostra interpretazione del verbale — si riallacciava alle parole

« Per esercitare *ogni opera di carità verso il prossimo*, i Salesiani attenderanno... »,

formula ampia che parve l'unica compatibile con la varietà delle « opere » salesiane. Non venne, però, accolta. In effetti, nel leggere l'articolo costituzionale i capitolari videro chiaramente che l'espressione aggiunta intendeva esplicitare la formula:

« *Huc spectat Salesianae Congregationis finis, ut socii simul ad perfectionem christianam nitentes, quaeque charitatis opera tum spiritualia, tum corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperes sint, exercent...* ».

Sembrò loro che la proposizione: ogni opera di carità verso il prossimo, allargava indebitamente il campo dell'azione salesiana. Leggiamo nel

verbale della seduta del 30 agosto 1904: « Venendo a trattare dello scopo della nostra P(ia) S(ocietà), viene esclusa la formula « ogni opera di carità verso il prossimo », e dopo lunga discussione cui molti prendono parte, si modifica ed accetta all'unanimità la deliberazione com'è corretta nell'unita bozza », ¹⁴ così concepita

« Per esercitare le opere di carità verso la gioventù specialmente povera ed abbandonata i Salesiani attenderanno: a) agli oratori festivi; b) agli ospizi per artigiani: scuole professionali ed agricole; c) alle case per aspiranti al sacerdozio; d) all'istruzione religiosa per mezzo delle missioni; predicazione e stampa; e) a promuovere associazioni religiose; f) agli Istituti di interni ed esterni per studenti di scuole primarie e secondarie; g) alla educazione del giovane clero; h) alle missioni estere, ed in via eccezionale ad altre opere di beneficenza ». ¹⁵

I capitolari del 1904 non pare abbiano preso coscienza che così facendo per evitare un'incoerenza cadevano in un'altra. Il loro testo corretto nel modo indicato dava per acquisite due ipotesi contestabili: 1) il primo articolo del capitolo I del 1874 avrebbe espresso non solamente la principale — ciò che era vero — ma l'unica opera apostolica d'insieme della Società salesiana, cioè il servizio dei giovani specialmente poveri; 2) gli altri articoli del primo capitolo (che l'enumerazione seguì coscienziosamente) avrebbero commentato l'opera salesiana intesa in questo modo. Questi autori dimenticarono che l'articolo 6 del medesimo capitolo riguardava l'apostolato « inter christianos populos, praesertim in pagis », cioè, tra gli adulti come lo faceva ben comprendere la traduzione italiana.

L'esame, quindi, della costruzione dell'articolo e della sua storia ci impedisce di prendere troppo alla lettera l'introduzione

« per esercitare le opere di carità verso la gioventù specialmente povera ed abbandonata »,

che influirà per oltre sessant'anni il testo del primo capitolo delle Costituzioni salesiane. Dal momento che si dedicavano alla stampa, alla predicazione, all'educazione del giovane clero e alle missioni lontane, i salesiani non potevano far a meno di penetrare in settori sociali diversi da quelli giovanili, entro i quali sembrò che i redattori del 1904 volessero rinchiuderli. Questa disattenzione, è vero, venne presto corretta: due titoli troppo palesemente fuori contesto: 1) « associazioni religio-

¹⁴ Verbale del Capitolo Generale X, p. 19.

¹⁵ *Deliberazioni... organiche*, 1905, cap. I, § 1, a. 1, p. 7-8.

se », 2) « missioni, predicazione e stampa », disparvero come tali nell'edizione del 1923. Ma a proposito delle missioni si poté leggere per molto tempo:

« E siccome tra i giovani meritano la più grande compassione quelli, che insieme con le loro famiglie e popoli, non sono stati ancora rischiarati dalla luce del Vangelo, così i soci si dedicheranno con zelo alle Missioni estere ».¹⁶

Questa costruzione laboriosa (1923) ci pare sia stata incoraggiata dai redattori del 1904.

Un'altra particolarità interessante degli articoli organici di questo capitolo iniziale: è nel 1904 che apparve per la prima volta in un testo legislativo salesiano la formula secca:

« In via ordinaria non si accetteranno Parrocchie... »,¹⁷

contro cui urtarono diversi religiosi, dediti a questo genere di opere, fino alla riforma del 1971. I redattori del 1904 purtroppo avevano lasciato cadere delle considerazioni atte a chiarirla. Da diciassette anni, nella raccolta delle Deliberazioni dei Capitoli generali si leggeva questa riflessione ereditata dagli ultimi anni della vita di Don Bosco: « Esaminato lo scopo cui tende la Congregazione Salesiana nelle opere sue secondo le nostre Costituzioni al Capo I, pare, debbasi né con facilità né in via ordinaria assumere la direzione di parrocchia, che venissero dai Vescovi offerte ».¹⁸ La restrizione era dovuta a motivi esegetici. Per comprenderla era necessario rifarsi ad un preciso testo. La lettura del capitolo sullo « scopo » della Società salesiana insegnava appunto che questa doveva innanzi tutto sviluppare le sue opere giovanili. Ma lo stesso capitolo diceva pure — lo sappiamo — che essa poteva legittimamente dedicarsi ad opere per adulti. Il giorno in cui una maggioranza di salesiani si fosse trovata a lavorare fuori del mondo dei giovani, la congregazione salesiana avrebbe cambiato d'orientamento. A nostro avviso, il riassunto del 1904 non ha inteso dire altro che questo.¹⁹

Sta poi di fatto che, nella determinazione delle « opere » salesiane, la bilancia pendeva allora in favore di un determinato servizio ai giovani:

¹⁶ *Cost.* 1966, art. 7.

¹⁷ *Deliberazioni... organiche*, cap. I, § 6, a. 4.

¹⁸ *Delib.* 1877, parte I, a. 1; *Delib.* 1890, cap. V, a. 22; *Delib.* 1894, a. 195.

¹⁹ Nel verbale della sessione del 30 agosto 1904 leggiamo: « Parrocchie. Si rifonde ed approva la I^a (deliberazione, cioè la nostra) e si rimettono le altre, cioè la 2^a, 8^a, 5^a e 6^a al Reg(olamento) per le Parrocchie ». Verbale del Capitolo Generale X, *ms. cit.*, p. 21.

quello delle scuole e degli « oratori ». Si potrebbero trovare diverse prove nei testi ufficiali dell'inizio del secolo ventesimo. Don Francesco Cerruti non si lasciò sfuggire l'occasione per ricordare questo orientamento nel corso dei Capitoli generali del 1904 e del 1910. Rifletteva il pensiero dell'autorità dell'epoca. Leggiamo negli atti del Capitolo generale del 1910 a conclusione di una lunga discussione sul tirocinio dei chierici, che parecchi avrebbero voluto sopprimere o, per lo meno, ridurre da tre a due anni: « D. Albera [1845-1921; allora Superiore generale da appena otto giorni] raccomanda che s'inculchi nelle case di formazione l'idea che tutta la nostra vita deve essere impiegata nell'assistere e nell'insegnare. Si inculchi ciò negli esercizi spirituali, conferenze, ecc. L'assemblea si pronuncia per la conservazione del tirocinio pratico ».²⁰

La comunità salesiana

Le deliberazioni organiche aggiunte ai capitoli sulla forma della Società (II) e sui tre voti (III, IV, V) consentivano di farsi una certa idea sull'evoluzione delle idee in tema di comunità salesiana.

La comunità salesiana del tempo si era affermata. Assicurava la sua omogeneità religiosa mediante misure di separazione relativamente rigorose:

« Senza gravi motivi riconosciuti dall'Ispettore non si accettino a convivere in comunità sacerdoti secolari, né laici estranei alla nostra P. Società, perché l'osservanza delle Regole ne avrebbe a soffrir detrimento ».²¹

Nel 1904, si trattava già di una tendenza antica. I capitolari di detto anno non avevano assolutamente l'impressione di innovare quando discussero dell'articolo nel corso della seduta del 30 agosto.²² Un processo di segregazione si era già instaurato nella Società da circa venticinque anni. Nel 1877, i salesiani ignoravano pressoché la separazione « religiosa », che invece contemplava per esempio un modello costituzionale di Don Bosco, l'Istituto Cavanis:

²⁰ Diciassettesima seduta, 25 agosto 1910. Verbale del Capitolo Generale XI, II, p. 20-21.

²¹ *Deliberazioni... organiche*, cap. II, § 1, a. 3.

²² Verbale del Capitolo Generale X, p. 27.

« Itaque nemo nostrum sine Superioris licentia cum Saecularibus etiam consanguineis colloquatur ».²³

Le grandi porte aperte dell'oratorio di Valdocco, in certi giorni lasciavano entrare persone di ogni genere, che potevano conversare con i religiosi, prender parte alla loro mensa e abitare sotto il loro tetto. Era stata grande la sorpresa della commissione capitolare del 1877 incaricata di esaminare le questioni della « vita comune », quando ebbe confrontata la pratica salesiana con quella degli altri istituti. « La commissione della vita comune aveva ancora affidata a sé di trattare il capo " Ospitalità e inviti a pranzo " (...). La cosa che maggiormente impressionò si è che noi finora fummo persino troppo larghi: nessun ordine usa tanta ospitalità come noi al presente... ».²⁴ Cercò subito di segnalare alcuni inconvenienti di questa situazione: « ... molte volte si ricevono in casa persone che al tutto non si conoscono; altri parlano in casa coi confratelli o spargono malcontenti o rilassatezza; altri poi dopo d'aver goduto il beneficio della casa vanno a raccontar fuori quei piccoli difetti che vi han trovati; altri ancora danno poi dei gravi dispiaceri... ».²⁵ Era allora necessario « togliere o restringere questa bella usanza della nostra Congregazione »? Si cominciò a regolamentarla. Le *Deliberazioni* del capitolo stabilirono:

« Si escludano possibilmente dalle case nostre le persone secolari, perché lo spirito della Congregazione se ne risentirebbe troppo; anzi i Direttori invigilino che i professori, maestri ed assistenti non contraggano troppa relazione cogli esterni ».²⁷

Il personale insegnante sarà di preferenza salesiano:

« Sarà conveniente che tutti gli insegnanti appartengano alla Società, e non si affidino le scuole a professori esterni, se non in casi eccezionali ».²⁸

La separazione sarebbe divenuta rapidamente stretta nei confronti delle donne. A partire dal 1877, Don Bosco introdusse una specie di clausura nell'abitazione dei religiosi. La stessa madre del direttore non

²³ *Constitutiones Congregationis Sacerdotum Saecularium Scholarum Charitatis* (Venezia 1838) 37.

²⁴ Primo Capitolo generale, ottava seduta, 10 settembre 1877. Verbale del Capitolo Generale I, Quaderni Barberis I 105.

²⁵ *Ivi*.

²⁶ *Ivi* 106.

²⁷ *Delib.* 1878, dist. III, cap. I, a. 11, p. 46.

²⁸ *Ivi*, dist. I, cap. II, a. 9, p. 16-17.

poteva dormire nel settore a lui riservato.²⁹ Alle Figlie di Maria Ausiliatrice che, nelle case salesiane, avevano per direttore lo stesso direttore dell'istituzione, per assicurare il buon nome di tutti, Don Bosco impose sempre, un'abitazione completamente separata.³⁰

Progressivamente, nell'ultima parte del secolo, in nome del buon ordine, della moralità e della protezione dei confratelli (cura delle vocazioni), queste misure sarebbero state rinforzate. La comunità avrebbe garantito sempre di più la sua totale separazione nell'alloggio, a mensa e sul lavoro. Ascoltiamo — anche se il riassunto non è particolarmente felice — questa presentazione inedita di un discorso di Don Bosco al secondo Capitolo generale (1880): « Dev'essere nostro studio continuato assiduo, specialmente in questi primi anni della Congregazione, lo studiare ogni mezzo che possa aumentare e il buon ordine nelle nostre case e la moralità e serva a mantenere le vocazioni. Ad ottenere sempre più questo scopo, soggiunse il sig. D. Bosco, poche cose valgono tanto come il vedere che gli interni abbiano poca relazione cogli interni (*sic*, per: esterni). E questa unione tra noi avviene ora specialmente in due modi a cui bisogna in questo capitolo porre rimedio. Il primo si è la promiscuità (*sic*) dei confratelli con esterni in refettorio, il secondo la non sufficiente vigilanza in parlatorio. Riguardo al refettorio specialmente a Torino è affatto necessario di separare quelli della Congregazione da quelli che non ci appartengono, cioè di fare una tavola speciale (con assistente per gli uni e altro per gli altri) e se fosse possibile un refettorio a parte per gli avventizzi e i forestieri. Questo si abbia anche riguardo in altre case: meglio poi ancora è il non accettare facilmente persone che non siano o convittori o confratelli... ». Durante le visite, nel parlatorio avrebbe dovuto essere presente un assistente...³¹

Dopo la morte di Don Bosco (1888), le eventuali tendenze ad un allentamento furono frenate da guardiani attenti della regolarità. Al Capitolo del 1889, Don Giovanni Bonetti (1838-1891), giudicato piuttosto largo in materia, fu richiamato all'ordine.³² In seguito a questa assemblea, l'interdizione di ricevere « sacerdoti secolari » e « laici estra-

²⁹ Primo Capitolo Generale, decima seduta, 11 settembre 1877. Verbale del Capitolo Generale I, Quaderni Barberis II 142-143. Edizione parziale in MB XIII 271.

³⁰ Primo Capitolo generale, decima seduta, 11 settembre. Verbale del Capitolo Generale I, Quaderni Barberis II 143. Considerazioni sviluppate nella seduta diciannovesima, 22 settembre 1877. *Ivi* III 4-9.

³¹ Secondo Capitolo generale, dodicesima seduta, 10 settembre 1880. Verbale del Capitolo Generale II, Quaderni Barberis II 98-99, 99-100.

³² Dettagli contenuti nel verbale del quinto Capitolo generale, seduta del 5 settembre 1889. Verbale del Capitolo Generale V, p. 47.

nei alla Congregazione » non fu più accompagnata da formule tolleranti, come « possibilmente » o fatta eccezione di

« qualche persona amica, conoscente o semplicemente bisognosa di alloggio ».³³

La norma che sarebbe stata ripresa al Capitolo del 1904 era netta.

« Non si accettino a convivere in Comunità né sacerdoti secolari, né laici estranei alla Congregazione, perché l'osservanza delle Regole ne avrebbe a soffrir detrimento (Cap. gen. V) ».³⁴

Sei anni dopo l'orientamento dell'undecimo Capitolo generale non era tale da consentire un'attenuazione di questa deliberazione organica. Vennero anzi mantenuti dei propositi piuttosto duri specialmente contro gli ex-salesiani. La lettura del verbale della diciannovesima sessione (26 agosto 1910) è illuminante: « D. Cerruti insiste che gli estranei necessari per la scuola non si accettino in comunità. Gli usciti da noi malamente non si entrino per alcun motivo in casa, trattandoli però sempre con carità! — D. Bertello vorrebbe che il Cap(itolo) Gen(erale) si pronunciasse, se intende o no servirsi di personale non salesiano. A ciò si può provvedere in due modi: 1° Stipendiare questo personale non salesiano, ma lasciarlo fuori della nostra vita; 2° pigliarlo in pensione in casa nostra, ma questo è pericoloso, né si adducano i motivi di carità. La prima carità dobbiamo usarla alla Congregazione e non nutrirci le serpi in seno. Queste sono tutte cose già sancite nelle Deliberazioni: si osservino ».³⁵

La comunità presentata dalle disposizioni dell'inizio del secolo ventesimo assicurò anche la sua coesione attraverso l'uniformità della vita, l'informazione dei membri riguardo all'intera congregazione e la messa in guardia contro i dissensi per motivi politici. Le *Deliberazioni organiche* del 1904 contemplavano tre articoli sull'argomento nel capitolo della « Forma della Società »:

« 1. Per favorire la vita comune, è stabilito che in tutte le case della Pia Società si conservi uniformità nella direzione, amministrazione e contabilità. L'orario ancora di ciascuna casa dovrà permettere che i confratelli partecipino insieme alle pratiche di pietà, alla mensa e al riposo. — 2. La biancheria sia conservata in comune. Sono ad uso privato la biancheria e gli abiti di uso strettamente personale.

³³ Quest'ultima formula era stata suggerita da Don Bosco al Capitolo generale del 1877. Verbale del Capitolo Generale I, Quaderni Barberis I 106.

³⁴ *Delib.* 1894, a. 395.

³⁵ Verbale del Capitolo Generale XI, II, p. 32-33.

— 5. Si mantenga l'unione fraterna con la lettura in comune del Bollettino Salesiano, sia evitando ogni questione di politica o di nazionalità; al che giova efficacemente il contenere nei giusti limiti la lettura dei giornali. Quali giornali si possano leggere e da chi, spetta all'Ispettore il determinarlo».³⁶

Eccettuato un punto, di cui parleremo subito, l'inserzione di questi articoli avvenne senza urti: in effetti, si resero costituzionali norme anteriori. L'articolo sulla « uniformità » aveva visto la luce nel 1874, nelle *Note spiegative delle nostre Regole*, frutto di riunioni annuali dei direttori. Comportava questo:

« In tutte le Case, per quanto si può, si osservi uniformità nell'orario, e nei Regolamenti, e quando occorre il bisogno di introdurre qualche modificazione se ne scrive al R(ettor) M(aggiore) ».³⁷

Ripreso una seconda e una terza volta, in seguito non era mancato di figurare nella raccolta delle *Deliberazioni*.³⁸

Al Capitolo del 1904, la tendenza all'uniformità venne cambiata solo a proposito della biancheria personale. Ventisette anni prima, Don Bosco era stato irremovibile sul principio che stabiliva l'uso comune della biancheria. Contro il parere della quasi totalità dell'assemblea del 1877, egli aveva voluto che la biancheria intima dei religiosi fosse il più possibile comune.³⁹ Durante le discussioni capitolari si moltiplicarono i casi di eccezione, ma il principio rimase fermo: asciugamani, fazzoletti e camicie dovevano essere in comune.

« Gli abiti e la biancheria sono in comune, e perciò non è necessario che alcuno pensi a portar seco il corredo quando cangia domicilio. Si eccettuino le scarpe, i calzoni, le sottane, berretti, cappelli, ed in generale gli abiti che si fanno sopra misura personale... ».⁴⁰

Inoltre e soprattutto:

« I soci salesiani conserveranno uniformità nella direzione ed amministrazione, nell'orario, negli abiti, nella biancheria, nel vitto, nelle abitazioni e suppellettili ».⁴¹

³⁶ *Deliberazioni... organiche*, cap. II, § 1, a. 1, 2, 5.

³⁷ *Note spiegative...*, art. 2, a. 15, in MB X 1115.

³⁸ *Delib.* 1878, dist. II, cap. I, a. 1, 5; cap. III, a. 3; *Delib.* 1882, dist. II, cap. I, a. 1, 5; cap. IV, a. 3; *Delib.* 1894, a. 244, 276.

³⁹ Il testo del verbale del primo Capitolo generale è chiarissimo. Cfr Verbale del Capitolo Generale I, Quaderni Barberis I 98; e copia di questo documento, AS 046, ms, p. 160-161.

⁴⁰ *Delib.* 1878, dist. II, cap. IV, a. 1, p. 29.

⁴¹ *Ivi*, dist. II, cap. I, a. 1, p. 25.

È vero che i salesiani non si sarebbero piegati tanto facilmente alla disposizione sulla biancheria in comune. Un capitolare del 1898 avrebbe fatto notare che essa non era molto osservata.⁴² Durante la seduta del 30 agosto 1904, i capitolari l'eliminarono quasi completamente. L'eco delle loro discussioni ci arriva da queste righe del verbale: « Questa [seconda deliberazione] viene modificata, avendo l'assemblea deliberato dopo aver sentito il pro e contra che la biancheria e gli abiti siano personali a ciascun salesiano. Il regolatore incarica la commissione per il riordinamento delle deliberazioni a voler determinare precisamente la quantità della biancheria personale e proporla all'assemblea ».⁴³ Dei rammarichi furono espressi il giorno seguente, ma non ebbero seguito. « Il Rmo sig. D. Rinaldi dà lettura, traducendo dallo spagnuolo, della lettera d'un confratello, membro del Cap(itolo) Gen(erale), riferente varie ragioni contro il corredo personale dei confratelli. Si prende nota della cosa, ma essendo la deliberazione in proposito già stata votata a maggioranza assoluta di voti, non si ritorna più sull'argomento ».⁴⁴ Unica concessione alla tradizione su questo punto preciso: la conservazione della biancheria nel guardaroba comune, dettaglio questo, che sarà progressivamente dimenticato. Di fatto le Costituzioni del 1923 non conservarono questo articolo che passò nei Regolamenti.⁴⁵

Un altro fattore di coesione della comunità era costituito dall'informazione. Il Capitolo del 1904 riprese, per renderla « organica », una disposizione in vigore dal 1894:

« In tutte le Case nei varii refettori si legga il Bollettino Salesiano, affinché tutti i Confratelli siano informati dei progressi della Congregazione ».⁴⁶

A giudicare da questo articolo, il Capitolo collegava l'informazione con l'unione fraterna non solo tra i membri della congregazione mondiale, ma anche tra i membri di ciascuna comunità locale.

Questa stessa unione fraterna esigeva ancora che i fermenti di dissoluzione, prima di tutto i contrasti per motivi politici, fossero combattuti. Per evitare di fomentarli, venne ridotta la lettura dei giornali. Anche qui come sopra, il Capitolo del 1904 non introdusse innovazioni. Tuttavia, su questo punto, il contenuto dell'articolo « organico » che

⁴² Ottavo Capitolo generale, AS 046, ms. Osservazioni alla prima proposta, p. 116.

⁴³ Verbale del Capitolo Generale X, p. 21.

⁴⁴ *Ivi* 22.

⁴⁵ Cfr *Regol.* 1923, art. 6.

⁴⁶ *Delib.* 1894, a. 252.

formulò, rispecchiava una tradizione salesiana recente, perché non vi compariva prima del sesto (1892) e dell'ottavo (1898) Capitolo generale.⁴⁷

In compenso raccomandò la sottomissione in una formulazione nuova che — per ragioni solo imperfettamente intuibili — non raggiunse l'unanimità dei voti capitolari. Dispiaceva forse l'intonazione giuridica degli articoli organici sull'obbedienza? Sta di fatto che nel 1904 le norme riguardanti i voti provocarono costantemente delle lunghe discussioni prima di essere votate da una maggioranza assai debole. « Al capo 3° che tratta del voto di obbedienza, dopo animata discussione sulla convenienza o no, si inserisce dopo l'art(icolo) 1 la dottrina circa la materia del voto di obbedienza. Infine, dopo che tutti ebbero espressi i loro sentimenti in proposito anche a costo di farsi chiamare all'ordine dal Regolatore, si viene alla votazione segreta. Sopra 74 votanti, 54 dicono conveniente inserire la deliberazione in proposito e 20 no. È approvata. Come conseguenza si approvano pure le due seguenti deliberazioni, e queste peralzata e seduta ».⁴⁸

Su questa base i moralisti e canonisti dell'assemblea introdussero una serie di considerazioni nelle Costituzioni salesiane che vi rimasero a lungo:⁴⁹

« 1. Col voto di ubbidienza si assume l'obbligo di obbedire al comando del legittimo superiore nelle cose che appartengono direttamente o indirettamente alla vita della Pia Società, vale a dire all'osservanza dei voti e delle Costituzioni. — 2. Cadono sotto il voto di obbedienza tutte le prescrizioni fatte dal Superiore con l'intenzione dichiarata di obbligare in forma del voto, purché non siano contrarie od affatto estranee allo spirito delle Costituzioni. — 3. Soltanto il Rettor Maggiore, l'Ispettore ed il Direttore rispetto ai propri sudditi possono comandare in forza del voto di obbedienza. Ma questo si faccia raramente, con cautela e tutta prudenza e solo per gravissimi motivi. I Direttori poi, massimamente di Case piccole, si astengano dall'imporre sifatti comandi ».⁵⁰

Nel fare questo avevano ricopiato alcuni articoli delle *Normae secundum quas* del 1901, al capitolo dell'ubbidienza.⁵¹ Il linguaggio che

⁴⁷ *Ivi*, ed inoltre: *Delib.* 1899, prop. IV, § 1, a. 6; prop. X, a. 5.

⁴⁸ Verbale del Capitolo Generale X, p. 24.

⁴⁹ *Cfr Cost.* 1966, art. 42, 43.

⁵⁰ *Deliberazioni... organiche*, cap. III, § 1, a. 1, 2, 3.

⁵¹ Raccolta citata, art. 132-137. Si veda A. VERMEERSCH, *De Religiosis Institutis et Personis. Tractatus canonico-moralis ad recentissimas leges exactus*, tomo II (*Bruges 1910) p. 154. I capitolari del 1904 hanno utilizzato anche queste *Normae* per la presentazione del voto di povertà, in *Deliberazioni... organiche*, cap. IV, § 1, a. 1, secondo le *Normae* art. 119; per le loro regole sul Capitolo generale e il Capitolo ispettoriale, in *Deliberazioni... organiche*, cap. VI, parte I, a. 1-7; parte II, a. 2-4; parte IV, a. 10; cap. IX, § 17, a. 8-14, secondo le

esprimeva questa dottrina comunemente accolta era evidentemente assai differente dallo stile bonario di Don Bosco e delle Costituzioni scritte da lui. Al suo tempo, però, anche lui si era trovato di fronte al problema del voto di ubbidienza. I capitolari si sono resi conto che riprendevano, in certo modo, due articoli che, al loro tempo, non avevano resistito al controllo degli specialisti? In effetti, nelle Costituzioni stampate nel 1867 si poteva leggere:

« 2. Obedientiae votum socios ita devincit ut iis tantum operam navent, quae cuique Superior fore iudicabit ad maiorem Dei gloriam, et animae suae proximique utilitatem secundum ea, quae hisce constitutionibus praescribuntur. — 3. Huiusque voti observantia sub culpa non obligat nisi in iis, quae mandatis Dei Sanctaeque Matris Ecclesiae adversentur, et cum Superior suum praescriptum his verbis exprimit: “ In virtute sanctae obedientiae praecipio ” ».⁵²

L'organizzazione salesiana

Il Capitolo del 1904 introdusse nella legislazione costituzionale salesiana una serie di disposizioni relative alla sua organizzazione. Le troviamo sotto il titolo: *Governo religioso, Degli altri superiori e Di ciascuna casa*. Nonostante alcuni tentativi in senso diverso, stabilì queste disposizioni più a beneficio delle autorità designate che della partecipazione della periferia. Questo spirito molto centralizzatore — oligarchico più che democratico, per riprendere dei termini usati durante il Capitolo generale del 1910 — è percepibile nelle regole circa la composizione del Capitolo generale, circa la designazione dei consiglieri ispettoriali e dei direttori locali, ed anche nei commenti che suscitarono.

L'assemblea del 1904 ratificò la deliberazione secondo cui:

« I membri del Capitolo Generale sono: a) Il Rettor Maggiore, b) I membri del Capitolo Superiore, c) Il Segretario del Capitolo Superiore, d) Il Procuratore Generale, e) I Vescovi non residenziali, i Vicarii ed i Prefetti Apostolici della Pia nostra Società, f) Gli Ispettori, g) Un delegato di ogni singola Ispettorìa eletto nel Capitolo Ispettoriale, secondo le norme dei Capitoli Ispettoriali, h) Il Direttore

Normae, art. 203-250; per i loro regolamenti sulle ispettorie e le case salesiane, in *Deliberazioni...*, cap. IX, § 17, a. 1; cap. X, § 1, a. 1; § 5, a. 1, 3; § 9, a. 1, secondo le *Normae*, art. 301-314; per i loro regolamenti sui novizi, in *Deliberazioni...*, cap. XIV, § 9, secondo le *Normae*, art. 297-299. Uno studio giuridico delle Costituzioni salesiane dovrebbe tener conto del ruolo esercitato da dette *Normae* del 1901 nella elaborazione delle medesime.

⁵² *Const.* 1867, cap. *Obedientia*, art. 2, 3. Sull'evoluzione di questi articoli tra il 1867 e il 1874, si potrà vedere il nostro lavoro: *Les Constitutions salesiennes de 1966. Commentaire historique* (Roma 1969-1970) 141.

dell'Oratorio Salesiano di Torino». [Aggiunse anche che] « i Rettori Maggiori emeriti avranno diritto ad vitam di far parte del Capitolo Generale ».⁵³

In forza di questa costituzione, ai Capitoli generali successivi, i membri di diritto, — di fatto erano per lo più dei « notabili » — furono nettamente in maggioranza rispetto ai membri eletti.

Su questo punto la correzione di rotta fu sensibile. Si giunse già allora ad una terza tappa di una evoluzione peraltro recente. In un primo momento, tra il 1864 e il 1873, tutti i professi perpetui dovevano partecipare ai Capitoli per l'elezione del Rettor Maggiore.⁵⁴ In un secondo momento, dal 1874 al 1901,

« in electione Rectoris Majoris suffragium dabunt Capitulum Superius, Directores cujusque Domus una cum socio a professis ejusdem domus electo, quatenus singuli vota perpetua jam emiserint ».⁵⁵

A queste elezioni, quindi, ogni comunità locale era rappresentata dal suo direttore e dal suo delegato. La Società salesiana adottò ben presto questo sistema per i suoi Capitoli di elezione così almeno fino al 1901. Gli sviluppi della congregazione avevano consigliato di preferire, a partire dal 1904, una rappresentanza diversa. Partecipavano a questo Capitolo generale i superiori generali, gli ispettori e un delegato per ispettoria; non più dei direttori e dei delegati locali.

Vennero allora fatti dei tentativi per diminuire il numero dei membri di diritto e per aumentare quello dei membri eletti. Rimasero quasi tutti senza effetto. Alcuni capitolari avrebbero voluto che i « vescovi non residenziali, i Vicari e i Prefetti apostolici » — che rischiavano forse di pesare troppo nei dibattiti — non facessero necessariamente parte dei Capitoli generali. Il Capitolo diede loro torto con 62 sì, 10 no e un astenuto.⁵⁶ Un altro fatto più grave: ci si rifiutò di concedere due delegati alle ispettorie. La commissione propose di invitare ai Capitoli gli ispettori e un delegato per ispettoria. Perché non due, chiesero diversi capitolari, tanto più che certe ispettorie erano più numerose di altre? La commissione diede la seguente ragione: « Il Relatore fa osservare intorno a questo comma i motivi che indussero la commis-

⁵³ *Deliberazioni... organiche*, cap. VI, parte II, art. 1, 2.

⁵⁴ *Const.* 1867, cap. *De Rectoris Majoris electione*, art. 3.

⁵⁵ *Const.* 1874 III, cap. *De Rectoris Majoris electione*, art. 5.

⁵⁶ Si veda la discussione della seduta quinta del 25 agosto 1904, in Verbale del Capitolo Generale X, p. 8-9.

sione a mettere uno e non due delegati, motivi che egli deduce dalla maggior conformità con le Costituzioni, dal numero grande di Ispettorie, dall'ingente spesa a cui dovrebbe sottostare la nostra P(ia) S(ocietà) e dal danno morale che ne verrebbe a più Ispettorie per l'assenza di due soggetti, che s'ha da supporre siano i più influenti. Il Rmo D. Bertello in termini chiari espone lo stato della questione ». A questo riguardo, il redattore aveva prima scritto le seguenti righe che poi cancellò: « La questione è della massima importanza. Il Rmo D. Bertello osserva che moltissimi salesiani vedono il passaggio dall'antico metodo (il direttore d'ogni casa col socio) dei precedenti Capitoli, al nuovo neg(ativamente) ». Il testo prosegue così: « Prendono parte alla (*om.*: discussione) molti oratori e dopo molte ragioni pro e contra si passa ai voti segreti. Sopra 73 votanti 46 domandano un solo delegato e 25 due. Una scheda è nulla e una dubbia ».⁵⁷ Il 35% dell'assemblea, quindi, era favorevole ad un allargamento, ma non poté imporre il suo parere. Il Capitolo del 1910, interrogato a sua volta sulla stessa questione (nella sessione quattordicesima del 23 agosto) riservò ai partigiani di questa posizione un'accoglienza particolarmente fredda. Gli opposti principi vennero in quella occasione messi a nudo. Si giudichi dal seguente testo: « D. Bertello dice essersi già provveduto dalla deliberazione di equilibrare meglio le ispettorie. Aggiunge che in alcune di queste proposte, che sono l'eco dei desiderati dei confratelli, si manifesta un principio di sovrachia democrazia, che egli crede doversi a tutt'uomo combattere da chi ama la Congregazione. Si dice persino, che il regime della nostra Società è divenuto un'oligarchia, che tutto dipenda dal Cap(itolo) Superiore. Quest'idea è di cattivo colore e un vero insulto al Capitolo, supponendo che possa abusare della sua autorità per mantenersi definitivamente al potere. I confratelli delegati al Cap(itolo) Generale vengono a perorare non interessi personali ma il sibbene quanto giova alla maggior gloria di Dio e al bene della nostra P(ia) Società! ».⁵⁸

Nel 1904 si fu sul punto di rendere la norma ancor più severa con l'esclusione dei non-sacerdoti (chierici e coadiutori) dalla categoria degli eleggibili ai Capitoli generali: « Il Rdo D. Piscetta propone si aggiunga alla parola *delegato* sacerdote, escludendo i coadiutori dal Cap(itolo) Gen(erale). Ma dopo breve discussione, vista la non opportunità, ritira il suo emendamento ».⁵⁹ Non è inutile notare che a detto Capitolo par-

⁵⁷ Verbale cit., p. 9.

⁵⁸ Verbale del Capitolo Generale XI, I, p. 83.

⁵⁹ Verbale del Capitolo Generale X, *loc. cit.*

tecipava a pieno diritto un delegato coadiutore nella persona di Antonio Tarable.

La porta era stata così chiusa: doveva aprirsi solo leggermente nel seguito del dibattito. Un delegato francese, Don Charles Bellamy, che non riuscì nell'intento di far introdurre nella lista dei membri del Capitolo generale il maestro dei novizi del noviziato centrale,⁶⁰ fu più fortunato con il direttore della casa madre di Torino, che invece vi fu incluso e vi rimase per sessantasette anni.⁶¹ Questa piccola concessione ricordava alle persone informate l'antica organizzazione. In seguito divenne invece incomprensibile per l'opinione media dei salesiani.

Il problema interessante della partecipazione della base riemerse con curiosa insistenza a proposito dei superiori delle province, chiamate nella tradizione salesiana ispettorie. Se non venne sollevato per l'elezione dello stesso ispettore, fu perché detta tradizione era orientata in altra direzione. Fin dal primo Capitolo generale, le *Deliberazioni* in vigore avevano lasciato al superiore maggiore piena libertà in questa nomina.

« Il Rettor Maggiore si procurerà le dovute informazioni sull'idoneità del socio che intende scegliere, poi le presenterà al Capitolo Superiore, perché sia esaminata la convenienza del medesimo a quest'ufficio ».⁶²

Per Don Bosco, l'ispettore, che egli chiamò anche visitatore, era un rappresentante in missione del superiore maggiore. Di conseguenza il Capitolo del 1904 non pare abbia avuto nulla da obiettare alla formula della commissione:

« L'Ispettore viene eletto dal Rettor Maggiore col consenso del Capitolo Superiore ».⁶³

A questo riguardo non si riscontra nessuna discussione negli atti delle sedute del 4, 5 e 6 settembre 1904, dedicate agli articoli organici sull'ispettore.

Alcuni spiriti democratici dell'assemblea sollevarono la questione degli autori della scelta degli ispettori solo al momento di determinare chi avrebbe dovuto designare i consiglieri ispettoriali. Nel 1910 i loro fratelli spirituali si comportarono nello stesso modo. Non ebbero suc-

⁶⁰ Seduta sesta del 26 agosto 1904. Verbale del Capitolo Generale X, p. 10.

⁶¹ Seduta quinta, 25 agosto 1904, *ivi*, p. 9.

⁶² *Delib.* 1878, dist. V, cap. I, a. 2. Il testo emanato dal Capitolo successivo, che sarebbe stato ripreso nel 1894, aveva aggiunto semplicemente: « ... perché sia esaminata ed approvata » (*Delib.* 1882, dist. I, § IV, cap. I, a. 2).

⁶³ *Deliberazioni... organiche*, cap. IX, § 17, a. 3.

cesso né i primi, né soprattutto i secondi. La commissione incaricata del progetto del 1904 era dell'idea di lasciare al « capitolo superiore » e all'ispettore in carica il compito di designare i consiglieri ispettoriali. Ma perché non interrogare su questo punto il Capitolo ispettoriale i cui compiti erano allora ridotti? Il verbale del 1904 è qui meno laconico di quanto lo sia d'abitudine. « Il Regolatore⁶⁴ apre la discussione sull'art(icolo) 4° del § II del Regolamento delle Ispettorie che tratta dell'Elezione dei Cons(iglieri) dell'Ispettore. L'art(icolo) proposto dalla Commissione lascia tale elezione al Cap(itolo) Sup(eriore) coll'Ispettore, ma il Rdo D. Ottonello⁶⁵ propone che almeno metà siano eletti dal Cap(itolo) Ispettoriale. Questo emendamento pare opportuno per dissipare malumori precedenti ingenerati negli inferiori dal totale orientamento dell'autorità nel Cap(itolo) Superiore e negli Ispettori da lui eletti. Dapprima vari si pronunciano favorevoli all'emendamento che viene sostenuto con calore e facondia dai Rmi D. Bertello e D. Ottonello. Neppure il Presidente⁶⁶ ed il Regolatore paiono alieni dall'emendamento ». Ma ecco la replica e il voto decisivo: « Parlo contro Mons. Costamagna, D. Rocca, D. Farina, D. Bussi, D. Santinella, D. Ricaldone, D. Vespignani, D. Trione e D. Baratta. Dopo ampia ed animata discussione, durante la quale ciascuno ebbe campo di pesare quale delle due proposte sia più vantaggiosa per la nostra P(ia) S(ocietà), il Regolatore mette prima ai voti segreti l'art(icolo) quale è proposto dalla commissione. Su 73 votanti 63 accettano l'art(icolo), 7 no e tre si astengono ».⁶⁷ Si deve riconoscere che la massa dei capitolari pendeva per una formula centralizzatrice. È degno di nota il fatto che Don Pietro Ricaldone, futuro Rettor Maggiore (1932-1951), fu uno degli avversari dell'emendamento Ottonello. Questa stessa questione, che potremmo giudicare minore, sei anni più tardi provocò qualche esitazione durante l'undecimo Capitolo generale. L'assemblea sfiorò allora l'incidente. Il 19 agosto 1910, la presentazione di un progetto extra-capitolare che tendeva a far eleggere i quattro consiglieri « con voto proporzionale dai soci dell'Ispettoria » era stata pacata. La discussione che venne aperta nella seduta seguente (dello stesso giorno) invece non lo fu. Tra gli avversari vanno ricordati: Don Cerruti, Don Tomasetti, Don Laureri, Don Manassero, Don Manfredini, Don Bertello e lo stesso Don Filippo

⁶⁴ Era Don Francesco Cerruti.

⁶⁵ Don Matteo Ottonello (1851-1926) il cui nome non figura nelle firme del verbale, ma che faceva sicuramente parte del Capitolo generale.

⁶⁶ Cioè Don Michele Rua, successore di Don Bosco.

⁶⁷ Seduta ventunesima, 5 settembre 1904. Verbale del Capitolo Generale X, p. 39-40.

Rinaldi (i cui interventi calmi e circostanziati sono di grande interesse per il lettore degli atti di questo Capitolo). Il più virulento fu Don Tommaso Laureri (1859-1918), ispettore della Liguria.⁶⁸ Il modernismo democratico di Romolo Murri non godeva certo le simpatie di questo ispettore: « Nota essere sbagliato il criterio assunto dalla Commissione di modellarsi nella falsariga del Cap(itolo) Sup(eriore), perché nella stessa Costituzione abbiamo altro art(icolo) che determina la funzione dei Visitatori o Ispettori. Secondo le proposte in genere poi della Commissione il Sup(eriore) Generale regnerebbe, non governerebbe la P(ia) Società. D'altronde nello stesso ordinamento politico, il Prefetto ed il Consigliere di prefettura sono nominati dal governo e non eletti dai sudditi. Fa notare ancora che l'elezione dei consiglieri Ispett(oriali) da parte dei socii sarebbe il primo passo a pretendere anche l'elezione dai socii dell'Ispettore, secondo il senso della proposta della Commissione. Propone dunque che tutte le proposte della Com(missione) siano respinte ».⁶⁹ Vinse la causa: la proposizione venne respinta all'unanimità, ci dice il verbale;⁷⁰ e la deliberazione organica del 1904 invece mantenuta:

« L'Ispettore concorrerà col Capitolo Superiore all'elezione dei suoi Consiglieri... ».⁷¹

Anzi l'evoluzione sarebbe avvenuta in senso contrario. La formula del 1904 assegnava il primo posto all'Ispettore interessato per l'elezione; un giorno questo ruolo gli sarebbe stato tolto.⁷² Il corso delle cose era apparentemente inesorabile.

Dopo il 1904, i direttori delle comunità locali continuarono ad essere scelti dal Capitolo superiore, come lo erano stati dalle origini. La decisione venne presa dal Capitolo generale di quell'anno durante le sue due sedute del 6 settembre. Salve eccezioni, gli ispettori non avevano, dunque, ottenuto questo diritto per loro stessi. E del resto è del tutto dubbio che abbiano mai richiesto se non delle eccezioni.⁷³

⁶⁸ Cfr *Dizionario biografico salesiano* (Torino 1969) 164-165.

⁶⁹ Verbale del Capitolo Generale XI, *ms. cit.*, I, p. 38.

⁷⁰ *Ivi* 42.

⁷¹ *Deliberazioni... organiche*, cap. IX, § 17, a. 6.

⁷² Tra il 1923 e il 1971. Cfr *Les Constitutions salésiennes de 1966*, *op. cit.* 254.

⁷³ Ecco il tenore degli Atti. Il mattino del 6 settembre, « il 1° art(icolo) del parag(rafo) 4° sulle facoltà dell'Ispettore (NDR: non abbiamo ritrovato la prima formulazione) suscita la questione se spetti all'Ispettore l'elezione dei Direttori. Prendono la parola D. Barberis, D. Veronesi, D. Vespignani, D. Aime, D. Rinaldi ed altri tutti unanimi nel contestare gli inconvenienti che verrebbero togliendo questa facoltà all'Ispettore. Il Rdo D. Monassero propone la nomina d'una Commissione per i Regolamenti prima di questa discussione affinché

La Società salesiana adottò (forse potrebbe essere più esatto dire: mantenne) sempre più chiaramente un modello centralizzato. Come lo ebbe a dire Don Francesco Cerruti a proposito di testi ufficiali di teologia, che molti criticavano: « Lo stabilire i testi è sola competenza del Rettor Maggiore ed ai sudditi spetta ubbidire ».⁷⁴

L'inserimento delle deliberazioni organiche nel corpus delle Costituzioni salesiane

Le deliberazioni organiche del 1904 (e del 1910) non meriterebbero probabilmente tanto la nostra attenzione se, come molti altri regolamenti dei primi trent'anni della Società salesiana dopo l'approvazione delle sue Costituzioni nel 1874, fossero rimaste parallele al *corpus* delle Regole. Invece non fu così. Una decisione contraria era stata presa formalmente dal decimo Capitolo generale. Il 27 agosto 1904, « sorge la questione se debbansi o no variare le Costituzioni nei punti che non sono più attuabili. Il Rdo D. Barberis sta per l'affermativa, ma il Relatore dice non convenire per più motivi e si stabilisce di porre in calce di ciascuna pag(ina) delle Costituzioni i richiami opportuni di quelle deliberazioni che modificano le costituzioni. Di questo lavoro si incarica la Commissione del Riordinamento delle Deliberazioni dei Capitoli precedenti ».⁷⁵ Don Giulio Barberis, che era stato maestro dei novizi, non si accontentò di queste spiegazioni generali. Tre giorni dopo, il 30 agosto, « chiede dove si debbano inserire le deliberazioni organiche, se cioè in calce delle Costituzioni a mo' di note oppure in fine di ogni capitolo, oppure alla fine delle Costituzioni medesime. Il Relatore dice

detta commissione possa far tesoro di quanto si dice. Il Regolatore insiste per il mantenimento dell'art. qual è proposto dalla commissione, eliminate le parole: e al suo consiglio — dietro osservazione del Rdo D. Picollo... » (Verbale del Capitolo Generale X, p. 41). La sera, verso la fine della seduta: « Viene approvata quella (deliberazione) che si riferisce al 1° art(icolo) del cap. 10° ed anche la 1ª parte di quella che va all'art(icolo) 5° e che è così concepita: " Il direttore viene nominato dal Cap(itolo) Sup(eriore) coll'intervento dell'Ispe(tto)re, eccetto facoltà speciali che il R(ettore) M(aggiore) credesse dare agli Ispe(tto)ri dei luoghi di missione, o dove le circostanze lo richiedessero ", " Su questo [apparentemente sulle condizioni dell'eccezione] varie sono le sentenze e la discussione diviene animata sì ma alquanto confusa. Ma in fine, reletta [*sic*: per: riletta] più volte dal segretario la deliberazione modificata, viene approvata per alzata e seduta alla quasi unanimità. Il Rdo D. Piscetta annunzia che sono le ore 19.15... » (Verbale cit., p. 44).

⁷⁴ Capitolo Generale XI, diciannovesima seduta, 26 agosto 1910. Verbale cit., II, p. 30.

⁷⁵ Seduta ottava, 27 agosto 1904. Verbale del Capitolo Generale X, p. 15.

che la Commissione ha deliberato di lasciare intatte le Costituzioni e che la disposizione delle deliberazioni nel testo è cosa piuttosto tipografica e che si potrà determinare in fine della discussione ».⁷⁶

Di fatto, questi articoli, editi prima in italiano in un libretto particolare pubblicato nel 1905, furono tradotti in latino (piuttosto male) e messi in nota in calce delle pagine del *corpus* del 1907. Questo procedimento fu ripreso nel 1916.⁷⁷ Nel 1921, un'altra edizione, che esaminerebbe presto particolareggiatamente, apparve con dette deliberazioni in piena pagina, ma precedute da asterischi che consentivano di non confonderle con gli articoli costituzionali propriamente detti.⁷⁸ Infine, nel 1923, l'edizione modificata in seguito al dodicesimo Capitolo generale, tenuto conto scrupoloso del codice del 1917, adottò la maggior parte degli articoli organici e gli asterischi scomparvero.

II - LE COSTITUZIONI DEL 1923

Dopo la promulgazione del Codice di diritto canonico (1917) i salesiani videro ben presto apparire un nuovo *corpus* di Costituzioni. Ricevette la sua forma definitiva nel 1923 e non fu modificato profondamente prima del Capitolo generale celebratosi dopo il concilio Vaticano II.

Le Costituzioni del 1921: primi ritocchi alle Costituzioni di Don Bosco

Una nota della S. Congregazione dei Religiosi, datata dal 26 agosto 1918,⁷⁹ notificava ai Religiosi di diritto pontificio che, « ad normam Canonis 489 Codicis Iuris Canonici, "Regulae et particulares Constitutiones singularum religionum, canonibus Codicis non contrariae, vim suam servant; quae vero eisdem opponuntur, abrogatae sunt", ac proin-

⁷⁶ Ivi 19.

⁷⁷ *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* (Torino, Tipografia Salesiana 1907).

⁷⁸ *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii* (Torino, Tip. SEI, s.d. [decretum del 1921]).

⁷⁹ Il testo in AAS (1918) 290.

de earum textus emendandus erit ». Chiedeva, di conseguenza, di sottomettere all'esame di detta Congregazione le modifiche introdotte così nelle loro regole e Costituzioni. I salesiani eseguirono la prescrizione senza ritardi. Il nuovo testo delle Costituzioni, debitamente rivisto e corretto, poté essere sottomesso al papa Benedetto XV dal prefetto della S. Congregazione durante un'udienza del 19 luglio 1921. Fu approvato: si ebbero così le Costituzioni del 1921, effimere senza dubbio, ma importanti per la comprensione dell'evoluzione della legislazione salesiana.

I duecentoquaranta articoli del 1921 erano la somma di tre fonti: le Costituzioni chiamate allora di Don Bosco, cioè quelle che erano state approvate nel 1874 (centoventinove articoli); le deliberazioni organiche dei precedenti due Capitoli generali ormai tradotte in latino (centoundici articoli con l'asterisco); infine diverse prescrizioni del recente Codice di diritto canonico. Queste ultime furono normalmente inserite nelle Costituzioni antiche. La distribuzione dei titoli dei capitoli del 1874 non venne modificata; tutt'al più l'antica *Conclusio* divenne il capitolo XVI del nuovo *corpus*.

Il meccanismo di combinazione tra le antiche Costituzioni e le norme del Codice fu semplicissimo. I redattori animati da profondo rispetto per la lettera dei canoni, li inserirono pressoché tali e quali nelle Costituzioni salesiane. Per dimostrare il fatto, prendiamo il solo caso un po' complesso del testamento di cui trattava il capitolo del voto di povertà. L'argomento compariva in due articoli: l'uno apparteneva alle Costituzioni di Don Bosco:

« Poterunt vero de dominio sive per testamentum sive de licentia Rectoris Majoris, per actus inter vivos libere disporre; quo ultimo eveniente casu, cessabit concessio, etc. »;⁸⁰

l'altro ripresentava una deliberazione organica del 1904:

« Tutti i soci prima dell'emissione dei voti, col consenso di persone competenti, debbono stendere il loro testamento secondo le leggi del paese ».⁸¹

Inoltre, i canoni 569, § 3 e 583 determinavano l'indirizzo che questo doveva avere e le condizioni per una sua eventuale trasformazione nel seguito della vita religiosa. I redattori non toccarono la deliberazione organica.⁸² Giustapposero attorno al nucleo della Costituzione del 1874

⁸⁰ *Const.* 1874 III, cap. *Paupertas*, art. 2.

⁸¹ *Deliberazioni... organiche*, cap. IV, § 1, a. 2.

⁸² Cfr *Const.* 1921, art. 41.

elementi del Codice che a mala pena vi si adattavano. Si ebbe così il seguente testo della nuova Costituzione, in cui ci permettiamo di inserire le nostre osservazioni:

« Quilibet socius ante primam professionem testamentum de bonis praesentibus vel forte obventuris libere condit [secondo il can. 569, § 3]. Hoc professis mutare non licet sine licentia S. Sedis, vel si res urgeat, nec tempus suppetat ad eam recurrendi, sine licentia Inspectoris aut, ne is quidem adiri possit, Directoris [secondo il can. 583, 2°]. Item professis non licet per actum inter vivos dominium bonorum suorum titulo gratuito abdicare [secondo il can. 583, 1°]. Poterunt de licentia tamen Rectoris Majoris vel Inspectoris de eo disponere titulo oneroso [si noterà la trasformazione del « titolo »], quo eveniente casu cessabit concessio, etc. [secondo le *Const.* 1874 III] ».⁸³

Il risultato stilistico non era certo meraviglioso; e poi vi erano dei doppioni.⁸⁴ Ma la volontà dei salesiani di sottomettersi alle leggi della Chiesa contemporanea non poteva essere più palese.

Tredici articoli del 1921 furono modificati dallo stesso fenomeno di *contaminatio*. Eccone l'elenco: un articolo del capitolo *Del voto di obbedienza*, riguardante il rendiconto spirituale;⁸⁵ due articoli del capitolo *Del voto di povertà*, l'uno sugli effetti del voto,⁸⁶ l'altro sulla disposizione dei beni;⁸⁷ un articolo del capitolo *Governo religioso della Società*, circa la sottomissione al Sommo Pontefice;⁸⁸ due articoli del capitolo *Dell'elezione del Rettor Maggiore*, l'uno circa l'età dell'eleggibile,⁸⁹ l'altro circa il giuramento degli elettori;⁹⁰ un articolo del capitolo *Di ciascuna Casa* relativo all'autorizzazione per l'apertura;⁹¹ quattro articoli del capitolo *Dell'accettazione*: 1) circa gli autori dell'ammissione,⁹² 2) circa le formalità per l'ammissione al noviziato,⁹³ 3) circa l'età minima per l'entrata in noviziato,⁹⁴ 4) circa il tempo della prima professione;⁹⁵ un articolo del capitolo *Della pietà* riguardante le condizioni

⁸³ *Const.* 1921, art. 44.

⁸⁴ Nel caso citato, l'inizio dell'articolo costituiva un doppione dell'articolo che dipendeva dalla deliberazione organica.

⁸⁵ *Const.* 1921, art. 36; secondo il CIC, C. 530, § 2.

⁸⁶ *Ivi*, art. 39; secondo il CIC, c. 569 e 580.

⁸⁷ *Ivi*, art. 44; si veda qui sopra.

⁸⁸ *Ivi*, art. 57; secondo il CIC, c. 499, § 1.

⁸⁹ *Ivi*, art. 123; secondo il CIC, c. 504.

⁹⁰ *Ivi*, art. 125; secondo il CIC, c. 507, § 2.

⁹¹ *Ivi*, art. 167; secondo il CIC, c. 498, § 1.

⁹² *Ivi*, art. 187; secondo il CIC, c. 543.

⁹³ *Ivi*, art. 192; secondo il CIC, c. 544, § 2.

⁹⁴ *Ivi*, art. 193; secondo il CIC, c. 595, § 1, 4.

⁹⁵ *Ivi*, art. 200; secondo il CIC, c. 574, § 1.

della comunione quotidiana dei religiosi;⁹⁶ e un articolo del capitolo *Dei Maestri dei novizi e della loro direzione* riguardante il voto deliberativo o consultivo prima delle diverse professioni religiose.⁹⁷ La forma giuridica delle Costituzioni salesiane che era già stata denunciata nel documento approvato nel 1874 dopo le modifiche introdotte dai legislatori della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, fu rinforzata ulteriormente dall'inserimento di frammenti del Codice di diritto canonico nelle carni degli antichi articoli.

Dei ritocchi, per lo più minimi e della stessa origine, accompagnarono inevitabilmente queste combinazioni. Furono introdotte delle sfumature negli articoli sugli onorari delle messe,⁹⁸ sulla S. Congregazione romana destinataria della relazione quinquennale,⁹⁹ sulla convocazione del Capitolo generale,¹⁰⁰ sugli elettori del superiore generale,¹⁰¹ sulla costituzione del Capitolo locale,¹⁰² sull'aspirandato dei candidati adulti,¹⁰³ sulla cura degli aspiranti da parte del superiore locale,¹⁰⁴ sull'ammissione del novizio alla professione religiosa,¹⁰⁵ sull'ammissione del religioso alla seconda professione triennale o ai voti perpetui,¹⁰⁶ sugli esercizi pratici durante la preparazione al sacerdozio,¹⁰⁷ sulle attività esterne dello studente salesiano,¹⁰⁸ sul compito del socio al noviziato,¹¹⁰ sulle qualità del maestro dei novizi,¹¹¹ sulle occupazioni apostoliche al noviziato,¹¹² ecc.

Più importanti furono alcune soppressioni di articoli senza compensazione. Il *Decretum* che approvava le Costituzioni del 1921 e che diceva: « ... demptis tamen nonnullis articulis, qui experientia temporum supervacanei visi sunt », preveniva il lettore circa questi tagli nel testo

⁹⁶ *Ivi*, art. 212; secondo il CIC, c. 595, § 2.

⁹⁷ *Ivi*, art. 233; secondo il CIC, c. 575, § 2.

⁹⁸ *Ivi*, art. 23.

⁹⁹ *Ivi*, art. 59.

¹⁰⁰ *Ivi*, art. 121.

¹⁰¹ *Ivi*, art. 127.

¹⁰² *Ivi*, art. 177, 178.

¹⁰³ *Ivi*, art. 189.

¹⁰⁴ *Ivi*, art. 190.

¹⁰⁵ *Ivi*, art. 198.

¹⁰⁶ *Ivi*, art. 200.

¹⁰⁷ *Ivi*, art. 208.

¹⁰⁸ *Ivi*, art. 210.

¹⁰⁹ *Ivi*, art. 212.

¹¹⁰ *Ivi*, art. 227.

¹¹¹ *Ivi*, art. 230.

¹¹² *Ivi*, art. 213: *aliquando* al posto di *festis diebus*.

fino allora in uso. Erano stati toccati gli articoli 5 (sull'obbligo di sottomettere alla Santa Sede gli atti dei capitoli generali) e 7 (sul servizio alla diocesi) del capitolo del Governo religioso; gli articoli 3, 4, 5 (sulle elezioni dei membri del « capitolo superiore ») e 11 (sul prefetto generale) del capitolo Degli altri Superiori; gli articoli 3 (sulle relazioni tra le scuole salesiane e i superiori ecclesiastici locali) e 15 (sull'economista locale) del capitolo Di ciascuna Casa; gli articoli 4 e 5 (sull'accettazione e le dimissioni dei religiosi) del capitolo Dell'accettazione; gli articoli 6 (sul ruolo del maestro) e 11 (sul rispetto delle norme prescritte nel corpo del testo) del capitolo sui novizi. In totale, dodici articoli scomparsi senza lasciare traccia di sé.

Nella nuova organizzazione del testo, la maggior parte di essi non aveva ormai più ragion d'essere; dopo la pubblicazione del Codice era divenuto inutile richiamarsi a regolamenti ecclesiastici sorpassati. Una soppressione tuttavia può sorprendere il lettore moderno consapevole di quanto i religiosi siano sollecitati a partecipare all'apostolato della Chiesa locale. Il capitolo *Religiosum Societatis Regimen* del 1874 terminava con una doppia esortazione:

« Subjicientur Socii Episcopo illius Dioecesis in qua domus est juxta Sacrorum Canonum praescripta, salvo Societatis Instituto, sive iis de quibus loquuntur Constitutiones ab Apostolica Sede approbatae. — Omnes Socii strenuam operam dabunt, ut Episcopo Dioecesis auxilium praebeant, ac, quantum licebit, Societatis jura illius bonum sedulo promoveant, praesertim si agatur de pauperioribus adolescentulis instituendis ».¹¹³

Il primo divenne: « Tenentur socii servare Decreta Episcopi, et Dioecesanos leges ac consuetudines, quae iuxta SS. Canones religiosos quoque exemptos respiciunt ».¹¹⁴ Il secondo disparve completamente. Né la sua eloquenza, né la sua origine — Don Bosco ne era stato l'autore — erano riusciti a salvarlo. Si possono fare delle congetture circa i motivi verosimili che condussero a questa decisione. Eccone tre: 1) questo articolo aveva più un carattere esortativo che precettivo, allorché la precettività era considerata sempre più necessaria per una legge ben concepita; 2) la sua intonazione era altisonante e il suo senso equivoco: nello spirito dei revisori romani del 1874, la parola *Societatis* avrebbe designato, nel contesto, la congregazione salesiana e sarebbe stata intesa così: « per quanto lo permetteranno i diritti della Società salesiana »;

¹¹³ *Const.* 1874 III, cap. IV, art. 6, 7.

¹¹⁴ *Const.* 1921, art. 112.

mentre invece, per Don Bosco, designava la religione o la Chiesa e voleva dire: « difenderanno con cura i diritti e i beni della Religione »;¹¹⁵ 3) infine e soprattutto, perché parve ai revisori del 1921 che l'esenzione, di cui la Società salesiana godeva da quando Don Bosco aveva ottenuto per essa molti privilegi, non s'accordava molto con il deciso servizio alla Chiesa locale richiesto dall'articolo in esame. L'esenzione, ricordata alla fine dell'articolo precedente modificato, dovette essere fatale per la dedizione al servizio della Chiesa locale. Questa ipotesi è tanto più probabile in quanto un altro articolo riguardante la sottomissione all'Ordinario¹¹⁶ disparve anch'esso nella nuova presentazione delle Costituzioni salesiane.

Confrontato con quello del 1874, il testo del 1921 si era dunque arricchito di apporti delle Deliberazioni organiche e di prescrizioni del Codice. Ma questi sviluppi avevano la loro contropartita: numerose aggiunte mal digerite gli avevano fatto perdere una relativa linearità; inoltre, un elemento che, in altre circostanze, sarebbe apparso assai prezioso era sparito. Il codice costituzionale salesiano, rimaneggiato per rispondere agli ordini della Chiesa del tempo, ne aveva guadagnato in precisione; ma il suo progresso non era stato uniforme. I membri del Capitolo generale del 1922 e gli autori del testo del 1923, di cui il *corpus* del 1921 fu di fatto una preparazione, ne ebbero piena coscienza.

Il corpus del 1923

La nascita del *corpus* del 1923 venne esposta in maniera molto chiara da Don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore da circa otto mesi, in una lettera circolare che porta la data del 6 gennaio 1923: « Nella nuova edizione del 1921, per facilitare la lettura e le citazioni, gli articoli delle Deliberazioni organiche vennero intercalati a quelli delle Costituzioni, contraddistinguendoli solo con un asterisco. Essa però apparve ben tosto difettosa in più punti, sia per la mancanza di nesso e ordine logico nella disposizione della materia, sia per abbastanza frequenti ripetizioni parziali e totali: difetti causati dal lavoro stesso che si era dovuto fare per conformare ogni cosa al nuovo Codice. Di più, siccome il Capitolo Generale ha autorità di fare mutamenti che non siano im-

¹¹⁵ Su questo punto ci siamo spiegati confrontando i testi successivi e le traduzioni degli anni 1873-1875, in *Les Constitutions salésiennes de 1966*, op. cit. 180-181.

¹¹⁶ *Const.* 1874, cap. X, art. 3.

posti dalla Chiesa, così si erano ancora lasciati nelle Costituzioni certi articoli già praticamente superati dalla piena organizzazione della nostra Società. Tutte queste cose vennero prospettate e discusse nelle adunanze dell'ultimo Capitolo Generale, il quale deliberò la necessaria coordinazione, per eliminare più che fosse possibile i lamentati difetti; tanto più che la S. Congregazione dei Religiosi, in una sua dichiarazione del 26 ottobre 1921 insinuava agli eventi autorità di legiferare negli Istituti religiosi l'idea di cogliere l'occasione dei mutamenti voluti dal Codice per fare inoltre tutte le aggiunte e variazioni che si ritenessero vantaggiose al maggior bene dell'Istituto. Ora, miei cari, sono lieto di annunziarvi che la Commissione a ciò delegata ha terminato il lavoro, sia ordinando tutta la materia in capitoli, conforme alla divisione primitiva, sia disponendo gli articoli dei singoli capitoli in ordine logico, sia cancellando e correggendo la dicitura letteraria, sia infine introducendo le piccole modificazioni richieste dai temi e dallo sviluppo della nostra Società ».¹¹⁷

Queste erano state di fatto le intenzioni dei redattori del 1923. Ci si consentirà tuttavia di esaminare più da vicino i risultati del loro lavoro.

La distribuzione generale dei capitoli era stata riorganizzata. I due titoli delle antiche Costituzioni: a) Governo religioso della Società (cap. VI), e b) Governo interno della Società (cap. VII),¹¹⁸ erano stati fusi in uno solo dal titolo: Governo della Società (cap. VI). In compenso, due serie di articoli elaborati nel 1904 e che avevano reso ingombranti: l'una il capitolo sul Governo religioso, l'altra quello intitolato allora Degli altri Superiori, diedero origine a due nuovi capitoli: Delle Ispettorie (cap. IX), e del Capitolo Generale (cap. XI). La formulazione di numerosi altri titoli era stata semplificata e resa più conforme al contenuto dei capitoli. Si leggeva, non più Della Elezione del Rettor Maggiore (cap. VIII), ma Del Rettor Maggiore (cap. VII); non più Degli altri Superiori (cap. IX), ma del Capitolo Superiore (cap. VIII). Molti titoli di Don Bosco, che erano spiegabili solo attraverso un laborioso e aleatorio lavoro di composizione, erano quindi spariti o erano stati sostituiti da titoli più appropriati.

Il numero totale degli articoli era diminuito: era passato da duecentoquaranta a duecentouno. I doppioni erano stati soppressi. Ma tutti gli effetti di questa opera di semplificazione erano stati calcolati? Con

¹¹⁷ ACS 17 (6 gennaio 1923) 42-43. La dichiarazione ricordata della S. Congregazione dei Religiosi, in AAS (1921) 538-539.

¹¹⁸ Presentiamo i titoli nella loro formulazione italiana.

l'entrata delle deliberazioni organiche nelle Costituzioni, le proporzioni tra i due blocchi erano risultati leggermente modificati: i capitoli sul governo, che contavano in totale cinquant'otto articoli sui centotrentasette delle Costituzioni del 1874, ne avevano ormai cento sui duecentotouno delle Costituzioni del 1923. Di fatto, l'evoluzione fu relativamente sensibile anche in due altri settori: il governo e la formazione. In altri, come la congregazione salesiana, le opere salesiane, la comunità, la vita religiosa, la stabilità fu quasi totale.

La Società salesiana, le sue opere e le sue comunità

La fisionomia che le addizioni del 1904 avevano dato ai capitoli I (Fine della Società Salesiana) e II (Forma della Società) venne modificata molto poco dalla rielaborazione del 1923. Sugli undici articoli del primo, sei risultavano — tramite le Costituzioni del 1921 — ricopiati quasi testualmente dalle Costituzioni del 1874 (art. 1, 2, 8) o del 1904 (art. 8, 9, 10); tre erano una fusione di testi del 1874 e del 1904 (art. 4, 5, 6); due degli adattamenti del 1904 (art. 7, 11). I dodici articoli del secondo capitolo potevano essere considerati delle trascrizioni sia del 1874 (art. 12, 17-22), sia del 1904 (art. 13-16, 23). Ad eccezione di un solo articolo di cui parleremo in seguito e che non era anodino, i ritocchi, le aggiunte o le soppressioni di un certo rilievo di questi due capitoli (art. 1, 3, 6, 7, 9, 10, 12, 14, 17, 23) non trasformarono nessuno dei lineamenti della Congregazione salesiana, che le erano stati impressi dagli articoli emanati dal Capitolo del 1904. È vero che all'articolo 1, in seguito alla soppressione della frase: « et in ipsam iuniorum clericorum educationem » del 1921, elemento che datava da Don Bosco, la formazione del giovane clero non veniva più considerata come essenziale alla missione salesiana; ma l'articolo 6 mostrava subito che i salesiani avrebbero continuato a interessarsi molto a questo genere di attività.¹¹⁹ Un solo cambio lascia perplessi: all'articolo 7, una trasposizione aveva curiosamente ristretto l'accesso alle scuole primarie e secondarie salesiane a una categoria dei più poveri, cioè solo a quelli che offrivano delle speranze di vocazione alla vita ecclesiastica. Fino al 1921, per questo numero non si disponeva che della frase troppo secca del

¹¹⁹ Precedentemente abbiamo presentato la nostra opinione circa l'articolo delle « missioni ».

1904-1905, che faceva parte della lista delle opere a cui i salesiani si dedicavano:

« Gli Istituti di interni ed esterni per studenti di scuole primarie o secondarie ».¹²⁰

I redattori del testo del 1923 ebbero l'idea di rimpolparla con l'aggiunta:

« ii praeferantur, qui pauperiores sint, qui ideo curriculum studiorum alibi nequeunt explere, dummodo aliquam spem vocationis ad Ecclesiasticam militiam praebent ».¹²¹

che fino allora faceva parte dell'articolo sulla cura delle « vocazioni ». Stando al contesto (le case per le vocazioni da una parte, gli esternati e internati primari e secondari dall'altra) il senso del rilievo evidentemente cambiava. E poi, nell'articolo relativo a questo tipo di scuole veniva stabilita una discriminazione tra i poveri: i soli a poter essere facilmente ammessi dovevano offrire degli indizi di « vocazione ».

Resta da aggiungere che nel 1923, l'articolo chiave delle antiche Costituzioni sulla « forma della Società » fu accuratamente ripreso,¹²² e che gli articoli significativi circa l'omogeneità delle comunità salesiane (art. 16) e l'uniformità del loro stile di vita (art. 13) passarono tali e quali dalle deliberazioni organiche agli articoli costituzionali propriamente detti. Le principali opzioni non erano state mutate!

La vita religiosa

Alla medesima data, i capitoli sui voti (cap. III, IV, V) avevano fatto pochi progressi, anche se, spingendo più indietro l'inchiesta, paragoniamo il testo del 1923 non solo con quello del 1921 o del 1904, ma con quello del 1874. Nel 1923, i sei articoli del capitolo sul Voto di Castità riprendevano quasi parola per parola i sei articoli corrispondenti del 1874. Caso piuttosto raro, i revisori eliminarono una deliberazione organica (quella che proibiva le uscite, soprattutto presso la famiglia, per preservare la castità dei religiosi), e la fecero passare nei Regolamenti.¹²³ Il capitolo sul voto di Obbedienza venne accresciuto definitivamente di tre articoli sull'oggetto del voto, il suo esercizio e la virtù

¹²⁰ Formula latina equivalente in *Const.* 1921. art. 2, § VI.

¹²¹ Cfr *Const.* 1921, art. 8.

¹²² *Const.* 1923, art. 12; secondo le *Const.* 1874 III, cap. *Forma*, art. 1.

¹²³ Cfr *Const.* 1921, art. 55; *Regol.* 1924, art. 9, 10.

corrispondente, che erano stati accolti con difficoltà dall'assemblea del 1904.¹²⁴ Alcune novità introdotte nel capitolo sul Voto di Povertà erano da attribuirsi al nuovo Codice. Così l'articolo sulla donazione¹²⁵ era una copiatura del canone 583, 1°. Tuttavia l'orientamento generale del titolo continuò ad essere quello voluto, non solamente da Don Bosco, ma dai suoi censori del 1874. I due articoli sulla virtù della povertà, considerati come essenziali dal santo fondatore, il quale, in testi anteriori, aveva loro riservato un posto di tutto onore, continuarono ad essere confinati alla fine del capitolo nel *corpus* del 1923.¹²⁶ Di fatto, nel 1873 e nelle due precedenti edizioni del 1874, si poteva leggere al primo articolo sulla povertà:

« ... Eiusmodi autem voti observantia in hoc praecipue consistit, ut animum ab omnibus terrestribus alienum quisque habeat; quod nos vita quoquo versus communi relate ad victum et vestimentum consequi curabimus, nec quidpiam nisi peculiari Superioris permissione pro nobis retinentes ».¹²⁷

In seguito, nel marzo del 1874, questa considerazione era passata al settimo posto, dove era stata introdotta con un *demum* (infine) piuttosto disdegnoso. Nel 1923 compariva all'art. 33 e non aveva cambiata la sua collocazione: rimaneva l'ultimo articolo del capitolo.

Il governo salesiano

Nel *corpus* del 1923, i capitoli sul governo salesiano centrale (VI, VII, VIII, XI), ispettoriale (IX) e locale (X) vennero strutturati secondo lo stesso procedimento. A guardarli da vicino continuavano a riflettere e a volte a rinforzare la tradizione piuttosto centralizzatrice e piramidale che si era imposta sempre più nella Società salesiana.

La maggioranza degli articoli sul potere centrale (cap. VI e VII) risultarono delle semplici trascrizioni di articoli del 1874 o del 1904, oppure dei loro adattamenti in funzione del Codice di diritto canonico. Questo fu il caso degli articoli sul ruolo del Sommo Pontefice,¹²⁸ sulle relazioni da inviare alla Santa Sede,¹²⁹ sulla presentazione della posta al

¹²⁴ *Const.* 1923, art. 41, 42, 43.

¹²⁵ *Ivi*, art. 27.

¹²⁶ *Ivi*, art. 32, 33.

¹²⁷ *Const.* 1873, cap. *Paupertas*, art. 1; *Const.* 1874 I, *ivi*; *Const.* 1874 II, *ivi*.

¹²⁸ *Const.* 1923, art. 49.

¹²⁹ *Ivi*, art. 51.

superiore,¹³⁰ sull'insieme dei poteri del rettor maggiore,¹³¹ sulle restrizioni a questo potere in maniera economica,¹³² sulle qualità del rettor maggiore,¹³³ sulla durata del suo mandato,¹³⁴ sul ruolo del prefetto generale al termine del mandato del rettor maggiore o alla sua morte,¹³⁵ sui preparativi per la sua elezione,¹³⁶ sulla sua deposizione.¹³⁷ Una novità di questo insieme è costituita dall'articolo sulle dimissioni del rettor maggiore,¹³⁸ che ci pare sia stata voluta dal Capitolo generale del 1922. Quanto agli articoli sul potere centrale¹³⁹ e sul segreto della corrispondenza,¹⁴⁰ furono delle vere e proprie fusioni tra un testo del 1874 e un testo del 1904; a quest'ultimo veniva aggiunto un elemento del Codice.

L'unica modifica significativa che merita qui l'attenzione è quella dell'articolo riguardante il potere centrale salesiano. La fusione operata tra un articolo del 1874 e una deliberazione organica del 1904 decretò la vittoria di una tradizione, senza dubbio meno solida, ma più antica. Don Bosco aveva detto:

« Quod ad internum attinet, tota Societas Capitulo Superiori subiicitur, quod ex Rectore, Praefecto, Oecono, spirituali Directore seu Catechista, et tribus consiliariis constat ».¹⁴¹

La formula merita di essere pesata. Pare che l'avesse preferita a un'altra possibile, che si trovava per esempio nel testo delle regole dei redentoristi, i quali collocavano il solo rettor maggiore alla testa della loro congregazione.¹⁴² In questo modo Don Bosco affidava la direzione della Società salesiana ad un « collegio ». La formula può sorprendere, ma il termine figurava espressamente nella versione latina corretta e pubblicata da Don Bosco alla fine del 1874:

¹³⁰ *Ivi*, art. 53.

¹³¹ *Ivi*, art. 55.

¹³² *Ivi*, art. 56.

¹³³ *Ivi*, art. 57.

¹³⁴ *Ivi*, art. 58.

¹³⁵ *Ivi*, art. 59, 60.

¹³⁶ *Ivi*, art. 61.

¹³⁷ *Ivi*, art. 64.

¹³⁸ *Ivi*, art. 63.

¹³⁹ *Ivi*, art. 50.

¹⁴⁰ *Ivi*, art. 52.

¹⁴¹ *Const.* 1874 III, cap. *Internum Regimen*, art. 1.

¹⁴² *Cfr Regulae Congregationis Sacerdotum sub titulo Sanctissimi Redemptoris*, pars III, cap. I, § 1, art. 1.

« Quod ad interiorem vitam attinet, tota Societas Collegio, seu Capitulo Superiori, subiicitur... ».¹⁴³

Durante trent'anni questa formula costituzionale fu l'unica. Poi, attraverso il giuoco delle Deliberazioni organiche improntate alle *Normae secundum quas* del 1901, che usavano un linguaggio diverso, venne introdotta prima nelle note di questo primo articolo e, quindi, in un articolo particolare, così concepito:

« 1. La suprema autorità di tutta la Pia Società Salesiana in modo ordinario viene esercitata dal Rettor Maggiore col suo Capitolo, ed in via straordinaria dal Capitolo Generale ».¹⁴⁴

L'identità delle parole non deve trarre in inganno. Qui con l'espressione « capitolo superiore » i legislatori salesiani non designavano più un « collegio », il cui primo membro era il rettore maggiore, ma un « consiglio » attorno a lui. Sarebbe venuto il giorno in cui sarebbe stato necessario scegliere tra il collegio e il consiglio. La seconda tradizione la quale, a nostro avviso, era quella che rispondeva meglio alla prassi salesiana dal tempo di Don Bosco, emerse chiaramente nel 1923 quando si trattò di fondere i due articoli in uno solo. Ecco il testo rifiuto:

« Quod ad internum attinet [secondo il testo del 1874 III] summa universae Societatis auctoritas credita est ordinarie Rectori Majori eiusque Consilio, quod Capitulum Superius appellatur [secondo le Deliberazioni del 1904], et Praefecto, Directore spirituali, Oeonomo et tribus Consiliariis constat [secondo il testo del 1874 III]; et extraordinarie autem Capitulo Generali [secondo le Deliberazioni del 1904] ».¹⁴⁵

Il raffronto, a cinquanta anni di distanza, tra i due dati equivalenti: da una parte « collegio, seu Capitulum Superiori » del 1874; dall'altra « Consilio, quod Capitulum Superius appellatur » del 1923, rasenta la notizia piccante. Ai due estremi del periodo, l'espressione *Capitulum Superius* venne compresa in modo assai differente. Diciamo senza attendere altri indugi che nel diciannovesimo capitolo generale del 1965, la vittoria della seconda tradizione venne sancita con la scomparsa della spiegazione « quod Capitulum Superius appellatur », che ormai era

¹⁴³ *Const.* 1874 IV, cap. *Internum Regimen*, art. 1.

¹⁴⁴ *Deliberazioni... organiche*, cap. VI, parte I, a. 1. Adattamento di *Normae secundum quas*, a. 203.

¹⁴⁵ *Const.* 1923, art. 50.

divenuta incomprensibile.¹⁴⁶ Questo stesso Capitolo generale sostituì ovunque la formula « Capitolo Superiore » con quella di « Consiglio Superiore ». Nei testi legislativi, il « Capitolo Superiore salesiano » ha impiegato sessant'anni per morire, ma la fusione del 1923 gli fu fatale.

Lo stesso meccanismo di semplici trascrizioni oppure di lievi adattamenti nella maggioranza dei casi, di fusioni in alcuni altri, venne pure impiegato per i capitoli sul capitolo superiore, sugli ispettori, sulle case e sul Capitolo generale (cap. VIII, IX, X, XI). Come ci si poteva attendere, la quasi totalità degli articoli sugli ispettori (IX) e sul Capitolo generale (XI) derivarono dagli articoli organici. Reali novità, indicative di uno sviluppo, furono dunque rare in questa parte delle Costituzioni salesiane.

Ce ne furono tuttavia alcune che ci informano sulle concezioni allora prevalenti in materia di governo salesiano. Numerosi articoli del 1923, ancora sconosciuti nel 1921, furono introdotti per volontà del Capitolo generale del 1922. Riguardavano il compito dell'ispettore, ancora fluido nel mondo salesiano durante il primo quarto del secolo ventesimo. In detto anno nacquero o furono adattati radicalmente gli articoli sulla funzione dell'ispettore,¹⁴⁷ sul controllo della medesima,¹⁴⁸ sull'economista ispettoriale¹⁴⁹ e sul periodo interinale per la morte dell'ispettore.¹⁵⁰

L'ispirazione di queste norme era ovvia. Tenevano a fare dell'ispettore, da una parte l'analogo del superiore maggiore e dall'altra, il legame tra quest'ultimo e ciascuna ispettoria salesiana. Il primo carattere è rilevabile nell'articolo sul compito dell'ispettore: il suo sviluppo merita di essere preso in considerazione.¹⁵¹ Prima del primo Capitolo generale salesiano (1877), una piccola frase riassumeva detto compito:

« L'ispettore limita la sua autorità nel promuovere l'osservanza delle nostre regole, impedire cose che possono generare abusi ».¹⁵²

Dieci anni dopo, la raccolta delle deliberazioni dei primi cinque Capitoli generali (1894) affermava semplicemente nell'introduzione al Regolamento dell'ispettore:

¹⁴⁶ *Capitolo Generale XIX*, doc. XXI, p. 233.

¹⁴⁷ *Const.* 1923, art. 87.

¹⁴⁸ *Ivi*, art. 88.

¹⁴⁹ *Ivi*, art. 92; qui, probabilmente sotto l'influsso del c. 516, § 3 del Codice, che interdiceva al superiore provinciale di accumulare l'incarico economico.

¹⁵⁰ *Ivi*, art. 95.

¹⁵¹ *Ivi*, art. 87.

¹⁵² *Capitolo generale... da convocarsi in Lanzo* (Torino, 1877) 15.

« Ufficio dell'Ispettore è di mantenere esattamente l'osservanza delle nostre Costituzioni, impedire gli abusi, che potrebbero introdursi, e dare a questo fine tutti gli opportuni provvedimenti nelle Case della propria Ispettorìa ».¹⁵³

Il testo del 1923 fu decisamente più ampio:

« Praecipuum eius officium est in Provincia sibi commissa promovere bonum Societatis, Constitutionum observantiam, fraternam caritatem; advigilare novitiorum et iuniorum sociorum religiosae institutioni... [la questione della formazione era sviluppata, quindi:] administrationem bonorum sive Provinciae sive cuiusque domus dirigere et recognoscere ».¹⁵⁴

L'ispettore salesiano, dunque, non era più un semplice rappresentante in missione. Come il rettor maggiore aveva il compito del « bene » dell'insieme della congregazione, così l'ispettore aveva quello del « bene » dell'ispettorìa. Anch'egli determinava gli incarichi dei confratelli.¹⁵⁵ Lo stretto controllo dell'ispettore da parte del rettor maggiore era determinato espressamente dall'articolo 88 (che data del 1923):

« Inspector munere suo fungetur ad normam Constitutionum ac sub directione Rectoris Majoris cui suae gestionis rationem reddet ordinariam semel in anno, extraordinariam quoties requisitus fuerit ».

Va aggiunto che detta disposizione era assolutamente conforme alla tradizione precedente:

« Ogni anno farà un rendiconto al Rettor Maggiore secondo un apposito formulario », si poteva leggere nelle Deliberazioni dopo il 1878.¹⁵⁶

Ben inteso, il direttore locale si comportava di fronte all'ispettore come questi nei riguardi del rettor maggiore. Il rendiconto del direttore all'ispettore era oggetto di un articolo.¹⁵⁷ In questo caso si trattava non di una creazione, ma di un adattamento, a dir vero poco felice, di una « costituzione di Don Bosco ». La disposizione risaliva al 1873:

« Il direttore di ciascuna casa particolare dovrà una volta all'anno rendere conto della sua amministrazione spirituale e temporale al Superiore Generale o ad altra persona dal medesimo a tal uopo delegata ».¹⁵⁸

¹⁵³ *Delib.* 1894, dist. I, tit. XII, p. 186.

¹⁵⁴ *Const.* 1923, art. 87.

¹⁵⁵ *Ivi*, art. 93; cfr *ivi*, art. 69.

¹⁵⁶ *Delib.* 1878, dist. V, cap. II, a. 8; *Delib.* 1882, dist. I, tit. IV, cap. II, a. 3; *Delib.* 1894, a. 121. Cfr anche *Regol.* 1906, art. 969.

¹⁵⁷ *Const.* 1923, art. 116.

¹⁵⁸ AS 022(3), cap. *Forma*, art. 14, add. marg. manu incogn.; ripreso in *Const.* 1873, cap. *De singulis domibus*, art. 16; *Const.* 1874 III, cap. *De singulis domibus*, art. 17.

Dopo la prima guerra mondiale vennero introdotte due modifiche, l'una molto comprensibile, l'altra di meno. 1) A partire dal 1921,¹⁵⁹ nella logica dello sviluppo della Società, il rendiconto doveva essere inviato, non più al superiore generale, ma all'ispettore. 2) Questo rendiconto, in quell'epoca, s'estendeva ancora alle cose spirituali e materiali:

« Unusquisque Director quotannis Inspectori spiritualis et temporalis administrationis suae domus rationem reddere debet »,¹⁶⁰

e la norma rispecchiava pienamente l'idea tradizionale del governo salesiano. Ora nel 1923, e la cosa stupisce, tale rendiconto fu ristretto alle sole questioni materiali:

« Director quotannis inspector temporalis administrationis domus rationem reddat ». ¹⁶¹

I revisori credettero di supplire l'aggettivo *spiritualis* depennato, con l'adattamento di un altro articolo del 1921 che sarebbe divenuto la seconda parte di detto articolo? In effetti, l'obbligo:

« Ad Directorem autem quod attinet, ita se in cunctis gerat, ut omni temporis momento eorum possit rationem reddere Deo et Superiori Rectori », ¹⁶²

nel 1923 era stato così riformulato:

« ... Praeterea quaecumque ab eo requiratur, de omnibus quae domus regimen pertinent, referre debet ». ¹⁶³

In caso affermativo, soppressero una sfumatura spirituale antica, che invitava l'ispettore ad uscire da un'atteggiamento puramente amministrativo. Don Bosco aveva scritto di suo proprio pugno:

« Il Direttore dal suo canto deve tenere ogni sua gestione in modo da poterne rendere conto a Dio, ed al Superiore nella cui sottomissione deve ravvisare i divini voleri ». ¹⁶⁴

Accanto a numerosi casi di buona riuscita, fu questo un punto debole dei meritevoli redattori del 1923.

¹⁵⁹ Cfr *Const.* 1921, art. 186; vedere anche le *Const.* 1916, art. 90.

¹⁶⁰ *Const.* 1921, art. 186.

¹⁶¹ *Const.* 1923, art. 115, parte prima.

¹⁶² *Const.* 1921, art. 176.

¹⁶³ *Const.* 1923, art. 115, parte seconda.

¹⁶⁴ AS 022(4), cap. *Delle case particolari*, art. 5, add. autogr. Don Bosco.

La formazione salesiana

Il tema principale della quarta serie di capitoli del 1923: XII (Delle Pratiche di pietà), XIII (Degli Studi), XIV (Dell'Ammissione nella Società) e XV (Del Maestro dei Novizi e della loro Formazione), era quello della formazione dei religiosi. Nel 1873 e 1874 la costituzionalizzazione degli articoli riguardanti la formazione salesiana aveva tormentato parecchio Don Bosco; alla fine decise di non lasciarne nel testo alcuni che non approvava. I revisori del 1923 si sono preoccupati soprattutto dell'armonia degli articoli del 1921 (i quali, in molti punti, dipendevano da quelli approvati nel 1874) con il recente Codice di diritto canonico. Il risultato fu che in parecchie questioni vennero in questo modo a trovarsi dalla parte dei censori di Don Bosco piuttosto che dalla parte del loro fondatore. Va anche aggiunto che in questa congiuntura il loro esito fu quasi inevitabile?

Il capitolo sulle pratiche di pietà rimase così modificato: un articolo risultò dalla fusione di un testo del 1874 con il Codice di diritto canonico;¹⁶⁵ due articoli sullo svolgimento dell'esercizio della buona morte e sul come supplirlo, ripresero articoli organici del 1904;¹⁶⁶ gli altri undici riproposero, accompagnati in tre casi da un adattamento, il testo del 1874.¹⁶⁷

I sei articoli del capitolo sugli Studi derivarono molto fedelmente dal testo approvato nel 1874, che era stato tuttavia leggermente modi-

¹⁶⁵ *Const.* 1923, *art.* 152, sulla penitenza ed eucaristia; fusione di *Const.* 1874, cap. *Pietatis exercitia*, *art.* 2, divenuto *Const.* 1921, *art.* 212, e del CIC, c. 595, § II. La commissione dei revisori del 1874 aveva ritoccato l'articolo. Cfr *Les Constitutions salésiennes de 1966*, *op. cit.* 351.

¹⁶⁶ *Const.* 1923, *art.* 157, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 217, secondo le *Deliberazioni... organiche*, cap. XIII, § 6, a. 1; *Const.* 1923, *art.* 158, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 218, secondo le *Deliberazioni... organiche*, cap. XIII, § 6, a. 2.

¹⁶⁷ *Const.* 1923, *art.* 150, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 211, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 1; *Const.* 1923, *art.* 151, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 212, parte seconda, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 2; *Const.* 1923, *art.* 153, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 213, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 3; *Const.* 1923, *art.* 154, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 214, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 4; *Const.* 1923, *art.* 155, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 215, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 5; *Const.* 1923, *art.* 156, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 216, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 6; *Const.* 1923, *art.* 159, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 219, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 7; *Const.* 1923, *art.* 160, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 220, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 8, con un'aggiunta finale datata dal 1922; *Const.* 1923, *art.* 161, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 221, leggermente adattato, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 9; *Const.* 1923, *art.* 162, che riprendeva, con un adattamento voluto dal Capitolo del 1922, *Const.* 1921, *art.* 222, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 10; *Const.* 1923, *art.* 163, che riprendeva *Const.* 1921, *art.* 223, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XIII, *art.* 11.

ficato per tre di essi. Fu appunto nel 1923 che l'accento ai preti scomparve dall'articolo iniziale, accenno che era allora l'ultimo testimone delle preoccupazioni di Don Bosco per una formazione sacerdotale sul campo.¹⁶⁸

Il capitolo dell'accettazione derivò quasi totalmente dai due antichi capitoli del 1874, quello dell'accettazione e quello del noviziato. Tuttavia, l'articolo sulla data dell'inizio del noviziato era nuovo.¹⁶⁹ Veniva a colmare una lacuna. Il Codice intervenne in due articoli, sull'aspirantato degli adulti e sulla durata delle professioni.¹⁷⁰ Solo due articoli: il 175 sulle lettere testimoniali, e il 178 sulle qualità del candidato laico, risultarono della fusione di testi del 1874 e del 1904.¹⁷¹ Il secondo avrebbe fatto difficoltà per i capitolari del 1965. I loro predecessori del 1922 si erano trovati davanti due articoli del 1921:

1) « Ut laici in Societatem recipi possint, praeter alia, saltem fidei rudimenta calleant », ¹⁷²

che proveniva dalle Costituzioni del 1874; ¹⁷³

2) « Quod ad Coadiutores attinet, qui ad Novitiatum admitti postulant, requiritur ut legere et scribere sciant, et idonei sint ad aliquod in Pia Societate munus implendum », ¹⁷⁴

che riproduceva una deliberazione organica del 1904,¹⁷⁵ e di cui sarebbe interessante ritrovare la genesi al decimo Capitolo generale.¹⁷⁶ Diceva:

¹⁶⁸ *Const.* 1923, art. 164, che riprendeva *Const.* 1921, art. 205, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XII, art. 1. L'articolo del 1921 diceva ancora: « Presbyteri, omnesque socii, qui clericalem militiam petunt... ». Per l'insieme del capitolo, *Const.* 1923, art. 164-169, riprendeva o adattava le *Const.* 1921, art. 205-210, seguendo le *Const.* 1874 III, cap. XII, art. 1-6. All'ultimo articolo, la soppressione di un *nisi necessitas urgeat* si muoveva appunto nel senso delle critiche mosse a Don Bosco.

¹⁶⁹ *Const.* 1923, art. 174.

¹⁷⁰ *Const.* 1923, art. 172, seguendo le *Const.* 1921, art. 189 e CIC, c. 539, § 1 e 2; *Const.* 1923, art. 183, seguendo le *Const.* 1921, art. 200, redatto secondo il CIC, c. 573 e 574, § 1.

¹⁷¹ Per il primo, si veda *Const.* 1923, art. 175, seguendo le *Const.* 1921, art. 192, che dipendeva dalle *Const.* 1874 III, cap. XI, art. 1; fuso con *Const.* 1921, art. 196, che dipendeva dalle *Deliberazioni... organiche*, cap. XI, a. 2.

¹⁷² *Const.* 1921, art. 193.

¹⁷³ *Const.* 1874 III, cap. XI, art. 1.

¹⁷⁴ *Const.* 1921, art. 194.

¹⁷⁵ *Deliberazioni... organiche*, cap. XI, § 1, a. 1.

¹⁷⁶ A meno che delle memorie o delle lettere un giorno ce lo dicano, la cosa è improbabile, dato il carattere molto sommario delle note della discussione dell'articolo (11 settembre 1904). Cfr Verbale del Capitolo Generale X, p. 58.

« Quod ad laicos attinet, requiritur, ut saltem fidei rudimenta calleant, legere et scribere sciant et idonei sint ad aliquod in Societatis munus implendum ».¹⁷⁷

Col tempo queste righe sarebbero suonate piuttosto offensive per i religiosi coadiutori.

Il capitolo sul noviziato, questione spinosa per Don Bosco e a volte per i suoi successori, fu il più ritoccato per i cambiamenti sopravvenuti, soprattutto se consideriamo non soltanto il passaggio dal 1921 al 1923, ma l'intera storia delle Costituzioni salesiane. Il suo primo articolo sulla fondazione delle case di noviziato era, nel 1923, la trascrizione di un articolo imposto a Don Bosco nel 1874 dalla commissione cardinalizia incaricata della revisione del suo testo, la quale dal canto suo si era ispirata alla costituzione di Clemente VIII, *Regularis disciplinae*,¹⁷⁸ essa stessa fonte con altre del futuro canone 554, § 1 del Codice del 1917. Era già allora così concepita:

« Rector major de consensu caeterorum Superiorum perquiret quibus in domibus Novitiatus sint instituendi, illos autem erigere numquam poterit absque licentia S. Congregationis Episcoporum et Regularium ».¹⁷⁹

Il secondo articolo riguardante la separazione tra novizi e professi — troppo apertamente contrario alle direttive di Don Bosco per essere stato da lui composto — derivò nell'essenziale da un altro articolo della commissione del 1874:

« Locus uniuscujusque Novitiatus segregatus sit ab ea domi parte in qua degunt professi habeatque tot cellulas ad dormiendum separatas quot erunt numero Novitii vel dormitorium ita capax ut pro cellulis lectuli commode sterna possint in quo cellula vel locus determinatus reperiatur pro Magistro ».¹⁸⁰

Anch'esso era stato ricopiato da un passaggio della costituzione *Cum ad regularem* di Clemente VIII (19 marzo 1603). Ma nel frattempo il Codice di diritto canonico aveva riformulato queste disposizioni secondo vedute più moderne,¹⁸¹ e i legislatori salesiani del 1923 ne ripresero alla lettera le formule.¹⁸² Il terzo articolo relativo all'autorità responsabile

¹⁷⁷ *Const.* 1923, art. 178.

¹⁷⁸ 12 marzo 1596, § 1; cfr *Codicis Iuris Canonici Fontes*, ed. G. Gasparri, tomo I (Romae 1926) 351.

¹⁷⁹ *Const.* 1874 III, cap. XIV, art. 7. Cfr *Const.* 1923, art. 190.

¹⁸⁰ *Const.* 1874 III, cap. XIV, art. 8.

¹⁸¹ CIC, c. 564, § 1.

¹⁸² *Const.* 1923, art. 191.

della scelta del maestro dei novizi, sanzionò la scomparsa di una disposizione del 1874 a vantaggio di un testo del 1904, che del resto proveniva dalle deliberazioni del Capitolo generale del 1877. Occorre rilevare che le due formule si contraddicevano. Nel 1907 il salesiano poteva leggere in piena pagina il dettato costituzionale del 1874:

« Novitiorum Magister eligatur in Capitulo Generali, qui jam vota perpetua emisierit... »;¹⁸³

e, in nota, al medesimo indirizzo, la deliberazione del 1904:

« Tironum Magister a rectore Majore eligatur eiusque Capitulo, sed exquisita Provincialis Capituli sententia... ».¹⁸⁴

Si doveva optare tra il Capitolo generale e il rettor maggiore. La scelta venne fatta nel 1921, anno in cui la costituzione del 1874 era già stata modificata a beneficio della deliberazione posteriore.¹⁸⁵ Nel 1923 la scomparsa della costituzione divenne definitiva:

« Novitiorum Magister e rectore Majore ejusque capitulo eligetur audito Inspectore ejusque Consilio... ».¹⁸⁶

Per redigere l'articolo successivo sulle qualità necessarie al maestro,¹⁸⁷ la commissione cardinalizia del 1874 aveva ricopiato alcune formule di Clemente VIII, contenute nella *Cum ad regularem*.¹⁸⁸ I complementi recenti (1921 e 1923) furono dei riferimenti impliciti a indicazioni del Codice.¹⁸⁹ L'articolo sul compito del socio¹⁹⁰ fu desunto da un canone del Codice del 1917,¹⁹¹ il quale dopo il 1921 aveva soppiantato una deliberazione organica del 1904 di intonazione più generale.¹⁹² Nella sua materialità, l'articolo posteriore circa la funzione del maestro dei novizi derivò quasi interamente da Don Bosco in una prima formula-

¹⁸³ *Const.* 1907, art. 126, p. 240.

¹⁸⁴ *Const.* 1907, p. 240, nota.

¹⁸⁵ *Const.* 1921, art. 226.

¹⁸⁶ *Const.* 1923, art. 192.

¹⁸⁷ *Ivi*, art. 193.

¹⁸⁸ Cfr *Codicis Iuris Canonici Fontes*, tomo I (ed. cit.) 358-362; *Const.* 1874 III, cap. XIV, art. 9.

¹⁸⁹ CIC, c. 559, § 1.

¹⁹⁰ *Const.* 1923, art. 194.

¹⁹¹ CIC, c. 559, § 2.

¹⁹² *Const.* 1921, art. 228.

¹⁹³ *Deliberazioni... organiche*, cap. XIV, § 9, a. 2.

zione del 1874, dove il suo contenuto attuale era stato ripartito in due numeri.¹⁹⁴ I redattori del 1923 si sottomisero all'evoluzione delle idee sulla formazione, che differivano allora da quelle del loro fondatore. L'iniziazione alla comprensione delle Costituzioni, che nei testi scagliati tra il 1874 e il 1921 era stata teorica e pratica:

« Dirigat, instruat eos in regulis generatim... »;¹⁹⁵

e:

« Praeterea dirigat et istruat eos in Constitutionibus... »;¹⁹⁶

divenne quasi unicamente teorica:

« Ipse eos Constitutiones... omnino doceat ».¹⁹⁷

Infine, nella linea delle disposizioni precedenti, l'ultimo dei sette articoli sul noviziato stabili di concentrare il novizio unicamente sul suo progresso spirituale. Con questo,¹⁹⁸ i redattori del 1923 ripresero un altro testo che i revisori del 1874 avevano imposto di proposito a Don Bosco. Nelle Costituzioni che gli erano state restituite corrette, aveva trovato una formula che condannava alcuni dei suoi principi in materia di formazione:

« Secundae probationis tempore sive Novitiatus anno nullis operibus omnino Novitii vacent quae sunt propria nostri Instituti et unice intendat in virtutum profectum, ac animi perfectionem pro vocatione qua vocati sunt a Deo... ».¹⁹⁹

Aveva tosto manifestato il suo scontento in diverse maniere, fra cui con la seguente nota che accompagnò l'articolo dell'edizione latina della fine del 1874: « Pius Papa IX benigne annuit tyrones tempore secundae probationis, experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotatae, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo die 8 aprilis 1874 ».²⁰⁰ Di più, aveva fatto scomparire dall'edizione italiana del 1875 l'intero articolo in

¹⁹⁴ *Const.* 1874 I, cap. XIV, *art.* 7 e 11.

¹⁹⁵ *Ivi*, *art.* 7.

¹⁹⁶ *Const.* 1921, *art.* 230.

¹⁹⁷ *Const.* 1923, *art.* 195.

¹⁹⁸ *Ivi*, *art.* 196.

¹⁹⁹ *Const.* 1874 III, cap. XIV, *art.* 12.

²⁰⁰ *Const.* 1874 IV, cap. XIV, *art.* 12, nota.

compagnia con altri di analoga ispirazione.²⁰¹ Mons. Lorenzo Gastaldi dovette lamentarsi dell'insubordinazione di Don Bosco in detta questione del noviziato anche dopo il marzo del 1874.²⁰² Nel 1923 ormai la nota di Don Bosco non riapparve più.²⁰³ È consentito di concludere, senza evidentemente incriminare i suoi redattori, che il capitolo sul noviziato del 1923 risultò uno di quelli maggiormente influenzati dall'orientamento legislativo corrente in un campo in cui tale orientamento non coincideva in tutti i punti con le idee di Don Bosco.

Le Costituzioni del 1923 nella storia delle Costituzioni salesiane

Riguardo alle cinque ultime Costituzioni del 1923 (tre sull'abito, due sull'interpretazione e l'osservanza delle Costituzioni), una era il risultato di una delibera del Capitolo del 1922;²⁰⁴ le altre quattro la trascrizione di testi delle « costituzioni di Don Bosco » del 1874.²⁰⁵ Non ci indurranno a modificare delle conclusioni evidenti al lettore dei diversi stadi della legislazione salesiana. In molti aspetti, questi testi (destinati a guidare per circa mezzo secolo la vita dei salesiani) non rassomigliavano più alle « costituzioni di Don Bosco », specialmente a quelle che aveva inteso dare alla sua Società religiosa tra il 1864 e il 1874. Avevano canonizzato una tradizione, che era stata lentamente modellata nell'ultima parte della vita del fondatore e durante i rettorati di Don Rua e di Don Albera. Gli articoli sulla natura della Società salesiana erano in stretta dipendenza non soltanto da Don Bosco, ma anche dalle disposizioni del decimo Capitolo generale del 1904. Le regole sulla vita religiosa, prima modificate dai legislatori romani del 1874, specificamente per la questione della povertà, erano stati ritoccati una seconda volta dai legislatori salesiani del 1904 per la questione dell'ubbidienza. Le formule di Don Bosco, peraltro ancora un po' ovunque numerose, non erano state conservate se non nel capitolo della castità. Il governo salesiano, problema implicato nella metà delle Costituzioni del 1923, si mosse nella linea di una più decisa centralizzazione, nata sicuramente ai tempi di Don Bosco stesso, ma delineata con una certa

²⁰¹ L'edizione del 1874 presentava ancora solo sette articoli di questo capitolo.

²⁰² Lettera di L. Gastaldi a Pio IX (4 ottobre 1874) in MB X 849.

²⁰³ Cfr *Const.* 1923, art. 196.

²⁰⁴ *Ivi*, art. 200.

²⁰⁵ *Ivi*, art. 197, 198, 199, 201.

abbondanza di prescrizioni all'inizio del secolo ventesimo. La maggioranza degli articoli del 1923 relativi al governo centrale, ispettoriale e locale erano stati costituzionalizzati a partire dal 1904. Infine, gli articoli sulla formazione riprodussero le direttive, non solamente di Don Bosco, ma sovente dei suoi censori del 1874, a cui si ispirarono su questo punto i loro successori nel redigere il Codice del 1917. Le Costituzioni del 1923 risultarono chiare e ordinate. Rispecchiarono anche la Chiesa di Pio X, di Benedetto XV e di Pio XI.

Le modifiche introdotte tra il 1923 e il 1965

Era passata una generazione tra l'approvazione del 1874 e le deliberazioni organiche del 1904; durante un'altra generazione di circa quarant'anni, le Costituzioni salesiane rimasero quasi intatte. I Capitoli generali succedutisi tra il 1929²⁰⁶ e il 1958²⁰⁷ si sono interessati soprattutto ai Regolamenti salesiani. In detto periodo i ritocchi alle Costituzioni furono rari. Solamente i seguenti: i vicari e prefetti apostolici scomparirono dalla lista dei membri dei Capitoli generali dietro decisione del Capitolo generale del 1938;²⁰⁸ lo stesso Capitolo stabilì che venisse celebrata una messa per i genitori defunti dei salesiani ogni 25 novembre, giorno anniversario della morte di Margherita Occhiena, madre di Don Bosco;²⁰⁹ il numero dei consiglieri del « Capitolo Superiore » (persone distinte dal Prefetto, dal Direttore Spirituale e dall'Economo) da tre che erano nel 1923 passarono a cinque nel 1947,²¹⁰ prima di essere portati a nove al Capitolo del 1965.

Si annunciava allora una nuova era. Il Capitolo generale di quell'anno, riunitosi mentre il concilio Vaticano II si avvicinava alla sua conclusione, fu più audace pur rimanendo discreto. È vero che l'edificio legislativo del 1923 resistette alle innovazioni. La distribuzione dei capitoli rimase la stessa; venne solamente sostituito il titolo « Capitolo Superiore » con quello di « Consiglio superiore », ciò che peraltro rendeva costituzionale un dato di fatto.²¹¹ Ma i ritocchi di dettaglio

²⁰⁶ Cfr ACS 50 (24 ottobre 1929) 805-823.

²⁰⁷ Cfr ACS 39 (luglio-ottobre 1958).

²⁰⁸ Cfr ACS 21 (marzo-aprile 1940) 94; e l'edizione delle *Cost.* 1942, art. 128.

²⁰⁹ ACS *ivi*; *Cost.* 1942, art. 161. In detta data il nome di Don Bosco fece la sua apparizione nella formula dei voti.

²¹⁰ Cfr. ACS 28 (settembre-ottobre 1947) 69-70.

²¹¹ Si veda sopra.

furono relativamente numerosi: molti di quelli qualificati come puramente « formali » in concreto erano più « sostanziali » di quanto non lo ritenessero gli autori degli atti di detta assemblea.²¹² Non riguardavano tanto la dottrina che rimase intatta, quanto piuttosto le diverse strutture della Società salesiana.

Il numero esiguo delle aggiunte e delle soppressioni testimoniarono la grande discrezione di questo Capitolo generale. Al titolo delle « Pratiche di pietà », due articoli sull'esercizio della buona morte passarono dalle Costituzioni ai Regolamenti,²¹³ da dove erano stati trasportati sessant'anni prima. Sappiamo già che un brano di articolo sulle condizioni di entrata dei coadiutori venne allora sacrificato.²¹⁴ I due articoli totalmente nuovi, l'uno sugli Atti del Consiglio Superiore,²¹⁵ l'altro sulla data dell'elezione dei membri del medesimo Consiglio nel corso dei Capitoli generali,²¹⁶ non rivestirono un significato straordinario. In parecchi altri, l'aggiunta di brevi frasi a l'introduzione di modifiche furono probabilmente più significative: facevano emergere una mentalità desiderosa di dare alla persona del salesiano, o del membro della « famiglia salesiana », una rinnovata attenzione. Riguardarono questi argomenti: le associazioni religiose, fra le quali i cooperatori ottennero nuovamente un posto di primo piano;²¹⁷ l'uso dei mezzi di comunicazione sociale, ormai incoraggiato nelle Costituzioni in conformità al documento conciliare *Inter mirifica*;²¹⁸ i testamenti di soggetti troppo giovani per testimoniare legalmente, che dovevano essere in seguito rifatti;²¹⁹ il numero minimo dei consiglieri ispettoriali che non fu più di due,²²⁰ ma di quattro;²²¹ la nuova figura del vicario ispettoriale, una delle istituzioni più degne di interesse create nel 1965;²²² la cura del-

²¹² Ebbero la felice idea di presentare un documento dal titolo *Modificazioni alle Costituzioni della Società Salesiana*, e di distribuire queste in cinque serie: 1) Modificazioni sostanziali definitive, 2) Modificazioni « ad experimentum », 3) Emendamenti o aggiornamenti giuridici, 4) Emendamenti puramente formali, 5) Nota sulle modificazioni non approvate (*Capitolo Generale XIX della Società Salesiana* [Roma 1965, Torino 1966] 219-238).

²¹³ Cfr *Cost.* 1954, art. 157 e 158.

²¹⁴ *Cost.* 1966, art. 176.

²¹⁵ *Ivi*, art. 84.

²¹⁶ *Ivi*, art. 139.

²¹⁷ *Ivi*, art. 9.

²¹⁸ *Ivi*, art. 14.

²¹⁹ *Ivi*, art. 26.

²²⁰ Cfr *Cost.* 1954, art. 91.

²²¹ *Cost.* 1966, art. 92.

²²² *Ivi*, art. 93.

l'ispettoria affidata al vicario per la mancanza interinale dell'ispettore; ²²³ i membri di diritto del consiglio locale, fra i quali vennero ormai annoverati il parroco e il preside della scuola; ²²⁴ l'obbligo — e non più semplicemente la possibilità — fatto al direttore di consultare i membri del suo consiglio; ²²⁵ la comparsa del vicario locale, appellativo nuovo di un incarico già esistente in precedenza, quello di prefetto; ²²⁶ l'entrata del rector magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano tra i membri di diritto del Capitolo generale; ²²⁷ l'estensione del segreto capitolare in tema di elezioni ai « non capitolari che prendono parte » a queste assemblee; ²²⁸ l'elezione successiva e non più globale dei consiglieri del Consiglio superiore; ²²⁹ i suffragi diversi per le differenti categorie di salesiani defunti; ²³⁰ la partecipazione ormai acquisita del consiglio della casa di noviziato all'ammissione del novizio alla prima professione.²³¹ Non insisteremo su ritocchi quasi puramente formali: la trasformazione del capitolo superiore in consiglio superiore di cui abbiamo già parlato; ²³² la modifica che, ad un altro livello, comportò la scomparsa dei « capitoli » locali a beneficio dei « consigli » locali; ²³³ l'aggiunta dell'aggettivo *civili* alla parola *leggi* in un articolo riguardante gli atti di proprietà consentiti ai religiosi salesiani; ²³⁴ o la comparsa di « case non aventi almeno sei soci professi » al posto dell'antica dizione « case non regolari ».²³⁵

A dire il vero, una delle modifiche più curiose di questo diciannovesimo Capitolo, che a torto la chiamò « puramente formale », contrassegnò un'interessante sviluppo nella legislazione della Società salesiana. Fino all'anno 1965 il ruolo legislativo del Capitolo generale non era mai stato affermato in termini chiari nelle Costituzioni. Detta assemblea non solo lo riconobbe, ma lo pose al primo posto. Il Capitolo generale era stato in un primo momento un Capitolo di affari (il caso delle assemblee di direttori del diciannovesimo secolo); poi, nel 1904,

²²³ *Ivi*, art. 96.

²²⁴ *Ivi*, art. 112.

²²⁵ *Ivi*, art. 114.

²²⁶ *Ivi*, art. 117.

²²⁷ *Ivi*, art. 129.

²²⁸ *Ivi*, art. 143.

²²⁹ *Ivi*, art. 148.

²³⁰ *Ivi*, art. 162.

²³¹ *Ivi*, art. 180.

²³² *Ivi*, art. 50.

²³³ *Ivi*, art. 113.

²³⁴ *Ivi*, art. 28.

²³⁵ Cfr *Cost.* 1954, art. 101, 102; *Cost.* 1966, art. 102, 103.

era stato sottolineato il suo ruolo elettorale; il Capitolo diciannovesimo inserì una riga che, tra il 1966 e il 1971, condusse all'affermazione di un articolo sulla sua funzione, riga che, a differenza di diverse altre, riapparve in una degna posizione nelle Costituzioni del 1972.²³⁶ L'articolo era questo:

« Il Capitolo Generale è l'organo legislativo della Società [secondo il Capitolo del 1965]; ad esso spetta inoltre eleggere il Rettor Maggiore e i Membri del Consiglio Superiore [secondo gli articoli organici del 1904], trattare delle cose di maggiore importanza che riguardano la Società, e provvedere a quanto i bisogni della Società ovvero i tempi e i luoghi richiedono [secondo le Costituzioni approvate nel 1874] ».²³⁷

Il modello parlamentare della Società salesiana, appena abbozzato nel 1904, quando si affermò che il potere supremo apparteneva « in via straordinaria » al Capitolo generale,²³⁸ era ormai acquisito. Ma ci si sbaglierebbe a ravvisare in questa aggiunta una vera novità. Verso il 1864, a proposito di riunioni annuali di direttori, primi germi dei futuri Capitoli generali di affari, Don Bosco aveva prospettato in uno dei suoi progetti di Costituzioni un articolo pienamente conforme a quello del 1965:

« Il Capitolo così radunato potrà anche aggiungere al presente regolamento [di fatto si trattava di Costituzioni] quegli articoli che giudicherà opportuni pel bene della Società, ma sempre in senso conforme alle regole già approvate e non mai in senso contrario... ».²³⁹

Ecco il segno, tra altri, della continuità di ispirazione delle Costituzioni del contesto del secolo ventesimo con quelle del fondatore. In più punti ci fu innegabilmente uno sviluppo, che giustificò i cambiamenti posteriori. Esso tuttavia in materia di orientamento generale della congregazione, della comunità, della vita religiosa, dell'organizzazione, se non proprio nel settore della formazione, non aveva intaccato la sostanza. Questa, a volte con tratti diversi, rimase, malgrado tutto, integra.

²³⁶ *Cost.* 1972, art. 152.

²³⁷ *Cost.* 1966, art. 123.

²³⁸ *Deliberazioni... organiche*, cap. VI, parte I, a. 1. La nozione era ripresa dalle *Normae secundum quas*, 1901, art. 203.

²³⁹ *AS* 022(6) senza il sovraccarico, cap. *Governo interno*, art. 9.

BIBLIOGRAFIA

1. *Verbali dei Capitoli Generali*. I testi manoscritti o dattiloscritti dei verbali dei diciannove Capitoli generali che si sono celebrati dal 1877 al 1966 sono conservati negli Archivi Centrali Salesiani (AS) di Roma sotto la sigla 046.

2. *Raccolte di Deliberazioni. Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto a Lanzo Torinese nel settembre del 1877*, 1 fasc. (Torino, Tipografia Salesiana 1878) 96 p. - *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società tenuto a Lanzo Torinese nel settembre 1880*, 1 fasc. (Torino, Tipografia Salesiana 1882) 80 p. - *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886*, 1 fasc. (San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887) 28 p. - *Deliberazioni del quinto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Valsalice nel settembre 1889*, 1 fasc. (S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1890) 36 p. - *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*, 1 fasc. (San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1894) 383 p. - *Deliberazioni del settimo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana* 1 fasc. (San Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1896) 164 p. - *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, 1 fasc. (San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899) 184 p. - *IX Capitolo Generale, 1-5 Settembre 1901*, 1 fasc. (Torino, Tipografia Salesiana s.d.) 16 p. - *Deliberazioni dei Capitoli Generali della Pia Società Salesiana « da ritenersi come organiche »*, 1 fasc. (Torino, Tipografia Salesiana [B.S.] 1905) 50 p. - *Regolamenti della Pia Società di San Francesco di Sales* (Torino, Tipografia Salesiana [B.S.] 1906). Raccolta fittizia con un Indice alfabetico generale. - Le Deliberazioni dei Capitoli Generali XII (1922), XIII (1929), XIV (1932), XV (1938) sono state pubblicate parzialmente e in maniera non sistematica negli *Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana* (Torino 1920ss). - *Breve Cronistoria, Deliberazioni e Raccomandazioni del VI Capitolo Generale*, 1 fasc., in ACS 143 (settembre-ottobre 1947) 88 p. - *Deliberazioni e Raccomandazioni del XVII Capitolo Generale*, in ACS 170 (ottobre 1952) 8-36. - *Il XVIII Capitolo Generale della nostra Società*, 1 fasc., in ACS 203 (luglio-ottobre 1958) 88 p. - *Capitolo Generale XIX della Società Salesiana, Roma 1965*, 1 fasc., in ACS 244 (gennaio 1966) 376 p. - Abbreviazione: *Delib.* e anno della pubblicazione.

3. *Raccolte italiane e latine di Costituzioni*. Le raccolte manoscritte o stampate delle Costituzioni anteriori al mese di aprile del 1874 si trovano in AS, 022. Il testo approvato sarà indicato con l'abbreviazione: 1974 III. - *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii, juxta approbationis decretum die 3 aprilis 1874*, 1 fasc. (Augustae Taurinorum, Ex officina Asceterii Salesiani, anno MDCCCCLXXIV) 54 p. Si trattava della quarta edizione (1874 IV). - *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, secondo il decreto d'approvazione del 3 aprile 1874*, 1 fasc. (Torino 1875) XLII-52 p. - *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, 1 fasc. (Torino 1877) 90 p. - *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto d'approvazione del 3 aprile 1874*, 1 fasc. (Torino 1885)

128 p. - *Regole o Costituzioni*, in *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalla Regole o Costituzioni della medesima* (San Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1894) 5-136. - *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, 1 fasc. (Augustae Taurinorum, Ex officina Asceterii Salesiani MCM) 54 p. - *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, 1 fasc. Augustae Taurinorum, Ex officina Asceterii Salesiani MCMII) 52 p. - *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto d'approvazione del 3 aprile 1874*, 1 fasc. (San Benigno Canavese, Scuola tipografica salesiana 1903) 178 p. - *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales precedute dall'introduzione scritta dal Fondatore Sac. Giovanni Bosco*, 1 fasc. (Torino, Tipografia Salesiana 1907) 304 p. - *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales precedute dall'introduzione scritta dal Fondatore Sac. Giovanni Bosco*, 1 fasc. (Torino, Scuola tipografica salesiana 1916) 182 p. - *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, 1 fasc. (Torino, Tip. Società Editrice Internazionale s.d. [1921]) 88 p. - *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, in ACS 21 (24 settembre 1923) 124-140. - *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, in ACS 22 (24 novembre 1923) 151-169. - *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, precedute dall'introduzione scritta dal Fondatore S. Giovanni Bosco*, 1 fasc. (Torino, Scuola tipografica salesiana 1942) 136 p. - *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, precedute dall'introduzione scritta dal Fondatore S. Giovanni Bosco*, 1 fasc. (Torino, Scuola tipografica salesiana 1954) 138 p. - *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, precedute dall'introduzione scritta dal Fondatore San Giovanni Bosco*, 1 fasc. (Torino, Direzione generale Opere Don Bosco 1966) 138 p. - Abbreviazione: *Cost.* seguito dalla data di pubblicazione.

4. *Studi*. Si veda C. BRUNO, *El Derecho de los Salesianos y de las Hijas de Maria Auxiliadora*, 1 vol. (Buenos Aires, 1957).

[traduzione dal francese di Mario Midali].

IL SISTEMA PREVENTIVO NELLE COSTITUZIONI SALESIANE DI DON BOSCO *

PIETRO BRAIDO, SDB

A un primo sguardo potrebbe apparire incongruo il confronto tra due realtà piuttosto eterogenee: il codice che regola la vita di una società di religiosi e un metodo di educazione, un modo di vivere tra i giovani, che Don Bosco dice usato in ogni tempo.

Effettivamente Don Bosco ha proposto il suo sistema preventivo a una cerchia di educatori più vasta di quella costituita dai « religiosi » salesiani. Egli addirittura osa presentarlo anche ai responsabili di case e istituti di rieducazione dipendenti dalle autorità pubbliche, prescindendo dalla presenza in essi dei suoi religiosi.¹

D'altra parte, è anche vero che nelle sue intenzioni il sistema dovesse trovare un luogo privilegiato di attuazione nelle opere educative salesiane. « Il sistema preventivo sia proprio di noi », scriverà nel 1885.² Sarebbe, perciò, per lo meno singolare se di esso non si potesse

* Nelle citazioni si adotteranno le sigle seguenti:

B = P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco* (Zürich, PAS-Verlag 1964).

P = Postille o glosse manoscritte, aggiunte da Don Bosco a fianco di alcuni articoli delle Costituzioni nella prima edizione latina dopo l'approvazione, stampata a Torino nel 1874 (sono riportate anche in MB X 994-996).

SGB = S. G. Bosco, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di P. Braido (Brescia, La Scuola 1965).

Nel citare le Costituzioni il numero romano indica il capitolo, il numero arabo l'articolo. Per la sostanza gli articoli utilizzati risalgono alle prime redazioni delle Costituzioni (1857-1859); fanno eccezione i capitoli sullo *studio* e sul *noviziato*.

¹ Nel colloquio con il ministro U. Rattazzi (1854), secondo il biografo, « D. Bosco, colta la favorevole occasione, segnalò al Ministro l'utilità del sistema preventivo, soprattutto nelle pubbliche scuole e nelle case di educazione, dove si hanno a coltivare animi ancor vergini di delitti; animi, che si piegano docilmente alla voce della persuasione e dell'amore » (SGB 281). Nel 1878 egli presenterà una edizione ridotta dello scritto sul sistema preventivo, che inizierà con queste parole: « Due sono i sistemi usati nella educazione morale e civile della gioventù: *repressivo* e *preventivo*. L'uno e l'altro sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione » (SGB 301); non sarà ripetuto quanto era affermato nell'edizione integrale: « La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo... Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo » (SGB 294).

² Cfr lett. a D. G. Costamagna del 10 agosto 1885 (SGB 348).

trovare traccia alcuna nelle Costituzioni, che dovevano essere per i salesiani lo specifico codice religioso e, insieme, il documento legislativo interno più alto, che dettava le norme fondamentali della loro azione pastorale e educativa.

Sembra anche agevole risolvere il problema delle dipendenze. Lo scritto sul sistema preventivo, che è il primo e ultimo tentativo fatto da Don Bosco di offrire una esplicita sintesi del suo metodo, è del 1877, mentre l'approvazione ufficiale delle Costituzioni risale a tre anni prima (3 aprile 1874). Ma non occorre qui indagare su dipendenze letterarie. Interessano piuttosto i contenuti, le ispirazioni di base, gli elementi significativi di un modo di vivere e di operare. Ora, per un'analisi a questo livello, sembra sufficiente tener presente che per lungo tratto — un ventennio, circa — la formazione delle Costituzioni coincide con l'emergere sempre più chiaro nella coscienza di Don Bosco della presenza nella sua attività verso i giovani di un modo di educare abbastanza qualificato, i cui germi sono ricondotti addirittura alla sua infanzia e alle prime esperienze di chierico e sacerdote (e precisamente nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, scritte da Don Bosco tra il 1873 e il 1876).³ Di fatto, la preoccupazione di Don Bosco di trovare collaboratori nella sua opera e di collegarli in forma stabile e unanime è accompagnata dalla sollecitudine di informarli a un medesimo spirito, di cui è parte integrante il « sistema preventivo ».

L'educatore « tutto consacrato » a Dio e agli alunni

In concreto, storicamente, il sistema preventivo di Don Bosco matura come stile di azione proprio di educatori non solo moralmente, psicologicamente, socialmente, dediti alla cura dei giovani, ma anche giuridicamente e religiosamente vincolati a consacrare ad essi l'intera vita, come aspetto essenziale della propria consacrazione a Dio. Perciò, anche se dalle norme delle Costituzioni non emerge con evidenza di espressioni *il motivo metodologico dell'amore*, che è così preponderante nell'esperienza e nella riflessione educativa di Don Bosco, è immanente in esse *la più radicale ispirazione della carità*, che è insieme totale consacrazione personale a Dio e al prossimo. Infatti, si parla dello scopo, che è « ogni opera di carità spirituale e corporale » (« quaeque chari-

³ Per una breve rassegna storica degli elementi coordinati nel *Sistema preventivo*, contenuti in scritti precedenti, cfr STELLA II 441-450.

tatis opera », I 1), di un « primo esercizio di carità » (« primum charitatis exercitium », I 3), di uso di « tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira » (« quae a sedula charitate proficiscuntur », I 6). È un « servizio di carità », generoso nella sostanza e nelle forme, che viene rafforzato da altre formule che precisano la qualità e la misura della consacrazione: « i soci salesiani[...] si adopereranno a beneficio del prossimo » (« socii[...] aliis juvandis strenuam operam dabunt », I 2); « per quanto è possibile » (« majori qua licebit sollicitudine », I 4); « questa società si darà massima cura » (« maximae curae huic Societati erit », I 5); « i soci salesiani si adopereranno con zelo » (« socii strenue adlaborabunt », I 6).⁴

Da questa consacrazione deriva all'educatore quella *forza morale* di cui è detto che Don Bosco parlasse a U. Rattazzi nel 1855 dopo la leggendaria escursione con i giovani corrigendi della *Generala*: forza di un messaggio religioso trasmesso con l'autorità della voce del cuore traboccante di carità. « Le sono riconoscente, signor Abate, diss'egli, di quanto ha fatto pei nostri giovani prigionieri, ma vorrei sapere dalla S. V. il motivo, per cui lo Stato non ha sopra quei giovani quell'influenza, che Lei ha esercitato? — Eccellenza, rispose il Prete, la forza che noi abbiamo è una forza morale: a differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire, noi parliamo principalmente al cuore della gioventù, e la nostra parola è la parola di Dio ».⁵

Non sembra una coincidenza casuale che nei primissimi mesi dopo l'approvazione, in un esemplare a stampa delle Costituzioni latine, Don Bosco ponga accanto al terzo articolo del primo capitolo una breve annotazione manoscritta, citando le stesse parole di san Paolo che compariranno due o tre anni dopo nell'opuscolo sul *Sistema preventivo*: « 3° Caritas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet ».⁶ Veniva espresso in sintesi quell'« esercizio pratico della carità verso il prossimo » — insieme « religioso » e pedagogico —, la cui « prova » aveva inizio con impegno formale da parte di un piccolo

⁴ Le citazioni in lingua italiana sono desunte dalla traduzione fatta nel 1875 sull'edizione latina di Torino del 1874; ma poiché questa non è sempre fedele al testo ufficiale approvato e la traduzione appare spesso meno aderente all'originale e, nei suoi confronti, alquanto sbiadita, si riporta il corrispondente testo latino ricavato dalla copia esistente nell'archivio della Congregazione dei Religiosi (allora S. Congregazione dei Vescovi e Regolari).

⁵ *Bollettino Salesiano* (1882) 181-182.

⁶ P in MB X 994 (cfr anche MB X 820-821). Nell'opuscolo del 1877 è detto testualmente: « La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo » (SGB 294).

gruppo di giovani collaboratori, guidati da Don Bosco, la sera del 26 gennaio 1854.⁷

I giovani

Il principale oggetto della scelta è preciso fin dagli inizi; esso anticipa la stessa « opzione religiosa », qualificandola: sono « i giovani » o, più esattamente e ampiamente, l'età in crescita. « Lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane Clero. Essa poi si compone di sacerdoti, chierici e laici » (I 1).⁸

Non sono due fini giustapposti, come potrebbe insinuare la formulazione « giuridica » più tardiva e la stessa traduzione del 1875; ma fini disposti secondo una gerarchia funzionale unitaria. *Simul* è detto nella redazione latina del 1874. L'unitarietà è sottolineata da Don Bosco stesso in una glossa al primo articolo delle Costituzioni da poco approvate: « 1° Sanctificatio sui ipsius, salus animarum per exercitium caritatis, en finis nostrae Societatis ».⁹ Il concetto veniva espresso in modo ancor più evidente nella più antica redazione conosciuta delle Regole: « perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore specialmente nella carità verso i giovani poveri ».¹⁰

Santità è carità in esercizio, carità nettamente indirizzata alla generazione in crescita, gli « adolescentes » o « adolescentuli ». Questi termini non dovrebbero creare seri problemi interpretativi. Nella traduzione italiana si parla di *giovani*, *gioventù*, *giovanetti*. Dovrebbe trattarsi di ragazzi che vanno dalla fanciullezza all'ultima adolescenza, alla giovinezza. Di essi, infatti, si occupava in concreto Don Bosco; e le Costituzioni non erano altro che il codice giuridico-morale di religiosi che di fatto operavano in tale contesto. Nel 1874 i salesiani lavoravano in sette opere e complessivamente i « giovani » ospitati comprendevano

⁷ Cfr STELLA I 140, nota 34.

⁸ « Huc spectat Salesianae Congregationis finis, ut socii simul ad perfectionem christianam nitentes, quaeque charitatis opera tum spiritualia tum corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperes sint exercent, et in ipsam juniorum clericorum educationem incumbant ». Cfr STELLA II 384-386 (soprattutto p. 385, nota 95).

⁹ P in MB X 994.

¹⁰ La giustapposizione dei fini, invece, appare evidente nella redazione del 1864 (MB VII 873). Cfr nel presente volume lo studio di Don DESRAMAUT sulla storia di quest'articolo primo.

ragazzi delle scuole elementari e giovani ginnasiali e liceali e artigiani di una gamma piuttosto vasta di età: l'Oratorio di san Francesco di Sales a Torino (1846), il Collegio san Filippo Neri a Lanzo Torinese (1864), il Piccolo Seminario e Collegio san Carlo a Borgo san Martino (1870), trasferito da Mirabello Monferrato (1863), il Collegio municipale Madonna degli Angeli a Alassio (1870), il Ginnasio-Liceo Valsalice a Torino (1872), il Collegio civico san Giovanni Battista a Varazze (1872), l'Ospizio san Vincenzo de' Paoli a Sampierdarena (1872). L'Oratorio, annesso ad alcune di queste opere, radunava giovani e non giovani distribuiti in un più vasto arco di età e di condizioni sociali.

In concreto le Costituzioni elencano i seguenti impegni assistenziali ed educativi in favore dei giovani: ragazzi piuttosto poveri e abbandonati (« pauperiores ac derelicti adolescentuli ») da istruire nella religione specialmente nei giorni festivi, I 3; « adolescenti » abbandonati a tal punto da esigere la permanenza stabile in istituto (gli « ospizi »), dove ricevono alloggio, vitto e vestito, educazione religiosa e l'iniziazione a un mestiere (« operam quoque alicui arti navabunt », I 4); la gioventù che aspira al ministero ecclesiastico (I 5). L'esplicita preferenza fatta ai giovani studenti poveri, « purché diano qualche speranza di vocazione allo stato ecclesiastico », indica che nell'ambito degli interessi caritativi di Don Bosco sono compresi anche i giovani che si avviano agli studi.¹¹

Si aggiungono iniziative pastorali di carattere prevalentemente popolare, nelle quali i giovani sono evidentemente inclusi: « dettare esercizi spirituali », « diffondere buoni libri nel popolo », « colle parole e cogli scritti [...] porre un argine all'empietà e all'eresia, che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti », prediche al popolo, tridui, novene, e ancora la diffusione di buoni libri.¹²

Quale comune denominatore si sarà notato dappertutto il riferimento a « adolescentes (o adolescentuli) pauperiores ac derelicti »: molto semplicemente, giovani non appartenenti a famiglie ricche o nobili, e quindi impossibilitati, per esempio, a dedicarsi a studi lunghi e impe-

¹¹ Nella redazione definitiva l'articolo 5 risulta, forse meno chiaro; la distinzione tra i due diversi tipi di impegno appariva più netta nella prima a noi nota, dove l'articolo era chiaramente spezzato in due commi ben distinti, uno riguardante le vocazioni e il secondo gli studenti; di questi è detto: « Trattandosi di ricoverare giovani per lo studio saranno di preferenza accolti i più poveri perché mancanti di mezzi onde fare altrove i loro studi » (MB V 933).

¹² I 6 e 7: nella traduzione italiana come nell'edizione latina torinese del 1874 i due articoli risultano dallo sdoppiamento dell'art. 6 del testo ufficiale.

gnativi e, tanto meno, a compierli in scuole e istituti che comportavano un notevole onere finanziario; in altre parole, « la classe meno agiata della società » e « particolarmente la gioventù pericolante ».¹³

Qualità e formazione del salesiano religioso-educatore

Dal punto di vista delle Costituzioni il profilo dell'educatore è incluso nel più ampio profilo del « religioso », che a sua volta mette al servizio della missione-professione educativa tutta la carica spirituale della sua vocazione « religiosa ». Vi convergono unitariamente qualità umane, requisiti religiosi, dotazioni pedagogiche.

I lineamenti del profilo dell'educatore religioso salesiano sembrano scaturire nei termini più essenziali dal semplice accostamento dell'articolo secondo del capitolo I con l'articolo primo del capitolo XIII. La concretezza del *fare* più che la tendenza a proclamare, il primato della visibile e tangibile *esemplarità* diffusiva in confronto dell'esercizio ascetico interiore fine a se stesso, la prevalenza dell'*azione* sulla divozione religiosa dovrebbero caratterizzare per dettato costituzionale questi educatori-religiosi, la cui « religiosità » nei suoi aspetti propriamente devozionali comunitari non sembra dover aggiungere molto allo stile di « pietà » di un qualsiasi cristiano convinto ed esemplare. « La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non possano aver comodità di fare molte pratiche di pietà in comune. Quindi procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del buon cristiano » (XIII 1). « Gesù Cristo incominciò a fare ed insegnare; così anche i soci salesiani cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica di ogni virtù interna ed esterna, e con l'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo » (I 2).¹⁴ Sembrano far eco alcune formule rica-

¹³ MB X 946. La miglior esegesi è probabilmente costituita dalle situazioni di fatto e cioè dalle opere concrete a cui Don Bosco attendeva proprio negli anni in cui completava la fondazione della sua opera. È del 22.5.1872 una preziosa notazione, contenuta in una lettera all'arcivescovo di Torino Mons. Gastaldi, a proposito del Collegio dei Nobili di Valsalice, la cui gestione egli e i suoi accettarono con molta riluttanza: « Ciò che scoraggisce i miei compagni sono due cose: 1° Lo scopo nostro che è di tenerci alla classe media, e non la nobiltà. 2° Le difficoltà di ordine economico » (MB X 345).

¹⁴ « Jesus Christus coepit facere et docere; ita etiam socii, praeter internas virtutes, incipient externarum virtutum exercitio, et scientiarum studio se ipsos perficere; deinde aliis juvandis strenuam operam dabunt ». L'attivismo marcato, esemplare, instancabile è una caratteristica che Don Bosco sottolinea con predilezione: cfr importanti osservazioni in STELLA II 367-376, con vivide affermazioni di Don Bosco (p. 374).

vate dalle avvertenze premesse al *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* (1877): « 2. Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo gran fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi. 3. Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri... ».¹⁵

Sono, dunque, sottolineati esplicitamente quattro gruppi di qualità: le « virtù interne »; le virtù o qualità esteriori; lo studio, il sapere; la sollecitudine per il bene del prossimo.¹⁶

Alla strutturazione delle qualità specifiche del religioso educatore salesiano contribuisce anche lo studio, com'è indicato, sia pure in rapidi cenni, nel capitolo XII delle Costituzioni, *Dello studio*. Il capitolo è in gran parte generico e risente dell'origine affrettata e formale; tuttavia, vi si possono rintracciare elementi caratteristici della mentalità di Don Bosco. Così nell'articolo secondo, dopo aver elencato alcuni tradizionali settori degli studi ecclesiastici (Bibbia, Storia ecclesiastica, Teologia dogmatica, speculativa, morale), si aggiunge: « ed anche a quei libri e trattati che parlano di proposito dell'istruzione della gioventù nelle cose religiose » (« necnon ad libros vel tractationes, quae de juventute in religione instituenda ex professo pertractant »); l'articolo terzo, oltre che al magistero di san Tommaso, si richiama a « gli altri autori, che nelle istruzioni catechistiche e nella spiegazione della dottrina cattolica sono stimati più celebri » (« alii auctores qui in Catechesi et in doctrina catholica interpretanda celebriores communiter censentur »); e infine nell'articolo quinto si raccomanda che ogni membro della Società, oltre che partecipare a « le morali conferenze cotidiane, si adoperi eziandio a comporre un corso di prediche e meditazioni, primieramente ad uso della gioventù, e quindi accomodato all'intelligenza di tutti i fedeli cristiani ».

Ma più che lo studio, altri fattori del processo formativo dovrebbero rispecchiare la tipica « spiritualità pedagogica » e la religiosità attiva, orientate in una direzione specifica, previste dalle Costituzioni. Infatti, i tempi dell'iniziazione e della prova per l'accesso alla vita reli-

¹⁵ SGB 400.

¹⁶ Cfr MB X 674. L'esempio e la coerenza costituiscono l'oggetto delle due prime glosse alle Costituzioni: « 1° Sanctificatio sui ipsius, salus animarum per exercitium caritatis, en finis nostrae Societatis. Qua in re summopere cavendum est ne unquam in officiis erga alios fungendis praeponantur nisi illi, qui virtutibus vel scientia calleant quas alios docere satagunt. Melior est magistri deficientia, quam ineptitudo. 2° Itaque si faciunt aliter quam alios doceant, illis dicitur: *Medice, cura te ipsum* » (P in MB X 994).

giosa coincidono con le fasi dell'orientamento e della preparazione all'attività educativa e pastorale.

Si è illustrata altrove « l'indissolubile unità di scopo " religioso " e di finalità " pedagogiche " » voluta e promossa da Don Bosco.¹⁷ Le Costituzioni confermano questo modo di vedere. Durante la prima prova, quella che precede il noviziato, il candidato non solo curerà la propria formazione spirituale, ma inoltre, se è adulto, « almeno per qualche mese verrà impiegato nei vari uffici della Congregazione, tanto che conosca e pratichi quella maniera di vita che desidera abbracciare » (XIV 3). Per tutti in questo primo tirocinio ha un posto preminente l'impegno pedagogico: « Quoniam vero nostrae Congregationis finis est juvenes praesertim pauperiores scientiam et religionem edocere, eosdemque inter saeculi pericula in viam salutis dirigere; ideo omnes hujus primae probationis tempore non leve experimentum facturi sunt de studio, de scholis diurnis et vespertinis, de catechesi pueris facienda, atque de assistentia in difficilioribus casibus praestanda » (XIV 5).¹⁸

Analoga sollecitudine rimane, sia pure ridotta rispetto alle più generose intenzioni di Don Bosco, nel periodo della seconda prova, nel noviziato, che per volontà dell'autorità ecclesiastica è sostanzialmente segregato e segregante, destinato alla formazione ascetica del religioso. Sopravvivono due elementi « pedagogici », uno teorico e l'altro pratico. Infatti, tra i compiti del maestro dei novizi c'è anche quello di tenere settimanalmente « collationem de catechesi et de iis quae ad Institutum referuntur » (XIV 10) e sul piano dell'esercizio si consente che i novizi possano « festis diebus in propria domo de catechesi pueros instruere sub magistris dependentia ac vigilantia » (XIV 12).¹⁹

¹⁷ Si è aggiunto: « È quindi logico che in tutto il processo della formazione " religiosa " dei membri di tale Società, si imponesse sempre più chiaramente anche l'esigenza di una specifica formazione " pedagogica ", elemento essenziale della loro integra personalità. La " spiritualità salesiana " doveva automaticamente includere nel suo contenuto e nella sua completa realizzazione il fattore " pedagogico ", essendo il " religioso " di Don Bosco, per professione, religioso-educatore » (B 389; l'idea è sviluppata in tutto il capitolo su *La formazione degli educatori*, B 388-394).

¹⁸ « E poiché la nostra Congregazione ha per iscopo di ammaestrare nella scienza e nella religione i giovani, specialmente i più poveri, e di guidarli nella via della salvezza in mezzo ai pericoli del secolo: perciò tutti, nel tempo di questa prima prova, saranno esercitati seriamente nello studio, nel fare la scuola diurna e serale, nel catechizzare i fanciulli e nel prestare loro l'assistenza necessaria, anche nei casi più difficili ». Nell'edizione italiana del 1873 e nelle successive fino a quella del 1902, del capitolo XIV vengono omessi ben dieci articoli, dal 4 al 13.

¹⁹ Non è quanto avrebbe desiderato Don Bosco (cfr B 391-393). Ancora pochi giorni prima dell'ultima riunione della *Commissione Particolare* cardinalizia, che avrebbe dato voto favorevole per l'approvazione delle Costituzioni (31 marzo 1874), rispondendo a varie obie-

La terza fase della formazione, il periodo dei voti triennali, costituisce un vero tempo di prova pratica, il *tirocinio*, che introduce il neo-religioso salesiano nel pieno ritmo delle opere educative della Società, con le sole limitazioni imposte dalle necessità della formazione culturale e professionali.²⁰

La comunità religiosa educante

Secondo il dettato delle Costituzioni l'educatore salesiano è inserito in un tipo di vita comunitario. Naturalmente, il sistema preventivo non è necessariamente attuato in comunità educative e da comunità di educatori, e tanto meno esclusivamente da comunità di educatori religiosi. Tuttavia, per i salesiani di Don Bosco la forma comunitaria è il modo più normale e diffuso di esercizio della vita religiosa e dell'attività educativa. « Tutti i soci vivono in comune stretti solamente dal vincolo della Carità fraterna e dei voti semplici, che li unisce in guisa da formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio... » (II 1). Non esiste nell'articolo un preciso riferimento pedagogico, ma questo

zioni mosse dall'arcivescovo di Torino, relativamente al noviziato, in un *promemoria* fatto pervenire ai membri della Commissione, Don Bosco scriveva: « 3° Il Noviziato di due anni, occupazione esclusivamente ascetica... Questo Noviziato non potrebbe accomodarsi alle Costituzioni Salesiane che hanno per base la vita attiva dei Socii, riserbando di ascetica soltanto le pratiche necessarie a formare e conservare lo spirito di un buon Ecclesiastico; nemmeno tale noviziato farebbe per noi, giacché i novizii non potrebbero mettere in pratica le Costituzioni secondo lo scopo della Congregazione » (MB X 793). Riferendo poi dell'udienza concessa a Don Bosco da Pio IX l'8 aprile 1874 il biografo scrive: « E gli concesse altri favori, tra cui la facoltà d'affidare ai chierici, anche durante l'anno del noviziato, le stesse occupazioni accennate nelle Costituzioni per il tempo della prima prova, qualora lo ritenesse a maggior gloria di Dio. — Anzi, soggiunse Pio IX, non metteteli in sagrestia, perché diventano oziosi; ma occupateli a lavorare, a lavorare » (MB X 799). Il problema del lavoro dei novizi è annotato nel biglietto-promemoria, che contiene la lista delle cose di cui parlare nell'udienza, in questi termini: « 5. Occupazione dei Novizi e degli studenti (*In iis quae ad M.D.G. conf.*) » (MB X 199, nota 1). Nella prima edizione latina delle *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, del 1874, in riferimento all'art. 12 del cap. XIV. *De tyronum seu novitiorum magistro eorumque regimine*, Don Bosco faceva aggiungere questa nota: « Pius Papa IX benigne annuit tyrones, tempore secundae probationis, experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo, die 8 aprilis 1874 » (cfr MB 817).

Sul problema della preparazione pratica alla vita religiosa, attiva e educativa, e, quindi, sul modo tipico di intendere il noviziato e la formazione religiosa, si leggano le sintetiche e lucide pagine di P. STELLA II 386-392.

²⁰ « Nello spazio di tre anni, in cui sarà legato dai voti triennali, il socio può essere mandato in qualunque casa della Congregazione, purché vi si facciano gli studi » (XIV 5: è l'art. 15 nel testo ufficiale).

è già contenuto nel rapporto globale tra vita religiosa e attività educativa, per cui quanto è considerato specifico dell'una coinvolge anche l'altra. Globalmente la legislazione sui voti e la vita comune, che ha lo scopo del tutto donboschiano di « formare un cuor solo e un'anima sola », contiene disposizioni giuridiche e indicazioni ascetiche con finalità « religiose », che sono anche appropriate alla fisionomia della comunità educativa tipicamente salesiana, ispirata al « sistema preventivo ». Esse conferiscono all'impegno, insieme religioso e pedagogico, un preciso carattere di *essenzialità*, di *austerità*, di *solidarietà*, rendendolo più immediatamente funzionalizzato al fine, energico, compatto.

Risultano particolarmente significativi e vincolanti alcuni articoli, il primo ricavato dal capitolo sull'obbedienza e gli altri riferiti alla povertà e al distacco.²¹ « Niuno diasi sollecitudine di domandare cosa alcuna né di ricusarla » (III 3). « È parte di questo voto — ci si riferisce alla povertà — il tener le camere nella massima semplicità, studiandosi di ornare il cuore di virtù, e non la persona o le pareti della camera » (« Unusquisque hoc voto tenetur cellulam... », IV 5). « Ognuno abbia specialmente cura 1° di non prendere alcuna abitudine anche di cose indifferenti; 2° di avere vesti, letto e cella pulita e decente: e si studi ciascheduno di fuggire la stolta affettazione e l'ambizione. Niuna cosa adorna di più il religioso che la santità della vita, per cui sia d'esempio agli altri in ogni cosa ». « Ciascuno sia preparato, quando la necessità lo richieda, a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, ad utilità spirituale altrui, e alla salvezza dell'anima propria » (XIII 12 e 13).²²

Il superiore-padre e i collaboratori

Sul ceppo delle esigenze e dei fattori « religiosi » si costruisce insieme quello che con l'educatore-pedagogista sovietico Makarenko si potrebbe chiamare « il collettivo degli educatori », strutturato e operante nella confidenza che lo polarizza verso il primo responsabile, il direttore, e nella fiducia reciproca dei suoi collaboratori: in pratica tutti coloro che a qualsiasi titolo operano a contatto con i giovani nell'ambito della casa salesiana. « Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano

²¹ Sullo speciale contributo dato dal voto di castità si ritornerà a parte, essendo uno degli elementi più tipici della « spiritualità » e della pedagogia preventiva di Don Bosco.

²² XI 9 e 10 nel testo ufficiale approvato.

assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo... ».²³

Del superiore si parla in termini giuridici e ascetici e, quindi, in chiave nettamente « religiosa », nel capitolo dedicato al voto di obbedienza (III 1-5). Ma almeno un articolo sembra riflettere il complesso concetto di direttore che Don Bosco ha progettato e realizzato nelle sue comunità: esso fa pensare a un precedente documento tipicamente « religioso », che è anche pedagogico, i *Ricordi confidenziali*, inviato prima a Don Rua (1863)²⁴ e in seguito a tutti i direttori (1871), e a due documenti successivi prevalentemente pedagogici, il trattatello su *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* e la lettera da Roma del 10 maggio 1884.²⁵ « Ognuno ubbidisca al proprio Superiore, e lo consideri in ogni cosa qual padre amoroso, ubbidendolo senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e con umiltà; persuaso che nella cosa comandata gli è manifestata la stessa volontà di Dio » (III 2). Da parte del superiore-direttore, dei salesiani e dei giovani educandi, corrisponde un identico sentimento. Si ricordi la formula variamente trascritta nelle diverse edizioni dei *Ricordi confidenziali*: « Studia di farti amare prima di farti temere » (1871); « studia di farti amare piuttosto che farti temere » (1886); « studia di farti amare, se vuoi farti temere » (1876).²⁶

Come si è visto, la medesima formula ritorna in uno degli articoli preliminari del Regolamento, applicata indistintamente a tutti gli educatori: « Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere ».²⁷ Nella casa di Don Bosco tutti i religiosi sono anche educatori, tutti in misure diverse responsabili, « assistenti » e, in qualche modo, direttori. « Diverso, e direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze ».²⁸ Anche per questo l'organico dei superiori della casa reli-

²³ È la prima avvertenza che precede il *Regolamento* (SGB 400).

²⁴ SGB 282-290.

²⁵ SGB 291-299 e 317-327.

²⁶ SGB 283.

²⁷ SGB 400.

²⁸ Dal trattatello sul *Sistema preventivo*, SGB 292.

giosa sostanzialmente corrisponde, soprattutto nella comunità educativa integrale che è l'internato con scuole o laboratori, al settore dirigente del collettivo degli educatori, integrato dagli insegnanti, i maestri d'arte, gli assistenti e il personale ausiliare. Con il direttore collaborano più da vicino, quali responsabili più immediati della conduzione religiosa e pedagogica, il cosiddetto catechista, il prefetto, l'economista, i consiglieri: questi ultimi in numero proporzionato ai soci salesiani, è detto; ma di fatto al tipo e al numero degli alunni, studenti e artigiani (X 7-10).

Però, sia « religiosamente » che pedagogicamente la personalità del superiore-direttore è assolutamente predominante. Su questo punto i fatti e i precisi orientamenti di Don Bosco hanno decisamente forzato la stessa formula costituzionale. « Nell'amministrazione egli deve aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale; ma nelle cose di maggior momento sarà più prudente radunare il suo capitolo, e non deliberare niente senza che ne abbia il consenso » (X 12).²⁹

Il concetto di « preventivo »

Su altri temi sostanziali del sistema preventivo le Costituzioni elaborate da Don Bosco non sono prodighe. Si possono, tuttavia, sottolineare ancora alcuni elementi.

Nelle Costituzioni non si trova mai il termine « preventivo » o « prevenire ». Vi si avvicinano, però, i concetti di difesa, di tutela, impliciti soprattutto nel primo capitolo. L'idea di prevenzione è certamente contenuta nella sollecitudine per i giovani « piuttosto poveri e abbandonati » e perciò vulnerabili: dunque, giovani da raccogliere, proteggere, aiutare moralmente, religiosamente, culturalmente. La realizzazione dell'ospizio, codificata nell'apposito articolo delle Costituzioni (I 4), radicalizza l'azione preventiva; per essi, infatti, risulterebbero vani altri interventi (« quaecumque cura frustra iis omnino impendatur: per loro riesce inutile ogni cura »). Di prevenzione si tratta anche in favore dei candidati al ministero ecclesiastico, « esposti a molti e gravi pericoli » (« quum gravissimis periculis subjiciantur adolescentes... », I 5). Infine, in forma più vistosa il compito della prevenzione e della tutela è esercitato in favore dei « rozzi e ignoranti » (« rudes ac idiotae »), gio-

²⁹ Indicazioni e documentazioni per la ricostruzione del profilo religioso-pedagogico del direttore nel sistema preventivo di Don Bosco si possono trovare in B 214-234.

vani e adulti esposti ai pericoli dell'empietà e dell'eresia (I 6). In conclusione, lo scopo di qualsiasi istituzione e attività salesiana è definito sinteticamente nel trattatello del 1877: « mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze ».³⁰

L'umanesimo pedagogico nelle Costituzioni di Don Bosco

Ciò che Don Bosco, per mezzo dei suoi collaboratori e nelle sue istituzioni religiose e educative, offre ai giovani, in misure diversificate secondo le esigenze e le situazioni, è recensito dalle Costituzioni in vari contesti: « istruirli nella santa Cattolica religione » (« sanctam Catholicam Religionem doceantur », I 3); « ricovero, vitto e vestito » (« receptaculum, victus et vestimentum », I 4); l'*institutio* « nelle verità della cattolica Fede » (I 4); l'avviamento « a qualche arte o mestiere » (I 4); la formazione alla pietà (« in pietate et vocatione colere », I 5 e 6); creare una mentalità di ferma adesione alla Chiesa e al Papa (VI 1). È un programma di autentico « umanesimo cristiano », già adombrato del resto dalle parole del primo articolo: « ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani » (« quaeque charitatis opera tum spiritualia tum corporalia erga adolescentes », I 1): scopo della sua opera fin dagli inizi, come ricordava Don Bosco nella parte storica introduttiva alle Costituzioni, introdotta ancora nella copia presentata per l'approvazione nel 1873: « adolescentulos derelictos et pauperes colligeret, eosque ludis exhilararet, eodem vero tempore panem divini verbi iis distribueret ».³¹

Un elemento qualificante: la castità

Nella spiritualità « religiosa » e « pedagogica » di Don Bosco la castità occupa uno spazio rilevante.³² Un'attenzione particolare è pure rivolta ad essa nelle Costituzioni, in riferimento esplicito ai religiosi salesiani educatori, precisamente *in quanto* occupati nella formazione di ragazzi in età ben definite e di specifica estrazione sociale. Esistono sul-

³⁰ SGB 292. Si è chiarito altrove il significato non puramente negativo e protettivo, ma positivamente costruttivo di tale azione « preventiva »: cfr B 207-214.

³¹ MB X 872. Dell'umanesimo pedagogico di Don Bosco si è trattato in forma più diffusa e documentata altrove: cfr B 121-155.

³² Cfr B 289-316 e STELLA II 240-274.

l'argomento tre articoli netti e perentori. « Chi tratta colla gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che deve essere maggiormente coltivata, sempre da aversi innanzi agli occhi, la virtù angelica, la virtù fra tutte cara al Figliuolo di Dio, è la virtù della castità » (V 1). « Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, questa virtù nelle parole, nelle opere, nei pensieri, non si faccia ascrivere a questa Congregazione, perché ad ogni passo egli sarebbe esposto a grandi pericoli » (V 2). « Le parole, gli sguardi, anche indifferenti, sono talvolta malamente interpretati dai giovani, che sono già stati vittima delle umane passioni. Perciò si dovrà usare massima cautela discorrendo e trattando di qualunque cosa con giovani di qualsiasi età e condizione » (V 3).³³

Parecchi elementi si trovavano già nei *Ricordi confidenziali*, tradotti in precetti pratici particolareggiati, che il direttore avrebbe dovuto tener presenti seguendo la condotta degli insegnanti e degli assistenti. « Fuggano le amicizie particolari e le parzialità, né mai introducano alcuno in camera loro. Dovendo dare incombenze od avvisi agli allievi, si servano di una sala o camera stabilita a questo scopo ».³⁴ « Accorgendoti che taluno di essi contragga amicizia particolare con qualche allievo, oppure che l'ufficio affidatogli, o la moralità di lui sia in pericolo, con tutta prudenza lo cangerai d'impiego; che se continua il pericolo, ne darai tosto avviso al tuo Superiore ».³⁵ Nel trattatello sul *Sistema preventivo*, poi, sembrano trasferirsi alcune norme delle Costituzioni: « I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può

³³ Per una miglior esegesi sembra opportuno riportare l'originale latino del testo ufficiale: « Qui vitam in derelictis adolescentulis sublevandis impendit, certe totis viribus niti debet, ud omnibus virtutibus exornetur. At virtus summopere colenda atque quotidie prae oculis habenda, virtus angelica, virtus prae caeteris cara Filio Dei, virtus est castitatis » (V 1). « Qui firmam sperem non habet se, Deo adjuvante, virtutem castitatis tum dictis tum factis tum etiam cogitationibus posse servare, in hac Societate non profiteatur, in periculo enim saepenumero versabitur » (V 2). « Verba, oculorum obtutus, licet indifferentes, perverse interdum ab adolescentulis excipiuntur, qui humanis cupiditatibus iam fuerunt subacti. Quapropter maxima cura est adhibenda, quoties sermo cum adolescentulis instituitur, cujuslibet aetatis aut conditionis, vel quidpiam cum illis agitur » (V 3).

Nell'introduzione all'edizione italiana delle Costituzioni del 1875 Don Bosco scrive: « La virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre, è la virtù della castità »; seguono raccomandazioni analitiche per la sua conservazione nell'attività educativa e in tutto il comportamento « religioso ».

³⁴ SGB 283-284.

³⁵ SGB 284-285.

compromettere un Istituto educativo »;³⁶ e in differenti contesti vengono ripetute raccomandazioni per l'esclusione di persone, discorsi, libri moralmente riprovevoli.³⁷

Le indicazioni di mezzi di preservazione, di difesa e di crescita sono identici a quelli suggeriti ai giovani. L'ascesi, la pedagogia, la terapia della castità non sono sostanzialmente diverse per educatori e educandi.³⁸ È vivamente raccomandata la fuga delle conversazioni con « i secolari » e con « l'altro sesso » (« conversationes defugiantur cum saecularibus, ubi haec virtus periclitari videatur, maxime autem cum personis alterius sexus », V 4); è sconsigliata o proibita la visita individuale in case di conoscenti e di amici, dove facilmente avverrebbero altri incontri (« nemo se conferat domum apud notos vel amicos », V 5); è sollecitato l'uso dei mezzi tradizionali della pietà cattolica, moralistica e devozionale: la frequenza ai Sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, la fuga dell'ozio, la mortificazione dei sensi, la visita al SS. Sacramento, le preghiere giaculatorie a Maria SS., a san Francesco di Sales e san Luigi Gonzaga (V 6).³⁹

Conclusione

Non sembra che dalle Costituzioni si possano ricavare altri elementi significativi di confronto con quelli propri del « sistema preventivo ». D'altra parte è facilmente prevedibile che un sistema pedagogico superi

³⁶ SGB 294.

³⁷ SGB 295, 296, 298.

³⁸ Mentre attendeva che si riunisse la *Congregazione Particolare* cardinalizia per l'approvazione delle Costituzioni, il 5 febbraio 1874 Don Bosco inviava « ai (suoi) Figli Salesiani » una circolare su « uno de' più importanti argomenti: *Del modo di promuovere e conservare la moralità fra' giovanetti che la Divina Provvidenza si compiace di affidarci* », dove è trattata una duplice questione: « 1° Necessità della moralità nei soci Salesiani. 2° Mezzi per diffonderla e sostenerla ne' nostri allievi » (MB X 1104). Viene enunciato un principio capitale per tutta la spiritualità e la pedagogia di Don Bosco: « Si può stabilire come principio invariabile, che la moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige. Chi non ha, non può dare; dice il proverbio [...] Laonde prima di proporci maestri agli altri, è indispensabile che noi possediamo quello che agli altri vogliamo insegnare » (MB X 1104); è il motivo conduttore di tutta la lettera (MB X 1104-1106).

³⁹ È prevalente la tattica della fuga e della prevenzione, com'è d'uso in tutta la pedagogia della castità e com'era già detto nei *Ricordi confidenziali*: « Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture, *hic scientia est*, e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità » (SGB 285); analoghe misure sono previste per i collaboratori e le persone di servizio (SGB 285).

le determinazioni di un documento giuridico-legislativo. Ciò vale ancor più per il metodo educativo di Don Bosco, costituito da una molteplicità vissuta di elementi, difficilmente codificabile, e soprattutto ispirato a intuizioni che caratterizzano in termini pressoché inafferrabili un evento educativo del tutto singolare, nel quale si trovano coinvolti educatori « tutto consacrati » agli educandi e alunni che più o meno esplicitamente accettano di crescere in comunione con questi educatori.

Si è rinviati, dunque, come a cardine di questo particolare evento educativo alla persona dell'educatore. Di esso si può ripetere quanto dichiarava Don Bosco in uno degli articoli introduttivi al Regolamento: « Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni buon regolamento ».⁴⁰ Con questo, però, non si va oltre le Costituzioni: poiché esse hanno precisamente lo scopo di ritrovare e creare la persona dell'educatore ideale previsto dal sistema preventivo: una persona, una comunità di persone, che si dona a Dio per il bene totale del prossimo, più specificamente del prossimo in crescita, condizionando in un certo senso la riuscita della propria vita al successo educativo dei giovani a cui si consacra, consacrandosi a Dio.

⁴⁰ SGB 401.

IL PRIMO ARTICOLO DELLE COSTITUZIONI SALESIANE DALLE ORIGINI FINO AL 1966

FRANCIS DESRAMAUT, SDB

Per cento anni circa, il primo articolo delle Costituzioni salesiane ha detto a modo suo ai religiosi di Don Bosco in che senso dovevano orientare la loro vita. In momenti di dubbio, quando cercavano di verificare la solidità delle loro radici, o quando riflettevano sulla loro vita di pietà e di apostolato, hanno riscoperto queste formule, che avvertiti maestri di novizi avevano fatto imparare a memoria. Nella versione italiana del XX secolo, il testo era formulato nei seguenti termini:

« Il fine della Società Salesiana è che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri ».¹

Erano convinti che il testo in questo suo tenore risaliva direttamente a Don Bosco e il suo significato era più che ovvio. Sul primo punto avevano press'a poco ragione, mentre sul secondo avevano quasi torto. Il testo infatti risaliva in gran parte al 1864; ciò non significa però che il pensiero completo del fondatore sullo scopo della sua Società vi si trovasse felicemente condensato. A questo riguardo la storia è particolarmente illuminante.

Origini del primo articolo

Sulla base della critica interna, la redazione più antica delle Costituzioni salesiane può essere datata dell'anno scolastico 1858-1859.² Nel testo c'era fin da principio un capitolo sullo *Scopo di questa Congregazione*, e in esso un articolo iniziale nel quale si cercava di definire questo scopo per mezzo di una formula sufficientemente chiara. Il testo suonava:

¹ *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* [trad. ital. ufficiale del 1923] in ACS 4 (24 nov. 1923) 151. Stesso testo nelle edizioni italiane del 1942, 1954, 1966.

² AS 022(1).

« 1. Lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del nostro Divin Salvatore ».³

Per redigere l'articolo, Don Bosco si era ispirato a costituzioni di congregazioni religiose che aveva a disposizione. Redigeva infatti le sue regole avendo sott'occhio modelli esistenti.⁴ Mentre è molto facile individuarli per capitoli quali la *Forma della Congregazione* e il *Voto di povertà*, che dipendono quasi *ad litteram* dalle costituzioni dei preti secolari delle scuole della carità ossia « Opera Cavanis »,⁵ la cosa è un po' più problematica per ciò che riguarda il primo articolo. Non si può escludere che un solo testo, che però non conosciamo, abbia ispirato Don Bosco. Ad ogni modo, non è quello dei preti delle scuole della carità, unico testo menzionato da Pietro Stella nel breve studio che ha consacrato a questo articolo nella sua importante opera su Don Bosco.⁶ Per parte nostra incliniamo a credere che, per i due primi articoli di questo capitolo, il nostro fondatore sia ricorso simultaneamente alle costituzioni dei lazzaristi e a quelle dei redentoristi, e abbia dato uno sguardo forse anche a quelle dei sacerdoti delle scuole della carità: tre società religiose con le quali Don Bosco sentiva affinità e delle quali leggeva i documenti legislativi.⁷ Ecco i quattro testi in forma parallela:

Congr. della Missione

1. Gesù Cristo nostro Signore essendo stato, come afferma la Sacra Scrittura, mandato al mondo per salvar il genere umano, cominciò prima a fare, e poi ad

Istituto del SS. Redentore

Poiché il fine dell'Istituto del Santissimo Redentore altro non vi è che di unire Sacerdoti secolari, che convivano, e che cerchino con impegno imitare le

³ AS 022(1), cap. *Scopo*, art. 1.

⁴ Ne fa cenno ad esempio nella nota *Cose da notarsi...*, della quale ripareremo: « In quanto al costitutivo delle regole, ho consultato e, per quanto conviene, ho eziandio seguito gli statuti dell'Opera Cavanis di Venezia, le costituzioni dei Rosminiani, gli statuti degli Oblati di Maria Vergine, tutte corporazioni o società religiose approvate dalla S. Sede. I Capitoli 5°, 6°, 7° che riguardano la materia dei voti, furono quasi interamente ricavati dalle costituzioni de' Redentoristi. La formola poi dei voti fu estratta da quella dei Gesuiti ». Citato secondo la brutta copia del documento in AS 023(1) «1864 », fol. 1, *recto* e *verso*; è stata pubblicata in MB VII 622.

⁵ *Constitutiones Congregationis Sacerdotum soecularium Scholarum charitatis* (Venetiis 1837) 16-23. Cfr. F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1866. Commentaire historique* (Roma 1969-1970) 57, 90.

⁶ STELLA II 385. Cfr. però il suo articolo nel presente volume.

⁷ Il fatto è stato riconosciuto da Don Bosco stesso per le costituzioni dei redentoristi e quelle dei preti delle scuole della carità o Opera Cavanis (cfr. l'estratto citato di *Cose da notarsi*, nota 4), e una copia delle costituzioni dei lazzaristi si trovava nella vecchia biblioteca di Valdocco dove noi stessi abbiamo potuto consultarla.

insegnare. Adempì il primo col praticare perfettamente tutte le virtù, ed il secondo coll'evangelizzare a' Poveri, e col dar agli Apostoli, e a' Discepoli suoi la scienza necessaria per dirigere i Popoli. E perchè la piccola Congregazione della Missione desidera, colla divina grazia, e secondo la debolezza delle sue forze, imitar il medesimo Cristo nostro Signore si' nelle virtù, come nelle funzioni spettanti alla salute del Prossimo; è convenevole, che per soddisfar a questo pio desiderio, si serva di mezzi somiglianti. Perciò il suo fine è, 1. Lavorare alla propria Perfezione, facendo il possibile per esercitare le virtù, che questo Sovrano Maestro s'è degnato insegnar a Noi colle parole, e co' gli esempi. 2. Evangelizzare a' Poveri, e specialmente a quelli della Campagna. 3. Aiutare gli Ecclesiastici nell'acquisto delle Scienze, e delle Virtù necessarie allo stato loro. - 2. Questa Congregazione è composta d'Ecclesiastici, e di Laici... ».⁸

Sac. Scholarum Charitatis

Ejus alumnorum itaque munus erit. 1° Propriae perfectioni studere, Christum Dominum imitando qui prius coepit facere, postea docuit.⁹

Virtù ed Esempi del Redentore nostro Gesù Cristo, specialmente in predicare a' poveri la Divina Parola...⁹

Congr. di S. F. di Sales

1. Lo scopo di questa congregazione si è di riunire ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del nostro Divin Salvatore. - 2. Gesù Cristo cominciò fare ed insegnare, così i congregati cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica delle interne ed esterne virtù e col l'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo.

⁸ *Regole o Costituzioni comuni della Congregazione della Missione* (senza luogo, 1658) cap. I, p. 9-11.

⁹ *Costituzioni e Regole della Congregazione de' Sacerdoti sotto il titolo del SS. Redentore* [testo del 1749, Introduzione] in *Constitutiones et Regulae Congregationis Sacerdotum sub titulo Sanctissimi Redemptoris* (Roma 1895) IX.

¹⁰ *Constitutiones Congregationis Sacerdotum Soecularium Scholarum Charitatis* (Venetiis 1837) *Proemium*, p. 14-15.

Sembra che le costituzioni dei redentoristi abbiano servito di modello principale per l'articolo primo, mentre, per l'articolo secondo, quelle dei lazzaristi, e che, in seguito, l'articolo primo sia stato aggiustato (ritoccato?) in funzione delle costituzioni dei lazzaristi. Infatti il piano e le formule essenziali dell'articolo primo sono state prese dalle costituzioni dei redentoristi. L'enunciato del tema dell'articolo: « Lo scopo di questa congregazione si è di... », corrispondeva a: « Il fine dell'Istituto del Santissimo Redentore altro non vi è che di... ». Lo scopo dell'istituto, definito essenzialmente dall'unione: « [...] è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici... », corrispondeva a: « [...] non è che di unire Sacerdoti secolari, che convivano... ». La ragione di una siffatta unione, data nell'imitazione delle virtù del Cristo: « [...] a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del nostro Divin Salvatore », corrispondeva a: « [...] e che cerchino con impegno imitare le Virtù ed Esempi del Redentore nostro Gesù Cristo ».

Tuttavia, se paragoniamo i testi, vediamo subito che due importanti sfumature del testo di Don Bosco, in particolare per ciò che riguarda la « perfezione », non figuravano in questo primo modello. Molto probabilmente esse avevano la loro origine nelle costituzioni dei lazzaristi, che il redattore quasi sicuramente si era messo a studiare quando elaborava l'articolo secondo.¹¹ I redentoristi parlavano soltanto di « sacerdoti »; Don Bosco osservò che i lazzaristi avevano abbozzato una enumerazione dei membri del loro istituto e che vi avevano enumerato dei « laici ». Ora anche lui pensava di far entrare dei laici nella sua società religiosa. « Ecclesiastici » e « laici » dei lazzaristi vennero dunque a sostituire i soli « sacerdoti » dei redentoristi. Per Don Bosco « ecclesiastici » era sinonimo di « sacerdoti », termine nel quale i suoi « chierici » non si sarebbero ritrovati. Sviluppò quindi l'abbozzo di enumerazione copiato dai lazzaristi, che nel suo testo divenne: « [...] (riunire) i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici... ».

Altro dettaglio: i lazzaristi presentavano lo scopo della loro società in un modo diverso da quello dei redentoristi: mentre il passo citato dei redentoristi passava immediatamente all'imitazione del Cristo, i lazzaristi inserivano nel loro testo la « perfezione ». Don Bosco prese da loro questa strada (deviazione?). La sua formula: « a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù... », sembra appunto

¹¹ Non insistiamo su questa somiglianza molto evidente.

risultare da una correzione ispirata alla formula dei lazzaristi: « [...] il suo fine. 1. Lavorare alla propria perfezione, facendo il possibile per esercitare le virtù... ».¹² Questo sistema di *contaminatio* partendo da punti identici nei diversi testi confrontati (qui: fine, virtù di nostro Signore) sarà molto frequente nel biografo di Don Bosco, Giovanni Battista Lemoyne.¹³ Può giungere a far dire al testo derivato cose molto diverse rispetto alle singole fonti, comunque materialmente rispettate, poiché in questo amalgama nessun elemento sostanziale è sparito. Di fatto, nel caso che stiamo discutendo, Don Bosco si differenziava dall'uno e dall'altro dei suoi modelli. Per i redentoristi, lo scopo era (non prendiamo affatto posizione qui sull'insieme del pensiero degli autori presi da Don Bosco come modelli!): 1) riunire dei membri, 2) per imitare le virtù del Cristo. Per i lazzaristi, era: 1) lavorare alla propria perfezione, 2) imitando nella misura possibile le virtù del Cristo. Per i salesiani, lo scopo era diventato: 1) riunire dei membri, 2) per lavorare alla propria perfezione, 3) imitando nella misura possibile le virtù del Cristo. Con questo aveva preso forma un testo base della spiritualità dei religiosi di Don Bosco. Ad ogni modo, sia che la fonte di questo articolo primo sia duplice, sia che si tratti di una sola (ipotesi che non possiamo totalmente scartare), il lavoro comparativo mette in luce i tre elementi dello scopo che Don Bosco, a quei tempi, presentava a chi voleva aderire alla sua Società. Si trattava di una congregazione (« riunire ») religiosa (ricerca della « perfezione », aspetto primordiale della vita religiosa tradizionale), il cui modello era Gesù Cristo (« imitare le virtù del Cristo »). Questa triplice intenzione era certamente essenziale al suo progetto.

Per ora limitiamo il nostro commento alla terza parte del tritico: l'imitazione delle virtù del Cristo. La spiritualità di Don Bosco era nel contempo cristocentrica e moralizzante. Gesù Cristo era la *via* del suo discepolo. Lo mostrava con molta eloquenza nelle sue riflessioni sull'eucaristia. Tuttavia, nella sua imitazione del Verbo incarnato, questo discepolo dipendeva non già dagli oratoriani, ma dai liguoriani, che erano stati i maestri di Don Bosco nel Convitto di Torino.¹⁴ A diffe-

¹² In tal modo incontrava il passo già citato dei sacerdoti delle scuole della carità: « Propriac perfectioni studere, Christum Dominum imitando... ». Ma tale testo non può essere presentato come unica fonte del nostro passo: quello dei redentoristi è chiaramente più vicino alle Costituzioni di Don Bosco.

¹³ Cfr F. DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne* (Lyon 1962) 278-297.

¹⁴ San Giuseppe Cafasso, direttore spirituale, professore e amico di Don Bosco, inse-

renza dei grandi autori spirituali francesi del XVII secolo, imitava il Cristo non già nei suoi misteri, come ad esempio la sua infanzia, la sua vita nascosta, il suo apostolato missionario, la sua passione o la sua risurrezione, ma nelle sue « virtù ». Tra gli obiettivi principali della pedagogia e della spiritualità di Giovanni Bosco figurava l'esercizio delle « virtù ».¹⁵ Possiamo interrogarci un istante sulla natura delle virtù del Cristo qui preconizzate. Una prima risposta approssimativa può essere fornita sulla base delle Storie sacre composte da Don Bosco prima del 1859. Da esse risulta che, se durante la sua vita, il Cristo ha dato l'esempio di tutte le virtù, tuttavia un certo numero, come ad esempio la bontà, la dolcezza e il servizio del Padre, sono state particolarmente fulgide in lui.¹⁶ Don Bosco manifestava in questo una delle sue preferenze in materia di spiritualità. Ben presto l'avrebbe precisata accuratamente nel testo stesso del primo articolo. Ma proprio questo ci conduce alla seconda tappa del nostro testo.

L'introduzione dell'espressione « esercizio della carità »

Tra la redazione primitiva delle Costituzioni e il testo più elaborato preparato per essere proposto nel 1860 all'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, in quel tempo esiliato a Lione,¹⁷ conosciamo due redazioni intermedie,¹¹ databili nel 1859 o 1860. A loro volta, questi quattro documenti sono stati corretti ciascuno in funzione del documento che venne a sostituirlo. Per le Costituzioni salesiane primitive, disponiamo dunque di fasi successive, che riflettono sia le esitazioni che le decisioni del loro autore.

Questo primo articolo è stato oggetto di una importante aggiunta

gnava la morale e la spiritualità di sant'Alfonso. Sul Convitto, cfr C. BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa, 1770-1830*, (Torino 1962) [a proposito di Diessbach].

¹⁵ Cfr, ad esempio, le biografie spirituali di Domenico Savio (1^a ed., Torino 1859); di Michele Magone (1^a ed., Torino 1861); di Francesco Besucco (1^a ed., Torino 1864).

¹⁶ Cfr G. Bosco, *Storia sacra...* (1^a ed., 1847). La 3^a ed. (1863) in A. CAVIGLIA, *Don Bosco. Opere e scritti...*, vol. I, parte I, p. 285. G. Bosco, *Maniera facile per imparare la storia sacra...* (1^a ed., 1850); cfr la 5^a ed. (Torino 1877) 59.

¹⁷ Indichiamo questo testo con la sigla AS, 022(4). Porta in fondo una lista delle firme dei membri della Società, dove ci è detto che, nella data in cui fu fatta, Angelo Savio e Michele Rua erano sacerdoti, e Giovanni Cagliero nel terzo anno di teologia, e questo fornisce utili punti di riferimento. Michele Rua, ordinato sacerdote il 29 luglio 1860, aveva scritto in un primo momento: Diac. Rua Michele. Corresse il suo titolo che divenne: Sac.

¹⁸ AS 022(2) e AS 022(3).

fin dalla preparazione del testo due. Dopo una correzione autografa di Don Bosco sul manoscritto primitivo, il testo è diventato:

« Lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri ».¹⁹

Si può credere che Don Bosco abbia deciso l'aggiunta « specialmente nella carità verso i giovani poveri », in seguito ad una rilettura delle costituzioni dei redentoristi, nell'articolo già utilizzato, con la sua finale: « imitar [...] Gesù Cristo, specialmente in predicare a' poveri la Divina Parola ».²⁰ Ad ogni modo, la grande virtù proposta ai religiosi di Don Bosco era ormai la « carità », specificata subito dalla categoria sociale dei giovani poveri.

È chiaro, bisogna dare qui alla parola *carità* il significato un po' fluido che Don Bosco le attribuiva istintivamente. Significava dolcezza, dedizione, beneficenza fattiva.²¹ Evocando la carità di Gesù verso i giovani poveri, Don Bosco pensava molto probabilmente alla scena del: « Lasciate che i piccoli vengano a me... ».²² Tuttavia, i « giovani » ai quali Don Bosco destinava i suoi salesiani non erano ragazzi, ma « adolescenti ». A ragione la traduzione latina di questo passo parlerà, poco dopo, di « *charitatis opera tum spiritualia, tum corporalia erga adolescentes* ». Di fatto i prospetti dell'Oratorio di Valdocco in quel periodo precisavano che venivano accettati giovani tra i dodici e i diciotto anni.²³ Ultima osservazione, che forse una volta sarebbe sembrata superflua e che oggi lo è assai meno: i « poveri » di cui si parlava in questo articolo erano « economicamente e socialmente » sprovvisti e, a questo doppio titolo, per usare un'espressione contemporanea, emarginati dalla società. Di fatto, al termine poveri Don Bosco faceva seguire volentieri quello di abbandonati.

Questa aggiunta specificava l'articolo assai più profondamente di quanto possa sembrare a prima vista. Privilegiava una virtù: la carità fraterna e le azioni che ne scaturiscono. Don Bosco introduceva in tal modo una particolarità che gli stava molto a cuore. Era convinto che la santità si accresce nell'uomo mediante il servizio dell'altro, particolar-

¹⁹ AS 022(1), cap. *Scopo*, art. 1, colle correzioni, p. 5-6.

²⁰ Cfr il testo riportato sopra.

²¹ Sulla carità secondo Don Bosco, cfr STELLA II 385.

²² *Mt* 19,13-15; *Lc* 18,15-17; *Mc* 10,13-16.

²³ Riproduzione di un prospetto in MB IV 736

mente mediante il servizio spirituale. Proprio nel 1859, quindi nel periodo in cui correggeva il manoscritto delle Costituzioni, presentava questa dottrina nella sua biografia di Domenico Savio: « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso sangue ».²⁴ È da notare che tale riflessione veniva in un momento decisivo della vita di Domenico Savio, quando cioè aveva deciso di « farsi santo »; che allora il suo direttore spirituale era Don Bosco stesso; che la giustificazione di tale principio era destinata all'insieme dei lettori di una biografia che esplicitamente si voleva edificante; che, infine, conveniva dare a questo principio un breve sviluppo, affinché avesse il suo senso pieno: « perciocché non avvi cosa più santa e più santificante al mondo, che cooperare al bene delle anime... ». La santità del gesto infatti si ripercuote su colui che lo compie. Ritroviamo qui, come è naturale, il commento che Don Bosco scrisse a proposito di questo primo articolo verso il 1864, nel testo *Cose da notarsi*:²⁵

« Lo scopo di questa Società, se si considera ne' suoi membri, non è altro che un invito a volersi unire in ispirito tra di loro per lavorare a maggior gloria di Dio e per la salute delle anime a ciò spinti dal detto di S. Agostino: *Divinorum divinissimum est in lucrum animarum operari* ».²⁶

Questo assioma ci insegna che la carità raccomandata da Don Bosco ai suoi discepoli era nello stesso tempo carità fattiva e carità divinizzatrice.

La trasformazione dell'articolo nel 1864

Ma era proprio necessario dilungarsi in queste considerazioni, dato che Don Bosco sembra se ne sia ben presto dimenticato, trasformando quasi totalmente questo articolo costituzionale? Infatti il testo spedito a Roma nel 1864 per ottenere dalla Santa Sede l'approvazione della sua Società religiosa non conteneva più la formulazione che abbiamo commentato. Il testo era:

²⁴ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...* (Torino 1859) 53.

²⁵ Nella brutta copia di cui disponiamo, e che è stata pubblicata, c'è un'allusione che permette di datarlo approssimativamente: « circa 20 anni » dalla fondazione dell'oratorio di san Francesco di Sales, quindi tra il 1861 e il 1864.

²⁶ *Cose da notarsi, ms cit.*, cfr MB VII 622.

« Lo scopo di questa società si è la perfezione cristiana de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani specialmente se sono poveri, ed anche la educazione del giovane clero. Essa poi si compone di Ecclesiastici, di Chierici e di laici ».²⁷

L'articolo modificato era sicuramente di Don Bosco: il manoscritto in cui è documentata la trasformazione è stato conservato,²⁸ e le correzioni autografe del fondatore dei salesiani si possono perfettamente riconoscere.

La trasformazione merita di essere esaminata da vicino, per conoscerne le implicanze e, possibilmente, anche le cause. Enumeriamo anzitutto le implicanze, anche se fra poco dovremo ritornarvi sopra per relativizzarle. 1) La « congregatio » non era più posta direttamente in relazione con lo scopo che essa cercava di raggiungere. La sua composizione di « ecclesiastici, chierici, laici » era ormai un semplice fatto segnalato nella finale. 2) Le « opere » avevano preso il posto delle « virtù ». Erano diversificate in opere di carità spirituale e corporale e vi si aggiungeva l'« educazione del giovane clero ». 3) Il pubblico si era concentrato. Nell'articolo ritoccato erano considerati soltanto i giovani. 4) Infine, al posto di una serie di finalità subordinate: l'esercizio della carità in vista dell'imitazione del Cristo per la santificazione personale del religioso, il nuovo articolo enumerava delle finalità giustapponendole semplicemente: a) la perfezione cristiana dei membri — non più la perfezione per imitazione del Cristo —; b) ogni sorta di opere di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente se sono poveri; c) l'educazione del giovane clero.

A proposito di questi quattro punti, domandiamoci perché nel 1864 l'articolo-chiave delle Costituzioni salesiane è stato cambiato, e se tale cambiamento implicava una reale evoluzione nello spirito di Don Bosco.

In questo hanno giocato indubbiamente alcune pressioni particolari che indoviniamo o possiamo identificare, come risulterà dall'esame di ciascuno dei punti. Ma anzitutto va notato che il nostro legislatore ha voluto scrivere un articolo classico. Applicava gli orientamenti della Congregazione dei Vescovi e Regolari, allora raccolti nel fascicolo intitolato: *Methodus quae a Sacra Congregatione Episcoporum et Regula-*

²⁷ AR tomo 91. *Società di S. Francesco di Sales*, p. 3. Cfr anche l'edizione (imperfetta) di questo documento in MB VII 873.

²⁸ AS 022(6), *in loco*, fol. 4.

*rium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium.*²⁹ Circa quarant'anni più tardi, lo stesso organismo ripeterà le sue posizioni nelle *Normae secundum quas S. Congregatio Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis institutis votorum simplicium*, 28 giugno 1901. Nella sezione sullo *Schema Constitutionum*, il documento diceva:

« Finis primarius et generalis Instituti cuiuslibet, qui communis est omnibus Congregationibus votorum simplicium, est sanctificatio membrorum suorum per observantiam trium eorundem votorum et propriarum Constitutionum. - Finis secundarius et specialis, unicuique scilicet Instituto proprius, constituitur in illis peculiaribus caritatis opera erga Deum aut erga proximum, ad quae exercenda Institutum ipsum formatum est. - Isti duo fines accurate distinguantur, et exprimantur clare, temperatis verbis, sine exaggeratione ».³⁰

A prescindere dal fatto che abbia conosciuto direttamente o meno le esigenze della commissione che avrebbe esaminato il suo testo, è certo che Don Bosco ha voluto soddisfare i suoi lettori romani fin dalle prime righe decisive delle sue Costituzioni. Volle indicare senza equivoci i due fini della sua Società e precisare la natura delle « opere di carità » alle quali i membri della medesima dovevano consacrarsi. Questa è la principale spiegazione dei cambiamenti operati nel primo articolo. Sia nell'uno che nell'altro caso, le diverse conseguenze sono forse sfuggite a Don Bosco; crediamo che li accettava soltanto a malincuore, senza rinnegare peraltro le idee che aveva sostenuto e continuava a sostenere, come possiamo verificarlo.

La distinzione tra la composizione e i diversi fini della Società salesiana sembra doversi spiegare con il desiderio di alleggerire l'articolo e esplicitare le finalità. È vero che, anche nella nuova redazione, l'idea anteriore — che ci pare essere di grande interesse — non era totalmente scomparsa: bastava infatti parlare di « società » nel soggetto della frase perché lo stesso concetto fosse anche nel predicato. Ma chi era ormai in grado di scoprirlo? Questo punto di vista al quale nessuno, crediamo, aveva rinunciato, era entrato nella penombra.

Il nuovo testo definiva per mezzo delle « opere » (« ogni opera di carità spirituale e corporale ») la finalità particolare della Società salesiana. L'introduzione del termine « opera » era un gesto di sottomissione. Il senso di questo termine non deve quindi essere forzato. Certo,

²⁹ Roma 1863.

³⁰ *Normae secundum quas...*, art. 42-41.

Don Bosco l'ha accettato; siamo però del parere che per lui il termine indicava non tanto l'orientamento istituzionale della congregazione salesiana verso opere caratteristiche, quanto piuttosto il carattere pratico e realista della carità richiesta dai religiosi. Il brano di articolo nel quale il termine figurava, sottolineava soprattutto l'ampiezza del campo apostolico salesiano. Alla domanda presumibile dei suoi interlocutori romani: « Quali opere di carità Lei promuove? », Don Bosco rispondeva per primo: « Ogni opera di carità spirituale e corporale... » e insisteva su *ogni*. I due aggettivi implicavano d'altronde un'idea di globalità: tutte le forme di carità erano possibili nella Società che stava fondando. Ritroviamo qui la formula secondo la quale « lo scopo di questa Società [...] non è altro che un invito a volersi unire in ispirito [...] per lavorare a maggior gloria di Dio e per la salute delle anime... ».³¹ A differenza di altri fondatori, Don Bosco rifiutava i limiti coartanti di un apostolato troppo preciso. L'enumerazione metteva comunque intenzionalmente l'accento sull'aspetto spirituale della carità qui raccomandata. Incominciare coll'aspetto spirituale non era cosa indifferente. Il senso letterale del servizio dello spirito in opposizione a quello del corpo (carità corporale) non può essere escluso: i poveri devono essere tanto istruiti quanto nutriti. Questo significato primario, nello spirito di Don Bosco, era indubbiamente accompagnato da un altro significato corrente nella letteratura cristiana: la carità « spirituale » è al servizio delle cose « di lassù » e delle cose di Dio. Appartiene alla sfera del « pneuma ». È anzi probabile che questo secondo significato tendeva ad invadere l'intero concetto. Dando al termine « spirituale » il primo posto, Don Bosco ricordava la sua preoccupazione primordiale per la salvezza delle anime, indicata in modo vivo nell'assioma che aveva desunto da san Francesco di Sales (e dalla Bibbia): « Da mihi animas, coetera tolle! ».

Un'altro fatto. Ci pare che la « educazione del giovane clero » sia stata introdotta nella lista delle « opere » sotto l'influsso di una osservazione del consultore lazzarista, Maria Antonio Durando. Nella sua nota del 1860 (data probabile) indirizzata a Mons. Franconi, sulle *Regole o Costituzioni proposte ad osservarsi dalla Congregazione di S. Francesco di Sales*, aveva scritto: « [...] II. Lo scopo principale, almeno uno dei fini della congregazione si è l'istruzione del clero giovane, e formarlo alla virtù e alla scienza; ma non si spiega abbastanza la dipendenza dall'Ordinario ».³² Infatti, perché non dirlo, con queste parole aggiunte

³¹ *Cose da notarsi...*, citato sopra, nota 4.

³² Cfr l'edizione del documento in MB VI 724.

Don Bosco restava fedele a se stesso. Dopo la redazione del 1859, l'opera salesiana si era sviluppata nel Nord dell'Italia: Torino-Valdocco era cresciuto; erano state fondate le case di Giaveno (1860), Mirabello (1863), Lanzo (1864). La sezione « studenti » di Torino era composta da giovani che, nella maggioranza, manifestavano segni di « vocazione » ecclesiastica. L'idea di parlarne nelle Costituzioni si era già concretizzata nella redazione del secondo manoscritto conservato, quindi, al più tardi nel 1860. Un foglio supplementare autografo di Don Bosco aggiunto al manoscritto anteriore ne fa testimonianza:

« 5. In vista poi de' gravi pericoli che corre la gioventù desiderosa di abbracciare lo stato ecclesiastico, questa congregazione si darà cura di coltivare nella pietà e nella vocazione coloro che mostrano speciale attitudine allo studio ed eminente disposizione alla pietà. Trattandosi di ricevere giovani per studio, saranno di preferenza accolti i più poveri perché mancanti di mezzi onde fare altrove i loro studi ».³³

Era quindi diventato abbastanza naturale l'accento all'educazione del giovane clero nell'articolo introduttivo sullo scopo della Società.

La terza novità dell'articolo, dicevamo, era la concentrazione del pubblico al solo mondo dei giovani. Pare sia stata comandata soprattutto dalla necessità di presentare ai religiosi della congregazione salesiana un fine secondario sufficientemente circoscritto. L'articolo così concepito introduceva ormai un iato durevole nel capitolo preso nel suo insieme. Don Bosco comunque non aveva modificato il capitolo e quindi non aveva rinunciato alle sue idee nemmeno su questo punto. L'articolo sesto continuava a dire:

« Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e particolarmente nei paesi di campagna; perciò i congregati si adopereranno a dettare esercizi spirituali... ».³⁴

Gli adulti continuavano a figurare al secondo posto dei destinatari dell'azione salesiana.

Il quarto punto è più spinoso: da una relazione all'altra, Don Bosco situava in modi notevolmente diversi gli scopi congiunti della Società salesiana. Notiamo anzitutto un fatto: se la trasformazione del testo « a fine di perfezionare se medesimi *imitando* per quanto è possibile *le virtù del nostro Divin Salvatore* » in quest'altro « lo scopo [...] si è la

³³ AS 022(1), cap. *Scopo*, art. 5, fol. vol.

³⁴ Testo mandato a Roma del 1864, *in loco*.

perfezione Cristiana de' suoi membri », manifestava una lodevole preoccupazione di concisione, nello stesso tempo impegnava la Società salesiana in una linea particolare. Più che la perfezione in generale era la perfezione conforme all'immagine del Cristo, quella che l'autore indubbiamente ha voluto richiamare con la nuova formulazione: la « perfezione cristiana » infatti è perfezione secondo il gruppo sociologico dei cristiani. Toccava ai lettori ricomporre nella mente un significato al quale non veniva spontaneo pensare. Quanti l'avranno fatto?

La giustapposizione dei fini al posto della subordinazione precedente fu il grande cambiamento dell'articolo del 1864. Più che non gli altri, questo richiede di essere spiegato e misurato. Ripetiamo un'altra volta che l'autore temeva le osservazioni motivate dei suoi censori romani. Per delle ragioni che si potrebbero ricostruire in maniera plausibile, la prima formulazione gli sembrava suscettibile di contestazione. Gli avevano fatto capire che qualsiasi congregazione religiosa del tipo quale stava fondando perseguiva due scopi che non conveniva confondere. Il primo scopo, lo scopo proprio, era la perfezione. Lo diceva D. Bouix, contemporaneo delle origini salesiane, nel suo *Tractatus de Jure Regularium*: « Ex recepto loquendi usu, locutio haec, status perfectionis, non significat modum vivendi eorum qui sunt et permanent in perfectione, sed modus vivendi cuius scopus seu finis proprius sit perfectio, sive acquirenda, sive exercenda ».³⁵ Da questo scopo era necessario distinguere le opere di misericordia, anche se potevano armonizzarsi facilmente colla ricerca della perfezione.³⁶ Alla vigilia del Vaticano II, questa posizione veniva ancora riproposta con forza dal P. Paul Philippe, OP, segretario della Congregazione dei Religiosi: cercava di precisare quali sono, secondo san Tommaso d'Aquino, i rapporti tra il fine generale degli istituti religiosi di vita attiva (la perfezione della carità verso Dio e il prossimo) e il loro fine specifico (l'opera apostolica propria). In questi istituti, spiegava, « la santificazione personale, allo stesso modo della contemplazione, non va considerata come un semplice mezzo di apostolato, perché è un fine da perseguire per se stesso, per amor di Dio. In altre parole, il fine generale non è un mezzo ordinato al fine speciale, ma è un fine che ha valore assoluto essendo il fine stesso di tutta la vita, per i religiosi come per i laici [...]. Viceversa, il fine

³⁵ D. BOUIX, *Tractatus de Jure Regularium...* tomo I [2Parisiis 1867] 21. La prima edizione era del 1857.

³⁶ Cfr, dello stesso autore, l'articolo: *Status perfectionis acquirendae non excludit charitatis erga proximum opera*, *ivi*, 43-44.

speciale non è, in se stesso, un mezzo per conseguire il fine generale. Non ci si deve dedicare alle opere di carità, all'educazione della gioventù, per esempio, con lo scopo unico o almeno precipuo di meglio santificarsi, ma perché in questo apostolato vi è un dovere di carità verso il prossimo, una necessità urgente nella Chiesa». ³⁷ È rischioso precisare fino a che punto Don Bosco sia entrato nei dettagli di questa teoria. Fatto è che nel 1864 ha scelto una formulazione che teneva conto di questo genere di obiezioni. Essa assomigliava in qualche modo a quella della Compagnia di Gesù, che sembra abbia consultato: « *Finis huius Societatis est non solum salutem et perfectionem propriarum animarum cum divina gratia vacare, sed cum eodem impense in salutem et perfectionem proximorum incumbere* ». ³⁸

Verso il 1864, la scelta di Don Bosco era anche incoraggiata da un motivo ascetico: la paura dell'attivismo presso i suoi religiosi, paura classica nel XIX e nel XX secolo. La sua formulazione cercava di evitare l'incastarsi dello scopo fondamentale (la ricerca della santità personale) e dello scopo particolare (la carità attiva al servizio del prossimo) assegnato ai suoi religiosi. Il verbale della riunione nel corso della quale molti dei primi salesiani pronunciarono i loro voti perpetui ci informa che, il 15 novembre 1865, Don Bosco pensava a questa cosa, « dicendo specialmente che nessuno facesse i voti per far piacere al Superiore, o per fare i suoi studi, o per qualche interesse o fine umano, né manco per essere utile alla Società, ma che ciascuno avesse per unico scopo la salvezza dell'anima propria e di quelle del prossimo ». ³⁹ Secondo gli appunti presi da Don Lemoyne durante una delle istruzioni ai salesiani riunitisi a Trofarello, Don Bosco avrebbe detto in una formula più recisa il 9 settembre 1968: « Essa [la Pia Società] non ha altro scopo che di preparare buoni ecclesiastici e buoni laici per compiere la missione che le venne affidata. Dobbiamo pertanto procurare primieramente la santificazione dell'anima propria, quindi quella degli altri... ». ⁴⁰ Questa preoccupazione per la salvezza o la santificazione personale messa al primo posto in una esposizione incentrata sulla vita religiosa salesiana

³⁷ P. PHILIPPE, *Les fins de la vie religieuse selon saint Thomas d'Aquin* (Athènes-Rome 1962) 60-61. [Ed. italiana (Milano, Ancora 1963) 57-58].

³⁸ *Summarium Constitutionum*, art. 2, in *Regulae Societatis Jesu* (Roma 1947). Formula tradizionale stabilita secondo l'Esame generale, cap. I, art. 2. Su questo articolo, considerazioni interessanti, anche dal nostro punto di vista, in F. COUREL, *La fin unique de la Compagnie de Jésus*, in *Archivium Historicum Societatis Jesu* 35 (1966) 186-211.

³⁹ In MB VIII 241.

⁴⁰ Cfr l'edizione di MB IX 347.

sembra essere caratteristica. Doveva portare ad una specie di parallelismo degli scopi, come di fatto si vede in una conferenza di Don Bosco del 29 ottobre 1872, sulla finalità della congregazione salesiana: « Si è di salvare la nostra anima e poi anche di salvar quelle degli altri specialmente dei giovani [...]. Nostro scopo è di salvar noi e le anime altrui ».⁴¹ Siffatte affermazioni erano molto vicine alla nuova formulazione dell'articolo che stiamo analizzando: « Lo scopo di questa società si è la perfezione Cristiana de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani specialmente se sono poveri... ». La giustapposizione trionfava, la subordinazione si era dunque totalmente persa di vista?

La risposta sembra scontata. Siamo ormai lontani, si dirà, dalla santificazione raggiunta mediante l'esercizio della carità attiva verso i giovani poveri, insegnata dalle Costituzioni primitive. Non è però evidente che Don Bosco abbia rinunciato all'idea. Anzi abbiamo delle buone ragioni per pensare il contrario.

In due testi, infatti, scritti da Don Bosco dopo molta riflessione, ritroviamo la dottrina anteriore. Tra il 1873 e il 1876, ha composto in modo molto laborioso il futuro Regolamento dei Cooperatori Salesiani.⁴² Ora qualsiasi commentatore attento di questo documento scoprirà presto che nella relazione dei paragrafi III: *Scopo dei Cooperatori Salesiani*, e IV: *Maniera di cooperazione*, Don Bosco aveva in mente il primo capitolo delle Costituzioni salesiane.⁴³ Ora è chiaro che, confrontando l'antica e la nuova finale dell'articolo 1, Don Bosco continuava a optare per la prima. Questa riappariva in filigrana quando scriveva: « Quest'Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la *perfezione cristiana* nell'esercizio della pietà, qui si ha per fine principale la vita attiva *nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante* ».⁴⁴ La subordinazione dei due fini era chiaramente affermata: la perfezione cristiana era il fine generale, mentre l'esercizio della carità verso il prossimo era il « fine principale », per mezzo del quale lo scopo generale veniva raggiunto. Don Bosco, dunque, non aveva abban-

⁴¹ Secondo gli appunti di Cesare Chiala, in MB X 1085-1086.

⁴² Cfr il testo quasi definitivo *Cooperatori Salesiani, ossia un Modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società* (Albenga 1876).

⁴³ Abbiamo avuto l'occasione di sviluppare questa affermazione nella nota *Da Associati alla congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, che uscirà nel volume *Il Cooperatore* [coll. *Colloqui sulla vita salesiana* 6] (Torino-Leumann 1975).

⁴⁴ *Ed. cit.* 27-28. Corsivo nostro.

donato la sua idea primitiva. Meglio ancora, nel 1874, nel momento in cui sottoponeva le sue Costituzioni al giudizio della Santa Sede, la riaffermava molto energicamente in una relazione ufficiale. Formulava la domanda, decisiva in questo campo: « In questa Società cercate il bene del prossimo o quello de' Soci? ». E non senza audacia, rispondeva prontamente: « Lo scopo di questa Società è il bene spirituale dei Soci mediante l'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso alla povera gioventù ».⁴⁵ I due fini messi in evidenza nella domanda venivano chiaramente subordinati l'uno all'altro nella risposta.

La stabilità del testo dal 1864 al 1966

Quando si esprimeva in questa maniera, Don Bosco era sul punto di ricevere il testo approvato delle Costituzioni salesiane. Il primo articolo, tradotto in latino dal testo stampato nel 1867, aveva subito pochissime variazioni dopo il 1864:

« Hunc spectat Salesianae Congregationis finis, ut socii simul ad perfectionem Christianam nitentes, quaeque caritatis opera tum spiritualia, tum corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperiores sint, exerceant, et in ipsam juniorum clericorum educationem incumbant. Haec autem Societas constat ex Presbyteris, clericis atque laicis ».⁴⁶

Unica vera novità della traduzione latina: la giustapposizione dei fini era stata sostituita da una coordinazione, con l'introduzione del congiuntivo *simul*, che avrebbe avuto un lungo avvenire.⁴⁷ Questa coordinazione rinforzava la tendenza anteriore, perché metteva sullo stesso fronte il fine generale e il fine particolare della Società salesiana.

Sia tradotto in italiano come conservato nel testo latino, l'articolo iniziale delle Costituzioni sullo « scopo » della Società è rimasto praticamente invariato fin dopo il Vaticano II. Tutt'al più si può notare che nel 1923 scomparve l'enumerazione delle categorie di membri; più precisamente venne trasferita nell'articolo dodici dell'edizione di questa epoca. Si leggeva infatti:

« In hac Societate, quae ex clericis et laicis constat, socii omnes... ».⁴⁸

⁴⁵ G. Bosco, *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti* (Roma 1874) 10.

⁴⁶ *Societas S. Francisci Salesii*, testo approvato il 3 aprile 1874, cap. I, a. 1: ms originale in AS 022.

⁴⁷ Tradotta con il termine *mentre* nelle versioni italiane, era ancora presente nel 1966.

Più avvertiti di Don Bosco cinquant'anni prima, i giuristi salesiani del XX secolo non distinguevano più tra « presbyteri » e « clerici »...

Portata dell'articolo

Varrebbe la pena analizzare i commenti che i superiori generali e i maestri di noviziato salesiani hanno dato di questo articolo durante questi cent'anni. Ci farebbero vedere in che modo l'opinione media capiva questa linea fondamentale della legislazione salesiana. In questa nostra conclusione, domandiamoci soltanto quale senso il primo autore aveva voluto dare, e quale portata attribuita a questo primo articolo. Il commentatore superficiale avrà sempre la libertà di dire che Don Bosco non aveva idee ben chiare sui problemi inclusi in queste frasi, e che, ad esempio, a secondo delle circostanze, affermava oppure negava la subordinazione dei fini della vita religiosa salesiana. Noi crediamo, invece, che una siffatta interpretazione non sia quella esatta.

Il testo, nella formulazione del 1864, non poteva essere assolutizzato. Non negava necessariamente ciò che ometteva di affermare. Certo, lo scopo della Società salesiana era simultaneamente (*simul o mentre*) permettere ai suoi membri di « acquistare la perfezione cristiana » e « esercitare ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani specialmente i più poveri », come i salesiani hanno potuto leggere ininterrottamente durante circa cent'anni. Ma nell'intenzione mai rinnegata del fondatore, lo scopo primario e più profondo era di radunare uomini disposti ad aiutarsi tra loro al seguito del Cristo, imitandolo nella carità vissuta al servizio del prossimo. Dovevano assumersi delle « opere », secondo la formula che piaceva al XIX secolo, ma soprattutto partecipare a uno spirito e anche ad una « missione » (termine che Don Bosco usava però raramente), che giustificano il loro incontro e la loro professione. Dovevano consacrarsi ai giovani, ma anche gli adulti figuravano tra i beneficiari della loro attività apostolica, come era facile constatare dall'insieme del primo capitolo delle Costituzioni, che fa seguito a questo primo articolo. Dovevano perseguire congiuntamente un doppio fine, anzitutto quello spirituale, poi quello apostolico (la perfezione personale e il servizio dei giovani e degli altri). Ma i due fini

⁴⁸ *Const.* 1923, art. 12.

potevano e dovevano essere non soltanto armonizzati tra loro, ma anche subordinati l'uno all'altro: la perfezione della santità doveva essere ricercata non soltanto mediante i tre voti religiosi — mai nominati d'altronde nel testo che abbiamo analizzato — ma attraverso l'azione al servizio degli altri. Questa santità non doveva neanche essere un semplice accordarsi allo stile di vita « cristiano » ma, nella misura del possibile, essere un'imitazione autentica del Signore Gesù nella sua carità. È probabile che le necessità e l'urgenza della redazione del 1864 — sarebbe stato d'altronde rischioso ritoccarla seriamente in seguito, col rischio di sembrare di mancare di coerenza e di criticare i giudizi dell'autorità competente — avevano indotto Don Bosco a rinunciare a queste diverse specificazioni. Ma ricordava così volentieri alcune di esse, che sarebbe strano dimenticarlo o, peggio, negarlo. Comunque, come già dicevamo all'inizio di questa nota, queste specificazioni non erano tutte evidenti per il lettore nel corso dei primi cent'anni della Società salesiana fondata dal redattore principale di questo articolo.

[traduzione dal francese di Joseph Gevaert].

IL RENDICONTO NEL « CORPUS » DELLE COSTITUZIONI SALESIANE ¹ (1858-59 - 1974)

PIETRO BROCARDO, SDB

Avviare un discorso di certo impegno sul rendiconto, a cento anni dalla sua approvazione giuridica, non dovrebbe sembrare un fuori luogo, ma una esigenza legittima e perfino necessaria. Perché il rendiconto non è un elemento esornativo, un puro accessorio nella vita salesiana; è invece un tratto permanente e caratterizzante del nostro carisma e della nostra spiritualità, alla quale, con la sua approvazione, Roma ha posto il suggello definitivo. Definitività che non è sinonimo di immobilità. Come tutto ciò che vive, anche il rendiconto in questi cento anni ha subito i condizionamenti della storia, ha avuto le sue evoluzioni e trasformazioni, è stato percepito e vissuto, nel fluire delle generazioni, con sensibilità diverse. Sorge allora la domanda: il salesiano di oggi può ancora riconoscersi nel rendiconto di Don Bosco? Quali sono gli elementi perennemente validi del rendiconto salesiano da conservare ad ogni costo? Quali sono quelli superati dal tempo? In base a quali criteri è possibile fare questa opera di discernimento? A domande come queste vorrebbe anche rispondere la riflessione che stiamo per fare.

Il rendiconto è un tema caro a Don Bosco: « Ciò che ritengo la chiave di ogni ordine e di ogni moralità, il mezzo con cui il direttore può avere in mano la chiave di tutto, si è che si ricevano puntualmente i rendiconti mensili. Non si lascino mai per qualsiasi motivo e si facciano posatamente e con ogni impegno ».²

Queste parole — e molte altre che sappiamo — non lasciano di sorprendere e vanno attentamente meditate. Il rendiconto non è l'ultimo arrivato nelle Costituzioni salesiane. Appartiene al nucleo originario della prima stesura;³ ed è stato uno dei non molti articoli *diretta-*

¹ Nelle citazioni ricorreranno, spesso, queste sigle:

022(1) = Prima copia a noi pervenuta delle Costituzioni (1858-1859 ?), con correzioni di Don Bosco.

022(6) = Manoscritto delle Costituzioni del 1864, con aggiunte e correzioni di Don Bosco.

² MB XI 354.

³ AS 022(1).

mente spiegati e commentati da Don Bosco in documenti importanti e nel capitolo sui « Rendiconti » della sua Introduzione alle regole.⁴

Il discorso sul rendiconto si impone per ragioni di fedeltà a Don Bosco e di coerenza salesiana; ma non è un discorso facile perché investe, in profondità, lo spirito salesiano e chiama in causa aspetti delicati della nostra spiritualità. Senza identificarsi con la « confessione sacramentale » o con la « direzione spirituale » in senso stretto e, neppure, con « l'animazione spirituale di gruppo », ha segrete affinità con esse ed anche questo richiederebbe molte precisazioni.

Lasciando, perciò, da parte questioni anche importanti, concentreremo l'attenzione su questi tre punti:

I) Evoluzione storica dell'articolo sette di 022(1).

II) Valore e significato del rendiconto nel pensiero di Don Bosco e della tradizione.

III) Il rendiconto oggi.

I - EVOLUZIONE STORICA DELL'ARTICOLO SETTE DEL PRIMO TESTO COSTITUZIONALE

L'articolo che tratta del rendiconto, nella prima e più antica formulazione a noi pervenuta (1858?) venne così concepito da Don Bosco:

« Ognuno abbia grande confidenza col Superiore; niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qual volta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno ».⁵

Le affinità che questo dettato presenta con quello delle Costituzioni dei « *Sacerdoti secolari delle Scuole di Carità* », sono evidenti:

⁴ Cfr Circolare sul tema « L'unità di spirito e di amministrazione » (s.d.) in MB X 1096; Circolare sul Rendiconto (15 agosto 1869), in MB IX 688; Circolare latina a « Direttori ed altri Superiori » (8 dic. 1880) MB XIV 794; Predica sul rendiconto (sett. 1869) MB IX 689 e AS 022(6e) ecc.

⁵ AS 022(1), cap. Obbedienza, art. 3. È un autografo di Don Rua con aggiunte e correzioni di Don Bosco (s.d.).

« 7. Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus concessum fuerit utendi dispositionem, prompto ac laeto corde Superiori relinquat, nihil ei clausum, nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat... ».⁶

Ma questo non intacca l'originalità di Don Bosco, il quale, nella lettera — con documento annesso — inviata a Pio IX il 12 febbraio 1864 per l'approvazione, accennando all'origine delle sue Costituzioni parla espressamente, di « progetto molto meditato » e di « ordinata costituzione » di ciò che l'esperienza dell'oratorio aveva dimostrato sommamente valido.⁷ Accenna pure all'uso e confronto fatto su articoli paralleli delle costituzioni di altri Istituti. Come altri articoli non meno importanti, anche l'articolo sette di 022(1) è, dunque, frutto di *meditazione, di esperienza e di confronto*, che Don Bosco non ha fatto certamente a freddo, o mosso da sole considerazioni umane, bensì sotto l'aspirazione di quella grazia o carisma di fondazione di cui era largamente favorito. E nasceva come « rendiconto di coscienza » secondo l'accezione più rigorosa del termine. Il testo non lascia dubbi: « *Niun segreto del cuore* si conservi verso di lui. Gli tenga *sempre la coscienza aperta* ». Questa formula, nella quale si rispecchia l'esperienza di Valdocco ed il pensiero compiuto di Don Bosco, passa senza variazioni, nelle redazioni successive.⁸

La prima modifica la troviamo nella copia del 1864 destinata a Roma, molto curata da Don Bosco come risulta dal manoscritto AS 022(6). Il testo è così ritoccato nella seconda parte: « Gli tenga [...] ogni volta *giudicherà tornare a maggior gloria di Dio e a bene dell'anima propria* ».⁹ La prima redazione aveva invece: « ... ogni qual volta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno ». Per questa sostituzione Don Bosco può essersi ispirato al modello delle costituzioni della com-

⁶ *Constitutiones [...] scholarum Charitatis*, cap. IV, art. 7; cfr pure, *Direttorio degli Oblati di Maria Vergine* (1857), art. 3; *Regola della Compagnia di Gesù* (Roma 1834), n. 40, 41.

⁷ « È questo un progetto da me *molto meditato e desiderato* » (MB VII 621): « Questa società in se stessa ha per iscopo la continuazione di quanto da circa vent'anni si fa all'Oratorio di San Francesco di Sales. Imperocché si può dire che *qui non si fece quasi altro che ridurre la disciplina praticata in questo oratorio ad una ordinata costituzione*, secondo il consiglio del supremo gerarca della chiesa » (MB VII 622). « In quanto al costitutivo delle Regole ho consultato e, per quanto convenne, ho eziandio seguito gli statuti dell'*Opera Cavanis* di Venezia, le costituzioni dei *Rosminiani*, gli Statuti degli *Oblati di Maria Vergine*, tutte corporazioni approvate dalla S. Sede » (MB VII 622). In altri contesti accenna alle *Regole dei Lazzaristi* (MB IX 506), *dei Gesuiti* (MB IX 995), *dei Fratelli delle Scuole Cristiane*...

⁸ AS 022(2) p. 12, n. 7; 022(2a) p. 3, n. 7; 022(3) p. 16, n. 7; 022(4) p. 8, n. 7; 022(4b) p. 7, n. 16; ecc. La sottolineatura è nostra.

pagnia di Gesù o degli oblati di Maria Vergine che aveva tra mano. Ma è da pensare, con più verità, che egli abbia voluto motivare la pratica del rendiconto con due ragioni che sono al fondo della sua spiritualità: la salvezza dell'anima e la gloria di Dio. Tre anni dopo, nella prima edizione latina, egli riprende nuovamente il testo della primitiva redazione e lo allinea col testo aggiunto come segue:

« *Maxima unicuique fiducia in Superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam erga illum servet. Quoties ab eo postuletur, vel ipse necessitatem agnoscat, etiam conscientiam suam ei adaperiat, quotiescumque hoc ad majorem Dei gloriam animaeque utilitatem conferre indicaverit* ». ¹⁰

Le modifiche introdotte in vista dell'approvazione

Questa formula sottoposta alla revisione romana una prima (1864) e una seconda volta (1869) non aveva richiamato attenzione. Solo l'arcivescovo di Torino, Mons. Riccardi, aveva avanzato riserve: « Non è troppo? — diceva — mi pare che una obbligazione di tale natura ecceda i limiti del giusto. *La coscienza si apre al confessore* ». ¹¹

L'osservazione avrebbe dovuto mettere Don Bosco sull'avviso, ma non sembra che egli ne abbia fatto caso. Eppure sarà proprio su questo punto che egli verrà richiamato dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari quando nel 1873 domanderà l'approvazione definitiva delle Costituzioni. La sedicesima delle 38 *animadversiones* fatte dal P. Bianchi alla copia delle Costituzioni inviate a Roma nel marzo del 1873 per l'approvazione definitiva, diceva infatti testualmente:

« Si prescrive (p. 13 n. 6) la manifestazione di coscienza in modo assai stretto e rigoroso, a tal segno che i soci non devono celare al Superiore nessun segreto del loro cuore e della loro coscienza. Si propone di restringerla tutt'al più all'osservanza esterna delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù; ed anche facoltativamente ». ¹²

⁹ AS 022(6b).

¹⁰ AS 022(10), redazione latina con correzioni ed aggiunte di Don Bosco, *De Voto oboed. art. 7*.

Le correzioni ed aggiunte fatte da Don Bosco sono queste: « *servet* » (invece di « *sileat* »), « *etiam* » (invece di « *semper* »), « *ei adaperiat* » (invece di « *aperiat* »); è aggiunta la frase: « *quotiescumque hoc ad majorem Dei gloriam, animaeque utilitatem conferre iudicaverit* ». In Archivio esistono esemplari delle Costituzioni che riportano, ancora dopo il 1869, sia la forma primitiva di AS 022(1), sia quella corretta da Don Bosco del '64 022(6b), sia il testo completo del 1877 022(11), 022(12).

¹¹ Cfr Nota del 1° marzo 1868 in MB IX 100. Il corsivo è nostro.

¹² *Votum Bianchi* (9 mai 1873) n. 16; nella *Positio...* (1874) 32; MB X 937. Il testo dell'articolo è ancora quello del 1867; unica leggera variante: « *celet* » invece di « *servet* ».

Era la prima volta che Don Bosco si trovava in difficoltà per questo articolo che si voleva eliminato. Accettare la proposta del consultore voleva dire rinunciare al modello di rendiconto che si era praticato da sempre all'Oratorio e adottarne un altro; non accettarla significava non entrare nelle viste della Chiesa. Scelse quello che gli parve un passabile compromesso. Sopprime quasi tutto l'articolo lasciando solo più queste parole:

« *Maxima unicuique fiducia in Superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam illum celet* ».¹³

La correzione era apparentemente vistosa, in realtà lasciava le cose come prima. Ma era proprio ciò che la Chiesa non voleva, e per buone ragioni. È noto che la giurisprudenza romana era passata, proprio in quegli stessi anni, da una benevola tolleranza ad una opposizione decisa al « rendiconto di coscienza », a causa dei molti abusi di cui era spesso occasione, e che sempre più frequentemente venivano denunciati alla Santa Sede da parte di vescovi, sacerdoti e confessori. Nei loro rapporti, essi lamentavano forme di rendiconto che sconfinavano in vere e proprie confessioni di peccati, anche quando il superiore non era sacerdote, i casi, non infrequenti di confessori che venivano sorvegliati od impediti nell'esercizio del loro ministero, le facili violazioni del segreto; il servilismo e l'aura di falso misticismo, come quando i rendiconti venivano fatti in ginocchio e così via.¹⁴ La Chiesa prima di reagire con le drastiche misure del Decreto *Quemadmodum* (17 dicembre 1890), già a partire dal 1860 cercava di prevenire il male prima di doverlo punire. Essa non consentiva più che nelle costituzioni degli istituti di nuova fondazione si rendesse obbligatorio il rendiconto di coscienza. Quando i consultori si imbattevano in articoli del genere non mancavano di rilevarlo. « Per gli abusi che si sono verificati — dice, ad esempio, il voto di un consultore — presentemente la S. Congregazione non approva in modo alcuno l'apertura di coscienza alla superiora: permette soltanto che le suore, se vogliono, possono manifestare le mancanze (esteriori)

¹³ *Regulae Societatis S. Francisci Salesii* (Romae 1874), *Obedientia*, n. 6. È la redazione latina che contiene le correzioni autografe di Don Bosco. Sulla copertina originale si leggono scritte da lui, queste parole: « Eseguite le correzioni entro notate; se ne stampino n. 25 », in AS 022(16). Cfr pure AS 022(17).

¹⁴ Cfr L. MAUBON D'ARBAUMONT, *De la direction des religieuses par leurs Supérieures et des difficultés dont elle a été l'objet* (1877) 21-23, citato in V. FECKI, *De manifestatione conscientiae* (Lublin 1961) 172.

contro la regola e il progresso nelle virtù; per il resto si intendano con il confessore ».¹⁵

Ora il testo di Don Bosco, per quanto ridotto era ancora, palesemente un testo che proponeva il rendiconto di coscienza: « neque ullum cordis secretum quisquam celet ». La Commissione Cardinalizia nominata da Pio IX per l'approvazione delle regole si trovò contrariata e finì col tagliare corto. Senza più interpellare Don Bosco sopprime interamente l'articolo, lasciando vivere solo la prima fase — « Maxima unicuique fiducia in Superiore sit » —, quindi, mutuando dalle costituzioni dei Maristi una formula già precedentemente approvata, la inserì di autorità, nella legislazione salesiana:

« Maxima unicuique fiducia in Superiore sit, ideoque externam vitae rationem primariis praecipue Superioribus identidem reddere socios invabit. Superioribus suis unusquisque externas contra constitutiones infidelitates necnon profectum in virtutibus simpliciter ac sponte aperiet, ut ab iis consilia et consolationes, et, si opus est, convenientia monita accipiat ».¹⁶

Nella nuova redazione venivano enunziati e sanzionati tre principi importanti:

1. *distinzione tra foro di coscienza*, oggetto, per sé, del sacramento della confessione e *foro esterno*, argomento di regola;
2. *divieto* di intervenire, di autorità, nei fatti di coscienza;
3. *obbligo* di rendere conto al superiore della condotta esterna conforme alle esigenze della vita religiosa.

Don Bosco si uniformò alle disposizioni della Chiesa. L'articolo passò così definitivamente nella Costituzione e nella vita salesiana e rimase immutato fino al 1921.

¹⁵ Cfr BIZZARRI, *Collectanea in usum Secretariae S. Congr. Ep. et Reg.* (Romae 1885) 776, animad. II ad 4. = Costituzione delle Suore della Carità, Figlie di Maria Immacolata. Vedere nella stessa fonte molte altre risposte simili.

¹⁶ *Constitutiones presbyterorum Societatis Mariae* (1873), art. 207, p. 87. Cfr la redazione latina stampata con correzioni ms. 1874, copia fedele delle correzioni eseguite dalla Commissione cardinalizia in AC 022(17a). La versione italiana con correzioni autografe di Don Bosco dice: « Ognuno abbia grande [Don Bosco corregge: *somma*] confidenza nel suo superiore: sarà perciò di grande giovamento ai soci il render di tratto in tratto conto della vita esteriore ai primari Superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa ricevere consigli e conforti e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni » AS 022(100). La traduzione più fedele è quella del testo « diligentissimamente revisionato » per ordine di Don Rua e confrontato con « l'autografo latino », quella dell'edizione delle Costituzioni del 1903.

Rifusione dell'articolo dopo il 1921

Dopo la pubblicazione del nuovo Codice (1917) tra il 1921-1923, il testo venne arricchito di una nuova proposizione, tolta dal can. 530 § 2, e rifiuto come segue:

« Ognuno abbia somma confidenza nel Superiore; sarà perciò di giovamento ai soci il render conto di tratto in tratto della propria vita esteriore ai Superiori. Ciascheduno pertanto manifesti con semplicità e spontaneamente ai propri Superiori le infedeltà e trasgressioni esteriori commesse contro le Costituzioni; conviene anzi, benché non vi sia tenuto, che esponga loro schiettamente il suo profitto nelle virtù, i suoi dubbi e le sue ansietà di coscienza, per riceverne da loro consigli e conforti, e, se fa d'uopo, anche le necessarie ammonizioni ».¹⁷

Questa formula, mutuata dal Codice, tempera il rigore del Decreto *Quemadmodum* al quale si ispira, ed apre al rendiconto di foro interno — che rimane un fatto libero — nuove possibilità. Su queste possibilità (« immo expedit ») farà leva la *Circolare sul Rendiconto* di Don Ricaldone¹⁸ intesa a farne rifiorire la pratica tra i confratelli. Per altri cinquant'anni questa formula regola il rendiconto salesiano. Il Capitolo generale speciale ci darà nuovamente, come appresso diremo, un testo rifatto da capo a fondo.

Il testo: « Dei rendiconti e loro importanza »

Abbiamo considerato le grandi linee di sviluppo dell'articolo sul rendiconto. Per essere meno incompleti dobbiamo ora accennare all'evoluzione parallela del testo relativo alla *materia* del rendiconto contenuto nel capitolo delle Costituzioni dal titolo « *Dei rendiconti e loro importanza* », elaborato tra gli anni 1875-1877.

Sappiamo che il compilatore di queste paginette è il maestro dei novizi di Don Bosco, Don Giulio Barberis che copia sia da san Francesco di Sales¹⁹ che dal P. Rodriguez,²⁰ ma questo non ne pregiudica

¹⁷ *Cost.* 1923. Cfr la critica che D. Desramaut muove alla voce « pertanto » la quale, sbilanciando il periodo ne comprometterebbe il lucidus ordo: *Les Constitutions Salésiennes de 1966* (Roma 1969) 154.

¹⁸ ACS 28 (1947).

¹⁹ *Opere...* (Venezia 1748) tomo II, p. 377, e *Costituzioni per le sorelle religiose della Visitazione*, XXIV.

²⁰ *Esercizio di perfezione*, vol. VI (Torino 1907) 243ss.

il valore perché Don Barberis si muove su indicazioni precise di Don Bosco, e perché il Santo, come risulta dalle sue numerose cancellature, correzioni e aggiunte si è appropriato queste pagine e le ha fatte interamente sue: « È tutta opera di Don Bosco » dirà Don Albera al Capitolo generale del 1904.²¹

Sulla *materia del rendiconto* si erano, in realtà, già pronunziate, nel 1874, le *Deliberazioni dei Direttori*: « Si facciano sempre i rendiconti mensuali; non si lascino mai per qualunque motivo e si facciano privatamente e con impegno. Fra le altre cose ogni socio esponga: 1° Se nel suo ufficio trovi qualche cosa che gli sia proprio ripugnante, o che possa impedire la sua vocazione; 2° Se gli consta qualche cosa che possa farsi ed impedirsi per togliere qualche disordine o scandalo in casa. In questi rendiconti ciascuno apra interamente il suo cuore al Superiore, ma si aggiri specialmente sulle cose esterne ».²² È solo nel capitolo sul rendiconto che Don Bosco scende ai dettagli: « I punti principali sui quali devono versare i rendiconti sono questi: 1. Sanità; 2. Studii; 3. Se si possono disimpegnare bene le proprie occupazioni e qual diligenza si metta in esse; 4. Se s'abbia comodità d'adempiere le pratiche religiose e qual diligenza si pone in eseguirle; 5. Come si diporti nelle orazioni e nelle Meditazioni; 6. Con qual frequenza e divozione si vada ai sacramenti; 7. Come si osservano i voti e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione. Ma si noti bene che il rendiconto si aggira solamente in cose esterne e non di confessione, a meno che il socio ne facesse egli stesso argomento per suo spirituale vantaggio; 8. Se abbia dei dispiaceri o perturbazioni interne, od astio per qualcuno; 9. Se conosca qualche disordine cui porre rimedio specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio ».²³

A partire da questo momento il rendiconto salesiano si modella su questa traccia; ne è, anzi, così profondamente segnato che il decimo Capitolo generale (1904), avendo scorto in questi punti un « completamento necessario alle nostre Costituzioni » ne farà oggetto di una *Deliberazione organica*, cioè vincolante come un testo costituzionale.²⁴

²¹ Verbale del Capitolo Generale X (1904).

²² MB X 1118.

²³ *Cost.* 1877, p. 24. Si confrontino, su questo punto, le *Costituzioni della Compagnia di Gesù: Institutum Societatis Jesu*, vol. III (Florentiae 1893) 34, 35; e le *Costituzioni dei Redentoristi: Constitutiones [...] SS. Redemptoris* (Romae 1895) n. 1145, 1251. Per ulteriori dettagli cfr F. DESRAMAUT, *op. cit.*, 157-160.

²⁴ *Deliberazioni... organiche*, cap. III, § 4, a. 1. Cfr pure Circolare di Don Cerruti (28 aprile 1904).

Più tardi, nel 1918 la commissione incaricata da Don Albera di allineare le Costituzioni al Codice di diritto canonico, riduce i nove punti a soli sei. Essa lascia fuori i numeri V, VI, VII, VIII con la motivazione che si tratta di punti relativi a « cose di coscienza ».²⁵ Ma poco dopo il dodicesimo Capitolo generale (1922) riprenderà nuovamente in esame il testo organico di Don Bosco e riporterà a otto i punti che sono oggetto di rendiconto, non senza, però, aver prima eliminato con cura tutto ciò che poteva in qualche modo far pensare al rendiconto di coscienza. La Deliberazione sulla materia dei rendiconti diverrà l'articolo 48 delle Costituzioni (1923).²⁶

L'articolo 48 ha fatto testo fino al Capitolo generale speciale del 1971. Espunto dalle Costituzioni si trova, ora, in *appendice* tra gli scritti di « particolare rilievo e validità per il rinnovamento della nostra Congregazione », conservati nelle nuove Costituzioni.²⁷

II - VALORE E SIGNIFICATO DEL RENDICONTO NEL PENSIERO DI DON BOSCO E DELLA TRADIZIONE

Abbiamo tracciato, in breve, la linea di sviluppo dell'articolo sul rendiconto. Cerchiamo ora di coglierne, per quanto è possibile, lo *spirito* che lo anima, i suoi tratti interiori e profondi. Il rendiconto appartiene

²⁵ AS 022(210), n. 26.

²⁶ La differenza tra il testo ritoccato dal dodicesimo Capitolo generale che riportiamo, e quello preparato da Don Bosco nel 1877 è evidente: « Almeno una volta al mese il socio renda conto della sua vita esteriore al Direttore o a chi fu delegato per tale ufficio. Questo rendiconto si aggirerà sui punti seguenti:

« I. Sanità.

« II. Studio e lavoro.

« III. Se si possono compiere i propri doveri, e quale diligenza vi si metta.

« IV. Se si abbia comodità di compiere le pratiche religiose e quale sollecitudine si ponga in esse.

« V. Con quale frequenza si vada ai sacramenti della Penitenza e della Eucarestia.

« VI. Se si osservino le costituzioni e se s'incontri qualche difficoltà nell'osservanza religiosa.

« VII. Se si pratichino bene i doveri esteriori della carità fraterna.

« VIII. Se si conosca in casa qualche disordine a cui si debba porre rimedio principalmente quando si tratti d'impedire il peccato ».

La commissione precapitolare incaricata di studiare questo punto aveva dichiarato: « All'art. 37 si sono aggiunti i nn. VI e VII nuovi nel corrispondente art. 47 e si è sopra-presso qualche cosa per conformarsi alle prescrizioni del Codice, e per sostituire quel che vi era nell'edizione anteriore al 1921 » AS 022(211), Redazioni modificate... art. 47.

²⁷ *Cost.* 1972, p. 251-254.

al tessuto organico della spiritualità salesiana, fa parte del suo slancio interiore: non è né una legge, né una tecnica, ma una vita.

Come tutto ciò che si riferisce alla categoria dell'esperienziale e del vissuto, non si lascia perciò circoscrivere in una definizione astratta: è dato, invece, coglierlo descrittivamente, in riferimento alla vita salesiana, ma soprattutto in riferimento alla esperienza originaria di Don Bosco. È ciò che tentiamo di fare. L'esperienza alla quale alludiamo è, ovviamente, l'*esperienza sacerdotale* di Don Bosco considerata in ciò che essa ci presenta di più suo e di più caratterizzante: *il ministero della confessione, la direzione spirituale, il rapporto educativo* centrato sugli interessi delle anime « *Da mihi animas* ».²⁸

Il rendiconto nell'esperienza di Don Bosco

Esperienza di confessore: pensiamo alle interminabili ore di confessione che gli hanno meritato questo giudizio del *Dictionnaire de spiritualité*: « Uomo di azione, intuitivo, Don Bosco non perde tempo né in lunghe conversazioni, né nello scrivere lettere di direzione. Direttore (di spirito) esercita la sua direzione al confessionale; tre o quattro frasi al più, ma così giuste! Queste sue osservazioni pertinenti erano la sua ricetta destinata ad essere applicata immediatamente al male. Una simile direzione era esercitata a Torino da san Giuseppe Cafasso e ad Ars da san Giovanni M. Vianney ».²⁹ E a questo meditato giudizio di un suo appassionato studioso: « La sua effettiva pedagogia era qui; e non si intenderà mai Don Bosco educatore o formatore di santità, se non pensandolo confessore dei suoi giovani ».³⁰

Esperienza di direttore spirituale: una delle più significative di tutta la storia della pedagogia cristiana. Don Bosco è un condottiero nato dello spirito. La sua pedagogia soprannaturale punta direttamente sulle profondità dell'uomo, sul nucleo più segreto della persona, dove le mani di Dio toccano il cuore degli uomini. A Valdocco gli incontri ed i colloqui di direzione tra i « figli di famiglia » ed il « padre » sono favoriti

²⁸ Cfr la nota circolare di DON ALBERA, *Don Bosco modello del Sacerdote salesiano*, in *Lettere Circolari* (Torino 1965) 424; P. BRAIDO, *Don Bosco educatore oggi* (Zürich 1963) 61.

²⁹ Tomo III, cap. 1137. Cfr R. RUA, *Lettere Circolari* (Torino 1965) 227.

³⁰ A. CAVIGLIA, *Don Bosco, Opere e Scritti editi ed inediti*, vol. IV (Torino 1943) 83.

in tutti i modi. Lo dimostrano le numerose lettere ai giovani, le strenne individuali, i biglietti, i rapidi colloqui,³¹ la misteriosa « *parolina all'orecchio* », carisma talmente efficace e così suo che nessuno, dopo di lui, l'ha posseduto in eguale misura.

Esperienza di un rapporto educativo fondato sugli interessi di Dio e delle anime. Con verità, Don Albera ha potuto scrivere che, nel « Sistema Preventivo », « tutto si riduce ad infondere nei cuori il Santo timor di Dio, infonderlo dico, cioè, radicarlo in modo che vi resti per sempre ».³² Si deve a questa profonda e varia esperienza sacerdotale, frutto del genio pedagogico di Don Bosco e della sua santità se a Valdocco, come nella Tebaide, come attorno a san Benedetto o a san Francesco di Assisi fiorisce l'autentica santità eroica e la vita cristiana intensa. Don Bosco irradia e trasmette la vita dello spirito di cui è pieno quasi per contagio a similitudine di quanto P. Du Pont riferisce degli antichi Abbati della Scozia: « È per il contagio dello Spirito del Salvatore che gli Abbati formano a poco a poco, in stretta comunione di vita, i discepoli alla perfezione monastica. Nella breve sentenza che si vien loro a domandare, molte volte assai da lontano, è operante la potenza dello Spirito Santo [...] non vi è altro comando nel deserto, all'infuori del Vangelo e della legge dello Spirito. Ma la legge del Vangelo si è incarnata nelle alte figure di questi uomini induriti a tutte le privazioni. Essi non promulgano leggi, sono essi stessi la legge vivente dello Spirito. Portavoce dello Spirito l'Abbate insegna al discepolo a discernere la voce dello Spirito ».³³ Siamo certo lontanissimi dal modo di vita dell'Oratorio, ma ci sono, indubbiamente, forti analogie. In Don Bosco sacerdote lo Spirito abita « abbondantemente » ed allo stato contagioso: i giovani lo percepiscono. La turba irrequieta che si stringe attorno al Santo guarda anzitutto e soprattutto a lui come al rappresentante di Dio, al sacerdote che incarna la bontà e la misericordia del Signore che essi toccano, per così dire, con mano, tutte le volte che nell'intimità della confessione o dell'incontro spirituale gli confidano, con i loro peccati, i loro segreti e le loro speranze.

Nessun altro legame, tranne questo, avrebbe potuto tenerli avvinti alla sua persona. Don Bosco è veramente al « cuore del cuore » del-

³¹ È famoso quello avuto con Domenico Savio. Cfr. A. CAVIGLIA, *loc. cit.*, p. 86-87; P. BRAIDO, *Don Bosco* (Brescia 1957) 88.

³² *Lettere Circolari* (Torino 1965) 373.

³³ J. DUPONT, *Le nom d'Abbé chez les solitaires d'Égypte*, in *Vie Spirituelle* 321 (1947) 228.

l'Oratorio; e lo è nella sua doppia qualità di *Padre*, diciamo così, *adottivo*, che procura il pane materiale (« ricovero vitto e vestito ») ai propri figli e, contemporaneamente, ma più profondamente, *Padre spirituale*, l'uomo a cui i giovani aprono interamente il loro cuore. La confidenza che essi hanno in lui ha del meraviglioso; Don Bosco stesso ne resta come « incantato ». « Si vedeva — leggiamo nella lettera testamento da Roma — che fra i giovani e i superiori *regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era "incantato" a questo spettacolo*, e Valfré mi disse: Vede, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti, ai Superiori. *Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati* ». ³⁴ La confidenza e la fiducia che i giovani nutrivano verso Don Bosco era tanta che « *nessuno faceva differenza dal parlargli in confessione o fuori delle sue cose più intime e delicate* ». ³⁵ Questa regola aveva le sue eccezioni; per questo egli voleva che ci fosse abbondanza di confessori nelle sue case. Ma anche quelli che si sentivano in colpa e lo sfuggivano per una specie di autopunizione finivano, per lo più, per essere conquistati dalla sua bontà paterna.

Questo rapido accenno alla *centralità assoluta* di Don Bosco ed al *primato della sua paternità, fondata nel sacramento della confessione e nella direzione spirituale non è un fuori tema*. Il rendiconto affonda in questa esperienza e nasce da essa. Perché i giovani che Don Bosco confessa e dirige sono, ancora, i giovani che, fatti salesiani, continuano a confessarsi e a farsi dirigere spiritualmente da lui, come prima e più di prima. Più che al superiore giuridico essi continuano, infatti, a confidarsi al padre delle loro anime. L'adulto è geloso dei propri segreti, ma aprirsi con Don Bosco è una felicità; con lui non ci sono segreti. L'incontro spirituale, sia della confessione che del rendiconto è, anzi, atteso come l'incontro di una persona amata, *come il momento forte dell'intimità salesiana*. È stato detto che la confessione è anche l'amicizia elevata alla dignità di sacramento. La verità di questa affermazione si leggeva nel volto di quanti uscivano dal confessionale o dalla camera di Don Bosco. Don Rua, che non è poeta, sembra diventarlo quando parla della « *soda e santa amicizia* » del rendiconto, sorgente, tanto per il direttore che per i confratelli, « *di pure gioie e d'ineffabili consolazioni* ». ³⁶ Il ca-

³⁴ MB XVII 108.

³⁵ A. CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 85.

³⁶ *Lettere Circolari, loc. cit.*, p. 261.

pitolo « Dei rendiconti e della loro importanza » si apre con queste parole significative: « La confidenza verso i propri Superiori è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento d'una Congregazione religiosa, ed alla pace e felicità dei singoli soci ».

Il modello a cui si ispira Don Bosco

Nel dare « ordinata costituzione » a questa esperienza nell'articolo sul rendiconto (022[1]) Don Bosco poteva, in teoria, ispirarsi a tradizioni più flessibili come quella benedettina ad esempio, che prescrive sì la « ratio conscientiae » ma senza farne un obbligo assoluto, avendo san Benedetto lasciato ai suoi monaci, con molta saggezza, qualcosa della autentica libertà del deserto.³⁷ Non lo ha fatto; si è determinato, invece per il modello ignaziano che, dopo il Concilio di Trento, è patrimonio, pressoché comune degli Istituti di vita apostolica.³⁸ L'esperienza aveva dimostrato che il rendiconto di coscienza era un mezzo efficace per mettere, nella rinnovata strategia apostolica, l'uomo giusto al posto giusto e un modo pratico di recuperare, nell'intimità del dialogo personale, alla vita religiosa apostolica non poche delle difese e virtù ascetiche assicurate prima dal chiuso della vita monastica. Il rendiconto è « utile — nota Don Bosco — specialmente per noi che abbiamo poca vita contemplativa ».³⁹ Il rendiconto ignaziano è, essenzialmente:

1. rendiconto di coscienza in senso stretto;
2. rendiconto di obbligo;
3. rendiconto al legittimo superiore.⁴⁰

³⁷ *Regula*, cap. IV, nn. 50 e 55.

³⁸ Anche l'influsso di san Francesco di Sales non è estraneo a questa diffusione. Cfr *Opere*, tomo II (Venezia 1748) 371.

³⁹ MB IX 995.

⁴⁰ Le maggiori affermazioni in sant'Ignazio sono:

1° *Rendiconto di coscienza* « totius anteaetate vite rationem integram [...] reddat » (*Institutum Societatis Jesu*, vol. II [Florentiae 1893] 14-15) Ecco che cosa si deve intendere, per rendiconto di coscienza, secondo una celebre definizione di Suarez: « Per manifestationem conscientiae intelligimus manifestationem status conscientiae propriae quam subditus facit Superiori, ut ab eo intime cognoscatur tam in moribus quam in affectibus vel propensionibus suis » (*Opera omnia*, vol. XVI bis, tr. X, L.X. cap. VI, n. 2). « Substantialia Instituti ea in primis sunt [...] reddendam esse Superiori conscientiae rationem » (*ivi* 282).

2° *Obbligatorio* e da farsi ai propri superiori « Superioribus subditi omnino perspecti sint... » (*ivi* 14).

3° *Rendiconto ordinato al bene del suddito e della compagnia*: « quo melius regi et gubernari... » (*ivi*).

Tra Don Bosco e sant'Ignazio più che dipendenze ci sono convergenze significative. Anche per Don Bosco si tratta di vero « rendiconto di coscienza » (« aperitio cordis »); di vera identificazione tra rendiconto e direzione come è espressamente indicato da Don Rua: « *Il rendiconto consiste in quell'insieme di avvisi, consigli ed incoraggiamenti che una persona autorevole e competente somministra a chi ne lo richiede affine di avanzarsi nella via della perfezione* »,⁴¹ che è esattamente la definizione che Don Albera dà della direzione.⁴²

Rendiconto obbligatorio

« [...] niun segreto del cuore si conservi verso di lui [Superiore]: *gli tenga sempre la sua coscienza aperta* ». Il modo ha importanza secondaria: normalmente esso sarà accoppiato alla confessione, perché il direttore è il confessore della comunità: « Il direttore è il confessore nato di quelli che appartengono alla Congregazione [...]. Il Rettor Maggiore è il confessore straordinario. *Quando fa visita ad una casa prima il Direttore e poi gli altri membri della Pia società gli espongono lo stato della propria coscienza* ». ⁴³ Commenta Don Bosco: « [...] nulla si celi al Superiore, nulla gli si nasconda. *Ognuno gli si apra come un figlio ad un padre con schietta sincerità* ». ⁴⁴ Per appoggiare le sue esortazioni sul rendiconto Don Bosco citerà volentieri sant'Ignazio: « *Superioribus subditi omnino perfecti sint* », oppure *l'Esercizio di Perfezione del Rodriguez*.⁴⁵

La confidenza è ispirata dalla bontà

« Nessuno tema di confessarsi al direttore. *Esso è un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli* ». ⁴⁶ « Il Direttore non dimen-

⁴¹ *Lettere Circolari, loc. cit.*, p. 259.

⁴² « La direzione spirituale e l'insieme dei consigli, ecc. » (*Lettere Circolari* [Torino 1965] 456).

⁴³ MB X 1094.

⁴⁴ MB IX 1097 e 1099.

⁴⁵ Cfr A. RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, trattato VII: « *Della chiarezza con che si deve procedere coi superiori e padri spirituali dando loro intero conto della coscienza* » (Torino 1907). Cfr MB IX 995; AS 022(6e). Circa l'uso del Rodriguez, cfr pure AS 022(101/1); 022(101/2). Notare in particolare la parola « *Compagnia* » (di Gesù) corretta per mano di Don Bosco in « *Congregazione* ».

⁴⁶ MB X 1094.

tichi mai il rendiconto mensile, per quanto è possibile ed in quella occasione ogni direttore diventi l'*Amico*, il *Fratello*, il *Padre* dei suoi dipendenti ».⁴⁷ Anche per Don Bosco come per sant'Ignazio il rendiconto è colonna portante della spiritualità salesiana: « Esso è la chiave del buon andamento della casa e di quello della Congregazione »,⁴⁸ la « chiave di ogni ordine e moralità »,⁴⁹ è « assolutamente necessario »,⁵⁰ appartiene all'ordine delle « norme fondamentali » delle case salesiane.⁵¹ È dovere che i direttori, devono assolvere con la « massima diligenza ». ⁵² Il rendiconto, infine, come per sant'Ignazio, è fattore importante del perfezionamento individuale e del buon governo della congregazione: « Ogni confratello sappia che se li [i rendiconti] farà bene, con tutta schiettezza ed umiltà ne troverà un grande sollievo pel suo cuore, e un aiuto potente per progredire nella virtù e la Congregazione intera avvantaggerà grandemente per questa pratica ». ⁵³

Foro interno e foro esterno

Sappiamo che, a partire dal 1874 il rendiconto di obbligo sarà solo più quello di foro esterno; Roma aveva deciso in questo senso. Guidato dal suo spirito di fede Don Bosco si era immediatamente allineato col pensiero della Chiesa. Possiamo anzi dire che ne fu contento: sia perché, in realtà, nulla cambiava nella esperienza salesiana, continuando i direttori a ricevere le confidenze nel sacramento delle confessioni, sia perché era più che saggio non trattare nel rendiconto cose di confessione. La distinzione tra foro interno e foro esterno, assolutamente chiara quando veniva riferita alle cose udite in confessione o fuori di essa, lo era molto meno nelle cose che non toccano il sacramento. Al tempo di Don Bosco il confine tra interno-esterno non aveva la rigida demarcazione che avrebbe acquistato in seguito. « Si badi — dirà ai suoi direttori riuniti a Lanzo nel 1875 — *a non entrare in cose di coscienza. Rendiconto e Confessione devono essere cose al tutto separate.* ⁵⁴ Nel rendiconto il direttore

⁴⁷ MB XVII 266.

⁴⁸ MB XVII 665.

⁴⁹ MB XI 354.

⁵⁰ MB XII 124.

⁵¹ MB X 1052.

⁵² « *Directores maximam impendant diligentiam ut quisquis socius animum suum libere et commode singulis mensibus aperiat* » (MB XIV 794).

⁵³ Cfr MB IX 995; XI 354.

⁵⁴ MB X 1049; XII 60.

« Faccia in modo di non *mai trattare cose relative alla confessione* a meno che il confratello ne faccia dimanda. In tali casi non prenda mai risoluzioni da tradursi in foro esterno, senza essere ben inteso col socio di cui si tratta ».⁵⁵ Spirito pratico, vide, anzi, immediatamente i vantaggi che offriva il rendiconto di foro esterno: « Il rendiconto si aggiri su cose esterne, *perché noi del rendiconto abbiamo bisogno di servirci* [...] se si entra in cose di coscienza ci troveremo poi imbrogliati confondendo rendiconto e direzione ».⁵⁶ Domande sulla materia del rendiconto come queste volute da Don Bosco: « *come si diporti nelle orazioni* » (n. V), « *qual frutto ricavi* » dalla frequenza ai sacramenti « *specialmente per vincere la passione dominante* » (n. VI), « *come si osservino i voti...* » (n. VII), ecc. alludono con evidenza a fatti interni. Ma gli uomini del passato erano, in generale più semplici di oggi « meno individualisti, meno ripiegati su se stessi, più teologici ».⁵⁷

Il pensiero di Don Rua

Come per Don Bosco, così per Don Rua, i fatti di *foro interno* sono, praticamente i « peccati » e questi vanno detti in confessione. Tutto il resto può essere tranquillamente materia di rendiconto, come dicono queste indicazioni perspicue di Don Rua posteriori allo stesso decreto del 1901, che proibiva ai direttori di confessare i proprii sudditi. Ad alcuni, dice il Beato, « sembra possa bastare la confessione delle proprie colpe, e non si comprende il bisogno di sottoporsi ad un altro giudizio sul nostro modo di agire. Di qui ne segue che molti riguardano il rendiconto come una dolorosa necessità [...]. Intanto, o per una intenzione non del tutto retta, oppure per mancanza di semplicità e di sincerità non si rivelano le pene che si soffrono, *le passioni contro cui s'ha da combattere*, le difficoltà che s'incontrano nel cammino della perfezione. *Sotto pretesto che sono materie del rendiconto le mancanze esteriori solamente, non si fa parola di lotte interiori e si esce dalla stanza del superiore senza dargli una conoscenza dello stato dell'anima.* [...] Questi gravissimi inconvenienti bastano a sconvolgere tutta una famiglia religiosa ».⁵⁸

⁵⁵ MB XVII 266.

⁵⁶ MB X 1049.

⁵⁷ E.A. LANGLAIS, *Le père Maître des novices et des frères étudiants* (Roma 1959) 306.

⁵⁸ *Lettere Circolari*, loc. cit., p. 260-261. « Come mai potrebbe un superiore dirigere[...]? — scrive nella Circolare del 1 novembre 1906 — [...] non colle prediche, né colle conferenze che pure sono utilissime, ma con quell'*intima conversazione* per cui il

È palese in Don Rua lo sforzo di recuperare, in sede di rendiconto, ciò che i direttori perdevano lasciando le confessioni, ma siamo in pieno rendiconto di coscienza; esso non è più la confessione, ma continua a camminarle accanto.

Sarebbe però commettere una grave ingiustizia contro Don Rua credere che egli confondesse, grossolanamente, il rendiconto di foro esterno, prescritto dalla regola, con il rendiconto di coscienza solo facoltativo. La verità è che il rendiconto salesiano nasce come fatto di coscienza e tale tende a rimanere; la sua spinta interiore lo porta ad andare al di là della legge, della quale si riconosce la necessità e l'importanza. Bene ha fatto Roma ad eliminare dalle Costituzioni presentate da Don Bosco il rendiconto di coscienza. La legge è buona e deve stare lì a difesa della libertà di coscienza per tutti, ma è proprio a questa libertà che fa appello Don Rua perché il salesiano, ancora una volta, si apra liberamente alla confidenza.

Quale legge avrebbe potuto impedire la libera apertura dei cuori? Egli nota con intimo compiacimento che i confratelli, anche dopo il decreto di Roma, continuavano ad aprirgli il loro cuore e a fargli come prima, il « rendiconto di tutta la loro vita passata ».⁵⁹ Tuttavia, Don Rua non avvertiva a sufficienza che i tempi del primo Oratorio erano lontani e che la psicologia dei confratelli, sensibili ai richiami della storia ed ai fermenti culturali dell'inizio del secolo, s'era fatta molto più esigente in fatto di confessione e rendiconto, e molto più gelosa della propria libertà interiore.

Se per i confratelli cresciuti alla scuola di Don Bosco continuava ad essere cosa normale e facile confessarsi dal proprio direttore ed aprirgli candidamente il cuore, non lo era altrettanto per gli altri. Era venuta, così a determinarsi, poco a poco, quella situazione di diffuso disagio che è alle origini del decreto « *Quod a Suprema* » del 24 aprile 1901 che proibisce ai direttori salesiani di confessare i propri dipendenti. Ancora una volta come nel 1874, la Chiesa aveva preso posizione, in favore della libertà di coscienza.

Questo decreto segna, come sappiamo, una svolta nella storia della confessione e del rendiconto, e, conseguentemente della paternità sale-

suddito *fa conoscere lo stato dell'animo suo...* ». Anche il salesiano è soggetto alle tentazioni della vita: « *a molte e gravi infermità [...] all'inclinazione alla collera, ai pensieri sensuali, alle amicizie particolari, alla malinconia, alla tiepidezza* ». Come potrà uscirne? chi lo potrà guarire? il « *Superiore che riceve le sue intime confidenze nel rendiconto* » (*loc. cit.*, p. 416). Cfr. *Regol.* 1906, art. 136.

⁵⁹ *Lettere Circolari, loc. cit.*, p. 278.

siana, che, a partire da questo momento si va lentamente deteriorando. « Il direttore — scrive P. Braido — che è figura assolutamente centrale e complessa della primitiva tradizione [...] cessa di essere il confessore regolare della comunità Religiosa educativa; egli diventa sempre più direttore e, in certo senso meno « sacerdote » meno « padre » non essendosi chiarita subito sufficientemente la figura del Direttore-Educatore, Direttore-Spirituale senza essere confessore ».⁶⁰

I confratelli ne soffrono: con più amarezza gli anziani, anche se la disposizione di Roma è stata, dai più, accolta con sollievo. Molti se ne rammaricano con i Superiori in documenti che l'archivio ci ha conservato, come questa testimonianza significativa: « L'ufficio di direttore nella mente di Don Bosco fu anzitutto quello di una "paternità spirituale" sopra tutta la casa. Esonerato dalle confessioni ben si vide la necessità che egli per conservare questo carattere di paternità, raddoppiasse il suo zelo, le sue attenzioni ricorrendo a tutte le sante industrie per mantenersi padrone dei confratelli e dei giovani. La realtà dei fatti fu ben diversa. Il fervore dei molti venne purtroppo lentamente spegnendosi, sottentrando una vita di tendenze quasi burocratiche. La dura necessità delle cose portò anche ad accrescere il male ».⁶¹ La dura necessità sono le crescenti complicazioni di ordine economico, scolastico, amministrativo; l'accresciuta mole dei « servizi »; le nuove esigenze d'ordine burocratico culturale, che Don Bosco aveva sapientemente distribuito tra i suoi collaboratori diretti;⁶² la complessità delle opere e il numero grande dei confratelli, altrettanti fattori che finiranno, spesso, per non lasciare né la possibilità né la tranquillità necessaria per ricevere pacatamente i rendiconti. Ma anche le nuove generazioni si sono fatte nel frattempo, più esigenti, più gelose dei loro segreti, più restie a confidarsi col superiore solo perché superiore.

L'orientamento del decimo Capitolo generale (1904)

Lo stesso Don Rua deve rendersene conto al decimo Capitolo generale (1904): « Al trattarsi il punto del Rendiconto — dice il verbale — si promuove una *vivace discussione*. Alcuni vogliono che sia di molto ristretta la materia del rendiconto ed altri vogliono che si conservi come

⁶⁰ P. BRAIDO, *Don Bosco educatore oggi* (Roma 1963) 63.

⁶¹ La lunga lettera è senza data, ma precede il Capitolo XI (1910).

⁶² *Annuali* II 162-163.

Don Bosco la tracciò. Il rev.mo sig. Don Albera fa osservare che questo punto è fondamentale e che *essendo tutta opera di Don Bosco si deve andare molto adagio prima di modificare*. Il rev.mo sig. D. Bertello fa notare che questo articolo come è attualmente invade il santuario della coscienza. Il sig. D. Ottonello desidera che si definisca bene fin dove si può arrivare nelle domande al suddito su questo punto, epper ciò fa voti perché il Rettor Maggiore in una circolare dia le istruzioni opportune. Il sig. Regolatore propone che si lasci al Direttore spirituale che determini bene questa materia: intanto pone a votazione l'articolo quale ci fu lasciato da Don Bosco ». ⁶³ Alla discussione tennero dietro decisioni importanti. I direttori delle case furono costituiti « veri direttori spirituali dei confratelli », come è detto espressamente all'articolo 135 dei Regolamenti stampati nel 1906.

« Il Capitolo Generale decimo volle rendere i direttori responsabili, effettivamente, del progresso spirituale dei soci, *costituendoli veri direttori spirituali di essi*, sebbene non ne siano i confessori. A tal fine raccomandò loro che le anime siano il loro principale pensiero ». ⁶⁴

È la prima volta, che il diritto particolare salesiano si impegna in una affermazione così perentoria. Ma il processo di deterioramento continua.

Durante il rettorato di Don Albera

Don Filippo Rinaldi sollevò il quesito al Capitolo generale del 1910 affermando che era venuto il tempo di chiarire la posizione dei direttori nelle case, dopo il decreto sulle confessioni.

« Dobbiamo tornare allo spirito e al concetto di Don Bosco, manifestatoci specialmente nei « Ricordi Confidenziali » e nel Regolamento. Il Direttore sia sempre Direttore Salesiano. *Eccetto il ministero della confessione nulla è mutato* ». ⁶⁵

Don Bertello deplorò che i direttori avessero creduto di dover lasciare con la confessione anche la cura spirituale della casa, dedicandosi ad uffici materiali.

⁶³ AS 046, Capitolo gen. X (1904) (quaderno 1°), 31 agosto, seduta vespertina. D. Picollo ed altri avrebbero voluto proseguire il dibattito giudicando la votazione non matura, ma mons. Cagliero volle si tagliasse corto e così fu. *Favorevoli* al testo « quale ci fu lasciato da Don Bosco » furono 55; *non favorevoli* furono 17.

⁶⁴ *Regol.* 1906, p. 40.

⁶⁵ *Annali* IV 8.

« Speriamo — disse — che sia stata cosa di un momento. *Bisogna tornare all'ideale di Don Bosco*, descrittoci nel Regolamento. Si leggano quegli articoli, si meditino, si pratichino ».⁶⁶

Conclude Don Albera — nuovo Rettor Maggiore —, « *È questione essenziale per la vita della nostra società che si conservi lo spirito del Direttore secondo l'ideale di Don Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremo più salesiani*. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità, praticando i Ricordi che Don Bosco ci lasciò. Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri suditi e dirigerli ».⁶⁷

Sotto il secondo successore di Don Bosco la pratica del rendiconto viene uniformata alle esigenze del nuovo Diritto canonico (1917). Con quanta apertura di spirito Don Albera abbia saputo armonizzare la tradizione salesiana con la legge della Chiesa lo dicono, tra l'altro, le seguenti direttive: « Negli antichi monasteri [la direzione spirituale] formava una cosa sola col rendiconto: il religioso manifestava al Superiore con filiale fiducia tutta la sua coscienza, e ne veniva diretto in foro esterno e in foro interno.

« La Santa Chiesa però, a tutela della libertà di coscienza, ha stabilito che il rendiconto si aggiri solo su cose esterne, come avvertono espressamente anche le nostre Costituzioni; non escludendo però che il religioso possa di sua libera volontà aprirsi interamente col Superiore. *Chi dunque ha nel suo Superiore una illimitata confidenza, e si sente di rivelargli anche le cose più intime dell'anima sua, può farlo, che ne ritrarrà inestimabili vantaggi.*

« *Chi poi preferisse limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto (che nessuno deve mai omettere di fare mensilmente), si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è sacerdote, e procuri perciò di averla da colui che gl'ispiri maggiore fiducia.*

« Naturalmente il confessore, non essendo solo giudice, ma ancora medico e maestro, amico e padre, conoscendo più d'ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della vita nostra, può, *nel Sacramento e fuori di esso*, farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione, tanto più che, nel nostro caso, egli medesimo è tenuto a perseguire la nostra stessa perfezione e a vivere dello stesso spirito religioso ».⁶⁸

⁶⁶ *Ivi.*

⁶⁷ *Ivi* 9.

⁶⁸ P. ALBERA, *Lettere Circolari* (Torino 1922) 418-421.

Il pensiero di Don Rinaldi e il tentativo di Don Ricaldone

Don Rinaldi, tanto sensibile ai problemi dello spirito, farà di tutto per ridestare la tradizione della « *paternità spirituale* » del direttore salesiano. Le sue parole, pronunziate poco prima della sua morte sono un ammonimento profetico: « Miei carissimi Ispettori e Direttori, vi scongiuro nelle viscere della carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana ».⁶⁹

Un tentativo a fondo di approfondimento e di rivitalizzazione del rendiconto è, in fine, quello fatto da Don Ricaldone nel 1947 nella nota Circolare sul Rendiconto.⁷⁰ Chi gli fu vicino, sa che la sua lettera è il frutto di lunga fatica e di una paziente collaborazione di esperti, anche romani. Il suo proposito era quello di portare sangue giovane — è una sua dichiarazione — nelle vene della congregazione, ridonando vigore al rendiconto. È morto col rammarico di non essere stato ascoltato. Dobbiamo riconoscere che il suo tentativo era legittimo e persino imperioso. Forse le argomentazioni, le vie indicate, i mezzi suggeriti non lo erano altrettanto. Con Don Ricaldone si chiude, praticamente, un ciclo importante nella evoluzione del rendiconto. Il resto è già storia nuova.

III - IL RENDICONTO OGGI

Situazione anomala e confusa

Un autorevole giudizio di Don Zigiotti — espresso in un convegno di direttori a Milano (1948) — documenta lo stato di malessere e di confusione che regna in tema di rendiconto. *Il rendiconto di obbligo*, egli afferma è un dato della tradizione salesiana: « L'aver tolto ai Superiori la facoltà di confessare vide nascere in alcuni l'opinione che anche il rendiconto doveva essere levato via. Ne seguì una *usanza oscillante tra il sì e il no*, nonostante che le Regole parlino chiaro. Ma questa non è

⁶⁹ ACS 12 (1931) 939ss.

⁷⁰ ACS 28 (1947) 1-110.

tradizione buona. Il Rettor Maggiore, interprete ufficiale delle Costituzioni, ha deciso di prendere posizione netta e *porre fine allo sconcerto durato 40 anni*».⁷¹

A quaranta e più anni dal decreto « *Quod a Suprema* » del 1901 la situazione, era, dunque, ancora anomala, confusa, paradossalmente « *sconcertante* ». Ma è proprio da questo malessere e, sotto la spinta rinnovatrice del Concilio, che prende rilievo la reazione positiva del diciannovesimo Capitolo generale.

Orientamento del diciannovesimo Capitolo generale (1966)

Le proposte di interi Capitoli ispettoriali e di singoli confratelli, conservate in numerose cartelle di archivio,⁷² denotano una insospettata presenza del rendiconto nella coscienza della congregazione. Una presenza che è insieme, rimpianto, desiderio, rivendicazione, consapevolezza di ciò che significa il rendiconto nella vita salesiana e nello spirito di famiglia. Del rendiconto i confratelli mettono in evidenza valori ed aspetti diversi. Dicono che è: fonte di grazia, scuola di umiltà, di infanzia spirituale, segno di vocazione salesiana, garanzia di selezione per le cariche difficili, segreto di perseveranza contro gli attacchi del mondo, fattore che supplisce penitenze, digiuni, segreto della santità salesiana, fonte di unità e dello spirito di famiglia, ecc.

Queste affermazioni sono, generalmente appoggiate a testi di Don Bosco.⁷³ Si va dalla proposta anacronistica, ma significativa, di chi propugna un ritorno puro e semplice alla tradizione che precede il decreto del 1901 — « *Dovremmo supplicare la Santa Sede per ottenere il privilegio che hanno i gesuiti del rendiconto "De internis" »* —,⁷⁴ a quella di coloro che, riprendendo indicazioni già affiorate nel decimo Capitolo generale (1904),⁷⁵ vorrebbero che venisse creata, come nei seminari ed altri istituti, accanto al direttore, la carica del « Padre Spirituale » della comunità. In un caso come nell'altro è documentato quanto sia profonda l'esigenza di guide spirituali sperimentate e capaci nelle case salesiane.

⁷¹ AS 046, n.a.c.

⁷² AS 043, Cap. Gener. XIX (1965), n.a.c.

⁷³ MB IX 995 345; XI 277.

⁷⁴ Pro XI (29 giugno 1923) rescritto tutto autografo del Papa.

⁷⁵ AS 046, Cap. Ge. X (1904), Verballi (quaderno 2°), del 13 sett. seduta vesp.

Il diciannovesimo Capitolo generale non ha disatteso queste aspettative: come dimostrano il documento VIII e gli undici « Principi normativi » approvati all'unanimità. Tra queste norme vanno segnalate, in particolare, la 1^a che riafferma il principio tradizionale del *primato spirituale* del direttore salesiano nella guida comunitaria e personale delle case. Il direttore — è detto — è « Superiore della Casa; Prefetto o Maestro di spirito per il personale in formazione, Padre Spirituale o Direttore di coscienza proposto ai confratelli ».⁷⁶ Il numero quattro riafferma il principio secondo il quale i confratelli, « *benché non vi siano tenuti*, possono spontaneamente e liberamente rivolgersi a lui [direttore] per la guida intima della loro anima ». I numeri cinque e sei, contrariamente a quanto diceva la circolare sul Rendiconto del 1947, riconoscono ad ogni salesiano il diritto di accedere, per la direzione spirituale al proprio confessore. In caso di particolare bisogno, anche ad altri sacerdoti capaci. Il numero dieci afferma che il rendiconto « prescritto dalla Regola [...] entra nella normalità ed obbligatorietà della vita religiosa [...] ed è sempre in se stesso atto di vera direzione spirituale, benché limitato in se stesso alle cose di foro esterno ».⁷⁷ Principio difficilmente sostenibile, ma che denota la volontà di recuperare la materialità del rendiconto alla direzione spirituale.

Il diciannovesimo Capitolo ha elaborato la dottrina più compiuta sul rendiconto facendogli fare un notevole passo avanti rispetto alla legislazione precedente. Ma neppure questo documento ha segnato la svolta desiderata. Il rendiconto (come la storia di questi cento anni ha ampiamente dimostrato) non è vivo e vitale se non a queste due condizioni: che sia assicurato il *primato della paternità spirituale* nel direttore, da una parte, e il *primato di confidenza* e di stima nei confratelli, dall'altra. Nella misura in cui una di queste due condizioni viene meno, viene meno il rendiconto. La sua ripresa, come si vede, è, insieme, causa ed effetto di un risveglio generale del nostro spirito.

Si aggiunga che il rendiconto è sempre un fatto spirituale, un elemento vivo del carisma salesiano. Non è possibile, perciò, degradarlo a pratica puramente giuridica e formalistica, a fatto esclusivamente umano. Un rendiconto che escluda completamente l'interiore diventa, secondo una espressione del Card. Larraona, *inoperante*. Abbiamo documentato il lavoro di revisione paziente inteso a togliere dall'articolo 48 delle Costituzioni (1923-1966) tutto ciò che potesse risultare, anche lontana-

⁷⁶ ACG XIX, p. 95.

⁷⁷ *Ivi* 97.

mente, allusivo a fatti di coscienza. Ma questa operazione riduttrice ha finito per rendere sterile ed inutile il rendiconto; perché un rendiconto che non apra, in qualche modo, sul mistero della persona non ha più ragione di esistere.

La crisi lamentata da Don Ziggotti era, in fondo, un fatto positivo determinato da ragioni di coerenza salesiana e dal bisogno di autenticità. Ma non poteva essere risolta settorialmente. Il recupero del rendiconto sarebbe stato, invece, possibile nel clima di rinascita spirituale avviato dal Capitolo generale speciale.

Le indicazioni del Capitolo generale speciale (1971s)

Del rendiconto questo Capitolo ha trattato in forma sobria ed incisiva, negli *Atti* (n. 678) benché solo in riferimento al periodo formativo, e nelle *Costituzioni rinnovate* (art. 96) dove leggiamo:

« Fedele alla raccomandazione di Don Bosco, ogni confratello si incontra con il superiore in un colloquio paterno e frequente per il bene proprio e per il buon andamento della Comunità. In esso tratta con piena confidenza della sua vita esteriore e, se lo desidera, della vita spirituale. È un momento privilegiato del dialogo ».

Per la seconda volta, dal 1874 ad oggi, l'articolo sul rendiconto è stato, come si vede, riformulato e radicalmente rinnovato. Rinnovato nello *stile*, che è quello familiare e discorsivo di chi sa di rivolgersi a persone che hanno fatto la loro scelta responsabile; rinnovato nel *contenuto* che ci trasmette, ma con ottica nuova, il patrimonio della tradizione; rinnovato nella stessa *denominazione*, perché si parla di « colloquio con il Superiore » e non più di rendiconto; rinnovato, soprattutto, nello *spirito*, che lo informa. Ne è venuta fuori una immagine di rendiconto ancorata al polo di Don Bosco e della tradizione ma, insieme, armonizzata alle esigenze e alla sensibilità dei salesiani di oggi.

La nuova formula è molto rispettosa della libertà di coscienza. Secondo un principio già chiaramente formulato nel diciannovesimo Capitolo generale, dove è detto che « La parte che riguarda la formazione dello spirito, non è cosa che si possa ridurre in articoli », ⁷⁸ il Capitolo ha confidato più che nella formalità del dettato giuridico sul *primato dell'amore che informa la legge*. Fedele, anche in questo, al principio enun-

⁷⁸ AS 046, Cap. Gen. IX (1901).

ciato da Don Bosco nella sua lettera da Roma: « Perché si vuole sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? ».⁷⁹

Questa affermazione vale soprattutto per il « colloquio » spirituale che chiama in causa le espressioni più alte della carità e dello spirito di famiglia. Il nuovo articolo è esigente: ha lasciato cadere l'espressione « almeno una volta al mese il socio renda conto », ma parla di colloquio fraterno e « frequente » con il proprio superiore; anche in questo in linea con Don Bosco il quale, a Don Lazzero che lo interpellava sulla parola « mensile » aveva già risposto: « Non stare materialmente alla parola mensile, ma procedi con quella libertà di chi cerca il bene e procura di ottenerlo ».⁸⁰

La nuova terminologia è carica di significato: l'« incontro » ed il « colloquio » col direttore ai quali si fa riferimento, non sono gli incontri ed i discorsi ordinari e correnti. Sono i momenti privilegiati, opportunamente prestabiliti, nei quali il rapporto direttore-confratello, cessando di essere un rapporto di autorità si fa « incontro fraterno », « dialogo di familiarità e di amicizia », « rapporto confidenziale », come voleva Don Bosco. Nel rendiconto il direttore « diventi l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti. Dia a tutti il tempo e la libertà di fare i loro riflessi, esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni »;⁸¹ « proceda pazientemente con cuore guidato dalla pietà ».⁸²

La nuova formula è poi molto esplicita nell'affermare che si tratta di « colloquio » ed « incontri » finalizzati a scopi altamente formativi: « il bene proprio », dunque, le urgenze profonde della persona tanto a livello umano che spirituale, e « il buon andamento della comunità », i grandi interessi della « vita di famiglia », della « comunione di carità e di fraternità » (locale ed ispettoriale), della « comune consacrazione e missione » e, quindi, i grandi interessi del Regno di Dio e della Chiesa. Il precedente articolo era più povero, limitandosi quasi esclusivamente agli aspetti negativi — « infedeltà, trasgressioni esteriori [...] dubbi » sul tipo del « Capitolo delle colpe » proprio del vecchio stile monastico.

⁷⁹ MB XVII 111-112.

⁸⁰ MB XVII 375.

⁸¹ MB XVII 266.

⁸² MB XI 346.

CONCLUSIONE

Il discorso sul *rendiconto-colloquio* non finisce certamente qui: molti punti restano da precisare sul piano del vissuto e in chiave di futuro. In un tempo in cui contano soprattutto i valori della persona, della libertà, della comunità, del rapporto interpersonale, le voci della tradizione « incontro », « dialogo », « colloquio », assumono, inevitabilmente risonanze nuove. Sappiamo che le scienze dell'uomo — ma anche la teologia — sono, oggi, molto interessate al colloquio interpersonale, ai suoi modelli, alle sue tecniche, agli atteggiamenti di fondo che esso comporta. Tutto questo incide sul colloquio salesiano, ma come, in quale misura? Anche parole quasi sacre sulla bocca di Don Bosco e dei discepoli, come « padre », « paternità spirituale » « figli » « spirito di famiglia », « confidenza » ecc., nella cultura attuale hanno accenti e toni nuovi. C'è il grossissimo problema del rapporto tra colloquio personale e l'animazione comunitaria.

Il Capitolo speciale ha colto queste nuove sensibilità e ha orientato la congregazione nel senso giusto; ma si tratta di fare. Al tempo di Don Bosco e del primo successore Don Rua una stessa persona — il direttore — era, contemporaneamente, confessore-direttore di spirito-operatore del dialogo. La realtà è ora molto diversa dovendo il salesiano, che vuole restare fedele alla confessione, alla direzione e al dialogo col superiore, aprirsi a volte con due ed anche tre persone distinte. E questo fa problema, perché mette a dura prova l'unità della persona ed è, spesso, causa di seri contrasti interiori.

Il rigetto sia della confessione che della direzione spirituale e del colloquio nasce, anche di qui.

D'altra parte, è impensabile un ritorno alla prassi antica, come sono impensabili soluzioni che attentino, in qualche modo, tanto alla libertà psicologica e spirituale di chi vuole farsi dirigere, quanto a quella di chi è chiamato a dirigere. Come si vede i problemi aperti sono molti. Pensiamo, tuttavia, che questa rapida corsa nella storia del rendiconto-dialogo non sia stata vana. Il lettore avrà già saputo cogliere da sé alcuni insegnamenti preziosi.

C'è un punto, però di questo passato che sembra particolarmente attuale: il rendiconto è una parte del tessuto organico della nostra spiritualità. È inserito nel *corpus* della nostra Costituzione, perché è inserito nel corpo vivo della congregazione. Nelle mani di Don Bosco e nella esperienza vissuta dei primi tempi della Congregazione (« tempi carismatici ») occupa un posto relevantissimo. Don Bosco ha certamente

formato i suoi figli *nell'azione e attraverso l'azione*, ma l'esterno non era che la proiezione di una prorompente vitalità interna, alimentata ai sacramenti, alla preghiera, ma stimolata, orientata, incoraggiata, diretta da quel sapiente lavoro interno che faceva capo a Don Bosco confessore-direttore di spirito. È lì che Don Bosco ha scolpito, nel cuore dei giovani migliori, altrettante immagini di se stesso: ed è lì che sono nati i « *Padri* » della congregazione.

Che le *modalità* del rendiconto siano cambiate lungo la storia e che, ad un certo punto, la persona di Don Bosco si sia sdoppiata in quella di confessore e di direttore di spirito, dice solo che il carisma vive nella storia di cui accetta i condizionamenti. Ciò che assolutamente non deve invece venire meno è che coloro i quali sono chiamati, oggi, a prolungare Don Bosco nel ministero della confessione e nella guida spirituale delle case, siano, a loro volta, in piena docilità allo Spirito Santo, formatori e plasmatori di coscienze come lo fu, a suo tempo e nel suo tempo, Don Bosco.

Una educazione ed una formazione che non arrivassero a plasmare e liberare coscienze cristiane, religiose, sacerdotali, sarebbero fallite in partenza. Le acque che fecondano la terra erompono dal profondo. *Ma ci vogliono per questo uomini spirituali e credibili*. È l'insegnamento più grave e urgente della storia che abbiamo ricordato.

Testi di Don Giulio Barberis circa i

PUNTI FONDAMENTALI DELLE COSTITUZIONI SALESIANE

EUGENIO VALENTINI, SDB

I - CENNO STORICO SULL'AUTORE, DON GIULIO BARBERIS (1847-1927)

Non a caso è stato scelto questo argomento, dato che oggi si va alla ricerca di testimonianze autentiche ed autorevoli sull'essenza dello spirito salesiano.

D'altra parte non è facile poter cogliere tra gli scrittori salesiani della prima ora uno che al pari di Don Barberis, per missione esplicita di Don Bosco, sia stato costretto a tracciare alle prime generazioni di salesiani un quadro sintetico di questo spirito.

Presentiamo anzitutto un breve profilo del primo maestro degli ascritti della Società salesiana, delineandone la figura e l'attività di scrittore.¹

Nasce a Mathi Torinese il 7 giugno 1847. Entra nell'Oratorio di Valdocco nel 1861. Fa professione il 6 dicembre 1865. Riceve il presbiterato il 17 dicembre 1870. Muore a Valdocco il 24 novembre 1927.

Quando entrò a Valdocco aveva dunque 13 anni. La madre lo presentò a Don Bosco, che gli disse subito: « Saremo sempre amici ». E aggiunse: « E tu diventerai mio aiutante ». Nel 1873 conseguì la laurea di teologia all'università di Torino. L'anno seguente fu eletto primo maestro dei novizi della Società salesiana, carica che tenne per 25 anni. Contemporaneamente, fino al 1879, fu insegnante di storia e geografia nel ginnasio di Valdocco. Frutto di questo insegnamento furono i testi che egli pubblicò e che furono così apprezzati da farlo nominare socio ordinario della Regia Società Geografica. Le sue *Nozioni di Geografia*, per la loro chiarezza didattica, avevano raggiunto nel 1920 la 31ª edizione.

Nel 1879 fu fatto direttore della casa di noviziato a San Benigno Canavese, dove rimase fino al 1887. Nel 1886 i chierici novizi erano stati trasferiti a Foglizzo, mentre gli artigiani erano rimasti a San Benigno. Direttore a Foglizzo fu Don Eugenio Bianchi, ma l'alta direzione col titolo di maestro dei novizi rimase a Don Barberis.

¹ Le fonti a cui attingiamo sono:

— *Bollettino Salesiano* (gennaio 1928) 12-13;

— *Don Giulio Barberis, Cenni biografici e memorie raccolte dal Sac. Alessio Barberis* (San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1932) 342 p.;

— E. CERIA, *Profili dei Capitolari Salesiani* (Colle Don Bosco, LDC 1951) 305-324 p.

Nel 1887 fu inviato direttore a Valsalice, dove si era stabilito lo studentato di filosofia e vi rimase fino al 1891. Dal 1892 al 1900 fu chiamato presso il Capitolo superiore col titolo di maestro dei novizi. Fu quello un periodo molto ricco di lavoro. Sostituì varie volte il Catechista generale, visitò la Terrasanta, in occasione della fusione dell'Opera del can. Belloni con la Società salesiana; poi fu in Inghilterra e in Spagna sempre in visita ai noviziati. Dal 1901 al 1911 fu ispettore dell'ispettorato centrale, e quando Don Albera fu eletto Rettor maggiore, egli fu fatto Direttore spirituale della Congregazione e rimase in quella carica fino alla morte.

Anima tutta di Dio, dotato di una semplicità e di una obbedienza a tutta prova, e di una bontà straordinaria, assimilò in pieno lo spirito del fondatore e lo trasmise alle nuove generazioni. Il suo *Vade Mecum* si può considerare come il primo testo di spiritualità salesiana, e anche se la materia è presa da vari autori, lo spirito che la informa è genuinamente salesiano. Si diede per tempo all'apostolato della penna, imitando anche in questo Don Bosco, e, malgrado le sue molteplici occupazioni, pubblicò molti volumi di ascetica e di agiografia. Il suo vanto maggiore però è l'essere stato un formatore di santi, quali il ven. Don Andrea Beltrami e il servo di Dio Don Augusto Czartoryski.

La sua vita è intrecciata mirabilmente con tutta la storia dei primi tempi della congregazione, di cui rimane una delle figure più belle e indimenticabili.

Le sue opere principali sono:

1) *La Repubblica Argentina e la Patagonia, Lettere dei Missionari Salesiani* (Torino, Libreria Salesiana 1877) 256 p.

2) *Storia antica orientale e greca* (Torino, Tipografia Salesiana 1877) 308 p. [18ª ediz. nel 1908].

3) *L'Angelo del Piemonte, ossia il Card. Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze* (San Benigno Canavese, Libreria Salesiana 1885) 100 p.

4) *Vita di S. Agostino* (Torino, Libreria Salesiana 1886) 500 p. [trad. in francese, 1888, 478 p.].

5) *Il grande S. Agostino, vescovo di Ippona...*, Vita popolare (San Benigno Canavese, Libreria Salesiana 1887) 384 p.

6) *L'apostolo del sec. XVIII, ossia S. Alfonso dei Liguori* (Torino, Libreria Salesiana 1887) XV-240 p.

7) *Vita di S. Francesco di Sales, vescovo e principe di Ginevra* (San Benigno Canavese, Tip. Salesiana 1889) 490 p. [2ª ediz. Torino, SEI 1919] in 2 vol.; nuova ediz. 1927, 639 u.].

8) *Vita di S. Bernardo, abate di Chiaravalle* (Torino, Libreria Salesiana 1890) 112 p.

9) *La terra e i suoi abitanti, Manuale di Geografia* (Torino, Libreria Salesiana 1890) 278 p.

10) *Appunti di pedagogia sacra, esposti agli ascritti della Società di S. Francesco di Sales* (Torino, Libreria Salesiana 1897) 388 p.

11) *Memoria e cenni biografici per servire alla vita del sac. salesiano Don Andrea Beltrami* (San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1901) 488 p. [2ª ediz. 1912, 622 p.].

12) *Il Vade Mecum dei giovani salesiani*, 2 vol. (San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1901) [2ª ediz. 1905-1906, 3 vol.].

13) *Manuale dei devoti del S. Cuore di Gesù* (San Benigno Canavese, Libreria Salesiana 1901) 176 p.

14) *Il Ven. Don Giov. Bosco e le Opere Salesiane* (Torino, SAID «Buona Stampa» 1910) 108 p.

15) *Il culto di Maria Ausiliatrice* (Torino, SEI 1920) X-571 p.

16) *Nuova Filotea, ossia l'anima indirizzata alla preghiera mediante la divozione al S. Cuore di Gesù* (Torino, SEI 1929) 750 p. [opera postuma].

II - FONTE IMMEDIATA DEL PENSIERO DI DON BARBERIS

Desumiamo il pensiero di Don Barberis principalmente da due capitoli del primo volume del *Vade Mecum*, il XV e il XXXV della 2ª edizione, che portano rispettivamente il titolo:

Punti delle Costituzioni che nel noviziato sono più da praticarsi. Lo spirito della nostra Pia società.

Egli introduce il suo dire con due osservazioni della massima importanza:

1) Tutti i punti delle nostre Costituzioni sono da praticarsi nel tempo del noviziato, per acquistarne l'abito, ed eseguirle poi bene pel resto della vita; ma alcuni di essi, o perché più difficili, o perché d'uso più frequenti, o perché più fondamentali e più importanti per la vita nostra, bisogna siano eseguiti con impegno speciale.²

2) Di primissima importanza per un Religioso è l'aver lo spirito dell'Ordine o della Congregazione a cui appartiene. È quindi di massima utilità che [...] ogni ascritto procuri d'acquistare questo spirito [...]. Tu pertanto cerca con tutte le tue forze di venire a conoscerlo bene [...] a ridurtelo in succo e sangue, e di connaturartelo in te [...]. È questa la cosa che io ho cercato [...] in questo *Vade Mecum*: cerco cioè di farti non solo [...] un buon religioso, ma specialmente [...] un buon sale-

² *Il Vade Mecum dei giovani salesiani, Ammaestramenti consigli ed esempi esposti agli ascritti ed agli studenti della Pia Società di S. Francesco di Sales* dal Sac. Teol. Giulio BARBERIS, editi nell'occasione, in cui compiva il XXV anno della sua carica di Maestro dei Novizi, parte I (2ª San Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1905) 194 p.

siano; cerco, in una parola, di insegnarti le virtù religiose in quel modo con cui le praticava Don Bosco, ed in quel modo con cui Don Bosco voleva che le praticassero i suoi alunni.

Ogni istituto religioso come ha un suo scopo speciale, così ha pure un modo speciale per conseguire questo suo scopo; ha cioè, per così dire, una fisionomia, una tinta speciale, con cui si distingue da altri istituti religiosi. Senza acquistare questo spirito si farebbe, anche dai migliori, la figura di chi, sebbene riccamente vestito, indossasse l'abito di un altro. Sta dunque attento, anche leggendo libri che parlano in generale delle virtù religiose, di non voler imitare tutto letteralmente; bensì di adattare le cose all'indole della Società a cui appartieni.

Io, pertanto, a quello che venni già fin qui dicendoti, ti aggiungo, come in un quadro, quelle cose che più particolarmente riguardano noi, e procurerò di esporti lo spirito che mi pare Don Bosco cercasse di infondere in quelli che lo volevano seguire.³

Nell'introduzione aveva già scritto:

La maggior parte degli ammaestramenti non sono che una ripetizione quasi letterale di quanto il buon Padre diceva a noi, nei tempi in cui egli stesso ci faceva le conferenze [...]. Gli altri ammaestramenti poi che vi troverete non sono per niente miei, bensì raccolti qua e là, alcune volte riportati quasi letteralmente, da vari celebrati autori,⁴ che io solo cercai di adattare intieramente allo spirito salesiano, ed alla vostra età e condizione.⁵

III - TESTI RIGUARDANTI PUNTI FONDAMENTALI DELLE REGOLE E DELLO SPIRITO SALESIANO

Catechismo

Il primo esercizio di carità, che deve praticare un salesiano, secondo le Costituzioni, è quello di catechizzare i fanciulli poveri ed abbandonati. È questo l'esercizio più utile e fruttuoso per le anime.⁶

³ *Ivi* 552.

⁴ In nota cita tra gli altri: S. Alfonso, S. Francesco di Sales, S. Bonaventura, Cormier, Saint-Jure, Mons. Gay, Leguay, Scaramelli, Lancizio, Gautrelet, Cotel, Berthier, ecc.

⁵ *Ivi* v.

⁶ *Ivi* 194.

La nostra pia Società ebbe origine dai catechismi e dagli Oratori festivi. D. Bosco ci inculcava sempre questo in modo così marcato, che dobbiamo dire formar questo uno dei distintivi nostri.⁷

Una buona massima suscitata nel cuore ancor tenero del fanciullo germinerà ed arrecherà frutto senza fallo. Una volta che conosce bene e capisca il catechismo, il giovane può dirsi per metà già salvo: può bensì ancora entrare la corruzione nel suo cuore: ma in qualche circostanza solenne della vita, almeno in occasione di disgrazie, od in vecchiaia, i buoni ammaestramenti rivivranno, e si verrà a migliori consigli, e si riceveranno bene i Sacramenti.⁸

E se tu vuoi davvero diventare degno figlio di Don Bosco bisogna che ami di fare il catechismo, che ti adoperi per gli Oratori festivi. Don Bosco diceva che ormai se si voleva riformare un paese, una città, bisogna cominciare dal fondarvi un Oratorio festivo, per poter così attirare i giovani, avvicinarli ai sacerdoti, istruirli nella dottrina Cristiana, accostumarli alla frequenza dei Sacramenti. Quanti uomini, ci soggiungeva il buon padre, odiano i preti, disprezzano la Religione, aborriscono dai sacramenti solo perché non conoscono queste cose e non si trovano mai in circostanze favorevoli per conoscerle bene [...].

Han bisogno di avvicinare il prete. Disprezzano la Religione perché non la conoscono e credono che insegni cose irragionevoli: se la studiassero l'amerebbero. Aborriscono dai Sacramenti, perché non provarono mai le consolazioni che arrecano. Se provassero qualche volta, non li abborirebbero più. Bisogna sostenere gli Oratori festivi: ivi avvicinano il prete e vedono quel che fa: ivi imparano il catechismo e vengono ad amare la Religione; ivi son condotti ai Sacramenti e provano le dolcezze che da essi procedono. Ormai senza gli Oratori festivi si perde la fede, nei paesi e nelle città.⁹

Gioventù povera ed abbandonata

Il secondo esercizio di carità proposto dalle Regole è di aver cura degli orfani, e dei giovani più poveri ed abbandonati, ammaestrando, in appositi Ospizi, oltreché nella santa Religione, anche nelle arti e nei mestieri. È questa la cosa che attira le maggiori simpatie alla nostra

⁷ *Ivi* 559.

⁸ *Ivi* 194.

⁹ *Ivi* 559s.

Società; poiché tutti ormai conoscono che la questione operaia s'impone: e che se l'operaio non viene educato cristianamente da giovane può riuscire come una belva feroce, che unito ad altri soci spaventa l'intera società.¹⁰

Nota caratteristica della nostra pia Società si è che, dovendo noi specialmente occuparci dei giovani più poveri e più abbandonati, dobbiamo adattarci in tutto, contentarci di tutto. Deve quindi un salesiano porre speciale impegno per vincere ogni delicatezza e schifiltosità nei cibi, ogni ricercatezza negli abiti; contentarsi sempre di quello che vi è, e delle cose più ordinarie, mai timore di sporcarsi, sempre desideroso di servire, sempre amante della povertà in pratica e perfino desiderare le circostanze in cui non si abbia tempo per la refezione, onde potersi trovare coi giovani; oppure che alla refezione stessa manchi l'ordinario apprestamento; e così di altre cose analoghe, che indichino che sappiamo adattarci a tutto ed anche ad una povertà portata oltre l'ordinario; né, nella povertà stessa, badare ad esteriorità; ma venire alla realtà.¹¹

Bada bene che nelle Regole al capo primo articolo quarto, ci è inculcato di ricevere negli Ospizi *quei giovani talmente derelitti, che per loro riuscirebbe inutile ogni cura, se non fossero ricoverati*. Perciò fin dal noviziato, domanda spirito di pazienza e mezzi per poter poi ottenere buon frutto tra loro; proponiti fin d'adesso di non voler pretendere che già siano buoni i giovani quando vengono alle tue cure affidati, né cercar mai di opprimere col rigore quelli che non sono ancora buoni; ma con impegno tutto straordinario, con una pazienza tutta salesiana, con una confidenza in Dio senza confini, con una mortificazione di te proprio apostolica, con uno spirito di preghiera da santo, e con una perseveranza instancabile, procura di ridurre detti giovani a migliori consigli, senza cercarne l'espulsione, fuori del caso dello scandalo ai compagni. In questo sta attento ad assecondare sempre le viste dei superiori e mai volerti imporre ad essi.¹²

Carità fraterna

Cerca di essere ben penetrato del significato dell'articolo primo del secondo capo delle Costituzioni, dove si dice che la carità fraterna deve unire talmente i confratelli da formare un cuor solo ed un'anima sola.

¹⁰ *Ivi* 195.

¹¹ *Ivi* 554s.

¹² *Ivi* 560.

Compènatrati del bisogno di avvezzarti a sopportare i difetti degli altri, e a non mai offenderti quando ricevi qualche sgarbatezza od offesa. Per regolata e santa che sia una comunità, Iddio permette spesso che vi siano in essa caratteri diversi, vedute contrarie, impegni contraddicentisi e piccole gelosie [...].

S. Francesco di Sales assicura che è più meritorio avanti a Dio il far un piacere ad un compagno, l'accondiscendere ai suoi voleri, il sopportarne uno noioso, a spargere un po' d'allegria, di gioia, di felicità in famiglia, e nella comunità, che non i grandi digiuni, le aspre discipline, e le austere penitenze corporali.¹³

Attaccamento alla propria vocazione

Non è mai richiamato abbastanza l'articolo 6 di codesto medesimo capo 2°, dove le Costituzioni ci pongono sotto gli occhi le gravissime parole del Divin Redentore: Niuno che dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio (*Luc. IX,62*) [...]. Perciò sappi bene tener più conto della propria vocazione, che d'ogni altra cosa al mondo [...]. Va a rilento a dare il tuo nome per entrare nella Società Salesiana; ma se l'hai dato dopo considerazione, preghiera e consiglio, e sei persuaso che vi sia la vocazione, devi essere pronto a sudar sangue per rendertene degno, per sradicare i tuoi difetti, per cambiare il tuo carattere; è Dio che lo vuole, e tu non devi dimostrarti vile [...]. Posto che non ti senta, è molto meglio tornare indietro ora, che non hai ancora messo definitivamente la mano all'aratro, ma l'hai solo ancor messa per prova, che tornare indietro dopo fatta la professione.¹⁴

Bada ancora che l'articolo quinto del capo primo delle nostre Costituzioni, parlando dei nostri colleghi di studenti, avverte chiaramente che, essendo gravissimi i pericoli che corrono i giovani, i quali desiderano di essere iniziati allo stato ecclesiastico, scopo nostro si è *di coltivare nella pietà e nella vocazione* quei giovani che possono riuscire degni di questo stato; perciò impara fin d'ora a desiderare dai giovani, che ti saranno affidati, più la riuscita nella virtù, che nello studio; più il buon esito nella loro vocazione, che negli esami; non da trascurare l'altro, no; ma da attendere più di proposito a questo [...].

¹³ *Ivi* 195s.

¹⁴ *Ivi* 196s.

Tu adempirai quelle occupazioni che ti saranno assegnate; ma sappi che per gli studi è più conforme allo spirito della nostra Società sacrificare qualunque cosa; ma adoperarci con tutte le forze ad accrescere il numero dei buoni ministri del Signore.¹⁵

Confidenza e obbedienza

Tra i punti principali delle Regole vi è quello che insinua « la somma confidenza nel proprio Superiore, tenendolo in ogni cosa come padre amoroso, ubbidendogli senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e con umiltà, persuaso, che nelle cose comandate viene manifestata la volontà di Dio » [...].

Bada alle singole parole di questo articolo, specialmente a quelle: *tenendolo in ogni occasione come padre amoroso*: ed a quelle altre: *persuaso che nelle cose comandate viene manifestata la volontà di Dio*. Se ora ed in seguito troverai difficoltà nell'ubbidire, tieni pure: è perché non consideri il Superiore *come padre amoroso*. Tu forse, vedendolo un po' aspro e severo, sarai portato a non crederlo tale, mentre forse egli, padre davvero amorosissimo, vedendo il bisogno che hai tu di essere corretto, si fa alle volte una tremenda violenza al cuore per correggerti efficacemente e salvarti. E il maggior male ancora si è, che non si vede in ogni obbedienza la volontà di Dio.¹⁶

Angelica modestia

La virtù poi che, sopra le altre, Don Bosco cercò in ogni guisa e con mille industrie d'inculcare, e che lasciò come sua eredità alla Congregazione, è la castità. Nelle Costituzioni egli ci fece dire che: « essa è la virtù che deve essere più da noi coltivata » [...]. L'articolo terzo del capo della castità, dice: « Le parole, gli sguardi anche indifferenti sono talvolta male interpretati dai giovani che sono già stati vittima delle umane passioni ». E tu, a tenore delle Costituzioni medesime, usa « massima cautela discorrendo e trattando coi giovani di qualsiasi età e condizione ». Qui nessuna raccomandazione è superflua, nessuno sfor-

¹⁵ *Ivi* 560s.

¹⁶ *Ivi* 197s.

zo è troppo grande, nessun mezzo che si prenda è soverchio [...]. Devi capire che tra noi vi può essere più pericolo di mancare che tra gli altri, dovendo noi lavorare e stare giorno e notte coi giovani. I giovani alle volte vezzosi, semplici, affascinanti, incauti possono servirti di pericolo, perché la fantasia non lascia di lavorare e le passioni di stimolare; alle volte maliziosi e furbi son capaci essi stessi di cercare di prendere in trappola l'assistente o il maestro [...]. Non ti dico altro: vigila, vigila, osserva bene le regole e le deliberazioni.¹⁷

D. Bosco lasciò scritto decisamente che chi non si sentisse moralmente sicuro di poter, col divino aiuto, conservare intatta questa virtù nelle parole e nelle opere, e negli stessi pensieri, non si facesse iscrivere nella nostra pia Unione [...]. Chi non si sente portato a sacrificarsi pel bene dei giovani, ma proprio in modo angelico, non vedendo in loro se non le loro anime, il loro profitto spirituale, ma vi fosse attirato da affetto sensuale e corporeo, e non potesse trattenersi da leziosaggini e carezze, e modi che indicano solo un amore terreno, non potrebbe certo credere d'aver lo spirito della Società Salesiana.¹⁸

Zelo

S. Paolo poté dire di se stesso che si fece tutto a tutti per trarre tutti al servizio del Signore: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (I Cor. 9,23). E la Chiesa, nell'*Oremus* a S. Francesco di Sales, applica queste parole al nostro Titolare; né noi conosceremmo altra prerogativa che maggiormente abbia distinto D. Bosco, od altro intento che maggiormente traspiri dalle nostre Regole, e dalle continue esortazioni del medesimo indimenticabile nostro Padre e Fondatore, quanto questa carità operosa. Questo zelo, pertanto, del farsi tutto a tutti per attirare tutti a Gesù Cristo, si può dire che formi lo sfondo dello spirito che deve animare la nostra pia Società, se vuole star salda nel seguire gli esempi e gli insegnamenti di D. Bosco. Tu pertanto animati fin d'ora a questo zelo: sempre in piedi e vigilante, e sempre coi giovani, mai comodità personali. Accostumati con grande energia a nascondere i sacrifici che fai, e a desiderarne sempre dei nuovi, e specialmente a non perdere mai briciolo di tempo per poter fare sempre maggior bene ed essere così tutto a tutti.¹⁹

¹⁷ *Ivi* 198.

¹⁸ *Ivi* 556s.

¹⁹ *Ivi* 552s.

Dolcezza e mansuetudine

Né basta essere animati da questo zelo: è pur necessario che, senza lasciar niente del suo ardore, esso si espliciti in un modo così dolce e mansueto da far risplendere in noi l'immagine di Gesù, di S. Francesco di Sales e di D. Bosco. Parlando l'Apostolo della venuta del divin Salvatore su questa terra dice che apparve la benignità: *Apparuit benignitas (ad Tit. 3,4)*. E Gesù ci insegna ad esser dolci e mansueti, e nella sua grande divina figura più che tutto compare questa dolcezza e mansuetudine; e questo affannoso correre in cerca della pecorella smarrita, e l'aspettare a braccia aperte il figliuol prodigo, e il comando di non perdonare sette, ma settanta volte sette, e il voler non la morte del peccatore ma che si converta e viva, tutto ci parla della sua dolcezza. Agli Apostoli poi, che per zelo volevano far discendere il fuoco dal cielo, egli soggiunse: *Nescitis cuius spiritus estis*: e tra le beatitudini pone il *Beati i mansueti*: tanto che la Chiesa ci fa dire, parlando di Lui, che manifestò la sua potenza, più che in ogni altra cosa, nell'aver misericordia e nel perdonare: *Qui potentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas*. S. Francesco di Sales e D. Bosco copiarono molto perfettamente questa benignità e questo spirito di perdono del divin Redentore; e noi dobbiamo cercare di ridurre in noi, come in succo e sangue, questo medesimo spirito, se vogliamo essere veri Salesiani, veri discepoli di D. Bosco. Credi pure, che se non ti riduci a questo spirito di dolcezza e di condiscendenza nell'educazione dei giovani; se non prepari ora l'animo tuo alla perfetta esecuzione del *Sistema Preventivo* di D. Bosco; non potrai mai dire d'aver lo spirito della nostra Società.

Questo spirito di zelo dolce e amabile deve farsi tale in te, che non ti lasci cercare le proprie comodità: devi saperti adattare alle esigenze dei tempi, per quanto questo è compatibile col vero e perfetto spirito religioso; devi anche tu ridurti tale, da non poter aver requie, per attrarre tutti a Gesù Cristo. E nota che è necessaria la dolcezza dei modi, l'accondiscendenza, la graziosità e l'affabilità del nostro caro padre D. Bosco, il far tutto con calma, anche nei contrattempi e nelle contraddizioni, in modo da poter attrarre al Signore la gioventù, anche la più ritrosa; ci vuole infatti il rinnegamento di noi stessi e delle nostre comodità, e persino delle nostre private vedute ed opinioni, per adattarci in tutto agli altri. E questo lavoro e sacrificio, che deve essere tutto nascosto e diretto a far del bene agli altri, annientando te stesso, è necessario sia accompagnato da profonda umiltà ed umiltà esercitata senza che si noti: nessuna ostentazione di essa, ma pratica costante senza la-

sciarla apparire; nei catechismi desiderare la classe dei più pezzenti; nelle scuole desiderare la più bassa ed i giovani più ignoranti e indisciplinati; negli Ospizi prescegliere i più poveri, i più mal educati, i più rozzi. Ricevere volentieri le correzioni dei superiori, tollerare il biasimo dei compagni, e simili. Or come potresti tu fare tutto questo senza un grande spirito di sacrificio e di umiltà? Pertanto questo spirito di sacrificio, di umiltà e di rinnegamento di noi stessi, io lo tengo essenziale per lo spirito salesiano.²⁰

Allegria e condiscendenza

Lo spirito della nostra pia Società non è uno spirito austero od aspro, il quale, più che attirare, respingerebbe da noi i giovani: è invece uno spirito allegro e condiscendente. D. Bosco perciò non volle stabilire penitenze ed austerità esteriori; neppure volle la pratica di una povertà esagerata: esigeva invece che ci attenissimo alle convenienze: anzi voleva che si praticassero costantemente e bene le regole di galateo, di graziosità e di buona creanza, sia in pubblico, sia anche coi nostri giovanetti, che voleva si trattassero bensì senza sdolcinature, ma con bei modi ed attraenti [...].

Tu pertanto devi sforzarti grandemente per renderti quale D. Bosco ci voleva, e se avessi un naturale rozzo ed austero, o troppo rigoso [...] dovresti cercare di correggerti. Non ci vogliono ricercatezze, no; anzi un fare alla buona e tutto naturale è quanto piace meglio ai giovani ed è più secondo il nostro spirito; ma bisogna saper serbare le convenienze, con tendenza marcata all'allegria e ai bei modi, ed alla facilità al perdono appena si scorga la respiscenza.²¹

La ricreazione falla pure clamorosa e lasciandoti andare a tutto lo slancio giovanile che ti è proprio [...]. La ricreazione è anche una vera palestra per venire a conoscere te stesso, e darti occasione di reprimerti quando occorre.²²

Procura d'andar di buon accordo con tutti. Il *Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* non si ottiene mai senza sacrifici di tutte le parti: tollera, cedi, sopporta, perdona; anzi cerca di neppure accorgerti di certe sgarbatezze, o freddezze, o piccole malignità di qual-

²⁰ *Ivi* 553s.

²¹ *Ivi* 555s.

²² *Ivi* II 401, nel capitolo intitolato: *La giornata del novizio*, § 11.

cuno. Dopo sarai contento; che se tu stai sopra i piccoli puntigli, e cerchi le piccole vendette, avrai continui dispiaceri e disgusti. Se tu fossi di quelli che si sogliono chiamare caratteri forti, ma che altro non sono che caratteri duri e testardi, e avessi da incontrarti con altro carattere simile al tuo, la pace sarebbe al tutto sbandita da quella casa, e quella che doveva essere per te e per tutti casa di benedizione verrà casa d'inferno.²³

Lavoro e temperanza

In un famoso *sogno* che fece D. Bosco nel 1876, gli fu significato, tra le altre cose, che: *Il lavoro e la temperanza farebbero fiorire la nostra pia Società*. E D. Bosco, e con l'esempio e con le parole, cercò sempre di inculcarci talmente queste due cose, che noi dobbiamo tenerle proprio come fondamentali e formanti parte principale dello spirito, che egli cercò di infondere nella sua Istituzione. Tu pertanto preparati bene ad un lavoro intenso, costante, indefesso: comincia da ora a non voler perdere briciolo di tempo ed occuparlo con usura, cercando anche di sbrigare in fretta nelle tue occupazioni, ma non mai con precipitazione: sappi anche che una sorta di lavoro può servir di riposo ad un'altra; di modo che uno può lavorare senza interruzione, senza danneggiarsi la salute. La temperanza poi bisogna che ti divenga così usuale, e che sappia metterti in circostanze tali, che neppure, direi così, possa venirti la tentazione d'infrangerla. Non solo non devi mai tenere a tuo uso privato né bibite né commestibili; non solo non devi mai mangiare fuori dei pasti comuni; non solo nei pasti comuni non devi cercare oltre a quanto si distribuisce; ma conviene che ancora ad ogni pasto sappi importi qualche piccola mortificazione: poco ma costante.²⁴

Devozioni e pietà

La divozione dev'essere altro distintivo nostro; ma non esercitata con molte pratiche di pietà, o in comune, o esteriori; piuttosto col mantenere il cuore continuamente rivolto a Dio [...]. Trovarsi avanti al SS.

²³ *Ivi* II 389s., nel capitolo intitolato: *I ricordi del noviziato*, § 7.

²⁴ *Ivi* I 556.

Sacramento tutte le volte che si può; ma non mai allontanarsi dall'assistenza per andare in chiesa; supplire con giaculatorie e col pensiero della presenza di Dio. Anche stando in cortile coi giovani, assistendoli, e senza muoverti di lì, puoi fare una visita spirituale al SS. Sacramento. Fa poi servire di visita a Maria Santissima l'innalzare la mente a lei, figurandoti di gettar il cuor tuo, col cuore dei giovani tuoi assistiti, nel cuor suo, e ciò anche con una semplice aspirazione.

Abbi una confidenza filiale in questa buona nostra mamma, e metti nelle sue mani la riuscita di ogni tua intrapresa. Procura di saper connaturare in te la divozione a Maria Ausiliatrice, e sappi anche ispirarla ai giovani alle tue cure affidati; e procura specialmente di raccontare esempi edificanti che conducano a questo fine. È questo uno dei grandi mezzi suggeriti da D. Bosco, e tutto direttamente secondo il suo spirito. Egli voleva che la divozione a Maria si connaturasse tanto nei suoi giovani che riuscisse in loro del tutto spontanea.

Ma in particolar modo D. Bosco insisteva sulla frequenza ai santi Sacramenti della Confessione e della Comunione. Per ottenere questo dava grande comodità, faceva molte esortazioni, e specialmente raccontava esempi atti ad ottenere questo suo scopo; ma non era mai importuno, né costringeva mai nessuno [...]. Non permetteva che si andasse alla Comunione banco per banco, in modo che non comparisse se qualcuno non vi andava.

Queste cose tutte le promosse con tanta prudenza, ma anche con tanto ardore e costanza, che sembrarono, e, si può dire, si connaturarono nell'animo dei suoi allievi, così da formarne una caratteristica e restare come un'impronta dello spirito nostro [...].

Dovresti poi considerare come scritto apposta per te in particolare, l'articolo secondo del capo XIII delle nostre Costituzioni, dove si dice, che: « La compostezza della persona, la pronuncia chiara, divota e distinta delle parole dei divini uffici, la modestia nel guardare, parlare, camminare in casa e fuori casa, devono risplendere talmente nei nostri soci, che in questo specialmente si distinguano da tutti gli altri ».²⁵

L'attaccamento alla Chiesa e al Sommo Pontefice dobbiamo anche tenerlo come un punto fondamentale, che deve distinguere il Salesiano e formarne lo spirito. Non possiamo figurarci D. Bosco se non unito al Sommo Pontefice e tutto intento ad aiutarlo, a consolarlo ed a sostenerne l'autorità e le prerogative. In questo non si dava posa; come non

²⁵ *Ivi* 557s.

si dava posa nel trasfondere questi medesimi sentimenti in noi. Dovremmo considerare come la più grande sventura, che possa toccare alla nostra Società, se avvenisse che un Salesiano non stesse attaccato al Romano Pontefice! Mi pare di veder D. Bosco, tanto mansueto in altre cose, farsi fuoco in viso e maledire questo aborto di figliuolo e non riconoscerlo per suo.

Anche lo splendore delle sacre funzioni, la solennità dei riti, la gravità, compostezza e precisione delle cerimonie, la bellezza e perfezione del suono e del canto, strettamente liturgico, e specialmente del canto gregoriano, appreso e cantato secondo i veri metodi e con gravità, era un gran punto a cui tendeva D. Bosco.²⁶

Buona stampa e Missioni

La vita di Don Bosco fu in buona parte spesa nel comporre e spandere buoni libri adatti ai giovanetti ed al popolo. Passava notti e notti per preparare *Lecture Cattoliche* ed altri libretti popolari ameni ed istruttivi. Si raccomandava anche ad altri e specialmente inculcava la cosa a noi; ma come voleva che questo pascolo del popolo fosse copioso, voleva pure che fosse adattato. Avrebbe desiderato che tutti i libri scolastici, istruttivi, divoti ed ameni fossero scritti o almeno rivediti da persone attente e delicate, affinché fosse evitata anche la menoma parola equivoca ed atta a suscitare pensieri inopportuni alla gioventù. Volle poi che nelle nostre Costituzioni fosse notato come scopo speciale della nostra pia Società questo, di comporre e di spandere buoni libri, adatti all'intelligenza del popolo e dei giovani. Suo scopo speciale era che si badasse alla chiarezza e alla popolarità; e, senza nuocere all'esattezza dei concetti e purità di lingua, voleva che nessuna parola fosse ricercata, e nessun pensiero fosse nebuloso, e si rendesse il libro più adatto alle intelligenze limitate. E questa eredità lasciò a noi; in modo che può dirsi parte integrale dello spirito salesiano questo, di occuparci di libri popolari, semplici, chiari, piacevoli, e spargerli in quantità molto grande tra il popolo e tra i giovani. La medesima chiarezza e semplicità voleva nelle prediche, e inculcava ad ogni propizia occasione di non cercare mai le cose eleganti e sublimi, bensì quanto è capito da tutti e atto a portar frutto [...].

²⁶ *Ivi* 562s.

Lo stesso zelo deve spingerci ad ogni sacrificio per svellere l'eresia e l'empietà dal popolo; ma anche in questo tenendoci fermi ai metodi adoperati da San Francesco di Sales ed inculcati da D. Bosco. Se il santo nostro protettore poté convertire il Chiabrese e se D. Bosco poté fare un bene così grande, lo si deve più alla loro carità e dolcezza di modi, che non alla grande scienza di cui erano forniti. Lo stesso zelo deve spingere noi ad amare le Missioni. Gesù Cristo diede la vita per salvare anime; un'anima costa il Sangue di Gesù. D. Bosco tenne per sé e lasciò scritto per noi, nei ricordi ai direttori, di non aver riguardo a noi, ed esser pronti a sacrificare tutto, quando si tratta della salute delle anime: le Missioni formarono il sogno di buona parte della sua vita, e se noi vogliamo imbeverci del suo spirito, non possiamo far a meno che amarle, e amarle come le amava D. Bosco, servendoci, per riuscire a far del bene, dei criteri suoi: perché egli, anche nelle missioni, voleva ci attenissimo specialmente alla gioventù; assicurandoci essere questo il mezzo per avere docili e salvare anche gli adulti.²⁷

Ultima caratteristica

Bisogna poi che ti riduca, direi così, in succo e sangue l'articolo 12 del capo XIII: « Ognuno abbia speciale cura: 1. di non prendere alcuna abitudine anche di cose indifferenti; 2. di avere vestiti, letto e cella pulita e decente, e si studii ciascuno di fuggire la stolta affettazione e l'ambizione. Niuna cosa adorna più il religioso che la santità della vita, per cui sia d'esempio agli altri in ogni cosa ».

Tutti i mesi nell'esercizio di Buona Morte, ed ogni anno negli esercizi spirituali, dopo d'aver pensato un poco all'osservanza dei tre voti, riserva un momento per vedere se stai prendendo qualche abitudine non conforme allo spirito della Congregazione, e se tieni qualche cosa di superfluo, o se ti pare di andar in qualche modo dietro all'ambizione personale.

Anche l'articolo seguente va bene osservato: « Ciascuno sia pronto, quando la necessità lo richiegga, a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, all'utilità spirituale altrui ed alla salvezza dell'anima propria ». Sì, mio caro amico, preparati nel noviziato a soffrire quando occorre, anche

²⁷ Ivi 561s.

moltissimo, quando si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime: presentati a Gesù pronto a tutto; ma per riuscirci comincia ad addestrarti volentieri ai piccoli continui sacrifici, poiché è solo in questo modo che si arriva poi a farne volentieri dei grandi quando ne viene l'opportunità.

*Questi sono punti capitali, attorno ai quali si aggira tutta la vita salesiana, e formano, può dirsi, lo spirito della nostra Società, e perciò bisogna imprimerseli bene in mente nel noviziato, e praticarli poi per tutta la vita ».*²⁸

CONCLUSIONE

Prima della conclusione del capitolo XV, or ora presentata, Don Barberis aveva indicato alcuni punti « che sono più da praticarsi » e che tuttavia, per diverse ragioni, non sono stati ripresi nelle Costituzioni rinnovate, e sono:

- 1) Il confessarsi ogni settimana da confessori approvati dall'Ordinario, e che esercitano questo ministero verso i soci col permesso del Rettore;²⁹
- 2) La regola di non spedire lettere e non riceverne senza che queste passino per le mani dei Superiori;
- 3) Il silenzio sacro dopo le orazioni;
- 4) Il non recarsi a passar le vacanze in casa dei parenti.

Abbiamo voluto citare anche queste caratteristiche, soltanto per scrupolo di oggettività.

È in questa luce che vogliamo riportare ancora quanto Don Barberis scrisse al termine del cap. XXXV:

Ti gioveranno potentemente ad acquistare lo spirito della nostra pia Società i mezzi seguenti:

a) La pratica completa, costante, esatta delle Costituzioni e dei Regolamenti nostri e di quelle raccomandazioni che si conosce essere venute direttamente da D. Bosco, come la prefazione alle Regole, quanto

²⁸ *Ivi* 200. La sottolineatura è nostra.

²⁹ Fedeli allo spirito attuale della Chiesa, le Costituzioni rinnovate dicono, nell'articolo 62: « Ricevere con frequenza questo sacramento (della Penitenza) ».

riguarda il sistema preventivo, e quanto è contenuto nelle lettere circolari ai Salesiani di D. Bosco e di D. Rua.

b) Il leggere volentieri e ripetutamente la vita di D. Bosco, e quegli scritti che mettono in evidenza i tratti speciali delle sue opere, come per esempio i Cinque Lustrì,³⁰ e il Bollettino Salesiano, non che i libri scritti da D. Bosco medesimo, specialmente il Giovane Provveduto, la Storia sacra, Ecclesiastica, d'Italia, le vite di vari santi e quelle dei Papi.

c) Il sentire a parlare volentieri di dette cose e parlarne con frequenza con altri. Frequentare specialmente quei Superiori più antichi che conobbero D. Bosco, e che furono educati nelle Case centrali della nostra Pia Società.

d) Il leggere la vita degli antichi e migliori alunni dei nostri Collegi, scritta da D. Bosco medesimo, come quella di Savio Domenico, di Magone Michele e di Besucco Francesco; e specialmente poi le biografie dei confratelli defunti. Queste devono essere le letture più ordinarie a tavola e in dormitorio.

e) Il leggere e parlare con frequenza delle cose che riguardano i nostri missionari e della storia della nostra pia Società.

f) Attendere bene a praticare con accuratezza i piccoli avvisi che si danno la sera dopo le orazioni e specialmente nelle Conferenze.

g) Nelle confessioni e comunioni cercare di prendere sempre proponimenti pratici e adattati a te. Evita i proponimenti strani e troppo difficili, e prendi propositi che si vedono praticati dai migliori, o di cose che si udirono raccomandate dai Superiori.

h) E più che tutto, prestati ad aiutare negli Oratori festivi, nel far scuole di cerimonie, di canto gregoriano, a diffondere Letture Cattoliche, a fare dei Cooperatori Salesiani, degli associati all'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice; occupati anche per quanto puoi coi Figli di Maria, e simili: *poiché si impara di più praticando, che col solo vedere o leggere.*³¹

³⁰ Si tratta del volume di Don Giovanni BONETTI: *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco* (Torino, Tipografia Salesiana 1892) 744 p.

³¹ *Il Vade Mecum* I 564s.

SECONDA PARTE

LE COSTITUZIONI RINNOVATE

A) *Nel rinnovamento della vita religiosa*

— Le Costituzioni rinnovate, J. BEYER.

B) *Dalle antiche alle nuove Costituzioni*

— Come sono nate le nuove Costituzioni: *iter* dei lavori 1968-1972, J. AUBRY.

— Dalle antiche alle nuove Costituzioni: continuità e novità, J. AUBRY.

C) *Alcuni contenuti*

— Elementi teologici fondamentali nelle Costituzioni rinnovate, G. SÖLL.

— Dalle Costituzioni rinnovate un nuovo orientamento per l'educatore salesiano, J. SCHEPENS.

BILANCIO E PROSPETTIVE DELLA RIFORMA DELLE COSTITUZIONI RELIGIOSE OGGI

JEAN BEYER, SJ

I - SITUAZIONE ATTUALE-LAVORI DI REDAZIONE

Il rinnovamento conciliare con i suoi principi (ritorno alle fonti, soppressione di norme superate e di usanze formali ormai prive di significato, mantenimento delle sane tradizioni)¹ e la stessa tipologia della vita consacrata (monastica, apostolica, secolare)² sono stati, per un grande numero di Istituti religiosi, un pressante invito a rifondere le loro Costituzioni.

Il Motu Proprio *Ecclesiae sanctae* consentiva già degli adattamenti prudenti, anche contrari alle norme del diritto comune, e permetteva di fare degli esperimenti in materia di formazione e di impegno apostolico;³ l'Istruzione *Renovationis causam* avrebbe lasciato un più ampio margine di libertà.⁴ In seguito, numerosi decreti vennero man mano ritoccando la legislazione del 1917 con delle successive abrogazioni.⁵ Era forse auspicabile una revisione totale, anche solo temporanea, del Codice. Ma una tale impresa avrebbe impedito che la commissione per la revisione del Codice compisse poi un lavoro più approfondito. Detta commissione, per quanto riguarda il diritto degli Istituti di vita consacrata, ha condotto a termine un primo progetto che consente di ripen-

¹ Cfr PC 3.

² Cfr PC 7, 8ss.

³ ES 6, 7.

⁴ Inst. « *Renovationis causam* » in AAS 61 (1969) 103-120. Vedere il raffronto tra Codice e *Instructio in The way, supplement 8* (1969) 172-181.

⁵ Rescriptum « *Cum admotae* », 6.12.64, in AAS 59 (1967) 374-378.

Decr. « *Religionum laicalium* », 31.5.66, in AAS 59 (1967) 362-364.

Decr. « *Cum Superiores generales* », 27.11.69, in AAS 61 (1969) 738-739.

Decr. « *Clericalia Instituta religiosa* », 27.11.69, in AAS 61 (1969) 739-740.

Decr. « *Clausuram papalem* », 4.6.70, in AAS 62 (1970) 548-549.

Decr. « *Ad instituenda experimenta* », 4.6.70, in AAS 62 (1970) 549-550.

Decr. « *Dum canonicarum legum* », 8.12.70, in AAS 63 (1971) 318-319.

Decr. « *Experimenta circa regiminis* », 2.2.72, in AAS 64 (1972) 393-394.

Decr. « *Processus indicialis* », 2.3.74, in AAS 66 (1974) 215-216.

sare l'intero diritto comune degli Istituti di vita consacrata, lasciando ad essi il compito di elaborare il proprio diritto particolare e non più a modo di eccezione e di privilegio, ma come diritto primario e fondamentale di ogni Istituto.⁶ Ormai non si tratta più di ritocchi o di adattamenti; occorre piuttosto costruire un proprio diritto in piena fedeltà al fondatore e alle valide tradizioni, ispirandosi alle norme di saggezza e di prudenza già enunciate dal Concilio, chiarite dal Motu Proprio *Eccllesiae Sanctae* e riprese dal progetto del gruppo di esperti incaricati di redigere la parte del diritto comune riguardante gli Istituti di vita consacrata.

Cambi introdotti dai Capitoli speciali ⁷

Si deve riconoscere che in non pochi casi si vive nella confusione. Il Codice è stato emendato, le antiche Costituzioni che lo seguivano restano tuttora in vigore, i Capitoli di rinnovamento hanno prodotto dei decreti che mutano le Costituzioni rispetto al Codice, e tali mutamenti, poco numerosi, sono stati approvati dai dicasteri competenti. Altri cambiamenti, a dire il vero assai più numerosi, sono stati introdotti: non sono contrari formalmente al diritto del Codice, ma cambiano profondamente la fisionomia di alcuni Istituti, per esempio la forma di governo e nuove iniziative apostoliche, tanto per nominare due punti importanti; senza ignorare poi tutto quello che è stato fatto *contra legem* e senza chiedere l'approvazione della competente autorità gerarchica. Di più, varie province di Istituti apostolici, in nome del pluralismo, hanno acquistato un'autonomia a volte eccessiva, che fa di tali Istituti piuttosto una federazione di gruppi diversi che un'istituzione unificata in vista di un apostolato più mobile e missionario.

Che cosa significa oggi « professare secondo le Costituzioni? ». A volte non è facile dirlo. E per questo certe professioni rimangono poco definite. Tale insicurezza non può prolungarsi oltre misura; è divenuta un reale ostacolo a una sana pastorale vocazionale di molti Istituti. In effetti, a guardarla da vicino, la situazione è pressapoco la seguente.

⁶ *Communicationes* 2 (1970) 168-181; 5 (1973) 47-69; 6 (1974) 72-93; cfr J. BEYER, *Il nuovo diritto dei religiosi. Un progetto originale e aperto*, in *Concilium* 10 (4/1974) 120-134.

⁷ I sottotitoli sono stati introdotti dai curatori.

Pluralità di scelte operate dai diversi Capitoli speciali

Alcuni Istituti hanno conservati i loro testi costituzionali in considerazione della loro venerabilità. Chi avrebbe osato ritoccare la Regola dei monaci? Le Costituzioni di sant'Ignazio rimangono finora inalterate nel loro testo integrale. Vista la loro forza e il loro equilibrio, esse continueranno a sussistere e saranno una garanzia per il futuro. Una loro edizione rimaneggiata potrebbe sempre essere rifiutata dalla vita. Altri Istituti, più recenti, non hanno potuto conservare i loro testi primigeni. Ma lo studio che poco per volta hanno intrapreso in maniera più seria, ha fatto scoprire delle ricchezze insospettate. Qui tutto è rimesso in cantiere. Si posseggono dei testi, le fonti sono state scoperte. Altri Istituti, forti della loro tradizione, hanno rimaneggiato le loro Costituzioni. Alcuni hanno perfino redatto tali Costituzioni durante il Capitolo, senza dei lavori preliminari. Questi testi rinnovati non brillano certo per la loro qualità: sono testi diffusi. Costituzioni poco unificate con gravi lacune. E tali Costituzioni non hanno ottenuto l'approvazione della Santa Sede. Ed è stata una fortuna, perché in casi di conflitto, si è felici di poter ricorrere alle Costituzioni approvate. Questo vale soprattutto per la parte giuridica (non accettazione, dimissioni, uscite) dove occorre rispettare il diritto delle persone e difendere il bene dell'Istituto. Alcuni Capitoli hanno compiuto un lavoro riguardevole, ricordiamo per esempio, la legge fondamentale dei Domenicani. Altre Famiglie religiose volendo unificarsi, si sono sforzate di concordarsi su un testo fondamentale, e sono tuttora al lavoro. Si tratta di un lavoro lento, perché occorre risalire alle sorgenti per fare l'unità. Confederare delle Congregazioni, frutto d'uno smembramento e dell'assolutismo diocesano, non è cosa facile, specialmente se hanno uno stesso fondatore ma hanno poi subito degli influssi profondi, propri di alcuni continenti, e se non sono troppo impegnate ad essere fedeli al carisma primitivo.

Un notevolissimo numero di Congregazioni « moderne », come si diceva in passato, e precisamente quelle fondate dopo la rivoluzione francese e, in buona parte in Francia, avevano dovuto uniformare le loro Costituzioni alle Norme del 1902, al Codice del 1917 e alle necessarie approvazioni che venivano fatte sulla base di uno schema che facilitava senza dubbio il lavoro dei consultori, ma deformava inevitabilmente gli Istituti. Questi Istituti hanno rimesso tutto in cantiere. Era la sola soluzione ammissibile: stendere delle Costituzioni rinnovate. I tempi e le circostanze sono propizie per un tale lavoro? La cosa non è assolutamente certa. Troppi Capitoli hanno lavorato frettolosamente e sono

ancora troppo poco recepiti, essendo stati più Capitoli di affari che di preghiera e di riflessione; i gruppi di pressione esercitano ancora un influsso preponderante, senza parlare, specialmente a proposito degli Istituti femminili, di un'incidenza sensibile e secolarizzante dovuta a certe conferenze di Superiori maggiori o di relatori cui venne data possibilità di parlare: teologi, psicologi, sociologi. Resta da notificare l'influsso del clero secolare che in parte si scarica sulle religiose coinvolgendole in un apostolato che non è quello dell'Istituto e per il quale non sono preparate. Lo smarrimento di certi preti, la loro messa in questione dell'obbedienza, del celibato, l'accento posto in modo esagerato su una certa povertà « sociale » come ideale di insicurezza nella conduzione della vita, tutto questo ha segnato profondamente certi Istituti che stanno lentamente riavendosi da una crisi che sarebbe stato auspicabile evitare e che sovente è stata causata da persone insoddisfatte, non poche delle quali, dopo i Capitoli stessi, hanno lasciato l'Istituto o continuano a lasciarlo.

Era forse possibile sperare che queste revisioni delle Costituzioni avvenissero entro un termine fissato più o meno vagamente dal Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*. Il Concilio aveva suggerito un Capitolo di rinnovamento entro tre anni. Venne seguito dalla maggioranza degli Istituti. Non si può non ammirare questo slancio. Due Capitoli successivi avrebbero studiato le riforme programmate, le esperienze fatte e i testi ne avrebbero tenuto conto. Non era poco e non lo si poté realizzare. Quell'*iter* non sarà, quindi, seguito.

In attesa della promulgazione del nuovo Codice

Intanto un fatto nuovo è intervenuto: la rifusione del Diritto e la promulgazione del nuovo Codice di Diritto canonico. Sarà più saggio, dicono alcuni, di attendere tale promulgazione. Ma questa appare ancora assai lontana! Certuni pensano di essere in questo modo più liberi. Ma è un errore. Un Istituto non può restare a lungo senza norme valide di vita e di azione. Di sua natura, la vita consacrata è legata al carisma del fondatore, al suo spirito, al suo genere di vita, al suo apostolato, al suo ruolo nella Chiesa, alla sua specializzazione. Anche se il fine dell'istituto è il più semplice e il più universale, non si può rimanere permanentemente in fase di sperimentazione e d'incertezza. Le persone hanno diritto di essere rispettate, le opere hanno diritto a una certa stabilità, che è vitale per esse; tutto un patrimonio rischia di essere minato da uno stato di disaffezione e di iniziative sconsiderate.

Non si deve, quindi, attendere la promulgazione del Codice! Già fin d'ora lo spirito del Concilio ha prevalso e, giustamente, non può che far prevalere il diritto particolare su un diritto comune, qualunque esso sia. *A fortiori*, su un diritto comune dettagliato e uniforme, come lo fu in gran parte quello del 1917. Ora questo lavoro lo si può fare, lo si può fare *bene*, purché si proceda con ponderatezza, preparandolo e riflettendo. Si possono redigere delle nuove Costituzioni; possono essere salutari se offrono l'essenziale, lasciando che i dettagli della vita vengano regolati dalla vita stessa dell'Istituto, dai suoi statuti, dai suoi decreti capitolari, sempre rivisti e riadattati. Tale è stata in fondo la visione del Concilio. Se si presta attenzione, il Concilio ha ripreso una tradizione secolare. La Regola dei monaci ha conosciuto degli adattamenti, delle « Costituzioni » e delle « Dichiarazioni » che hanno segnato la storia delle differenti Congregazioni monastiche e dei monasteri particolari. Alcuni Ordini mendicanti hanno dei testi spirituali che sono stati e restano la base delle loro osservanze. La Compagnia di Gesù ha potuto conservare le sue Costituzioni, data la loro *souplesse* e apertura. Regole, usanze e decreti delle Congregazioni generali e dei superiori generali ne hanno determinato, di volta in volta, l'applicazione alla vita. Non pochi fondatori recenti avrebbero voluto seguire questa lunga tradizione. Non fu loro possibile, perché per molto tempo questa via di libertà era sbarrata. Il Concilio l'ha riaperta. Esso invita tutti gli Istituti a ritornare alle sorgenti, ciò che non si può fare senza rinnovare i testi che dovranno sostenere la loro fedeltà. Questa è la situazione attuale.

II - I TESTI COSTITUZIONALI

La storia della vita consacrata è una scuola di diritto spirituale. I grandi fondatori sono sempre stati chiamati a insegnare ai loro discepoli ciò che loro stessi vivevano. Se alcuni hanno lasciato pochi o nessun testo — è il caso di san Bruno —, hanno sovente avuto un discepolo illustre o un successore che ha messo per iscritto le grandi linee dell'ideale evangelico che il loro maestro aveva proposto.

Dati storici relativi ai testi costituzionali dei diversi Istituti

Ma non tutti hanno avuto il genio che consente di fare una sintesi tra la carità che li anima e l'istituzione che l'esprime e la protegge in-

sieme. In Occidente, due testi ci paiono rimarchevoli da questo punto di vista: la Regola monastica e le Costituzioni ignaziane. La Regola è e resta il tipo ideale della vita cenobitica, e la sua saggezza si è imposta a tutti fino a sostituire ogni altra Regola in Occidente. Alcune fondazioni monastiche piuttosto recenti hanno voluto rinnovare un monachesimo prebenedettino o creare un nuovo tipo di vita cenobitica. Poche ci sono riuscite. I tentativi hanno fatto apparire ancora meglio la forza della Regola monastica, la sua ponderatezza, la sua adattabilità.

Quanto alle costituzioni ignaziane, hanno un valore creativo speciale, perché liberandosi di strutture e osservanze monastiche, Ignazio approfittò di esperienze della vita mista per fissare un genere di vita il più adattabile possibile alla vita apostolica sacerdotale, missionaria, itinerante. La Compagnia di Gesù conserva questa eredità senza averla mai realizzata pienamente in gruppo. Ed è interessante notare come in ogni epoca della loro storia, dei gesuiti sono stati ispirati dall'ideale ignaziano e hanno potuto richiamarsi alle fonti.

Altri fondatori non hanno redatto le loro Regole. È stato il caso, tra gli altri, di san Domenico. Dovette adottare la Regola di sant'Agostino definendo, però, nelle Costituzioni dell'Ordine, le strutture della vita comunitaria propria del suo Ordine. Il diritto domenicano poté contare su conoscenze e pratiche giuridiche giunte ad un apogeo: esso assicura alla Chiesa la forma più democratica di vita religiosa, che ha potuto mantenersi grazie a un vivo slancio contemplativo, a una dottrina teologica profonda e a una stretta vita fraterna.

Alcuni Istituti non posseggono, nella loro eredità, un testo unico che offra loro una dottrina e un'istituzione stabile. Di qui il sorgere di diverse interpretazioni del comune ideale: costituiscono anch'esse una ricchezza per la Chiesa e la vita consacrata. La Famiglia francescana riunisce attorno a san Francesco una grande varietà di fondazioni che si ispirano tutte allo slancio mistico e all'amore del fondatore per il Cristo e la sua Chiesa.

L'invito della Chiesa a rivedere i testi costituzionali

Quando oggi la Chiesa — fatto unico nella storia — invita gli Istituti di vita consacrata a rivedere i loro testi costituzionali, a redigerne dei nuovi, si deve riconoscere in ciò una grazia e un appello audace. Essa propone di redigere due testi: un *testo di base* che, una volta approvato, determinerà l'essenziale del carisma e della sua struttura, e un

altro, chiamato « statuti », « direttorio », che definirà i dettagli delle osservanze sempre da rivedere da parte dei Capitoli successivi, per meglio adattarle alle nuove necessità della vita consacrata e dell'azione apostolica.

Questi voti della Chiesa si ispirano a una tradizione antica? Lo si può credere. Il testo di base sarebbe come la Regola o le Costituzioni, mentre gli « statuti » ne darebbero le necessarie interpretazioni e dichiarazioni: ciò che la tradizione monastica chiamava « Costituzioni ».

Significative indicazioni del passato

Va aggiunto che altre situazioni del passato sono per noi fonte di ispirazione. San Domenico seguì la Regola di sant'Agostino. Tale Regola è il primo testo costituzionale dell'Ordine dei Predicatori. Sant'Ignazio non ha seguito nessun testo precedente. Volendo mettersi a disposizione del Sommo Pontefice come san Domenico e san Francesco, gli propose uno schema fondamentale che prese il nome di *Formula Instituti*; in alcuni densi paragrafi, i primi gesuiti presentarono a Paolo III l'ideale che credevano di dover seguire. Il Papa approvò questo progetto e l'inserì nella bolla di fondazione. L'esperienza richiese dei chiarimenti e delle aggiunte. Giulio II approvò questa nuova *Formula* inserendola in un nuovo testo pontificio. Tutto questo avvenne durante la vita di sant'Ignazio. Questi testi sono essenziali per la Compagnia di Gesù. Hanno rappresentato la forza del suo edificio costituzionale. Gli *essentia Instituti*, una volta approvati, non possono essere messi in discussione.

Stando alle proposte che la Chiesa fa agli Istituti di vita consacrata, a mio parere, potremmo prendere in considerazione un'altra forma di testi legislativi: una « formula Instituti » breve e densa; e delle « Costituzioni » che la riprendono, ne esplicitano lo spirito e ne assicurano l'applicazione alla vita. Questo secondo testo non può ridursi a un « memento canonico », come il primo testo non può essere un semplice progetto spirituale. Entrambi uniranno spirito e vita, carità e diritto. Formerebbero la base costituzionale dell'Istituto.

Alcuni Capitoli di rinnovamento hanno voluto innanzi tutto fissare l'essenziale. Si sono sforzati di redigere un testo che fosse la « legge fondamentale » dell'Istituto. Alcuni testi sono, da questo punto di vista, pienamente riusciti. Il migliore che conosciamo al momento è la *Constitutio fundamentalis* dell'Ordine dei Predicatori. Un testo denso e breve,

nove paragrafi. Fa da seguito alla Regola di sant'Agostino che conserva il primo posto. Ha il vantaggio di riunire l'essenziale: lo spirito e le strutture dell'Ordine. Il nuovo testo si colloca tra la Regola di sant'Agostino e le *Constitutiones et declarationes*; vi ha preso il suo posto come *Constitutio fundamentalis* nel *Liber Constitutionum et declarationum*; ne è come un'introduzione solenne senza aver ancora un'entità canonica distinta e propria come la *Formula Istituti*.

Questi semplici cenni possono chiarire il compito che incombe oggi agli Istituti di vita consacrata. Quali testi redigere? Quali testi conservare? Quali testi saranno fondamentali e sottomessi all'approvazione dell'autorità ecclesiastica competente, alla Santa Sede per gli Istituti di diritto pontificio? Se si interroga la storia e se si considera il patrimonio così ricco e così vario degli Istituti di vita consacrata, non è sufficiente dire semplicisticamente che ogni Istituto deve avere un « Codice fondamentale » e degli « Statuti » o un « Codice accessorio ». La situazione si presenta a volte assai più complessa e più delicata. Il « Codice fondamentale » può contenere numerosi testi. Perché non la Regola di sant'Agostino e la *Constitutio fundamentalis* di un Istituto il quale abbia sempre seguito il Dottore d'Ipbona o si sia ispirato a tale Regola?

La situazione degli Istituti più antichi

La Regola di san Benedetto resta, nella famiglia benedettina-cistercense, il Codice fondamentale della sua vita. Ogni Ordine o Congregazione ha le sue « Costituzioni » o « Dichiarazioni » della Regola. Questa situazione continuerà ad essere quella che è stata finora: un elemento di stabilità e una garanzia di autonomia. La Compagnia di Gesù ha dei testi iniziali approvati rispettivamente da Paolo III e da Giulio II. Costituiscono il suo diritto essenziale, ripreso ed esplicitato nelle Costituzioni di sant'Ignazio. Il dettaglio della vita venne codificato nelle *Regulae* comuni a tutti o particolari secondo gli incarichi e le occupazioni. Infine la *Collectio decretorum Congregationum generalium* riunisce le decisioni capitolari. Tale *Collectio* fu oggetto di numerose revisioni.

A nostro avviso, niente impedisce che questi Istituti più antichi conservino i loro testi e le tradizioni profondamente innervate nella loro vita, dato che si completano a vicenda e conferiscono all'edificio spirituale che costituiscono il suo spirito e le sue strutture. Anche qui l'uniformità sarebbe dannosa e contraria alla volontà del Concilio Vaticano II.

Le possibili scelte degli Istituti più recenti

Gli Istituti più recenti avranno la possibilità di rimettere in onore alcuni loro testi iniziali che rappresentano il fondamento del loro patrimonio spirituale. Alcuni seguono la Regola di sant'Agostino, altri si ispirano alla Regola monastica, ancorché dediti a una vita apostolica votata all'insegnamento o alla cura dei malati: Congregazioni di voti semplici. Altri ancora si richiamano a san Francesco. I suoi scritti sono alla sorgente della loro ispirazione senza donar loro delle strutture proprie. Difficilmente si vedono alcuni testi francescani ripresi nel volume legislativo dell'Istituto, come non si vede ripreso in detto volume la Regola di san Benedetto. La brevità della Regola di sant'Agostino, invece, costringe di sua natura ad essere inclusa nel volume legislativo di una Congregazione che segue tale Regola.

Come fare se si sono seguite le Costituzioni della Compagnia? A quanto si sa, sono assai pochi gli Istituti che l'abbiano fatto. L'uno vorrebbe riprendere il testo completo aggiungendovi le sue proprie Costituzioni e dichiarazioni; un altro ha il testo ma da tempo modificato e adattato alla sua vita; un altro ancora sogna di riprendere il testo completo ma facendovi scomparire tutto quello che non è più applicabile alla sua vita. La maggioranza degli Istituti, specialmente femminili, che si ispirano a sant'Ignazio hanno ripreso il « sommario delle Costituzioni » sia per intero sia in parte, inserendo sovente dei testi in un insieme diverso. Parecchi hanno ripreso soprattutto delle forme di prova e di governo.

In considerazione della varietà delle situazioni e della complessità dei problemi posti, pare evidente che una norma così semplice come quella del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, ripresa d'altronde dal decreto *Perfectae caritatis*, dovrà adattarsi alla realtà della vita. Crediamo che sarebbe deplorabile confinare tutti i testi antichi negli archivi o considerarli *a priori* come supplementi o scritti spirituali. Sta a ogni Istituto il fondare la propria vita, il rispettare la sua tradizione e l'organizzare la sua azione. I differenti testi che sono stati il suo patrimonio, dipendono sovente dalla forma di governo e dalle istanze legislative e amministrative dell'Istituto. Leggi e governo si corrispondono mutuamente.

III - NUOVI SAGGI

Nuovi testi costituzionali

Alcuni Capitoli di rinnovamento hanno voluto redigere delle nuove Costituzioni, che finora non hanno avuto l'approvazione della Santa Sede. Tali testi, se furono approvati, lo furono come decreti capitolari. Costituiscono dei saggi di cui è utile fare un bilancio e mostrarne la fisionomia.

In reazione alle Costituzioni precedenti, la maggioranza delle quali conteneva quasi solo delle prescrizioni canoniche sistemate secondo il Codice e le *Normae* emanate dalle competenti Congregazioni romane, si è cercato di mettere in rilievo lo spirito e la spiritualità dell'Istituto, il senso della vita fraterna, l'importanza della sua azione apostolica, la pratica dei consigli evangelici. I nuovi testi sono sovente brevi e così densi da poter essere pregati e meditati. L'influsso di Taizé vi appare evidente. Si segue la *Regola di Taizé* senza d'altronde farla seguire da un commento, che sarebbe l'equivalente del commento di Roger Schutz: *Unanimità nel pluralismo*. Le norme di diritto, che sono ancora una trasposizione del Codice, sono state riunite in un « memento canonico » annesso al volume o in un libretto a parte, senza dire che certi orientamenti del testo nuovo conducono a interpretare in un senso differente queste norme canoniche. Ne nasce della confusione. Presentato in questo modo, il diritto sembra riservato ai Superiori, all'amministrazione e pare separato dalla vita.

Di più, siccome almeno la Santa Sede non ha ancora approvato questi testi, rimarrebbero in vigore le antiche Costituzioni, con la conseguenza che le Costituzioni che si volevano sostituire continuano a far legge.

Ma si possono leggere dei nuovi testi che dichiarano che le Costituzioni approvate e a cui si sono apportate delle legittime deroghe, restano valide e fanno legge in caso di conflitto. Situazione questa che denuncia della confusione sia nella vita dell'Istituto, sia presso i membri che si trovano di fronte a testi di valore differente.

Documenti capitolari

Altri Istituti hanno giudicato più saggio promulgare solo dei testi capitolari. A volte questi decreti sono numerosi. Più sono risultati lun-

ghi, meno sono stati studiati, e pochi sono entrati realmente nella vita concreta dell'Istituto. Questa situazione ha provocato un vuoto. L'abbondanza di letteratura capitolare ha nociuto alla vita. D'altra parte, molti di questi testi erano troppo difficili per un grande numero di membri; erano anche troppo moderni e supponevano la lettura di autori recenti; erano ancora troppo guidati da opzioni di gruppi di pressione. Alcuni infine, a una più attenta riflessione, apparvero poco ricchi di dottrina e senza un legame profondo con lo spirito e con il carisma dell'Istituto. Una certa terminologia e alcune espressioni abituali conservate non sono sufficienti a rendere lo spirito proprio di un Istituto. In alcuni casi la terminologia è nuova, mutuata non di rado dagli Istituti secolari.

È difficile in queste poche pagine offrire un panorama completo dell'abbondante letteratura capitolare suscitata dal Concilio. Non si può negare la sua ricchezza, la sua complessità. Parecchi Istituti hanno, come per istinto, preparato quello che sarà il loro « Codice fondamentale » e i loro « statuti » o « regolamenti ». Una terminologia assai varia si va precisando: si parla di « legge di vita », di « regola di vita », di « libro di vita », mentre il « codice accessorio » viene chiamato « costituzioni », « decreti », « statuti », « regolamenti », « direttorio ».

Due difficoltà

Notiamo qui una duplice difficoltà. Nelle Congregazioni religiose, il *direttorio* venne considerato sovente come il libro « spirituale » che animava l'intera vita dell'Istituto. Le *Costituzioni* erano invece un po' come il codice di un'associazione senza scopo lucrativo, un grande regolamento amministrativo. Parlare oggi di « Costituzioni » come di libro di vita e di testo « fondamentale » richiama alla mente di alcuni l'antico direttorio. È un direttorio rinnovato, più completo, più organico. Vi si unisce strettamente spirito e diritto. Ad ogni modo, questa situazione rimane per parecchi piuttosto confusa.

Altro problema: Si è professato e si professa « secondo le Costituzioni ». Alcuni hanno voluto fare professione secondo il « libro di vita ». Il testo è troppo vago, solo raramente contiene gli obblighi ben definiti della professione ed è esposto a interpretazioni se non abusive, per lo meno originali. Cosa significa oggi, in concreto, tale formula. Abbiamo visto che prevalgono ancora le antiche Costituzioni, ma queste furono modificate. Ciò che è stato introdotto contro la legge del

Codice attuale non è stato sovente approvato dalla competente istanza gerarchica; l'Istituto si ispira prima di tutto ai testi capitolari nella misura in cui furono accettati e sono vissuti. Ci vuole tanta buona volontà per impegnarsi in questa congiuntura. La formula in questione non ha più la precisione canonica che alcuni le hanno voluto attribuire. In effetti, le « Costituzioni » a cui si riferiscono le formule di professione esprimono gli obblighi inerenti alla vocazione nell'Istituto, le sue strutture; indicano la fedeltà al suo spirito, alla sua missione nella Chiesa, alle esigenze della fraternità e dell'azione tradizionale nella vita comune. Le Costituzioni rinnovate contengono ciò che costituisce l'oggetto della professione? È auspicabile che quelle che ci si prepara a redigere contengano l'essenziale e lo esplicitino. Ma non sarebbe bene, una volta per sempre, dare un significato più ampio alla formula in esame? Fare la professione vuol dire seguire Cristo secondo il carisma del fondatore, i testi che lo spiegano ufficialmente, gli obblighi che ne derivano. La cosa merita di essere studiata. Forse la formula tradizionale non merita più di essere conservata. La questione è posta. Occorrerà rispondervi. Soprattutto oggi, la formula è troppo vaga. La risposta non rischierà di essere anch'essa troppo vaga se si continuano a impiegare dei termini che fanno difficoltà nel risolvere la questione posta?

IV - PREPARARE NUOVI TESTI

Alcune caratteristiche degli attuali testi rinnovati

Per sapere come preparare i nuovi testi costituzionali degli Istituti di vita consacrata, occorre partire dai Capitoli di rinnovamento. A prescindere dalle eccezioni che si impongono, atteso il valore di alcune opere antiche e venerabili (la Regola di sant'Agostino, la Regola monastica, le Costituzioni ignaziane), è sperabile che il testo fondamentale che diversi Istituti si accingono a preparare, sia denso e breve. I testi finora redatti raramente hanno unito spirito e diritto. Una tale unità emerge chiara nelle Costituzioni del 1972 promulgate dal Capitolo dello stesso anno dalla *Società di san Francesco di Sales di Don Bosco*. Le Costituzioni contengono 200 articoli, i Regolamenti, 187. Pochi Istituti mettono in chiaro il diritto proprio. Sembra che in numerosi aspet-

ti importanti manchi una dottrina spirituale caratteristica dell'Istituto. Una riflessione spirituale sul significato di elementi ritenuti finora semplicemente giuridici resta tuttora da fare: governo, mandato dei superiori, convocazione dei Capitoli, divisione in province, impedimenti per l'ammissione, riti di professione, impegni temporanei e perpetui, uscite o non accettazione, passaggio a un altro Istituto.

Prendendo in esame i testi che paiono più vicini all'ideale proposto dal Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, si rileva che alcuni Capitoli generali sono stati condotti, per forza di cose, a inserire nei loro progetti una specie di « codice fondamentale »: carisma dell'Istituto, vita consacrata mediante i consigli evangelici, obbedienza filiale, castità consacrata, povertà evangelica, vita di preghiera, vita spirituale, vita apostolica, unità nella diversità (governo), fedeltà a Dio (formazione e impegno).

Il più delle volte ci si domanda perché il governo e il tenere un Capitolo non potrebbero essere l'oggetto di un unico capitolo e presentati come elementi essenziali di vita comunitaria. Quanto ai tre voti, raramente se ne fa emergere il loro senso consacratorio nella professione della vita consacrata. Infine, tale vita consacrata non è presentata in tutta la sua ampiezza. Leggendo i testi nuovi, e malgrado dei saggi lodevoli, la consacrazione della vita viene piuttosto presentata come un fatto ideale che come un ideale comune. Se si parla di povertà collettiva — e a volte non senza qualche esagerazione — si trova ben poca cosa sull'obbedienza dell'Istituto e sulla castità come ideale comune.

Lo stesso ordine dei capitoli adottato in una « legge di vita » è significativo. Lo spirito dell'Istituto vi appare già sottolineato secondo che si pone la povertà o l'obbedienza come primo dei tre consigli evangelici: questa diversa disposizione consente di affermare un tratto fondamentale dell'Istituto. Alcuni testi incominciano con la vita apostolica: l'apostolato finalizza l'intera vita. Altri pongono l'accento sulla comunità, soprattutto locale, fino a perdere lo slancio della mobilità apostolica e con il rischio di diventare poco per volta una federazione di comunità autonome come lo sono i monasteri di una stessa Congregazione monastica. Ogni testo legislativo uniforma poco a poco la vita fino a trasformarla secondo lo spirito inculcato, anche se questo non viene dichiarato esplicitamente.

Alcune indicazioni di massima

Che fare? Rivedere i testi, correggerli, rifarli? Da un punto di vista canonico li si deve considerare come decreti capitolari. Si potrebbe be-

nissimo emendarli in occasione di qualche Capitolo ordinario. Forse è meglio lasciarli entrare nella vita, a meno che certi elementi provochino fin d'ora delle chiare deviazioni. Si può certamente preparare un nuovo testo e intraprendere gli studi e le ricerche necessarie per favorire una migliore redazione.

Occorre attendere la promulgazione del nuovo diritto comune della Chiesa latina? Non è tale promulgazione che fa problema. Essa è auspicata. Tale diritto dovrà consacrare il primato del diritto proprio degli Istituti e definire la nuova linea di condotta delle autorità gerarchiche competenti, specialmente della Congregazione dei Religiosi e Istituti secolari. Il diritto si appresta a porre ogni Istituto di fronte alle sue responsabilità. Ammessa l'importanza della conoscenza delle origini, sarà la valutazione degli elementi spirituali più vissuti che espressi, quella che dovrà essere oggetto di ricerche serie, di riflessioni e di studi più approfonditi. Ha suscitato non poca meraviglia il vedere come alcuni Capitoli di rinnovamento sono stati influenzati dalla moda del giorno, non abbiano potuto approfondire lo spirito proprio dell'Istituto e, a volte, abbiano perfino abbandonato, senza volerlo, dei valori importanti del loro patrimonio spirituale e istituzionale. Alcuni Istituti sentono già il bisogno di colmare certe lacune e di salvaguardare un'eredità spirituale rilevante che porta il segno dello Spirito. Non si può dimenticare che alcuni dei loro membri più avanzati hanno abbandonato l'Istituto e messo in causa i fondamenti degli « adattamenti » di cui erano stati i promotori più eloquenti.

In breve, un momento di riflessione, di approfondimento e di ripresa si impone. La preparazione seria di testi costituzionali dell'Istituto sarà sovente l'occasione provvidenziale.

V - UNO STILE NUOVO

Caratteristiche formali dei testi costituzionali recenti

Nel leggere i testi capitolari recenti e specialmente i saggi di carta costituzionale, di libro di vita, di Regola rinnovata, si nota prima di tutto la volontà di seguire norme redazionali diverse da quelle del passato; si vuole uno stile nuovo, si evita una lista di canoni o di articoli codificati. Un testo più diffuso, più strutturato, ma scritto con uno

slancio nuovo e un'ispirazione contenuta, consente una riflessione più profonda, una migliore assimilazione, una preghiera meditativa. Si ritorna, per necessità vitale e inconsapevolmente forse, allo stile dei testi primitivi, a quello dei grandi fondatori che esprimevano in tali testi il loro amore a Dio e agli uomini e testimoniavano quello di cui vivevano. I loro testi erano il frutto di una lunga preghiera, di un discernimento primitivo, a quello dei grandi fondatori che esprimevano in tali testi il sì riprendono di nuovo per vivere di essi, per comprenderne tutta la profondità, per attingervi luce e forza, per conformarsi ad essi, per incontrarvi il modello unico, il Cristo, da essi seguito tanto fedelmente, ma secondo la grazia, la vocazione e la missione propria di ognuno.

I testi più spirituali sono anche quelli più sereni, sovente ben ritmati, redatti in vista di una lettura « liturgica », di una migliore preghiera. Ciò non impedisce che siano concisi, chiari, precisi. Testi che ispirano perché sono ispirati, portatori di un carisma. I più belli sono i più semplici, e questi testi semplici vanno al di là delle citazioni, degli accostamenti di frasi, delle reminiscenze di testi conciliari; sono ricchi perché vi si trova il Vangelo, la Parola di Dio vissuta. Studiandoli, vi si può scoprire gli antenati sacri a cui implicitamente si riferiscono. Sovente sono numerosi. Vi si può anche ritrovare la dottrina dei Padri, ancorché non citata espressamente, tanto è vero che un'unico e medesimo Spirito suscita e ispira la vita consacrata.

Parecchi « libri di vita » sono difficili da leggere, dato il numero delle citazioni nel testo o in margine al testo. Si tratta di citazioni accumulate come altrettante prove, di riferimenti a letture da fare, ad autori da consultare. A prima vista questi testi sembrano ben studiati. Ma questo apparato critico starebbe meglio in un commento.

Altri saggi hanno voluto rimarcare la priorità della Scrittura: il Vangelo è la legge suprema di ogni vita consacrata. In testa ad ogni capitolo sono trascritti numerosi testi del Nuovo come dell'Antico Testamento. Questi florilegi sono suggestivi ed anche pratici. Il « libro di vita » si presenta come uno strumento di lavoro. Per questa strada, aperta da Charles de Foucauld, si sono incamminati parecchi Istituti; in seguito le citazioni preliminari diventano più sobrie: uno o due testi messi in evidenza. Sono rilevabili delle preferenze per san Paolo e san Giovanni, preferenze attribuibili alle simpatie dei redattori o, ciò che è meglio, all'uso che di essi ne fecero i fondatori.

Altri saggi sono piuttosto farraginosi. A sinistra del testo ufficiale la pagina è riservata a citazioni varie: riferimenti biblici, citazioni conciliari, testi del fondatore, circolari dell'Istituto. Parecchi capitoli sono

ben forniti di materiale di appoggio, altri meno. Una pagina rimasta bianca, al posto di essere un riposo per il lettore, stimola piuttosto lo spirito e inquieta un poco chi vuol attingere alle fonti e le trova ridotte a nulla.

Viene alla luce uno stile nuovo, un genere letterario particolare; la ricchezza dei testi dipende dalla visione del redattore e dal discernimento che durante il lavoro hanno guidato le sue scelte e il suo slancio. Tale redazione è tanto più robusta quanto più è unificata e, nei limiti del possibile, opera di un solo redattore. Quando il lavoro è stato condotto da un gruppo, allora più un testo è orientato, più la sua redazione è impersonale, fredda. Un testo giuridico, diviso in articoli o paragrafi non può avere lo slancio e la profondità di un testo che esprime una vita che si comunica, uno slancio spirituale, un carisma che anima delle strutture.

Urgenza di un atteggiamento nuovo

Tutto questo implica che l'approvazione di questi testi rinnovati domanderà tanto rispetto quanto lo richiese la loro redazione. Sono necessari occhi nuovi per leggerli. Affidarli a qualche giurista meticoloso sarebbe condannarli in partenza. Bisognerà premunirsi contro la volontà di trovare in questi testi nuovi degli schemi antichi, o di dividerli in articoli per scoprirvi il filo e l'ordine. I testi non potranno correre dei rischi se formeranno un insieme che guadagna molto qualora venga letto in atteggiamento di preghiera. Che ne sarebbe di questo o quel testo venerabile, se lo si smembrasse in tanti pezzi per trarne degli articoli, per sottolineare l'articolazione del pensiero, un pensiero che si snoda continuo, sereno, suggestivo. Perderebbe la sua ispirazione e la sua vita.

Se si può temere che questo lavoro avvenga in occasione dell'approvazione canonica, non si deve temere ancor più che esso venga fatto da parte del Capitolo generale che dovrà approvarlo in via preliminare? Vista l'esperienza attuale, lo si deve temere. Quando dei testi, dopo esser stati modificati, corretti, adattati, giungono al momento della loro promulgazione sono ridotti a dei pezzi disuniti, un po' come un mucchio di sassi di un'edificiò attorno al quale si è lavorato dall'esterno per esaminarne i materiali. Per concludere, un Capitolo può fare dei decreti, mai scrivere una Regola di vita.

Un testo fondamentale, se è buono, dovrà essere aperto. Non si deve

dimenticare che dovrà essere commentato. Gli statuti — codice accessorio — qualunque sia il loro nome, mireranno ad adattare il testo di base; il commento verrà in seguito per esporne la dottrina latente, la profondità spirituale, le strutture. Nei limiti del possibile, gli statuti seguiranno l'ordine dei capitoli del Codice fondamentale, un po' come le Costituzioni seguono l'ordine dei capitoli della Regola.

Dovrà essere previsto e reso possibile un equilibrio reciproco. Alcuni Capitoli generali vi sono riusciti. L'edificio che viene costruito appare già nella sua unità; i progetti annunciano già tale unità di ispirazione, di spirito, di strutture. Crediamo che sarebbe interessante di studiare quali lavori preliminari furono necessari per giungere a questa meta, e come, su questo punto, la tradizione sia stata ispiratrice e normativa.

Questi semplici cenni fanno intravedere l'importanza dei testi costituzionali di cui ha parlato il Concilio e che il Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* ha voluto. Ci vorrà del tempo per assicurare una redazione finale che sia soddisfacente. E tutti ne avvertono l'urgenza: non si può rimandare all'infinito la redazione di tali testi. I giovani che si apprestano a entrare nell'Istituto devono sapere qual è il valore del loro impegno, e gli altri desiderano ritrovare in questi testi rinnovati l'ideale di vita, la missione dell'Istituto e la fedeltà del fondatore.

VI - COSTITUZIONI E DIRITTO NUOVO

Necessità di avere dei testi costituzionali

Come abbiamo già accennato, i testi costituzionali non potranno essere presentati e approvati se non dopo un certo periodo di tempo dall'avvenuta promulgazione del nuovo diritto comune concernente gli Istituti di vita consacrata. Tale nuovo diritto invita ogni Istituto a ripensare le sue strutture, a darsi il proprio diritto. Da parte sua, non impone nulla, crediamo, se non questo sforzo. L'opera di rinnovamento iniziata dal Concilio si prolungherà, quindi, per un certo tempo. Un tempo di riflessione, di decantazione e di ripresa. Già oggi non pochi Istituti ne sono coscienti. Per rinnovarsi ci vuole qualcosa di più di semplici decreti o di testi. Per divenire operanti tali testi devono essere recepiti, autenticati dalla vita e, quindi, conformi allo spirito e alla missione propria dell'Istituto.

D'altra parte, dei testi costituzionali sono necessari. Tale necessità si impone ogni giorno di più e in modo deciso. È una necessità vitale per l'Istituto, per la sua vita, per la fedeltà dei suoi membri; è la necessità di definire il senso e la portata degli impegni che prendono i candidati davanti a Dio e alla Chiesa, impegni che si collocano nella tradizione dell'Istituto e che rispondono alla sua via nello Spirito. Questa necessità è più che sufficiente, pare, per non ritardare ulteriormente la promulgazione del diritto comune, che condiziona, in parte, il lavoro intrapreso dai Capitoli di rinnovamento.

Forse, però, si giudicherà ogni codificazione prematura. Tutto cambia, i cambiamenti, si dice, sono rapidi, profondi. Una volta redatti, i nuovi testi sono sorpassati. Si auspica un po' più di tempo, una più lunga maturazione, delle esperienze nuove, delle iniziative inedite. Se si dovessero ascoltare le obiezioni, non si scriverebbe più niente! Tanto più un progetto temporaneo, oggetto di continui ritocchi in vista di un « consensus » da ottenere. Senza poi invocare il fatto della Chiesa pellegrinante...

L'obiezione è speciosa. L'uomo non cambia così rapidamente come si dice o come si cerca di farlo credere. Togliendo i fondamenti della vita consacrata costituiti dai testi costituzionali, non si fa altro che renderla più difficile e incerta. Può celarsi qui un equivoco latente che non ci deve ostacolare più a lungo.

Se per « Costituzioni » non si intende ciò che fu la gran maggioranza delle Costituzioni delle Congregazioni religiose, allora certi apprezzamenti e lo stesso rifiuto sono comprensibili. Ma, come si è detto, si tratta di un'altra cosa. Il testo fondamentale dovrà riunire ciò che è stato separato; dovrà descrivere il carisma di fondazione, visto e studiato alla luce del Concilio; dovrà offrire la fisionomia propria dell'Istituto e il suo riferimento al Vangelo, la dottrina spirituale del fondatore, le sane tradizioni dell'Istituto, i necessari richiami al magistero della Chiesa riguardanti la vita consacrata mediante i consigli evangelici. Su questi punti che sono vitali non è più possibile ormai non prendere posizione. Non riconoscerli più condurrebbe a svuotare la vita consacrata della sua costanza e a distruggere l'Istituto che si vuol rinnovare.

Esigenza di fedeltà

Resta un pericolo: *cambiare per cambiare*, quasi che il cambio equivalga a rinnovamento. Alcuni Capitoli hanno dato a volte quest'impressione. La vera fedeltà consiglia di seguire un'altra strada: occorre essere

prima di tutto se stessi. Gli interventi dei cosiddetti esperti in questi Capitoli di rinnovamento sono, su questo punto, illuminanti. Hanno tolto dai testi e dalla vita degli Istituti le strutture cosiddette invecchiate, che non poterono sopravvivere, che non poterono essere accolte dalla vita, che sono state di ostacolo al rinnovamento. A dire il vero, questo o quel decreto è rimasto lettera morta. Psicologi e sociologi hanno imposto delle scelte che, per reazione, contraddicevano a un passato screditato e che rispondevano ad alcune aspirazioni a volte troppo umane, perfino appassionate: voci che non hanno resistito alle esigenze spirituali della vita consacrata e il cui valore negativo è apparso, ritornata la calma, come contrario alle opzioni profonde della vita consacrata nell'Istituto.

Per questi motivi, alcuni superiori maggiori hanno dovuto, in coscienza, ritardare o trascurare la messa in opera di certi decreti capitolari. Questi ultimi erano a volte così numerosi da rendere comprensibili dei ritardi. Ma il motivo profondo era il carattere nocivo delle decisioni prese. In alcuni casi, certo rari, si dovette applicare questa norma estrema: *Salus populi suprema lex*. Certi organigrammi non avrebbero fatto altro che paralizzare l'Istituto, che concentrarlo su se stesso con una sorte di introspezione al fine di far sprigionare uno slancio apostolico che suppone invece un necessario spogliamento, un oblio collettivo di se stessi. Un Istituto apostolico ha senza dubbio qualche cosa d'altro da fare che misurarsi continuamente il polso...

Nuove responsabilità di ogni Istituto

Con il nuovo diritto, ogni Istituto avrà la libertà di riprendere o di scegliere le proprie strutture, la sua terminologia particolare, le sue opzioni evangeliche, il suo rito di professione e, speriamolo, un quarto voto specifico connesso alla sua missione. Ogni Istituto è invitato a elaborare il suo proprio diritto unendovi bene insieme: spirito e norme di vita, ispirazione e struttura, diritto comune e diritto particolare, Vangelo e carisma peculiare.

La maggioranza degli Istituti hanno, nei loro decreti capitolari, molti elementi che possono essere utilizzati in vista della redazione definitiva di un testo fondamentale. Alcuni devono ancora continuare le ricerche storiche, lo studio e l'evoluzione del loro diritto, e approfondire le basi obiettive della loro vita consacrata. Per fare questo hanno bisogno di esperti. Questi esperti dovranno essere membri del-

l'Istituto. Si deve vivere un carisma per poterlo comprendere in tutta la sua ricchezza. In reazione all'apporto a volte sospetto di alcuni esperti estranei all'Istituto, numerosi Capitoli recenti non li hanno più invitati. La cosa è comprensibile. D'altra parte si fa di tutto per liberare alcune persone e per prepararle a compiere l'opera legislativa che la Chiesa ha affidato agli Istituti, e che questi dovranno perseguire e condurre a termine.

Chi sarà il redattore di questi testi così importanti per la vita dell'Istituto? La soluzione migliore pare sia quella di affidare a una stessa persona la redazione del testo finale dopo avergli trasmesso gli scritti, le ricerche, i progetti, le discussioni e le decisioni capitolari. Dopo riflessione, potrà offrirne una sintesi in un testo semplice, che sia intelligibile per tutti i membri dell'Istituto, denso e insieme profondo, atto a comunicare lo slancio che ha sostenuto il lavoro di rinnovamento e a esprimere il carisma dell'Istituto e lo spirito di cui devono essere animati tutti i membri. Questo non può avvenire senza una grazia particolare. I testi che ci si aspetta dovranno essere il frutto di un lavoro nutrito di preghiera. Allora, come l'abbiamo constatato, a volte un membro giovane — il più giovane al Capitolo — redigerà un testo che gli anziani hanno preparato con la loro vita, e dove riconosceranno con gioia l'ideale della loro vocazione e il senso della loro missione nella Chiesa. Vi apparirà così in modo luminoso il dito di Dio: *Digitus Dei est hic*.

[traduzione dal francese di Mario Midali].

COME SONO NATE LE NUOVE COSTITUZIONI ITER DEI LAVORI DAL 1968 AL 1972

JOSEPH AUBRY, SDB

La vita, per progredire, ha sovente bisogno di stimoli esteriori. Se non ci fosse stato il Concilio, noi oggi non avremmo le nuove Costituzioni. Così forte è il peso dell'abitudine che, senza la spinta di una richiesta esplicita della Chiesa, non avremmo trovato in noi stessi né la forza né l'audacia per rinnovare le Costituzioni esistenti... (d'altronde, ciò probabilmente è vero per tutti gli Ordini e le Congregazioni). Almeno abbiamo trovato in noi la forza di obbedire sinceramente alla Chiesa.

Questa semplice constatazione iniziale ci può rassicurare: non è il « gusto della novità » o il prurito di riforma o la critica amara del nostro antico codice legislativo che sta all'origine delle attuali Costituzioni, ma la sollecitudine che avrebbe messo Don Bosco stesso nel rispondere all'appello della gerarchia.

Evidentemente vi si è aggiunta la certezza che questo appello era provvidenziale, e il sentimento che il « rinnovamento » esigito corrispondeva ad un bisogno profondo, quello stesso di realizzare la missione salesiana sotto forme più adatte alle richieste attuali e, più profondamente ancora, di arrivare ad una visione purificata dell'identità del salesiano nella Chiesa di oggi. A quelli che percepivano la necessità d'un rinnovamento, il Concilio apportò tutto il peso della sua approvazione e l'invito ufficiale a realizzarlo.

Le nuove *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales* sono nate al termine di un lungo lavoro di riflessione e di decisione, intrapreso da tutta la Società all'indomani del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, del 6 agosto 1966. L'articolo terzo del Motu Proprio prescriveva che il Capitolo generale speciale fosse riunito « nello spazio di due o al massimo tre anni ». Ora il diciannovesimo Capitolo generale s'era chiuso nel giugno 1965, mettendo in moto tutto un programma di « ridimensionamento » delle opere e di modificazione di diverse strutture. Questa prescrizione ne rendeva difficile l'applicazione, riducendo di molto lo spazio di tempo necessario per una valida esperienza. Perciò, il 15 novembre 1966, il Consiglio superiore domandò alla Congrega-

zione dei Religiosi di poter rinviare a più tardi il Capitolo generale speciale. All'indomani, il card. Antoniutti, Prefetto, riconoscendo la validità dei motivi presentati autorizzava questo rinvio, non oltre tuttavia il 1971, cioè non oltre la scadenza normale di sei anni dopo il Capitolo del 1965.¹

Nell'autunno del 1968 il Rettor Maggiore, in un numero straordinario degli *Atti del Consiglio*, dava « l'annuncio ufficiale » che la nostra congregazione iniziava il lavoro di preparazione al Capitolo generale speciale² affidandone la presidenza e il coordinamento a Don Gaetano Scrivo, Consigliere della Pastorale Giovanile. Una *Commissione tecnica preparatoria* di 17 membri, riunita a Roma dal 30 settembre al 6 ottobre, ne aveva già tracciato le tappe.³ Ricordiamo queste due date: 30 settembre 1968, inizio dei lavori preparatori; 5 gennaio 1972, chiusura del Capitolo generale speciale e « presentazione » ufficiale delle Costituzioni rinnovate ai confratelli. Dall'una all'altra sono passati 40 mesi di ricerca e di messa a punto. *Le Costituzioni sono il frutto principale e ultimo di questo immenso sforzo fatto dalla congregazione intera. È bene averne chiaramente coscienza.*⁴

La congregazione dapprima si è espressa nei due Capitoli ispettoriali precapitolari, poi attraverso i loro rappresentanti al Capitolo generale stesso. In queste varie tappe, una *Quinta Commissione* è stata lo strumento per l'elaborazione. Dobbiamo quindi ricordare come questa Commissione abbia pazientemente realizzato il suo compito di *dare una forma coerente* alla massa di elementi che venivano sottoposti sia dall'intera congregazione come dalle varie commissioni e assemblee plenarie del Capitolo generale.⁵ *Una storia completa e precisa del suo lavoro comporterebbe venisse prima fatta la storia stessa del Capitolo generale e della sua preparazione...* Non essendo fatta questa storia, dovremo accontentarci di rilievi rapidi ed ancora superficiali. Ma forse saranno sufficienti per far capire, sotto il racconto delle tappe del lavoro, quale tipo di « rinnovamento » è stato operato nelle Costituzioni salesiane.

¹ Cfr ACS 48 (gennaio 1967) 34-37.

² ACS 49 (novembre 1968) 3. L'annuncio porta la data del 25 ottobre.

³ Ivi 7 e 10-13, colla lista dei membri della commissione.

⁴ Ci si potrebbe domandare quante altre Congregazioni abbiano affrontato un lavoro così importante come il nostro, per preparare e svolgere il loro Capitolo speciale. E da sottolineare il fatto dei *due* Capitoli ispettoriali di preparazione.

⁵ Ricordiamo anche che, attraverso tutte le fasi di preparazione del Capitolo e durante il Capitolo stesso, cinque commissioni di base (alcune divise in sotto-commissioni) hanno funzionato in permanenza: 1. *Natura e missione della Società*. 2. *Vita consacrata* (comunità e voti). 3. *Formazione*. 4. *Strutture e governo*. 5. *Costituzioni e Regolamenti*.

I - LAVORI DELLA « QUINTA COMMISSIONE » DURANTE I TRE ANNI DI PREPARAZIONE DEL CAPITOLO

L'avvio decisivo dei lavori (ottobre-novembre 1968)

Non verrà mai esagerata l'importanza del lavoro compiuto dalla *Commissione tecnica preparatoria* nell'ottobre 1968 e approvato dal Consiglio superiore. Da una parte essa ha tracciato un *iter* estremamente serio della preparazione del Capitolo, *iter* che è stato seguito quasi completamente.⁶ Dall'altra (e ciò non è meno importante), essa ha fornito un piano di lavoro e i temi da studiare, in modo tale che ha orientato decisamente tutta la riflessione dei Capitoli ispettoriali e conseguentemente del Capitolo generale stesso.⁷

I temi fondamentali proposti furono questi quattro:

I. *Natura e fine della Congregazione salesiana;*

II. *La vita consacrata a Dio nella Congregazione salesiana;*

III. *La formazione alla vita consacrata nella Congregazione salesiana;*

IV. *Strutture e governo della Congregazione.*

Ma già si annunciava un lavoro parallelo da intraprendere per rinnovare l'insieme delle Costituzioni: « [Questi temi] comprendono tutti i diversi aspetti della nostra vita consacrata a Dio nella Congregazione, aspetti che dovranno trovare posto, ordine, formulazione nelle *Costituzioni rinnovate* secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, a norma del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* ». ⁸

Si diede così avvio al primo lavoro di riflessione e di proposte in vista del rinnovamento delle Costituzioni.

⁶ Cfr ACS 49 (novembre 1968) 10-13. La Commissione aveva previsto *nove tappe*. Le prime quattro furono seguite alla lettera. La mancanza di tempo scampigliò il ritmo previsto per le seguenti. In particolare gli « Schemi » da presentare al Capitolo generale avrebbero dovuto essere redatti dall'estate 1970 per dare ai secondi CIS la possibilità di studiarli e di farne gli emendamenti. In realtà furono redatti nel febbraio-marzo 1971, solo tre mesi prima dell'inizio del Capitolo. In più, le difficoltà concrete d'un « Questionario ai confratelli », in un primo tempo previsto, portarono la commissione stessa a rinunciarvi nel corso della seconda sessione dei suoi lavori (29-31 maggio 1969). Cfr ACS 50 (settembre 1969) 39-40.

⁷ *Ivi* 14-16, indicazione dei *Temi generali*; p. 17-22 una *Nota esplicativa* a questi temi.

⁸ *Ivi* 17.

Dopo i primi CIS: la V Commissione di San Tarcisio (luglio-novembre 1969)

Mandando le loro risposte sui quattro temi proposti, i Capitoli ispettoriali (e un buon numero di confratelli individualmente) espressero spontaneamente il loro parere sulle modifiche da apportare agli articoli costituzionali corrispondenti.

Perciò, quando vennero costituite le Commissioni precapitolari di *Roma san Tarcisio* (1 luglio - 20 agosto 1969), fu creata una « quinta Commissione » incaricata di esaminare e di ordinare tutto ciò che, in quell'immenso materiale, concerneva le Costituzioni e i Regolamenti.⁹ Essa si prese la briga di riportare su schede la totalità dei rilievi e suggerimenti dei Capitoli ispettoriali su ciascuno degli articoli delle Costituzioni (circa 2.000 schede) e su un certo numero di articoli dei Regolamenti (circa 200 schede). Non le fu poi difficile operare una sintesi delle ricchissime proposte dei confratelli: la si può leggere, stampata, nel IV volume della « *Radiografia* » più conosciuta sotto il titolo: « *Ecco ciò che pensano i Salesiani della loro Congregazione* », p. 145-175, sotto i quattro titoli:

1. *Questioni preliminari*: necessità di una rielaborazione totale, chiara differenza tra *Costituzioni*, *Regolamenti* e *Direttorio regionale*...

2. *Caratteristiche delle nuove Costituzioni*: esplicita ispirazione biblica, ecclesiale, teologico-conciliare, salesiana; rilievi sull'aspetto giuridico...

3. *Stile, stesura, terminologia delle nuove Costituzioni*: chiarezza e semplicità, tono personale e positivo, motivazione frequente...

4. *Schemi per una nuova elaborazione delle Costituzioni*: suggerimenti per l'ordinamento delle sezioni e due schemi particolareggiati.

Una *Commissione ristretta* di dieci membri, delegati dalle commissioni di San Tarcisio, si riunì a *Torino-Caselette* (22-28 settembre 1969) per portare a termine il lavoro previsto: elaborare un breve documento

⁹ Questa commissione comprendeva sette membri: Don J. Aubry (Africa centrale), presidente; chierico M. Bonfadini (Italia), Don J. Canals (Spagna), Don G. Garcia (Messico), Don G. Perelló (Ecuador), segretario, Don A. Pugliese (Roma, giurista), Don P. Stella (Roma PAS, storico). Resoconto ufficiale dei lavori di San Tarcisio in ACS 50 (maggio 1969) 34, e 50 (settembre 1969) 41-44.

che stimolasse, in una seconda tappa, la ricerca dei Capitoli ispettoriali.¹⁰ Fu il cosiddetto « libretto verde »: « *Problemi e prospettive per il secondo Capitolo ispettoriale* » (Torino, novembre 1969).¹¹ L'ultimo capitolo, intitolato: « *Prospettive per il rinnovamento delle Costituzioni* » (p. 147-163), era diviso in tre parti:

1. *Rilievi sul pensiero espresso dalla Congregazione*: (l'attenzione deve concentrarsi sulle Costituzioni; quale deve essere il loro contenuto; quali caratteristiche devono spiccare in esse).

2. *Due schemi indicativi (A e B) per la rielaborazione*.

3. *Due saggi di redazione di qualche capitolo* (a titolo esemplificativo, per dare la possibilità di giudicare il tipo di presentazione e di stile più conveniente).

A riguardo di queste ultime due parti, quattro « contributi di studio » erano richiesti alle ispettorie (proposte 271-274).

Le ispettorie si rimisero al lavoro, con molto coraggio, e i *secondi Capitoli ispettoriali speciali* si tennero durante il 1970.

Dopo i secondi CIS: la V Commissione di Frascati (dicembre 1970 - marzo 1971)

Una trentina di confratelli furono convocati a Roma-Frascati per elaborare, sulla base dei risultati di questi Capitoli ispettoriali, gli schemi da presentare al Capitolo generale. Lavorarono per tre mesi (10 dicembre 1970 - 19 marzo 1971).

Come a San Tarcisio, anche qui fu costituita una quinta *Commissione Costituzioni e Regolamenti*.¹² Essa fu incaricata di un duplice compito. In primo luogo, procedette allo spoglio di tutto il materiale inviato dai secondi CIS (Capitoli ispettoriali speciali) riguardo alle nuove Costituzioni, e in particolare delle risposte e contributi alle proposte 271-274 di *Problemi e prospettive*.¹³

La prima proposta (271) chiedeva il parere sui due schemi presentati (A e B). Più avanti daremo una sintesi delle risposte, perché ci sembrano importanti.

¹⁰ La quinta Commissione delegò per Caselette Don Aubry e il chierico M. Bonfadini.

¹¹ Mandato a ogni confratello. Cfr ACS 50 (dicembre 1969) 13.

¹² Comprende sette membri: Don J. Aubry, presidente; Don A. Barucq (Francia); Don L. Boscaini (Italia); Don G. Leclerc (Roma, PAS, canonista); Don G. Puthenkalam (India); Don J. Rico (Spagna) e Don P. Stella. Cfr ACS 51 (ottobre 1970) 34.

¹³ La sintesi dei risultati si può trovare nel piccolo fascicolo blu che accompagnava il *Progetto di Costituzioni rinnovate*, presentato ai membri del Capitolo generale, parte *Documentazione*, pp. 13-42.

La seconda proposta (272) poneva il problema di una eventuale *introduzione* alle Costituzioni rinnovate: le risposte furono molto varie. La stessa varietà si riscontrò nelle risposte alla terza proposta (273) sui due modelli di *stesura*, e alla quarta (274) sull'inserimento di *testi di Don Bosco*.

Il secondo compito affidato alla quinta Commissione era quello di *stendere un progetto di testo* delle nuove Costituzioni. In questo lavoro essa disponeva specialmente di cinque documenti mandati in seguito ad un appello del regolatore Don Scrivo (10 luglio 1970): due progetti di testo completamente elaborato (venuti dal Medio Oriente e dalle Filippine), un piano particolareggiato (Don Barucq, Lione) e due progetti di « Regola di vita » salesiana (Olanda e Cile). Ma questi lavori, per quanto interessanti, erano di difficile utilizzazione nella misura in cui erano dovuti a confratelli poco informati di tutta la preparazione precedente. La Commissione infatti doveva elaborare il proprio testo *sulla base delle conclusioni dei lavori delle altre quattro commissioni* di Frascati: queste avevano ricevuto l'ordine di includere, nella redazione di ogni schema, proposte di articoli sia per le Costituzioni rinnovate, sia per i nuovi Regolamenti. Spettava poi alla quinta Commissione riprendere il materiale e integrarlo in un tutto organico e unitario.

Praticamente è stato impossibile realizzare questo lavoro, per la semplice ragione che fece difetto il materiale di base: le Commissioni 1-4 giunsero a mala pena a redigere i loro schemi nel tempo loro accordato. Così i membri della quinta Commissione, una volta terminato il loro primo lavoro di spoglio, passarono nella prima Commissione più carica di lavoro, per darle una mano.¹⁴

La conclusione era chiara: appena finiti i lavori di Frascati e la stampa dei suoi 18 schemi precapitolari, un'altra équipe doveva prendere in mano la redazione del progetto delle nuove Costituzioni: questa fu nominata da Don Scrivo e si mise immediatamente all'opera a Roma San Tarcisio.

La continuazione di Frascati: la Commissione ristretta di San Tarcisio (20 aprile - 20 giugno 1971)

Il Capitolo generale doveva iniziare il 10 giugno e restava poco tempo alla Commissione ristretta per condurre a termine il suo compito:

¹⁴ Cfr resoconto dei lavori di Frascati in ACS 52 (marzo 1971) 24-30, soprattutto p. 27.

essa accettò di sottoporsi ad un lavoro febbrile.¹⁵ Dopo un mese, era a metà strada, e per tre giorni sottopose quanto aveva fatto alla critica di un gruppo di otto confratelli convocati da diversi paesi da Don Scrivero: ne ricevette osservazioni franche e suggerimenti, ma anche l'assicurazione che era sulla strada giusta. Si basava sull'immenso materiale, di cui abbiamo detto sopra, e in particolare sui suggerimenti di articoli costituzionali contenuti nei 18 schemi precapitolari di Frascati. Poteva anche ispirarsi al testo stesso delle Costituzioni rinnovate di numerose Congregazioni maschili e femminili, o agli studi preparati per la loro redazione.

Il 20 giugno mandava a ciclostilare il suo testo: lo « *Schema 19° Progetto di Costituzioni rinnovate* », che uscì sotto forma di due fascicoli: uno di 73 pagine, contenente una « introduzione » sull'insieme dei lavori preparatori, una « documentazione » sull'apporto dei secondi Capitoli ispettoriali e un « commento » con le spiegazioni ritenute utili per alcuni articoli e alcune formule; l'altro fascicolo, più spesso, conteneva una « presentazione » del progetto e il testo stesso in 200 articoli.

Il 5 luglio, Don Aubry, a nome della Commissione, ne fece la presentazione a voce ai membri del Capitolo generale, esprimendo il rammarico che il progetto non si fosse potuto portare completamente a termine: mancavano infatti gli articoli riguardanti le strutture e l'insieme dei *Regolamenti* rinnovati.

Il progetto venne favorevolmente accolto nella sua globalità: sarebbe servito come *base di lavoro* alle commissioni capitolari per la redazione e la votazione degli articoli delle nuove Costituzioni.

II - ELABORAZIONE DELLE COSTITUZIONI RINNOVATE DURANTE IL CAPITOLO GENERALE

Il lavoro parallelo delle Commissioni e Sottocommissioni

Il testo attuale delle Costituzioni, l'abbiamo detto, è realmente il frutto — e il migliore — dell'intero Capitolo generale.

¹⁵ Comprende 4 membri: Don J. Aubry; Don P. Brocardo (direttore di Roma-Testaccio); Don E. Pavanetti (direttore di San Tarcisio e consigliere di varie congregazioni femminili per la redazione delle loro nuove Regole; Don P. Schinetti (della nostra Procura di Roma, canonista).

È chiaro che lo scopo di questo Capitolo non si riduceva ad elaborare nuove Costituzioni. Molto più ampiamente, era quello di permettere alla nostra Società di fare un profondo esame di coscienza e di rinnovarsi con un ritorno alle sue fonti evangeliche e storiche, e con l'adattamento alle condizioni di vita e di apostolato di oggi. È però altrettanto vero che le nuove Costituzioni (ossia l'enunciazione dei principi di essere, di vita e di azione che « costituiscono » la nostra Società) erano *il luogo per eccellenza* di quell'analisi e *lo strumento più esplicito* per « dire » il rinnovamento e orientarlo praticamente nel prossimo avvenire.

I capitolari hanno avuto chiara coscienza di questo, e senz'altro potremmo aggiungere: una coscienza sempre più viva a mano a mano che passavano le settimane di lavoro. Già il 9 luglio approvavano alla quasi unanimità un testo in cui si diceva: gli strumenti del rinnovamento che il Capitolo deve procurare sono, da una parte, « *Orientamenti dottrinali* » e, dall'altra, testi normativi: « *Costituzioni, Regolamenti generali e Orientamenti operativi* ». Ma « *gli orientamenti dottrinali-pastorali rispetto agli articoli costituzionali e regolamentari hanno una funzione di "fondamento" o di "esplicitazione" quando e nei limiti in cui ciò è ritenuto necessario o utile* ». La riflessione teologica, storica, pastorale è perciò indispensabile e primaria: essa illumina i principi, le situazioni e le scelte. Ma è tutta orientata alle Costituzioni, nelle quali si condensa e diventa regola di vita.

È quindi normale che, in un primo tempo, le sedici commissioni e sottocommissioni del Capitolo si siano preoccupate quasi unicamente dello studio, della redazione e della discussione dei principi dottrinali e pastorali, cioè di quanto avrebbe costituito, in fondo, i « Documenti » contenuti negli *Atti del Capitolo generale speciale*. Ma via via che questi principi venivano chiarendosi in un testo riconosciuto valido, l'attenzione si spostava verso gli articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti. Nell'ultima fase dei lavori capitolari, lo sforzo non soltanto delle commissioni, ma di *tutta l'assemblea* si concentrò sulle Costituzioni: ogni articolo venne infatti sottoposto alla libera critica di tutti i membri e agli emendamenti della commissione competente (ad esempio la prima commissione ricevette, ancor prima della prima votazione, più di 500 schede di *modi* da esaminare); molti articoli furono oggetto di quesiti-sondaggio posti dalla commissione all'assemblea; ogni articolo, poi, passò al vaglio di due votazioni finali, con ultimi ritocchi tra le due (ad esempio la commissione *Formazione* ricevette 137 proposte di *modi* dopo la prima votazione). Bisogna essere coscienti di tutto questo lavoro

quando si leggono le Costituzioni: ogni frase è stata esaminata, soppressa, corretta, limata...

Uno dei segni più evidenti di questa prevalenza delle Costituzioni fu la decisione di votare *ciascun* articolo con la *maggioranza dei 2/3*, mentre i testi « dottrinali » furono votati « per partes » (cioè a blocchi, chiamati poi « capi » nel testo stampato degli *Atti*) soltanto a maggioranza assoluta. La Commissione centrale giustificava in questo modo la procedura: « Tali Costituzioni rinnovate dovranno, nel sessennio di esperimento, costituire la base dell'impegno di vita personale e comunitaria dei confratelli e la linea per la missione della Congregazione. È quindi della massima importanza che esse possano essere presentate alla Congregazione come espressione di una maggioranza altamente qualificata, che tenda verso l'ideale dell'unanimità del CGS. L'unità di questo si estenderà a raggiera a tutta la Congregazione » (comunicato del 18 novembre).

Tuttavia a questa attenzione privilegiata delle commissioni per le Costituzioni si univa un rischio serio: quello di una mancanza di coerenza e di unità tra le diverse parti, i diversi capitoli e anche lo stile e il vocabolario degli articoli. *Ogni commissione* o sottocommissione aveva infatti il compito di redigere gli articoli costituzionali *che si riferivano al proprio tema*. E bisogna riconoscere che ogni commissione lavorava nel proprio campo con ardore, ma senza preoccuparsi molto dei campi vicini... Ora, la forza di una Regola viene, in larga parte, dalla sua unità di ispirazione, dalla sua architettura coerente, dalla sua fedeltà al linguaggio adottato. Ciò che si realizza facilmente nel caso di un fondatore che scriva lui stesso la Regola, come lo si può sperare da 200 capitolari suddivisi in 16 commissioni? ¹⁶

Due elementi hanno permesso alle nuove Costituzioni di sfuggire al pericolo di presentarsi come un mosaico informe: l'esistenza, al principio del Capitolo, del *Progetto di San Tarcisio*, al quale le commissioni

¹⁶ La differenza d'importanza dei temi spiega il diverso intervento delle commissioni nella preparazione degli articoli costituzionali. La commissione ristretta *Missione* ha preparato 46 articoli delle nuove Costituzioni (1-14; 16-19; 21-23; 25; 33-49; 68-74), la commissione *Azione pastorale* 5 (26-30), la commissione *Parrocchie* 1 (31), la commissione *Mezzi di comunicazione sociale* 1 (32), la commissione *Missioni* 2 (15 e 24), la commissione *Catechesi* 1 (20), la commissione *Comunità fraterna* 8 (50-57), la commissione *Comunità orante* 10 (58-67), la commissione *Castità* 6 (75-80), la commissione *Povertà* 10 (81-90), la commissione *Obbedienza* 8 (91-98), la commissione *Formazione* 24 (99-122), la commissione *Principi delle strutture. Strutture a livello locale* 19 (123-127; 181-194), la commissione *Strutture a livello mondiale e regionale* 35 (128-161 e 199), la commissione *Strutture a livello ispettoriale* 19 (162-180), la commissione *Amministrazione* 4 (195-198). Non parliamo qui del loro intervento analogo nella preparazione dei *Regolamenti*.

si sono riferite in larga misura; e soprattutto, verso la fine del Capitolo, lo sforzo della *Commissione capitolare delle Costituzioni e Regolamenti* (CCR).

Il lavoro coordinatore della Commissione Costituzioni e Regolamenti (CCR)

Questa commissione¹⁷ ha svolto, soprattutto a partire da novembre, un lavoro enorme e molto intelligente. Se le nostre Costituzioni si presentano oggi in forma valida, in gran parte si deve ad essa. Il suo compito ebbe aspetti molteplici. Grazie a una stretta collaborazione con tutte le commissioni interessate, si adoperò anzitutto ad assicurare l'*unità organica* delle Costituzioni, studiando l'impostazione e l'equilibrio delle diverse parti, e dando alle commissioni criteri comuni di redazione: essenzialità, sobrietà, chiarezza... Dovette regolare la *distribuzione* e collocazione della materia: spostare una data norma, secondo la sua natura, dalle Costituzioni ai Regolamenti, o viceversa; togliere ciò che non aveva carattere né costituzionale né di regola generale. In seguito dovette *coordinare* gli articoli dei vari schemi, facendo eliminare le cose troppo generiche od oscure, le ripetizioni, le sproporzioni, le contraddizioni... Dovette badare che ci fosse una certa unità e qualità nella *redazione* formale e stilistica degli articoli.

Infine, era indispensabile verificare la *completezza* del nuovo testo e *confrontarlo* con quello delle Costituzioni finora vigenti, di cui intendeva fare la revisione accurata secondo lo spirito e le norme del Concilio. Il Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* aveva precisato: « *Dal codice fondamentale degli Istituti sia tolto quanto è ormai superato, e quanto risulta mutevole secondo gli usi di un determinato tempo, oppure è legato ad usi unicamente locali* » (II 14). Ma si doveva badare che nulla di importante o di ancora valido fosse dimenticato. La commissione procedette a questa verifica sistematica, articolo per articolo, e sottopose le sue conclusioni al voto dell'assemblea plenaria, la quale si pronunciò

¹⁷ Venne creata il 6 agosto ed era composta allora da 5 membri (un rappresentante delle commissioni maggiori): Don P. Natali, sostituito poi da Don M. McPake (scozzese), Don A. van Luyn (Olanda), Don A. Moure e Don J. Vecchi (Argentina), Don A. Marrone (Italia). Poi furono aggiunti Don A. L'Arco, e Don R. Castillo (canonista). Don Vecchi faceva da relatore e Don van Luyn da presidente-coordinatore. Diede anche il suo apporto Don G. Leclerc (decano della Facoltà di diritto canonico del PAS).

nella seduta del 1° gennaio 1972: la tavola delle concordanze del libretto delle Costituzioni (p. 225-230) permette di verificare che il CGS ha *trasferito* nei *Regolamenti* una quarantina di articoli delle antiche Costituzioni e ne ha « sospesi », *ad experimentum*, una quindicina.¹⁸

La sera di martedì 4 gennaio, con un'ultima votazione il Capitolo generale speciale approvava il « corpus » delle nuove Costituzioni, dichiarando con ciò stesso « sospese » le antiche Costituzioni: si può leggere la dichiarazione all'inizio del nuovo libretto (p. 11-12).

III - ALCUNE CONCLUSIONI

Da questa breve storia dell'elaborazione delle Costituzioni, ricaviamo qualche conclusione.

1. Elaborare delle Costituzioni è *un lavoro delicatissimo*, che suppone una veduta chiara sull'identità dell'Istituto che intende definirsi, e suppone nello stesso tempo particolari capacità di redazione. Le Costituzioni richiedono, si potrebbe dire, un « genere letterario » a sé, dove deve confluire la ricchezza del pensiero, la precisione del linguaggio (soprattutto nelle parti giuridiche), la brevità della formulazione, la chiarezza dell'espressione. Si dovrebbe giungere ad un testo profondo, denso, semplice e sapido... per cui una persona non cesserà mai di leggerlo e rileggerlo.

2. Un fondatore o un riformatore può da solo scrivere o riscrivere una Regola. Negli altri casi, chi potrebbe avere l'audacia e il genio di comporre da solo delle Costituzioni a cui si alimenteranno le generazioni di una Società religiosa? Il Concilio stesso invitava *la congregazione intera* a intervenire « per rinnovare la vita religiosa [...] e perché le leggi e le norme promulgate dai Capitoli siano fedelmente osser-

¹⁸ « Sospesi » fino all'approvazione definitiva delle Costituzioni da parte della Santa Sede, dopo il XXI o il XXII Capitolo generale. Il caso dei *Regolamenti* è differente, poiché il Capitolo generale ha di per sé l'autorità necessaria per modificare o sopprimere i suoi articoli. Nella votazione del 2 gennaio molti di essi sono stati soppressi, altri demandati alla decisione dei singoli Capitoli ispettoriali, altri (ad es. il trattato sul sistema preventivo) trasferiti nell'appendice delle nuove Costituzioni.

vate ».¹⁹ Di fatto la congregazione intera ha preparato la sostanza delle nuove Costituzioni, a tre livelli: quello dei Capitoli ispettoriali, quello delle commissioni preparatorie e quello dei rappresentanti delle Ispettorie al Capitolo generale. E la congregazione intera, attraverso i membri di questo Capitolo generale, ne ha elaborato poco alla volta il testo e alla fine l'ha approvato: questa origine comunitaria delle nuove Costituzioni non sarà mai abbastanza sottolineata.

3. Però ad un certo momento occorre che la redazione del testo sia presa in mano da *una commissione ristretta* (tre o quattro membri al massimo), sotto pena di arrivare ad un testo informe. Il Capitolo generale ha corso il serio rischio di avere delle Costituzioni composte di parti disparate, senza unità di ispirazione e di stile. A questo rischio esso non è del tutto sfuggito, anche se il risultato finale può apparire soddisfacente. Si sarebbe dovuto avere a disposizione un tempo più lungo, che permettesse alla stessa commissione ristretta non solamente di controllare il testo elaborato, ma anche di redigerlo interamente, poi di correggerlo secondo le esigenze delle commissioni e dell'assemblea capitolare. Si farà meglio la prossima volta...

4. Anche se la Chiesa ha dato delle direttive per redigere le Costituzioni rinnovate, rimane il fatto che le forme concrete nelle quali esse possono presentarsi sono molteplici. Resta aperto il problema di sapere *che ampiezza* dare ai « principi teologici e spirituali » e agli elementi del « patrimonio » dell'Istituto, e qual è *il tono* migliore da adottare: descrittivo o esortativo, distaccato o discretamente caldo... Alcuni si augurano una « Regola di vita » molto breve e molto incisiva...

Di fatto, l'importante è convincersi che le Costituzioni sono al servizio della vita. Il criterio di valutazione è chiaro: le migliori Costituzioni sono quelle che aiutano meglio l'insieme dei membri di una congregazione a *vivere* il proprio carisma.

¹⁹ ES II 2.

DALLE ANTICHE ALLE NUOVE COSTITUZIONI: CONTINUITÀ E NOVITÀ

JOSEPH AUBRY, SDB

I - IL CONCILIO HA RINNOVATO LA CONCEZIONE STESSA DELLE « COSTITUZIONI » RELIGIOSE

Chi prende in mano, per leggerli successivamente, i due testi delle Costituzioni salesiane del 1966 e del 1972 non può non rimanere colpito dalla loro differenza: là, un testo sobrio, dal linguaggio molto semplice, senza citazioni bibliche¹ e magisteriali, di carattere soprattutto morale e giuridico; qui invece, un testo abbondante, con lunghe frasi intessute di reminiscenze evangeliche e conciliari, un vocabolario moderno, e soprattutto una dottrina teologica e spirituale esplicita ed organizzata: ci troviamo in presenza di un testo *nuovo*.

Sarebbe strano scandalizzarsene. E sarebbe prematuro concluderne che, forse, non si tratta più della stessa congregazione! La sola cosa da fare è di rendersi conto che c'è stato un Concilio Vaticano II, e che la *nozione stessa di Costituzioni è stata cambiata*. Tutte le difficoltà che possono provare alcuni nel ricevere le nuove Costituzioni hanno qui la loro sorgente: essi non hanno ancora preso coscienza di ciò che, realmente, il *Perfectae Caritatis* e l'*Ecclesiae Sanctae* hanno chiesto ai religiosi.

Per sintetizzare la cosa in una formula significativa, potremmo dire: Don Bosco come fondatore non ha scritto una « Regola », egli ha scritto solo delle « Costituzioni », e delle Costituzioni come erano concepite dal diritto canonico del secolo XIX.

Nel secolo XIX: Costituzioni giuridiche sottomesse all'uniformità

Se Don Bosco fosse vissuto al tempo di san Benedetto o di san Francesco d'Assisi, o se non avesse dovuto passare attraverso la trafila

¹ Ve n'è una sola, quella di Lc 9,62, al cap. III, per invitare il salesiano a non volgere indietro lo sguardo.

giuridica per « costituire » la sua Società, avrebbe probabilmente scritto una « Regola » nella quale avrebbe condensato liberamente e ad uso dei suoi discepoli, il suo ideale apostolico, la sua dottrina spirituale, la sua visione della comunità, i suoi principi pedagogici, le strutture della sua Società... Tale Regola sarebbe stata intoccabile, come lo è ancora per noi il trattatello sul sistema preventivo o la lettera da Roma del 10 maggio 1884.

Di fatto, Don Bosco ha dovuto scrivere delle *Costituzioni* e piegarsi, per questo, alle norme giuridiche che erano imposte in quel periodo del sec. XIX. Su questo punto infatti non era concessa tanta originalità ai fondatori. Tutte le Costituzioni dovevano essere più o meno sottomesse a una stessa struttura prefabbricata, ed era chiaro che esse dovevano soprattutto presentare gli elementi giuridici dell'Istituto.² I principi evangelici, teologici, spirituali erano rinviati ad altri scritti.

Questa semplice osservazione illumina *parecchi fatti* della storia delle nostre Costituzioni, che Don Stella ha messo in rilievo nell'articolo precedente. Citiamone alcuni.

Per la redazione del suo testo, Don Bosco ha trovato naturale ispirarsi alle costituzioni esistenti, per esempio a quelle dei gesuiti (sulle quali egli modella la formula della professione),³ dei preti della Missione di san Vincenzo de' Paoli (lazzaristi), dei redentoristi di sant'Alfonso, dei preti delle Scuole della Carità (Venezia 1837)...

Don Bosco in principio aveva dato ai suoi capitoli un certo tono spirituale e un'andatura vivace (per esempio, un « proemio » e un capitolo introduttivo spiegavano le ragioni e i primi risultati della sua opera). I canonisti romani invece gli fecero comprendere che le Costituzioni dovevano essere una raccolta di leggi. Così sparirono i due capitoli iniziali,⁴ e comparvero poco per volta diverse precisazioni giuridiche.

² P. Tillard scrive: « A dispetto delle loro intenzioni, le *Normae* imposte nel secolo scorso e all'inizio di questo dalla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari [...] hanno condotto ad una struttura troppo uniforme nella quale ogni fondazione tenta di inserirsi come può perdendo sovente le peculiarità del proprio carisma » (*Devant Dieu et pour le monde. Le projet des religieuses* [Paris, Cerf 1974] 345). E in nota: « Uno trova le *Normae secundum quas S. Congregatio procedere solet in approbandis novis institutis votorum simplicium* in L.R. RAVASI, *De regulis et constitutionibus religiosorum*, Desclée, 188-232. Il testo del 1901 influenzerà il diritto canonico del 1917, e sarà in parte riedito nel 1921 ». Il Concilio ci ha dunque liberati da una procedura centralizzatrice che diveniva sempre più opprimente.

³ In una « nota » inviata a Pio IX il 12 febbraio 1864, Don Bosco scriveva: « I capitoli (delle Costituzioni) che riguardano la materia dei voti furono quasi interamente ricavati dalle Costituzioni dei Redentoristi. La formula poi dei voti fu estratta da quella dei Gesuiti » (MB VII 622).

⁴ Il primo progetto del 1858 comportava già un « *Proemio* » sull'importanza dell'edu-

L'idea geniale dei « Salesiani esterni » fu eliminata... Le concezioni originali sulla vita di preghiera e sul tipo di formazione dovettero cedere davanti alle prescrizioni « tradizionali ».

Poco dopo l'approvazione ufficiale del 1874, cioè nel 1875, Don Bosco ebbe cura di compensare l'aridità dottrinale e spirituale del testo delle Costituzioni con un'*Introduzione*, nella quale esprimeva il suo pensiero sui voti, la vita comune, la preghiera...; pagine che avevano ai suoi occhi il valore di complemento dei testi costituzionali.

Il Concilio: Costituzioni dottrinali, spirituali e giuridiche, che esprimano il proprio carisma

Un secolo più tardi, la Chiesa interviene per invitare gli Istituti religiosi a ritrovare la freschezza del proprio carisma, e per proporre loro una nuova concezione del libro delle Costituzioni, che includa *nello stesso tempo* la ricchezza evangelica della « Regola » antica e le precisazioni canoniche delle Costituzioni tradizionali. Il testo più decisivo si trova all'articolo terzo del PC: « *Le Costituzioni e [...] altri codici siano convenientemente riveduti e, sopresse le prescrizioni che non sono più attuali, vengano adattati (aptentur) ai documenti emanati da questo sacro Concilio* ».

Non si tratta, dunque, di una « revisione » superficiale o di un ritocco di certi punti, come ci era stato più volte prescritto di fare tra il 1874 e il 1923. Si tratta di un « riadattamento » che fa riferimento all'*insieme* delle prospettive conciliari.

Ma la Chiesa stessa s'è dichiarata sul tenore di questo testo in due passi del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*. Dopo aver riconosciuto, all'articolo sei, al Capitolo generale « *il potere di modificare, a titolo di esperimento, certe prescrizioni delle Costituzioni* », come pure di autorizzare con prudenza « *esperienze contrarie al diritto comune* », il documento espone ampiamente, agli articoli 12-14, ciò che si intende per « revisione delle Costituzioni ». Anche se questo testo è conosciuto,

cazione della gioventù, seguito da un breve quadro storico della nascente congregazione. Questo testo fu mantenuto fino all'edizione presentata sedici anni più tardi per l'approvazione definitiva, ma dovette sparire nell'edizione approvata, in seguito ad un'ultima osservazione del consultore Bianchi: « *Non essendo solito che la S. Sede approvi nelle Costituzioni il Proemio e l'elogio storico dell'Istituto, dovrebbero entrambi togliersi* » (cfr successivamente MB V 931; VII 871; X 871 e 896, poi 941 e 957).

noi qui lo citiamo per intero perché solo la sua lettura attenta può far cogliere l'ampiezza del cambiamento richiesto dalla Chiesa.

« II. *Revisione delle Costituzioni*

Art. 12. - Per ogni Istituto, le leggi generali (Costituzioni, Regole, o comunque si chiamino) abbracceranno ordinariamente i seguenti elementi:

« a) Principi evangelici e teologici della vita religiosa e dell'unione di questa con la Chiesa, ed espressioni adatte e sicure grazie alle quali " si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto " (PC 2b).

« b) Le norme giuridiche necessarie per definire chiaramente il carattere, i fini e i mezzi dell'Istituto. Queste norme non devono essere eccessivamente complicate, ma devono sempre essere espresse in modo adeguato.

« *Art. 13.* - L'unione di questi due elementi, spirituale e giuridico, è necessaria perché i testi fondamentali dell'Istituto abbiano una base stabile e perché il vero spirito e la norma vitale li penetrino; bisogna dunque guardarsi dal comporre un testo che sia unicamente giuridico o di pura esortazione.

« *Art. 14.* - Si escluderanno dal testo fondamentale degli Istituti gli elementi già dissueti, o soggetti ad essere modificati secondo i costumi di ciascuna epoca, o che rispondono a consuetudini puramente locali ».⁵

Chiunque ha colto il tenore di queste direttive si è persuaso che era *impossibile* obbedirvi accontentandosi di un semplice « ritocco » alle Costituzioni esistenti: introdurre qua e là, in mezzo agli articoli tradizionali prevalentemente giuridici, « i principi evangelici e teologici della vita religiosa » e l'espressione adatta del patrimonio salesiano, avrebbe costituito un compito d'una difficoltà estrema, e avrebbe condotto a delle Costituzioni informi, a un testo che sarebbe oggi illeggibile. Chi per esempio sarebbe capace di fondere in un insieme armonioso il testo delle Costituzioni di Don Bosco e la dottrina che egli ha espresso nell'Introduzione del 1875, il tutto riadattato secondo il Vaticano II?

Il Capitolo generale: un'opera difficile e coraggiosa

Il Capitolo generale, dunque, si è trovato davanti al duplice obbligo: di redigere un *nuovo testo* delle Costituzioni, e di esprimere più di prima — in questa stessa novità — ciò che costituisce *l'unica e permanente* « Società salesiana » fondata da Don Bosco. Rottura dunque, ma

⁵ AAS 58 (1966) 777.

nondimeno continuità. Fedeltà, ma nel dinamismo. Conservazione di tutta la sostanza dell'antico testo, ma in forme arricchite, e adattate allo spirito del Concilio e dei salesiani d'oggi.

Chi ha partecipato al Capitolo generale potrà affermare che questo duplice obbligo è stato continuamente presente alla coscienza dei capitolari, li ha sottoposti ad una difficile ricerca, che, in qualche momento, ha sconfinato nell'angoscia... Oggi, eccoci il nuovo testo. È fedele a Don Bosco, al suo spirito, al carisma salesiano? Costituisce veramente la « ripresa », a livello conciliare, delle Costituzioni finora in vigore?

Si può subito dare qualche risposta autorizzata. Quella per esempio dello stesso Capitolo generale, il quale, nella *Dichiarazione* posta all'inizio delle Costituzioni del 1972, afferma: « L'ampiezza del lavoro compiuto ha reso necessaria una nuova distribuzione della materia, in modo che si possa ora parlare di un nuovo testo costituzionale, anche se per la massima parte ha ripreso, in forma aggiornata, la sostanza delle costituzioni finora vigenti ».⁶ Il rettor maggiore Don Ricceri dice la stessa cosa, con espressioni ancor più vigorose, nella sua lettera di presentazione delle Costituzioni: citata una frase di Don Rinaldi del 1923 che dice: « La nuova forma nella quale [le Costituzioni] sono qui presentate nulla toglie allo spirito delle antiche Costituzioni, che vi è osservato gelosamente », egli scrive: « Mi pare di poter dire una simile parola nel consegnarvi le nuove Costituzioni, frutto di lungo e delicato lavoro, condotto sempre, in ogni fase del Capitolo generale speciale, con la costante preoccupazione di assoluta fedeltà a Don Bosco. Esse, mentre si presentano in una forma del tutto rinnovata in ottemperanza alle norme del Decreto conciliare *Perfectae Caritatis* e del *Motu Proprio Ecclesiae Sanctae*, nulla hanno perso dello spirito autenticamente salesiano [...]. Vi troverete anzi la presenza continua di Don Bosco, anche attraverso la sua parola viva, armonizzata con quella della Parola di Dio, del Concilio e della Chiesa: il tutto impregnato di quella salesianità che fa delle nostre Costituzioni un « Codice di vita » nel senso pieno della parola ».⁷ Il rettor maggiore ha ripreso questo tema più ampiamente nella lettera per il centenario delle Costituzioni, riassumendo bene gli aspetti del grave problema posto alla coscienza dei capitolari e riaffermando la positività del risultato.⁸

⁶ *Cost.* 1972, p. 11.

⁷ *Ivi* 5-6.

⁸ ACS 55 (aprile 1974) 13-20. Il Concilio, dice, ci ha chiesto una revisione « ampia », « radicale ».

Ma i pareri, anche se autorizzati, non bastano. Occorre rifarsi ai testi stessi. Per vederci più chiaro, confrontiamo le Costituzioni del '66 e quelle del '72 per tentare di riconoscere, in tre tappe, quali sono tra le due:

- le rotture, o forse le perdite,
- le continuità profonde,
- le reali novità oltre queste continuità, ma sempre nella loro linea.

II - LE ROTTURE

Diciamolo subito: non ci sembra che vi sia una rottura profonda tra l'ispirazione antica e quella nuova. È pur sempre la stessa congregazione che si esprime e si definisce, qui e là, in contesti differenti. È sparito ciò che era legato a una visione e a un linguaggio preconciliare della missione e della vita salesiana.

La *tavola delle concordanze* posta in allegato nell'edizione delle Costituzioni del 1972⁹ permette di constatare che, degli articoli del 1966, trentacinque sono passati nei Regolamenti, e solo diciassette non hanno più il corrispondente nella legislazione del 1972, né nelle Costituzioni né nei Regolamenti.

I trasferimenti

Il trasferimento nei Regolamenti corrisponde alla volontà conciliare di alleggerire le Costituzioni di tutto ciò che non è fondamentale e permanente, soprattutto per ciò che concerne le strutture. Infatti, su trentacinque articoli trasferiti, ventitré trattano delle disposizioni giuridiche riguardanti il Capitolo generale ed ispettoriale e l'amministrazione dei beni personali, cinque altri trattano problemi analoghi quali l'ammissione e la visita canonica, e altri tre dell'abito. I quattro restanti rimandano ai Regolamenti il « silenzio sacro », il digiuno del venerdì, l'esclusione dei non-salesiani a convivere in comunità con noi, e il regime co-

⁹ *Cost.* 1972, p. 225-230.

munitario dei novizi. Ora, in tutto ciò vi è continuità, tolta qualche leggera eccezione: il « silenzio sacro » scompare come tale, rimpiazzato da « i momenti di opportuno silenzio » stabiliti da « ogni comunità »; ¹⁰ la data di elezione dei superiori maggiori è ormai fissata dallo stesso Capitolo generale; ¹¹ il nero non è più il colore ufficiale dell'abito dei coadiutori; l'ammissione al noviziato è portata da sedici a diciotto anni; ¹² infine (e vi ritorneremo) i novizi non sono più necessariamente separati dai professi. ¹³

Le soppressioni

Di per sé il fenomeno della *pura e semplice soppressione* appare più interessante. Ora sono spariti ben pochi articoli, diciassette abbiamo detto (esattamente l'8,5%, per chi ama le statistiche); e soprattutto si costata che nessuno d'essi era veramente importante. ¹⁴ La loro scomparsa è dovuta sia dall'evoluzione di certe norme canoniche, sia dalle direttive dell'*Ecclesiae Sanctae*: sobrietà (art. 12b) e soppressione degli elementi dissueti o troppo particolari (art. 14). Sarebbe stato strano nel 1972 non rispettare il segreto della corrispondenza (art. 52-53); nessuno si scandalizzerà se i sacerdoti non siano più obbligati a comporre dei corsi di istruzione e di meditazione per i giovani e gli adulti (art. 168). Se non si fa più riferimento a san Tommaso d'Aquino come maestro di teologia (art. 166), è perché la cosa è già detta nell'*Optatum Totius* (16c). Forse si sarebbe dovuto prevedere nei Regolamenti un articolo che invitasse ogni comunità a fissare i tempi e i modi per una lettura ed un ascolto comunitario delle Costituzioni. ¹⁵ A qualcuno dispiacerà pure la soppressione dell'*articolo 187*: « Ognuno sia attento a non la-

¹⁰ *Regol.* 1972, art. 35.

¹¹ *Ivi*, art. 114.

¹² *Ivi*, art. 80.

¹³ *Ivi*, art. 74, e specialmente ACGS 694.

¹⁴ Sono gli articoli 17 (benefici ecclesiastici), 23 (lettura delle Costituzioni), 51 (relazione quinquennale), 52-53 (apertura della corrispondenza), 64 e 75 (deficienze del rector maggiore), 73 (Catechista generale e ordinazioni), 106-107 (case da aprire), 140 (lettura dei decreti della Santa Sede durante il Capitolo generale), 166 (san Tommaso nostro maestro), 168 (corso di meditazioni da fare), 177 (dispensa d'irregolarità per un novizio), 187 (due cose da avere a cura), 189 (erezione dei noviziati), e 193 (socio del maestro dei novizi). La *tavola delle concordanze* comporta diversi errori. In annesso sono indicate le correzioni da fare.

¹⁵ *Cost.* 1963, art. 23.

sciarsi legare da abitudini di nessun genere... », riguardo al quale il P. Desramaut ci dice: « Questo articolo è una messa in guardia molto antica contro certi difetti dei celibatari: abitudini che diventano manie e trascuratezza [...]. Il fondatore dei Salesiani pensava, tra il resto, all'uso del tabacco e dei liquori ». ¹⁶ Ma un'attenta lettura ci fa vedere che esso è passato all'articolo 61 dei nuovi Regolamenti; è dunque a torto che lo si è messo tra i testi totalmente soppressi. Lo stesso si dica per l'articolo 189 che ha il suo corrispondente nell'articolo 74 dei nuovi Regolamenti. Ma il rovescio è accaduto per l'antico articolo 118 (funzioni del catechista nella casa): non è conservato se non molto implicitamente nell'articolo 193 delle nuove Costituzioni come viene annunciato dalla tavola delle concordanze; infatti nel suo tenore antico è sparito. ¹⁷ Facendo allora la somma, solamente sedici articoli sono scomparsi.

Vocabolario e stile

Ma non bastano le constatazioni precedenti. Rotture sono possibili nel seno stesso di numerosi articoli che sono rimasti ma sotto una nuova formulazione. Forse è qui che occorre segnalare *i cambi di vocabolario e di stile*. Certo quello di Don Bosco era più semplice, più lineare, più concreto. La chiarezza di linguaggio e la semplicità del tono gli venivano dal carattere giuridico e pratico che si intendeva dare alle Costituzioni a quell'epoca, e nello stesso tempo dal suo temperamento d'uomo d'azione e di scrittore popolare. Alle Costituzioni del 1972 occorre portare necessariamente l'arricchimento di una dottrina teologica e spirituale. Si sperava nel miracolo che si potesse esprimere solidità e

¹⁶ F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique*, vol. II (Roma, PAS 1970) 398s.

¹⁷ Dopo un'ampia discussione, l'assemblea capitolare ha votato la soppressione, nelle Costituzioni e nei Regolamenti, degli articoli una volta consacrati al catechista, al consigliere scolastico professionale, al direttore dell'oratorio, ecc. (*Cost.* 1966, art. 112, 117-119; *Regol.* 1966, art. 179-191). Alcuni confratelli se ne sono meravigliati, quasi scandalizzati: hanno creduto che il Capitolo generale avesse soppresso o riprovato queste funzioni così tradizionalmente salesiane. Ma il Capitolo non le ha né sopresse né disapprovate: su questo punto come su altri, ha semplicemente applicato il principio del *decentramento*. Ha parlato globalmente dei confratelli « responsabili dei principali settori dell'attività educativo-pastorale della comunità » (art. 193 e 186): sul posto tocca ad ogni Capitolo ispettoriale e a ogni comunità accettare e determinare le figure o cariche di cui ha bisogno. Nelle comunità con strutture scolastiche e negli oratori, saranno necessarie. In altre comunità e opere, no.

profondità attraverso un linguaggio che rimanesse limpido, con frasi leggere e con un tono « popolare » nel senso più nobile del termine.

Ma il miracolo non c'è stato. Si è rimasti troppo vicini allo stile conciliare. Non si poteva certo tralasciare di parlare di « corresponsabilità », di « concelebrazione », di « progetto apostolico », di « povertà collettiva », di « testimonianza », di « decentramento »... Sono delle acquisizioni più che normali, che non fanno difficoltà alcuna al salesiano d'oggi. Ma forse era possibile parlarne secondo la semplicità salesiana tradizionale... Infatti, spesso le frasi sono pesanti e complesse. In certi brani i giri di frasi e lo stesso pensiero sono rimasti astratti, e richiedono uno sforzo per essere compresi (vedere per esempio gli art. 69, 70, 80...). Le nuove Costituzioni sono forse troppo intellettualistiche? troppo « teologiche »? Qualcuno ha detto che è successo ai salesiani ciò che è successo ai francescani quando sono passati dall'epoca di san Francesco d'Assisi a quella di san Bonaventura...

Occorre tuttavia guardarsi dalle generalizzazioni: numerosi articoli hanno una formulazione felice, alcuni addirittura eccellente. Occorre soprattutto ricordare che i difetti indicati sono stati aggravati dal numero troppo grande di persone intervenute nella redazione dei diversi capitoli¹⁸ e per la mancata partecipazione alla stesura di uno stilista che avesse il tempo di rivedere il testo nel suo insieme. Speriamo che lo si trovi per il Capitolo generale del 1978.

III - LE CONTINUITÀ PROFONDE

Se, al di là del linguaggio e dello stile, andiamo al pensiero profondo, ai temi trattati e ai valori proposti, la continuità tra le Costituzioni antiche e le Costituzioni attuali, tra lo spirito di Don Bosco e lo spirito d'oggi, è certamente più impressionante della rottura. In numerosi casi il nuovo testo *esplicita* ciò che Don Bosco non aveva potuto esprimere se non in modo ristretto o rapido.

¹⁸ Cfr il mio articolo precedente: *Come sono nate le nuove Costituzioni*, nota 16, p. 205.

Il piano generale

Si è notato sufficientemente che *il piano generale* delle Costituzioni è rimasto identico, anche se le parti vengono trattate più a lungo nel nuovo testo? Questo elemento di continuità è più importante di quanto non sembri: esso include un certo tipo di sguardo sull'identità del salesiano e della congregazione. Sottolineiamo le corrispondenze:

<i>Costituzioni del 1966</i>	<i>Costituzioni del 1972</i>
I. <i>Fine</i> della Società salesiana (con lista delle opere).	I ^a parte: <i>Missione</i> (cap. I-VI). Attività ed opere (cap. IV).
II. <i>Forma</i> della Società. Vita fraterna (art. 12-14).	II ^a parte: <i>Comunione</i> (cap. VII-VIII). Comunità fraterna (cap. VII).
III. IV. V. <i>Voti</i> . Povertà. Castità. Obbedienza.	III ^a parte: <i>Consacrazione</i> religiosa. Castità. Povertà. Ubbidienza (cap. IX-XII).
VI-IX. <i>Governo</i> a livello mondiale, ispettoriale, locale.	V ^a parte: <i>Organizzazione</i> a livello mondiale, ispettoriale, locale (cap. XVI-XIX).
XII. <i>Pratiche di pietà</i> .	Comunità orante (cap. VIII).
XIII. XIV. XV. <i>Studi</i> . <i>Ammissioni</i> . Novizi.	IV ^a parte: <i>Formazione</i> e fedeltà (cap. XIII-XV).

Nelle nuove Costituzioni, l'ordine è più organico, più rigoroso, e i diversi temi (soprattutto il primo) vengono sviluppati secondo la ricchezza voluta dal Concilio. Ma, in sostanza, le due presentazioni si corrispondono.

D'altronde, *nello sviluppo stesso dei temi*, gli autori del nuovo testo hanno tentato di raggiungere in profondità il pensiero di Don Bosco, e perfino il testo primitivo delle Costituzioni, al di là delle modificazioni sopraggiunte in seguito. Si può verificare questa fedeltà a proposito dei numerosi e più importanti aspetti della realtà salesiana.

La missione

Il « progetto apostolico » di Don Bosco è definito così nelle Costituzioni rinnovate (art. 2): « Essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri. Nel com-

piere questa missione al seguito di Cristo, troviamo la via della nostra santità ». Il P. Desramaut commenta: « Malgrado la differenza di vocabolario, l'omogeneità tra il tempo di Don Bosco e il contenuto della formula attuale mi sembra quasi perfetta, sia che si tratti dei destinatari della missione, sia del modo di esercitarla, come del contenuto e dei benefici spirituali che ne devono ricavare gli apostoli ».¹⁹ Quanto ai destinatari, solo i giovani, con un accento posto su i più poveri, sono menzionati conformemente a tutte le versioni antiche di questo articolo base delle Costituzioni salesiane; occorre passare agli articoli seguenti per conoscere gli altri destinatari. « Essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio » ha preso il posto della formula « esercitare ogni opera di carità spirituale e corporale »: ritorneremo più avanti sull'importanza di questa visuale allargata; qui diciamo semplicemente che è conforme a ciò che Don Bosco si attendeva dai salesiani educatori: un amore concreto verso i « piccoli », ispirato alla divina Carità. Questa missione si compie in effetti « al seguito di Cristo », e il salesiano si santifica in questa stessa imitazione di Cristo attivamente caritatevole. Così è recuperato un dato prezioso della spiritualità salesiana: l'unità di vita del religioso apostolo, nettamente affermato nelle prime versioni del 1858 e sventuratamente smorzato in seguito: « Lo scopo di questa congregazione è di riunire insieme i suoi membri [...] a fine di perfezionare i medesimi *imitando* le virtù del nostro Divin Salvatore, *specialmente nella carità* verso i giovani poveri ».²⁰

Sarebbe necessario un lungo studio per far vedere le corrispondenze di contenuto e sovente anche di formulazione tra gli articoli dei quattro capitoli sulla « missione » (destinatari, servizio reso, attività e opere, corresponsabili) e ciò che Don Bosco ha pensato, detto, scritto e compiuto. Il riferimento esplicito a Don Bosco è d'altronde fatto senza interruzione: si vedano gli articoli 9, 10, 11, 15, 16, quindi 17, 19, 20, 25, poi 27, 28, 30, 31, 32, infine 36 e 37. E per estendere l'osservazione all'insieme delle Costituzioni, si è voluto arricchirle con le frasi più tipiche pronunciate o scritte dal nostro fondatore: il florilegio di diciotto citazioni sparse nel nuovo testo costituisce un magnifico mazzo di valori salesiani che ci offre Don Bosco.²¹

¹⁹ In una conferenza ciclostilata del 1972. Per questa parte del mio articolo mi ispiro ad osservazioni prese da questo testo.

²⁰ AS 022(1). Cfr MB V 933, e lo studio qui sopra del P. Desramaut sulla storia di questo primo articolo.

²¹ Si trovano negli articoli seguenti: 14 citazioni esplicite: 1 (due citaz.), 16, 25, 37; 42, 43, 44, 47; 52, 63; 76, 81, 98; e 4 citazioni sostanziali: 36, 42, 65, 122. Occorrerebbe

La comunità

Una stessa profonda continuità viene scoperta nel tema della *comunità*. È vero che le antiche Costituzioni parlavano di « vita comune » e di « carità (o unione) fraterna » (art. 12-14), e non già, come le nuove, di « vita di comunione » e di « fraterna amicizia » (art. 50-53). Ciò che veniva chiamato « casa » nel 1966 è diventato oggi « comunità locale » (paragonare gli art. 104-122 ai nuovi art. 181-194); là « il Direttore governa la casa » e presiede il « Consiglio della casa » (art. 111, 114), qui egli « governa la comunità » e presiede il « Consiglio della comunità » (art. 182, 185). E l'ispettoria e la congregazione sono esse stesse diventate la « comunità ispettoriale » e la « comunità mondiale » (art. 56-57). L'accento è posto ormai sulle persone più che sulle cose, gli edifici e le opere dove si lavora; e sui loro legami di comunione interpersonale più che sui loro legami strutturali di dipendenza e d'autorità, sulla base dell'appartenenza a una stessa unità amministrativa e giuridica: la casa, l'ispettoria, la congregazione.

Ora *questo cambiamento è un ritorno alle origini*. Il più tipico articolo costituzionale sulla comunità, Don Bosco l'ha scritto dal 1858, partendo dall'esperienza della prima comunità salesiana di Valdocco, ed è stato per fortuna in seguito conservato: « In questa Società [...] tutti i soci conducono vita comune, stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, il quale li unisce in guisa che formino un cuor solo e un'anima sola, per amare e servire Iddio ». Ora questo articolo non è scomparso dalle Costituzioni del 1972: non solo vi è citato nella sua parte essenziale (art. 51), ma gli art. 50, 51, 53 e così pure tutto ciò che è detto al capitolo della « comunità fraterna e apostolica », non fanno altro che esplicitarne il contenuto. I valori di comunione, di amicizia, di confidenza reciproca che vi sono messi in rilievo sono gli stessi su cui Don Bosco insisteva di più: ne fanno fede le pagine che egli ha consacrato alla « carità fraterna » nell'Introduzione alle Costituzioni, alle quali le Costituzioni attuali si sono ispirate strettamente.

aggiungervi le citazioni testuali degli articoli (o delle parti di articoli) delle antiche Costituzioni che risalgono a Don Bosco (ad es., 42, 51, 76, 77, 91, 93) e di numerose frasi o formule che, senza essere testualmente di Don Bosco, s'ispirano evidentemente a lui, in particolare alla sua *Introduzione alle Costituzioni*. Infine merita d'essere segnalata la preziosa citazione di Don Rua su Don Bosco all'articolo 49. Cfr l'annesso.

La consacrazione

E che pensare della *consacrazione* quale la presenta il capitolo nono del testo attuale? È un tema in apparenza interamente nuovo. Nelle antiche Costituzioni la parola appariva solo una volta, all'articolo 72, quando si dice che il maestro dei novizi deve loro insegnare « quello spirito di carità e di zelo da cui deve essere infiammato chi desidera consacrare interamente la sua vita a Dio e alla salute delle anime »: consacrazione tutta orientata, come si vede, verso il servizio apostolico. Le espressioni « stato religioso », « vita religiosa » non vi appaiono di più (l'unica formula un po' tipica è quella di « formazione religiosa dei novizi », all'articolo 88 che, notiamolo, data del 1923). A leggere globalmente le Costituzioni scritte da Don Bosco, il suo concetto sembra essere *una Società di educatori del popolo che professano i tre voti*, e non una Società di « religiosi » dapprima pensati a parte, che poi come tali si danno all'apostolato.

Ora è esattamente questa intenzione di Don Bosco che le nuove Costituzioni hanno voluto, qui ancora, esplicitare: lo dicono il posto occupato dal tema della consacrazione religiosa (3^a parte), l'importante articolo 68, e l'orientamento comune dei tre articoli 70-71-72 (commentati con chiarezza dagli *Atti del CGS*).²² Tutto il capitolo insiste sull'ampiezza della nostra consacrazione che abbraccia tutta la nostra vita e ne assicura l'*unità*: « inseparabilmente apostolica e religiosa ».

Non si tratta, dunque, di negare la « consacrazione religiosa », nettamente affermata all'articolo 69 alla luce della dottrina conciliare. Ma occorre guardarsi dal pensarla staccata: è *un apostolo* che si consacra a Dio accettando senz'altro gli impegni tradizionali della « vita religiosa ». Noi crediamo profondamente che questa prospettiva corrisponda a quella che Don Bosco voleva *concretamente* esprimere quando, nell'Introduzione alle Costituzioni, parlava di « stato religioso » e di « consacrazione a Dio »: per lui, si è sempre trattato di fare un dono totale di sé a Dio, avendo immediatamente di mira il servizio dei giovani per la gloria di Dio.²³ Anche qui dunque ci pare che la profonda continuità sia stata assicurata.

²² Cfr ACGS 122-125.

²³ Don P. Stella ha notato: « Abbastanza attenuati appaiono nella coscienza di Don Bosco i problemi teoretici sulla natura della vita religiosa » (STELLA II 383). Nell'*Introduzione alle Costituzioni*, egli si vale della dottrina di sant'Alfonso per parlare dello « stato religioso », della « vita religiosa », dell'« entrare in religione » (tutta la prima parte, ed. 1966, p. 4-24). Vi esprime pure il suo modo di concepire la « consacrazione », offerta attiva e dono

La cosa è ancora più chiara per quanto concerne *i tre voti*. Nel testo del 1972 la dottrina si è arricchita di elementi soprattutto conciliari,²⁴ ma alla sua radice essa si è nutrita alla linfa salesiana più tradizionale. Rispetto alla povertà, vale la pena sottolineare il rilievo dato all'aspetto di distacco personale e di semplicità a beneficio della vita comunitaria: gli art. 81, 83 e 86 del 1972 hanno sostanzialmente restituito agli art. 32-33 delle antiche Costituzioni il posto d'onore che Don Bosco aveva loro dato, e che una decisione arbitraria della commissione cardinalizia aveva posto alla fine del capitolo. In breve, si può dire che sui temi dei tre voti, della carità fraterna e della pietà, le nuove Costituzioni hanno assimilato il meglio delle riflessioni offerte da Don Bosco ai suoi figli nell'*Introduzione*.²⁵

La formazione

Un altro tema, ancora, merita d'essere sottolineato a proposito d'un ritorno a una fedeltà più totale, quello della *formazione*. Conosciamo gli articoli 190 e 195 delle antiche Costituzioni: « noviziato separato [...] i novizi non abbiano relazione con i professi [...] « non si occupino assolutamente di alcuna delle opere che sono proprie del nostro Istituto affinché attendano unicamente al progresso nella virtù e alla perfezione del loro spirito ». Don Bosco non aveva scritto una sola di queste parole, imposte da mons. Gastaldi e dalla commissione romana.²⁶ Le Costituzioni del 1972 hanno ritrovato la concezione del fondatore: in nessuna tappa della formazione si tratta di formare dei monaci o degli asceti; attraverso tutte si tratta di « preparare educatori e pastori salesiani » (art. 101). Nel noviziato, che ormai ignora i compartimenti stagno, il futuro salesiano viene iniziato a una vita spirituale d'apostolo consacrato, in un ambiente saggiamente aperto ed attivo (cfr art. 100, 105, 111, completati dai Regolamenti, art. 74, 76, 78).

di sé, del proprio essere, della propria vita a Dio: cfr alle p. 12, 20, 24, 26, 51, 55: sei volte il verbo « consacrarsi », una volta il sostantivo « consacrazione (eroica) ». Ma questi testi, non dimentichiamolo, « introducono » alle Costituzioni: la loro dottrina generale deve interpretarsi in loro funzione e in funzione della vocazione *concreta* del salesiano.

²⁴ Ciò che, probabilmente, è più nuovo è l'entrata della dimensione comunitaria nella concezione e nella pratica dei tre voti: cfr art. 78, 84-85, 91c e 94.

²⁵ Cfr nell'*annesso* la lista dei riferimenti a questa *Introduzione*, p. 235s.

²⁶ Cfr F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966*, II 404-409 e 413-414.

Lo spirito

Infine occorre segnalare un capitolo delle recenti Costituzioni che, pur essendo del tutto nuovo, si stabilisce per il suo stesso contenuto nella corrente della più genuina tradizione salesiana. Voglio dire il capitolo VI: *Lo spirito salesiano*, composto dopo una duplice consultazione di tutti i Capitoli ispettoriali. Le antiche Costituzioni affermavano l'esistenza dello spirito salesiano negli art. 72, 179 (e all'inizio della loro *Introduzione*). Le nuove tentano di descriverlo, attingendone gli elementi dal fondatore e da un secolo di tradizione: qui ancora c'è una esplicitazione, in risposta diretta ad una delle richieste dell'*Ecclesiae Sanctae* (art. 12a). È sufficiente leggere, credo, questi dieci articoli per essere persuasi del loro interesse: sintetizzano i valori salesiani, e ci rinviano al cuore stesso del carisma di Don Bosco e nel più vivo della nostra stessa esperienza.

IV - LE NOVITÀ

Le Costituzioni del 1972 hanno introdotto nel nostro codice fondamentale delle novità importanti, ma l'hanno fatto in piena coerenza con gli elementi di « continuità profonda » indicati in precedenza, e si può credere che oggi Don Bosco vi si riconoscerebbe e se ne rallegrerebbe.

Il linguaggio

Il linguaggio è nuovo, e per rendersene conto basta paragonare i due *indici analitici*:²⁷ in quello del 1972 sono apparsi: *amicizia, carisma, collaborare, comunicazione sociale, consacrazione, consigli evangelici, conversione, corresponsabilità, creatività apostolica, dialogo, dinamismo,*

²⁷ Alla fine del mio libro: *Una via che conduce all'amore. Commento alle Costituzioni rinnovate* (Torino, LDC 1974) ho presentato un indice analitico più dettagliato di quello del libretto delle Costituzioni.

disegno salvifico, evangelizzare, giustizia, liturgia, maturità, missione, parola di Dio, pasqua, promozione, Regno di Dio, segni dei tempi, solidarietà, Spirito Santo, testimonianza, valori, Vangelo... Spesso queste parole non sono soltanto una maniera nuova di designare cose conosciute (*centro giovanile* invece di *oratorio*, *colloquio* invece di *rendiconto*), ma corrispondono veramente a dei concetti nuovi e a delle realtà nuove, anche strutturali: si pensi per esempio alle seguenti: *assemblea dei confratelli, concelebrazione, comunità educativa, conferenza episcopale o ispettoriale, consultazioni, decentramento, pastorale d'insieme.*

I temi

Vale la pena indicare *i temi* nuovi più importanti, di cui le antiche Costituzioni, per ragioni diverse, non avevano detto niente:

— *il carisma salesiano* e l'azione dello Spirito Santo in Don Bosco, nella nostra Società, nel salesiano (tema legato a quello della vocazione personale e dei doni personali);

— *la Famiglia salesiana* (tema entrato nel capitolo introduttivo, ma praticamente dimenticato dopo);

— *lo spirito salesiano*, trattato in forma esplicita ed organica, col'intenzione di presentare una breve sintesi; e legato al tema del metodo salesiano, trattato negli art. 16, 25 e 45-46;

— il lavoro salesiano di *promozione umana collettiva* e di impegno per la giustizia, oltre a quello di promozione individuale;

— l'accettazione chiara delle *parrocchie*, e la possibilità di un apostolato salesiano « in strutture non salesiane »;

— il salesiano *sacerdote*, il salesiano *coadiutore*, i salesiani *giovani*, i *laici* associati alla nostra missione, la *comunità educativa*, l'inserzione nella pastorale della *Chiesa locale*;

— *la vita liturgica*, che prende il posto delle « pratiche di pietà », con i temi connessi: parola di Dio, liturgia della vita;

— *la consacrazione* del salesiano, il cui senso approfondito viene sintetizzato nella nuova formula della professione;

— *la povertà collettiva*;

— *la formazione permanente*;

— *le prove e la morte* del salesiano;

— *i principi e i criteri generali dell'organizzazione*, in particolare il *decentramento*; le nuove strutture: consiglieri regionali, gruppi di ispettorie, visitatoria e delegazione, assemblea dei confratelli.

È un insieme impressionante.²⁸ E tuttavia non dice ancora *la più decisiva novità*, quella che lega queste diverse novità in un tutt'uno, che costituisce una novità, si può dire, non per l'allargamento dei temi ma per l'approfondimento del loro senso.

La prospettiva dottrinale

In obbedienza alla volontà della Chiesa conciliare, *un disegno dottrinale* è entrato nelle Costituzioni, una teologia dogmatica, pastorale e spirituale: « principi evangelici e teologici », diceva l'*Ecclesiae Sanctae* (art. 12a). Si potrà discutere sul valore di questa teologia o di questo o quell'aspetto; *di fatto* essa è presente ed anima il coerente insieme delle Costituzioni.

Ma essa non dovrebbe inquietare nessuno: è *dal Concilio stesso* che ha ricevuto la sua luce. Quali sono infatti le grandi ispirazioni e intuizioni delle nuove Costituzioni? Andiamo subito all'essenziale, sinteticamente presente nell'*articolo secondo*. Quest'articolo è probabilmente il più decisivo delle Costituzioni perché *inserisce direttamente la congregazione nella prospettiva nella quale la Chiesa stessa si è messa col Vaticano II*.

Ognuno si ricorda il testo, che potremmo dire « maestoso », con cui si apre la *Lumen Gentium*: « Lumen gentium cum sit Christus... »: « Il Cristo è la luce dei popoli: il sacro Concilio [...] ardentemente desidera di illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo, risplendente sul volto della Chiesa. Essendo la Chiesa in certo modo il sacramento, cioè il segno e il mezzo dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, essa si propone di mettere in una luce più viva [...] la sua natura e la sua missione universale ».

In questo grande testo, la Chiesa si definisce come realtà inconcepibile senza Cristo da una parte, e senza tutti i popoli del mondo dall'altra. Cristo risorto invisibile. Chiesa visibile. Mondo da illuminare e

²⁸ Esso spiega l'accresciuta lunghezza del testo delle Costituzioni. Lo stesso numero di articoli nei due casi (200) non deve illudere. Infatti il nuovo testo rappresenta un aumento del 70% in rapporto all'antico. È troppo?... Ma è ancora più interessante notare il rovesciamento delle proporzioni in rapporto ai contenuti. Le Costituzioni del 1966 consacravano una buona metà del loro testo ai temi delle strutture e delle disposizioni canoniche. Quelle del 1972 non vi consacrano che il 30%, consentendo ai temi « dottrinali-spirituali » di estendersi sul 70% del testo totale.

salvare. La Chiesa definisce e vede se stessa ormai come il segno visibile e lo strumento efficace di Cristo risorto per il mondo.

Ora, in questa Chiesa, la congregazione salesiana si definisce ormai, secondo le Costituzioni rinnovate, come partecipe della sua sacramentalità, a favore specialmente dei giovani poveri.

Cristo risorto, Chiesa, mondo.

Cristo risorto, congregazione salesiana nella Chiesa, giovani poveri di questo mondo.

Come la Chiesa è segno e strumento di Cristo per la salvezza del mondo, così, in questa Chiesa, la congregazione salesiana (ogni comunità salesiana, ogni salesiano) è — deve essere, ha la vocazione ammirabile e terribile di essere — segno e strumento di Cristo (certo umilmente, con molti altri) per la salvezza dei giovani, soprattutto poveri.

Rileggiamo questo articolo secondo, fondamentale nelle Costituzioni: « Noi, Salesiani di Don Bosco, formiamo una comunità di battezzati che, docili all'appello dello Spirito, intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri. Nel compiere questa missione al seguito di Cristo, troviamo la via della nostra santità ».

Questa è la « traduzione conciliare » del « *Da mihi animas* ». Merita di essere meditata: una comunità salesiana che si colloca coscientemente in questa prospettiva diventa comunità irradiante e santa. Un salesiano che si mette coscientemente in questa prospettiva e ne accetta la logica diventa necessariamente un salesiano secondo il cuore di Don Bosco, efficace e santo.²⁹

L'articolo secondo apre, dunque, la grande strada delle Costituzioni rinnovate in tre direzioni: Cristo, Chiesa, mondo, o se si vuole: Don Bosco, la comunità salesiana, i giovani:

- Don Bosco contemplato nella luce di Cristo salvatore;
 - la comunità salesiana contemplata nell'ambito della Chiesa;
 - i giovani contemplati nel disegno di salvezza del mondo.³⁰
- Spieghiamo brevemente queste prospettive.

²⁹ Questa prospettiva è proprio quella che Paolo VI al n. 53 dell'« *Evangelica Testificatio* » ha proposto a tutti i religiosi.

³⁰ Questi temi chiave sono già tutti presenti nel *Proemio* delle Costituzioni, § 2.

Don Bosco nella luce di Cristo salvatore

Le antiche Costituzioni non aiutavano a centrare la vita del salesiano sul Cristo. Cristo vi viene citato sette volte, ma senza nessun coordinamento, e due volte soltanto viene evocato qualche aspetto del suo mistero: nell'articolo due è detto che Cristo cominciò a fare, e poi insegnò; e, nell'articolo 40, che « il nostro Salvatore è venuto per fare la volontà del Padre ». Le altre espressioni sono occasionali: « Le parole del Divin Salvatore » sono citate una volta (art. 21, unica citazione biblica); la castità è detta « virtù cara al Figlio di Dio » (art. 34); il venerdì si fa « digiuno in onore della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo » (art. 157); infine si parla delle « visite a Gesù Sacramentato » (art. 39) e del Papa « vicario di Gesù Cristo » (art. 49).

Ora possiamo dire che le Costituzioni rinnovate ci fanno risalire da una parte al sogno dei nove anni, quando Giovannino Bosco riceve da Cristo buon pastore l'annuncio della sua missione, e dall'altra a Don Bosco vegliardo stanchissimo, che celebra piangendo una delle sue ultime Messe nella basilica dedicata al Sacro Cuore, ultima opera della sua vita.³¹ Il *Proemio* dice: « La nostra Regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo, e che scopriamo *particolarmente presente in Don Bosco*, che dona la sua vita ai giovani ». E l'importantissimo *articolo 41* proclama ciò che si potrebbe chiamare il « cristocentrismo » salesiano: la *carità pastorale* dinamica, definita « centro dello spirito salesiano », « trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa. Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la sua gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini, la sua predilezione per i piccoli e i poveri, il suo ardore nel predicare, guarire, salvare, sotto l'urgenza del Regno che viene, il suo metodo di buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé, il suo desiderio di riunire i discepoli nell'unità della comunione fraterna ».

Ora appare tutta l'ampiezza della « *sequela Christi* » salesiana: finora era presentata nella sola professione dei consigli evangelici; questo certo rimane valido, ma il salesiano segue non soltanto Cristo casto e povero, ma anche e innanzitutto Cristo annunziatore e realizzatore del

³¹ Cfr MB XVIII 340.

Regno del Padre. Così lo proclama un altro articolo-chiave, che centra su Cristo l'unità della nostra vita, l'*articolo 68*: « Con un'unica chiamata Cristo ci invita a seguirlo nella sua opera salvifica e nel genere di vita verginale e povera che scelse per sé. E noi, con un'unica risposta di amore, con la grazia dello Spirito e sull'esempio degli apostoli, accettiamo di lasciare ogni cosa per meglio lavorare con Lui per il Regno ».

Con buona logica, tutta la *formazione* del giovane salesiano viene imperniata su Cristo, ma su Cristo come l'ha visto e riprodotto Don Bosco, secondo l'*articolo 101*: « La formazione salesiana comporta maturazione umana e preparazione intellettuale, insieme all'approfondimento della vita religiosa e al graduale inserimento nel lavoro apostolico. Questi vari aspetti, armonizzati in una unità vitale, sono illuminati e vivificati dalla persona di Cristo, il modello a cui il giovane si ispira, e sono orientati a preparare educatori e pastori salesiani. Il Vangelo, vissuto con lo spirito di Don Bosco, splende come regola suprema ».

E viene imperniata su Cristo anche l'opera dell'educazione alla fede, secondo il bellissimo *articolo 21*: « Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. La nostra scienza più eminente sia quindi conoscerlo, e la gioia più profonda rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero, affinché, scoprendo che la loro esistenza trova in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo, crescano come uomini nuovi ». Il salesiano insomma, mandato da Cristo ai giovani, conduce i giovani a Cristo.

Tutto questo fa apparire una realtà importantissima: *il legame stretto fra il Vangelo e le Costituzioni*. Sarebbe veramente strano opporre Vangelo e Costituzioni, e sarebbe falso vederli come realtà parallele: le Costituzioni, tutte impregnate di Vangelo, dicono come vivere il Vangelo « salesianamente », secondo una vocazione provvidenziale. Sono una « via evangelica » sicura, dicono gli articoli 74 e 200.³²

La comunità salesiana nell'ambito della Chiesa

La seconda grande prospettiva alla quale si sono aperte le Costituzioni rinnovate è certamente la realtà della Chiesa (l'abbiamo già sottolineato a proposito della definizione stessa della congregazione data

³² Conosco alcune comunità in cui al pranzo si leggono alcuni versetti del Vangelo, e alla cena un articolo delle Costituzioni: i due tipi di letture sono l'espressione di un unico movimento della fede di questa comunità.

all'articolo due). Precisiamo adesso la maniera con cui le Costituzioni esprimono questa coscienza della congregazione di essere un *organo vivo* della Chiesa.

Vale la pena sottolineare la cosa quando si constata che, nel testo delle antiche Costituzioni, la Chiesa era quasi inesistente: la Santa Sede certo è citata molte volte, ma la « Chiesa » viene citata esattamente due volte, negli articoli 49 e 200, ed è solo per parlare delle « leggi della Chiesa cattolica » e dei « comandamenti della Chiesa ».

Invece la Chiesa-mistero, Popolo di Dio, Corpo di Dio, Comunità di fede, di culto eucaristico e di carità fraterna, la Chiesa universale e locale, è entrata a porte spalancate nelle Costituzioni rinnovate.

Per una parte ciò proviene dal fatto che l'*aspetto comunitario* della vocazione e missione salesiana è *stato espresso vigorosamente*. La forma stilistica stessa adottata per le Costituzioni lo significa in forma permanente: « Noi Salesiani [...]. La nostra missione [...] ». Questa prima persona plurale significa la volontà di rifiutare ogni individualismo, per affermare la volontà di « vivere e lavorare insieme [...], esigenza fondamentale e via sicura per realizzare la nostra vocazione » (art. 50).

Merita di essere accennata l'ampiezza tutta nuova di questa visione. Non soltanto si parla per la prima volta della Famiglia salesiana e della Comunità ispettoriale, ma tutta la *seconda parte* delle Costituzioni presenta « la nostra vita di comunione », direttamente messa in relazione, come piaceva fare a Don Bosco, con la Chiesa primitiva di Gerusalemme (i testi iniziali dei capitoli VII e VIII sono rispettivamente quelli degli Atti 4,32 e 2,42). Come la Chiesa stessa, la comunità salesiana è fraterna, orante e apostolica.

In quanto fraterna, può « vivere intensamente » il mistero della Chiesa-comunione, e essere essa stessa una « piccola Chiesa » (art. 71).

In quanto orante, viene, come la Chiesa stessa, radunata dalla Parola di Dio, e continuamente ricostruita come Corpo di Cristo dai sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza (art. 58-59, 61-62). Non c'è da stupirsi se essa « partecipa assiduamente al movimento di preghiera con cui il Popolo di Dio, con la Liturgia delle Ore, si unisce a Cristo » nella lode al Padre (art. 60). Notiamo anche la dimensione ecclesiale data alla devozione alla Madonna, che in quanto « Ausiliatrice dei cristiani, ci infonde coraggio nel servizio del popolo di Dio » (art. 65).

Di fatto la comunità salesiana è prospettata nella sua relazione alla Chiesa *soprattutto in quanto apostolica*, perché « la missione è affidata in primo luogo alla comunità, ispettoriale e locale » (art. 34). Alcuni articoli fondamentali sono da meditare su questo punto: *inseriscono*,

con una chiarezza mai così viva finora, la missione salesiana dentro la missione della Chiesa universale e dentro la pastorale della Chiesa locale. L'articolo 6, per la Chiesa universale: « La vocazione religiosa apostolica ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione. Col nostro spirito e la nostra azione contribuiamo a edificarla come Corpo di Cristo, affinché, anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come il sacramento universale della salvezza » (da riferire all'art. 2; cfr anche l'art. 56). L'articolo 33 per la Chiesa locale: « La nostra missione si compie all'interno e al servizio delle Chiese locali. Ci inseriamo con un lavoro specializzato nella pastorale di insieme, che ha nel Vescovo il suo primo responsabile e nelle direttive delle Conferenze episcopali la sua organizzazione a più largo raggio. Per la nostra azione quindi una delle leggi principali è collaborare con i diversi organismi di apostolato e di educazione » (cfr anche l'art. 55).

E i due aspetti sono ripresi nell'articolo 44, che riconosce nel « senso della Chiesa e della sua crescita e unità » una delle caratteristiche dello spirito salesiano: « Come salesiani vediamo nella Chiesa, Popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza, il loro centro di unità e di animazione. In particolare dobbiamo avere per il successore di Pietro venerazione e adesione speciale, per i vescovi sincera carità e obbedienza, per le altre Famiglie religiose profonda stima. Collaboriamo sempre con la preoccupazione che il Corpo di Cristo cresca: " Qualunque fatica è poco quando si tratta della Chiesa e del papato " (Don Bosco) ».

Ormai il salesiano non può più crescere all'ombra del proprio campanile (se mai questo fu possibile al membro di una congregazione universale e missionaria): deve respirare largamente l'aria della Chiesa, deve camminare alacramente allo stesso passo di tutta la Chiesa peregrinante.

I giovani nel disegno di salvezza del mondo

Cristo, Chiesa, mondo: il mondo entra anche nelle Costituzioni rinnovate, ma mediante i giovani, la « porzione più delicata e preziosa dell'umana società » (art. 1).

Nelle antiche Costituzioni, i giovani erano presenti in due capitoli: il cap. I sul « fine (e opere) della società », e il cap. IV sulla castità. Ormai hanno invaso tutto: i capitoli sulla missione evidentemente (molto sviluppati), ma anche quelli sulla preghiera, sui voti, e la formula

della professione stessa. Non c'è nessun aspetto della vita del salesiano, nemmeno la sua vecchiaia, in cui i giovani non siano presenti (cfr *art. 121*). I giovani, soprattutto i giovani poveri, diventano l'ansia santa e permanente di tutti i salesiani.

Tra molte cose che sarebbero da dire sull'argomento, accontentiamoci di accennare a tre aspetti particolarmente nuovi.

Primo aspetto: priorità delle persone

Un cambiamento importante di prospettiva è avvenuto nel compimento della missione verso i giovani. Le antiche Costituzioni dicevano: « Il fine della Società Salesiana è che i soci [...] esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani [...]. Le opere di carità sono le seguenti [...] » (*art. 1 e 3*). Nelle Costituzioni rinnovate, il capitolo sulle « attività e opere » inizia così: « *Priorità delle persone. La nostra missione si realizza in forme diverse, determinate in primo luogo dai bisogni dei giovani e degli adulti ai quali ci rivolgiamo* » (*art. 26*). In altre parole, la prospettiva è passata dalle opere, strutture, istituzioni, alle persone dei giovani. Le persone sole sono un assoluto; le opere sono relative a queste persone e ai loro bisogni fondamentali. Questo significa da una parte che i salesiani conoscono le persone e i loro bisogni, d'altra parte che sono pronti a creare per loro le opere e attività adatte, ciò che dice molto bene l'*articolo 7*: « La nostra vocazione richiede che siamo intimamente solidali con la storia del mondo, alle sue speranze e alle sue angosce, affinché, nei paesi in cui siamo mandati, le necessità dei giovani e degli ambienti popolari muovano e orientino la nostra azione concreta ».

Potrà capitare che molti giovani non potranno venire « dentro le nostre mura »: dovremo allora andare a loro, là dove vivono, soprattutto se sono poveri, come lo chiede l'*articolo 30*: « Possiamo essere inviati per attività destinate alla educazione e graduale evangelizzazione dei molti giovani, soprattutto fra i più poveri, che possono essere raggiunti soltanto nel loro ambiente naturale e nel loro stile di vita spontaneo ».

Ad ogni modo, l'intenzione educativa mira *sempre* a rispondere a tutti i bisogni fondamentali dei giovani, a promuovere la loro formazione integrale, secondo la formula ammirevolmente sintetica dell'*articolo 17*: « In ogni nostra attività educativa e pastorale miriamo alla loro progressiva somiglianza con Cristo, l'Uomo perfetto ».

Secondo aspetto: il metodo salesiano

Nelle antiche Costituzioni, c'era poca cosa sul metodo educativo salesiano, e per questo si era giudicato opportuno inserire nei Regolamenti il « *Trattatello sul sistema preventivo* ». Certo si dovrà sempre ricorrere a questo testo di valore unico. Ma si deve anche prendere coscienza che quattro articoli preziosi delle Costituzioni danno ormai in modo condensato la sostanza del metodo salesiano: gli articoli 16, 25, 45 e 46. L'*articolo 16* richiede « una presenza amorosa e solidale »: simpatia, volontà di contatto, conoscenza, solidarietà. L'*articolo 25* dice che questo metodo pastorale « fa appello non alle costrizioni, ma alle sorgenti vive della ragione, dell'amore, del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso. Imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e la loro fede. Fraternalmente presenti perché il male non domini la loro fragilità, li aiutiamo, attraverso il dialogo, a liberarsi da ogni servitù ». *Gli articoli 45 e 46* si rifanno all'amorevolezza e spirito di famiglia voluti da Don Bosco.

Aggiungiamo il rilievo dell'*articolo 38*: « Il dinamismo caratteristico della nostra missione giovanile rende particolarmente valido il contributo apostolico dei giovani salesiani ».

Ultimo aspetto: valore educativo della nostra testimonianza

Infine, richiedono di essere approfonditi gli articoli che presentano la castità, povertà e obbedienza del salesiano in rapporto stretto, in affinità profonda col suo lavoro educativo: globalmente, il bell'*articolo 72*; e poi, per i diversi voti, gli *articoli 76* (castità e missione), *85 e 90* (testimonianza di vita povera). In sintesi, la pratica gioiosa dei voti ispira il salesiano nell'aiutare i giovani a risolvere i loro problemi fondamentali: amore, denaro, libertà.

Questa è la prospettiva teologica adottata dalle nuove Costituzioni: la Società salesiana, comunità di apostoli consacrati, inserisce la sua missione particolare nella missione globale della Chiesa d'oggi, d'una Chiesa che accoglie in sé, più consciamente di prima, la varietà dei carismi dello Spirito.

Conclusioni

Le Costituzioni salesiane del 1972 certo non sono perfette. L'abbiamo già detto: ci sono in esse delle pesantezze, lungaggini, difetti di coerenza. Occorrerà migliorarle nel Capitolo generale del 1978.

Tuttavia crediamo che, *nel loro insieme*, esse sono più « vitalmente salesiane » che le antiche. Esse rispondono più profondamente a ciò che Don Bosco (il Don Bosco del 1858 più ancora che quello del 1874) avrebbe desiderato esprimere nel codice fondamentale dei salesiani. Ma probabilmente, più che un'analisi minuziosa, più che una comparazione dettagliata con i testi anteriori, più che la verifica delle citazioni delle *Memorie Biografiche* e di Don Bosco stesso, è proprio l'intuizione dei salesiani del 1974 che può dire se le Costituzioni rinnovate esprimono sì o no il carisma di Don Bosco, se cioè sono fedeli all'appello che lo Spirito lancia oggi alla Famiglia salesiana.

È stato detto che il criterio più sicuro della loro validità è che sono un testo su cui si può pregare.

Escursus:**INDICE DELLE FONTI DELLE NUOVE COSTITUZIONI**

Per aiutare la valutazione degli elementi di continuità e di novità nelle Costituzioni del 1972, indico le fonti particolari (salesiane) e generali (ecclesiali) a cui si sono ispirati gli autori degli articoli. Nel primo « corpus » delle Costituzioni e Regolamenti proposto all'assemblea capitolare dalla commissione Costituzioni e Regolamenti il 29 dicembre 1971, quasi tutti gli articoli erano accompagnati dall'indicazione delle fonti, che poi sparì.

È chiaro che, visto il legame stretto tra gli « orientamenti dottrinali-pastorali » di un tema e gli articoli costituzionali corrispondenti, la lettura dei diversi « *Documenti* » degli ACGS può illuminare il senso stesso e l'ispirazione di questi articoli. Nel breve studio precedente sull'elaborazione delle Costituzioni viene offerta la lista dei diversi articoli in quanto preparati da ciascuna delle sedici commissioni e sottocommissioni capitolari: cfr la nota 16, p. 205. Chi può consultare gli *Schemi* successivi presentati da queste commissioni si renderà conto del lavoro di elaborazione compiuto per ogni articolo. Si può anche consultare il mio commento *Una via che conduce all'amore. Commento alle Costituzioni rinnovate* (Torino, LDC 1974), in cui alludo più volte alla storia dell'articolo commentato.

A) FONTI SALESIANE**I. Le Costituzioni del 1966**

La fonte più immediata e più importante sono, evidentemente, le *Costituzioni del 1966*, lette però alla luce delle prime stesure fatte da Don Bosco stesso tra il 1858 e il 1874: la *tavola di concordanza*, stabilita dalla commissione Costituzioni e Regolamenti del CGS, permette di studiare le corrispondenze (ed. 1972, p. 225-230). Conviene però fare le *rettifiche seguenti*.

*Costituzioni del 1966**Cost. e Regol. del 1972*

8	C. 14, 20, 29, 31, 32. R. 27, 28
9	C. 5, 22, 28, 65. R. 30, 31
22	R. 60
50	C. 130, 134, 137, 151
54	C. 33, 44
85	C. 162
88	C. 168, ecc.
98	C. 177

101	R. 147
109	C. 131, 182, 183
118	—
153	C. 45, 60
165	R. 90
187	R. 61
189	R. 74
190	R. 74

Potrà interessare conoscere quali articoli delle antiche Costituzioni sono stati *ripresi* nelle nuove sia *testualmente* sia sostanzialmente e con *formule quasi testuali* tipiche (escludo gli articoli di carattere puramente giuridico sulle strutture di governo):

<i>Costituzioni 1966</i>	<i>Costituzioni 1972</i>
<i>Dal cap. I. Fine della Società</i>	
4 « più poveri e abbandonati »	10
<i>Dal cap. II. Forma della Società</i>	
12 « stretti [...] Iddio »	51
<i>Dal cap. III. Voto di povertà</i>	
34 abbreviato	76
35 intero	77b
<i>Dal cap. V. Voto di obbedienza</i>	
40 « Il nostro S[...] Cieli »	91
41-42 il voto	92
44 « con animo [...] umiltà »	93
47 sintetizzato	96
<i>Dal cap. VI. Governo</i>	
49 righe 2 e 5-6	128
<i>Dal cap. XIV. Ammissione</i>	
170 tre prove-fasi	108
174 intero	110b
188 « pronto [...] prossimo »	42
<i>Dal cap. XVII. Le Costituzioni</i>	
199 intero	199
200 « non obblig[...] peccato »	200

II. Testi o parole di Don Bosco citati o direttamente utilizzati

a) Dall'*Introduzione alle Costituzioni* (ed. 1966, pp. 24-25)

1. Dalle pagine: <i>I voti</i>	<i>Costituzioni 1972</i>
I voti vincoli di unità (p. 24)	art. 51, 71
2. <i>Ubbidienza</i>	
Come Cristo « fino alla morte » (p. 27)	XII, citaz. <i>Fil</i> ; e 98
« Con buon animo [...] vita felice » (pp. 28-29)	93
3. <i>Povertà</i>	
Come Cristo « che nacque [...] in cielo »	XI, citaz. <i>Mt</i> 19; e 81
(tre §, p. 30)	
Nell'incomodo rallegrarsi (p. 32)	83d

4. *Castità*
Mezzi per conservarla (p. 34-36) 79 righe 11 e 16
5. *Carità fraterna*
« Cor unum », aiutarsi (p. 38) VII, citaz. *Atti* 4; e 51
Dolcezza, pazienza, perdono, aiuto mutuo 53
(p. 39-41 sintetizzate)
6. *Pratiche di pietà*
« Parte fondamentale » (p. 44) 63
7. *Cinque difetti*
« Servo fedele, entra... » (p. 55) 122b

b) Dal *Trattatello sul Sistema preventivo* (nei *Regol.* 1966, art. 85-109, p. 169-181)

1. Dal *cap. I. In che cosa consiste...*
« Ragione, religione, amorevolezza [...] rende amico l'allievo [...] Carità paziente... » (art. 87-88) 25; 45-46
2. Dal *cap. III. Utilità del Sistema preventivo*
« Utili cittadini e buoni cristiani » (art. 98) 17

c) Dalle *Memorie Biografiche* (le parentesi significano che la parola di Don Bosco viene citata sostanzialmente, non testualmente)

- IV 654: « Con voi mi trovo bene » 16
- V 577: Fatica per la Chiesa e papato 44
- VII 334: « Maria Fondatrice » (65)
- VII 524: « Niente ti turbi! » 47
- VIII 534. Prete sempre e dovunque (36)
- IX 61: All'inizio « semplice catechismo » 20
- XII 466: « Lavoro e temperanza » 42
- XIII 89: Penitenza dell'obbedienza 98
- XIV 622: « Fino alla temerità » 43
- XVI 312: « Ho bisogno di aiutanti » 37
- XVII 110 (dalla lettera di Roma, 10 maggio 1884):
« Conoscano di essere amati » 76
- XVII 251: « Pane, lavoro, paradiso » 52
- XVII 272: Comodità e agiatezze (42)
- XVII 273: Soccumbere lavorando (122)
- XVIII 258. « Fin l'ultimo mio respiro » 1
- Inoltre, viene citata una frase ricavata dal *Piano di Regolamento per l'Oratorio, Introduzione:*
la gioventù « porzione più delicata » 1

III. Testi dei successori di Don Bosco

1. *Don Rua*, lett. circ. 29 gennaio 1896:
Don Bosco, suo zelo per la gioventù 49
2. *Don Rinaldi*, nel *Cap. gen. XII, 1922:*
« Operosità instancabile... » (formula passata (42) (48)
nel 1923 nei *Regol.* n. 280, 4)

B) FONTI ECCLESIALI

I. La sacra Scrittura

Nelle antiche Costituzioni, Don Bosco è ricorso una sola volta alla Bibbia, per invitare il salesiano alla fedeltà: non « volga indietro lo sguardo » (*Lc* 9,62, nell'art. 21). Invece nell'*Introduzione alle Costituzioni*, non legato dal genere letterario rigido delle Costituzioni stesse, ha citato abbondantemente l'Antico (20 volte) e il Nuovo Testamento (33 volte). Le nuove Costituzioni, spontaneamente, si sono ispirate alla Bibbia, però quasi unicamente al Nuovo Testamento. Indichiamo anche i testi citati a capo di ogni articolo e ufficialmente approvati dall'assemblea capitolare. Come sopra, le parentesi indicano che la parola biblica viene citata nell'articolo sostanzialmente, non testualmente.

1. Antico Testamento

<i>Sal</i> 119,32 Amore obbediente	Proemio
<i>Ez</i> 34,11.23 Il vero pastore	cap. I

2. Matteo

4,22: Sequela di Cristo	cap. IX
6,6: Pregare « nel segreto »	64
6,20: Accumulare tesori nel cielo	(90)
9,36: « Si commosse sulle folle »	cap. II
19,11: « Non tutti comprendono »	cap. X
19,12: Eunuchi « per il Regno dei cieli »	(75)
19,21: « Vendi [...] vieni, seguimi »	cap. XI, (90)
19,27: Lasciare ogni cosa	(68)
25,21: « Nella gioia del Signore »	(122)

3. Luca

1,45: « Coi che ha creduto »	(21)
2,40.52: « Gesù cresceva »	cap. XIV
4,18: « Proclamare la liberazione »	cap. III
14,33: Rinunciare a tutto	81
22,26: Comandare da servitore	cap. XVII

4. Giovanni

2,17. Gesù consumato dallo zelo	41
4,23: Adorare « in spirito e verità »	(21)
12,24: Portare molto frutto	98
14,6: Gesù via verso il Padre	(21)
15,5: « Senza di me, [...] niente »	48
Inoltre l'art. 41 sul « Cristo del Vangelo » è ispirato da diversi testi, ma soprattutto da: <i>Lc</i> 10,22; <i>Mc</i> 10,14; <i>Mt</i> 4,23; <i>Gv</i> 10,14-15; 17, 21-22	

5. *Atti degli Apostoli*

- 2,42: « Erano assidui... » cap. VIII
 4,32-33: « Un cuor solo, un'anima sola » cap. VII; (51)
 20,28: « Vegliate sul gregge » cap. XVIII

6. *Paolo*

- Rom* 12,1: « Come ostie vive » 67
 12,4-8: « Un solo corpo, molte membra » cap. XIX
 13,10: « L'amore pienezza della legge » proemio
1 Cor 7,31: Come usare del mondo (90)
 9,19.21-23: « Tutto a tutti » cap. IX; 78
 12,4-7: Diversità dei doni cap. V
 13,8: La carità non passa 122
 15,58: « Rendetevi irremovibili » cap. XV
2 Cor 5,14: « La carità di Cristo ci spinge » (10)
Gal 5,22: Il frutto dello Spirito 47
Ef 1,10: Cristo ricapitolatore 70
 3,8: Insondabili ricchezze di Cristo (21)
 4,16: Il corpo di Cristo cresce (44)
Fil 2,7-8: « Obbediente fino a morte » cap. XII
 3,8: Eminente conoscenza di Cristo (21)
 4,4: « Siate sempre lieti » 47
 4,9: Praticare le cose udite cap. VI
Col 1,24: Completare le sofferenze di Cristo 62
 3,12: « Sopportatevi[...] Perdonatevi... » 53
1 Tes 5,21: « Ritenete ciò che è buono » (47)
2 Tim 1,13-14: « Custodisci il buon deposito » cap. XIII
Ebr 2,17: « In tutto simile ai fratelli » 24
 5,8: « Imparò l'obbedienza » 98
 11,27: « Come se vedesse l'invisibile » 49
 13,5,16: « Contentatevi di ciò che avete » cap. XX
 13,14: « Non abbiamo dimora permanente » (90)

7. *Lettere cattoliche*

- 1 Pet* 5,2-3: « Pascite il gregge di Dio » cap. XVI
 (inoltre *1 Pet* 4,13 e 5,9-10 ispirano l'art.
 111b, come *1 Gv* 1,1 ispira l'art. 70 riga 9)

II. La liturgia

- Messa in onore di san Giovanni Bosco (31
 gennaio):
 Colletta: « Cercare le anime e servire solo Dio » 40
 Epistola: *Fil* 4,4: Gioia permanente e pace 47b

III. I documenti del Vaticano II

Sono stati ampiamente utilizzati, come anche nel CGS. Spesso l'ispirazione del testo conciliare è chiara senza che il testo stesso sia citato. A volte l'insieme di un paragrafo si ispira a un brano del Concilio, altre volte viene ricavata soltanto un'espressione tipica. Presentiamo i documenti citati secondo l'ordine storico dell'edizione ufficiale, e indichiamo sinteticamente il passo citato o utilizzato.

SC (*la liturgia*)

12 Liturgia e preghiera personale	(64a)
14a Partecipazione liturgica attiva	(23)
57,1 Concelebrazione e unità	(61d)
84 L'ufficio divino: con Cristo al Padre	(60)
111 Meraviglie di Cristo nei santi	(8)

LG (*la Chiesa*)

8c La Chiesa solleva l'indigenza dei poveri	(88b)
14a La Chiesa germe-centro di unità-salvezza	(44)
27c Autorità-servizio a imitazione di Cristo	(125a)
34-35 Il laico sacerdote e profeta	(37c)
42c Il celibato, dono prezioso del Padre	(75a)
43 Famiglia religiosa e comunione fraterna	(51b)
44a Consacrazione a Dio sommamente amato	(69) 70 (71b) (74)
44b I consigli evangelici uniscono alla Chiesa	71
44c Senso escatologico dei consigli evangelici	(90)
45a Gli istituti rel. edificano il corpo di Cristo	(6a)
45b Esenzione e bene di tutta la Chiesa	(6b)
45b Riverenza e obbedienza ai vescovi	(44)
46a I religiosi manifestano Cristo	(2)
46b Genere di vita scelto da Cristo	68
46b « I consigli aiutano non poco... »	69
48b La Chiesa « sacramento univ. della salvezza »	(6)
54 (55) Funzione di Maria in due misteri	(65a)
62a (63 fine) Maria educatrice dei figli di Dio	(21c)
67 Feste mariane. Amore filiale. Imitazione	(65b)

CD (*i vescovi*)

35,1b Risposta alle necessità pastorali	(31)
35,3 Esenzione: unità e servizio universale	(6b)
35,5 Collaborazione tra i due cleri	(30) (35)

PC (*la vita religiosa*)

1a Ricerca di un amore perfetto	69
1bc Seguire Cristo sotto impulso dello Spirito	(74)
2a Cristo-Vangelo: « regola suprema »	91c (101d)
2b Nostro spirito a vantaggio della Chiesa	(40b)

5a	Maggior pienezza battesimale	(69)
5c	Partecipazione alla Pasqua di Cristo	(69)
5e	Unire contemplazione e amore apostolico	(48b)
6b	La Sacra Scrittura tra le mani	(59b)
8b	Vita attiva animata da spirito religioso	(70)
12a	Castità liberatrice, segno dei beni celesti	(75) (78a) (80)
12b	Mezzi naturali, mortificazione, carità	(79d) (78b)
12c	Inclinazioni e maturità-equilibrio	(77a)
13a	Povertà per seguire Cristo povero	(81)
13b	Essere povero « in realtà e nello spirito »	(83b)
13c	Lavoro assiduo: legge comune	(87)
13d	Rinuncia possibile ai beni personali	(82c)
13e	Testimonianza collettiva e condividere	(84c) (85ab) (88b)
13f	Possesso di beni, ma testimoniando	(89c)
14a	Obbedienza critica a servizio del Padre	(54) (91b)
14b	Obbedire con fede e responsabilità	95
14c	Esercizio evangelico dell'autorità	(94a) (125a) (126)
15a	L'eucaristia fonte di comunione fraterna	(61ab)
18a	Formazione in apposite case	(105a)
18c	Formazione permanente, ruolo dei superiori	(118)
20a	Adattare le opere alle necessità	(27)
24	L'esempio della vita fonte di vocazioni	(107)

OT (*la formazione sacerdotale*)

1	Decentramento per una formazione adatta	(106)
4	Unico orientamento dei diversi aspetti	(101)
5	Formatori scelti, convinti, capaci, uniti	(104) (105b)
8	Formazione centrata su Cristo e sul Vangelo	(101bc)
21	Iniziazione pratica pastorale appropriata	(116)

GE (*l'educazione cristiana*)

<i>Proemio</i> « Estrema importanza » dell'educazione		(9)
1bc	Sviluppare le risorse, insegnare i valori	(18)
2	Cristiani coscienti ed efficienti in X ^{sa} -mondo	(21) (22b)
2	fine I giovani « speranza della Chiesa »	(9 riga 7)
3a	« I genitori primi e principali educatori »	39b
3	fine « Promuovere la perfezione integrale della p. »	(17 riga 6)
4	Formazione catechetica e liturgica	(20) (23)
5b	Capacità continua di adattamento	(43b)
8a	La scuola atmosfera di libertà-carità	(28)
8a	Crescere come uomini nuovi	(21)

DV (*la rivelazione*)

21	Parola di Dio: forza, alimento, fonte	(59)
----	---------------------------------------	------

AA (*l'apostolato dei laici*)

- 3d Doni particolari: discernimento e retto uso (97)
 5 Missione della Chiesa: doppia (17)
 12b Prendere posto nella vita sociale... (11)
 25a Collaborare coi laici; sostenerli (39)

AG (*l'attività missionaria*)

- 6c Evangelizzare e impiantare la Chiesa (24a)
 10 fine Inserirsi come Cristo incarnato (24b)
 12ab Cura speciale dei poveri e giovani (24b)
 36a Tutti i fedeli devono collaborare (15b)

PO (*i presbiteri*)

- 2c Costruire-santificare-governare il Corpo (35a)
 4a « Adunato per la Parola di Dio » 59
 5bc Eucaristia culmine, pienezza, centro (61)
 5b Inserzione piena nel Corpo di Cristo (35a)
 6b Educatori della fede e vocazione propria (20) (22a)
 6e Eucaristia centro della comunità (61)
 8b Aiutare i giovani fratelli (38)
 9a « Fratello tra fratelli » (54a)
 14b Come Cristo Pastore, colla carità pastorale (36)
 16b Celibato: disponibilità alla missione (75)
 17a Libertà e giusto rapporto colle realtà ter-
 restri (90b)
 17d Mettere in comune i beni materiali (84b)
 18b Confessione preparata dall'esame di co-
 scienza (62b)
 19bc Formazione permanente: ragioni e scopi (118)

GS (*la Chiesa nel mondo*)

- 1 « Intimamente solidale con la storia » (7)
 4a « Scrutare i segni dei tempi [...] per poter
 rispondere » (43)
 24c Comunità: rapporto alla Trinità e all'uomo (50c)
 26c Priorità delle persone su ogni struttura (26)
 41a « Seguire Cristo, l'Uomo perfetto » (17b)
 72a « Vita compenetrata dallo spirito delle bea-
 titudini » (86b)

IV. Documenti post-conciliari del magistero

ES (*Ecclesiae Sanctae*), Motu proprio per l'applicazione dei decreti CD, PC e AG
(6 agosto 1966)

- II 16,1 Studio del Vangelo e della Scrittura (59b) (101d)
 16,3 Conoscere bene il proprio spirito (40b)
 18 Corresponsabilità e sussidiarietà (126) (127)
 21 Orazione mentale e intimità con Cristo (64b)
 36 Dopo il noviziato, formazione in case adatte (105) (114) (116)

RC (*Renovationis Causam*), Istruzione della S. Congregazione per i religiosi (6 gennaio 1969)

È difficile presentare una lista dei testi precisi che hanno ispirato la redazione della IV parte delle nostre Costituzioni: infatti l'Istruzione nel suo insieme ne è stata l'ispiratrice, soprattutto per gli articoli sul noviziato e sulla professione.

- | | | |
|---|--|--------------|
| 4a | Noviziato prima iniziazione alla vita religiosa | (111) |
| 4b | Maturità per l'entrata nel noviziato | (109) |
| 5 | inizio Noviziato adatto alla vocazione dell'istituto | (100a) |
| 5 fine | Importanza dell'ambiente comunitario | (100b) (111) |
| 6b | Maturità necessaria per la prof. perpetua | (117) |
| 13 | Scopo principale del noviziato | (111) |
| 14 | Maturità necessaria per il noviziato | (110a) |
| 32b | Il maestro orienta la generosità... | (111) (112) |
| 37 | Durata dell'impegno temporaneo | (117) |
| RF (<i>Ratio Fundamental</i> institutionis sacerdotalis), S. Congregazione per l'Educazione cattolica (6 gennaio 1970) | | |
| 9 | Preghiera e testimonianza per vocazioni | (107) |
| 30 | Doti necessari ai formatori | (104) |
| 94 | Orientamento pastorale della formazione | (101) |
| LC (<i>Laudis Canticum</i>), Costituzione apostolica per la promulgazione dell'ufficio divino (1 novembre 1970) | | |
| § | Preghiera della Chiesa e personale: | |
| | « L'intera vita dei fedeli: una leiturgia » | (67) |
| CP (<i>Communio et Progressio</i>), Istruzione pastorale della Pontificia Commissione per le Comunicazioni sociali (23 maggio 1971) | | |
| 1,12-13 | Scopo della C.S.: comunione e progresso | (32) |
| ET (<i>Evangelica Testificatio</i>), Esortazione apostolica circa il rinnovamento della vita religiosa (29 giugno 1971) | | |
| 7b | « Forze[...], bisogno[...], libertà... » | 72 fine |
| 15 | « Dono fragile e vulnerabile.. » | 79a |
| 18 | « Raggiungere i poveri, condividere le loro ansie » | (88) |
| 20 | « Attestare il senso umano del lavoro » | (87b) |
| 25 | « Dialogo, comune ricerca, decisione » | (94) |
| 28-29 | Rinuncia dell'obbediente, come Cristo | (97-98) |

ELEMENTI TEOLOGICI FONDAMENTALI DELLE COSTITUZIONI RINNOVATE

GEORG SÖLL, SDB

I - VITA RELIGIOSA E RIFLESSIONE TEOLOGICA

Non antagonismo ma unione

Vita religiosa e teologia sono due campi diversi. La storia ecclesiastica mostra che talvolta esse sono entrate in tensione reciproca, così come anche le relazioni tra scienza e pietà sono state sovente caratterizzate piuttosto da un *aut-aut* che da un *et-et*. Con questa constatazione non devono essere ignorati gli esempi luminosi di unione armonica, quali furono quelli incarnati nei due grandi santi della famiglia di san Francesco e di san Domenico, Bonaventura e Tommaso di Aquino, dei quali la Chiesa nel 1974 celebra con riconoscenza il VII centenario della morte.

L'antagonismo tra teologia e vita religiosa non dipende dalla loro natura, perché l'autentica teologia e l'autentica vita religiosa si fecondano vicendevolmente e nel loro atteggiamento come nel loro sviluppo sono sostenute dal di dentro e totalmente dall'identico fondamento e dalla stessa finalità, cioè da Dio. Per la teologia Egli è il cosiddetto oggetto, o come meglio si soleva dire fino al medio evo, il soggetto, il tema vivo e affascinante. Ma anche per la vita religiosa il medesimo Dio è l'ispiratore vero e irraggiungibile modello dello sforzo verso la perfezione, secondo l'invito del Signore: « Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre che è nei cieli » (*Mt* 5,48). La necessità tanto sottolineata dalla Bibbia non soltanto di conoscere e di credere la verità, ma anche di realizzarla: « Chi fa la verità, viene alla luce » (*Gv* 3,21) — cioè di vivere secondo lo spirito e la legge di Cristo — mira ugualmente al trapianto della dottrina della fede nella vita di fede come alla sequela più radicale possibile di Cristo nelle diverse espressioni dell'ideale religioso. La disciplina teologica ordinata in modo speciale a questo ideale religio-

so è la dottrina della perfezione, qualche volta detta anche « ascetica e mistica », che costituisce una parte della teologia pratica. Nella lettera postconciliare di Paolo VI sulla vita religiosa *Evangelica Testificatio* del 29 giugno 1971, al numero 37, si dice che il Vaticano II vede nella « dottrina collaudata per il raggiungimento della perfezione » un bene ereditario delle comunità religiose e un tesoro molto importante, che devono anche trasmettere.¹ Nello stesso tempo il documento pontificio fa notare che la realizzazione della vita religiosa richiede, « più che un'istruzione razionale o un'educazione della volontà, una vera iniziazione tendente a cristianizzare l'essere fin nelle sue profondità, secondo le beatitudini evangeliche ».² Il centro di gravità nella realizzazione della vita religiosa si trova senza dubbio nella pratica, nella sequela di Cristo, ricominciate ogni giorno con nuovo slancio, essendo Lui il modello trascendente e insuperabile della dedizione totale al Padre celeste.

In tal modo, unite nel fondamento e nel fine ultimo la teologia e la vita religiosa non dovrebbero essere considerate come contrastanti, ma come due poli o punti focali nell'orbita ellittica che il cuore fatto per Dio percorre attorno a Cristo, al sole che non conosce tramonto, nella ricerca senza posa in un impulso di fede verso la conoscenza e dedizione amorosa al suo servizio.

Aspetti teologici della vita religiosa

Una norma di condotta che mira alla realizzazione pratica di un ideale di vita carismatico, cioè ispirato dallo Spirito Santo, come sono in generale le regole degli ordini religiosi, non si aggira — e lo dimostrano i diversi esempi — attorno a temi e problemi teologici, ma cresce sulla base di verità accertate. Al massimo dunque, quando nella cornice della trattazione dei problemi della formazione devono essere sviluppati principi e indicati orientamenti, si parla della necessità e della forma adatta anche della formazione teologica. L'indice delle Costituzioni rinnovate e dei Regolamenti dei salesiani di Don Bosco non contiene la voce « teologia » o « teologico ». Invece nei documenti che sono stati presentati dalle diverse commissioni del Capitolo speciale quasi come un commento ampliato delle Costituzioni, si dice che i confratelli desti-

¹ Cfr LG 43.

² ET 36.

nati ad assolvere compiti formativi devono qualificarsi espressamente per questa attività, e possedere « sul piano dottrinale: una soda teologia della vita religiosa e delle relazioni Chiesa-Mondo, le linee essenziali della spiritualità apostolica, un contatto con la cultura moderna ».³ Quanto alla formazione dei coadiutori si dice inoltre che « la teologia deve permeare tutta la loro cultura ». « È alla luce della teologia che la formazione e l'istruzione acquistano il loro profondo significato. Il livello della teologia sia proporzionato al grado di cultura da loro raggiunto negli altri settori di studio e di qualifica ».⁴ Finalmente si desidera « una felice sintesi tra la cultura profana e la formazione religiosa ».⁵

Nel documento sui voti, dove si tratta il tema *Castità*, il capitolo III porta il titolo: *Riscoperta di alcune dimensioni teologiche della castità*. E si presenta « la dimensione evangelica », « la dimensione comunitaria-ecclesiale » e « la dimensione escatologica » di questa vocazione.⁶ Con questo si è senza dubbio ripresa, per un aspetto specifico della vita religiosa, la prospettiva del tema che deve essere trattato qui. Ma quali indicazioni ci danno le Costituzioni vere e proprie della Società di san Francesco di Sales in ordine ad una possibile teologia della vita religiosa salesiana? Prima di tentare una risposta, vogliamo esporre che cosa intendiamo in questo contesto sotto « elementi teologici fondamentali ».

Cosa si intende per « elementi teologici fondamentali »

La « teologia » è generalmente definita come lo sforzo della ragione ispirata dalla fede, per spiegare il significato pieno della rivelazione divina. Molti risultati furono raggiunti proprio in seguito alla sfida della contraddizione eretica e servirono alla Chiesa per la chiarificazione di questioni contestate, oppure divennero oggetto di un nuovo insegnamento dottrinale. Altre cose rimasero e rimangono nella cerchia degli specialisti, perché non sono di importanza capitale per la missione di salvezza della Chiesa e per il popolo di Dio pellegrinante. Questo vale oggi in modo speciale riguardo al noto pluralismo nella teologia, che sovente comprende tentativi di ragionamento e soluzioni molto diverse. La funzione della teologia nella Chiesa e nella società oggi è interpretata molto diversamente, e non sempre nel senso ecclesiale. Il criterio per

³ ACGS 685.

⁴ *Ivi* 688.

⁵ *Ivi* 689.

⁶ *Ivi* 567-573.

una sana teologia della vita religiosa dovrà essere, oggi come ieri, il Vangelo di Gesù Cristo e l'interpretazione che la Chiesa collega coll'impulso carismatico dello Spirito Santo in riferimento alla vocazione delle singole famiglie religiose.

Ma dal momento che la teologia non è solo riflessione guidata con i metodi della scienza sull'essenza, la parola e l'agire di Dio, ma è pure orientamento del parlare e dell'agire umano, e quindi illuminazione dell'esistenza umana, anche la vita religiosa in tutte le sue forme è per ciò stesso sempre basata allo stesso tempo su elementi e su considerazioni teologiche. Questo modo di vita cristiana è indirizzato con tutte le sue norme ed atteggiamenti verso Dio, e attinge continuamente i suoi impulsi e la sua forza dal Vangelo di Cristo. La teologia, ben prima del Concilio Vaticano II, aveva cominciato a trattare non solo i grandi misteri di salvezza della fede cristiana, ma anche le cosiddette « realtà terrestri ».⁷ Così si è sviluppata a poco a poco una teologia del lavoro e della tecnica,⁸ una teologia dell'arte, dello sport, della socialità, dell'infanzia, della morte, ecc. Naturalmente, qui la denominazione « teologia » deve essere ricondotta alla giusta misura, cioè intesa nel senso che non si tratta di un sistema teologico vero e proprio, ma della dimensione teologica di un determinato aspetto delle realtà terrestri. Questo vale certamente anche per la vita religiosa.

Sarebbe esagerato il voler riconoscere nella regola di vita di una comunità religiosa, i principi e i temi principali della dottrina della fede e volerli distillare da questa regola. Piuttosto vi si potrebbe ritrovare il concetto di un'etica cristiana radicale. Ciò nonostante è possibile fare il tentativo di mettere in luce, partendo dal concetto generale della regola e da singole prescrizioni, un legame con i temi fondamentali della teologia. E ciò tanto più che le costituzioni di una singola congregazione religiosa non presentano qualche cosa di completamente nuovo, ma piuttosto l'armonizzazione interna dei principi collaudati e dei compiti dell'ideale religioso con la missione speciale di tale congregazione. Che cosa sono dunque più precisamente gli elementi teologici delle Costituzioni rinnovate dei salesiani di Don Bosco? Il tentativo di un'analisi naturalmente non può prendere in considerazione tutte le accentuazioni religiose che vi si trovano, ma vuole cercare di capire e di presentare le prospettive generali.

⁷ Cfr G. THILS, *Théologie des réalités terrestres* (Tournai 1954).

⁸ Cfr *Mysterium salutis*, vol. II, cap. 8,7.

II - LA MOTIVAZIONE E L'ORIENTAMENTO TRINITARIO DELL'IDEALE VOCAZIONALE SALESIANO

Chiare indicazioni delle Costituzioni rinnovate

Poiché il nome « religiosi » comune a tutte le famiglie religiose, indica l'originale relazione con Dio, cioè, secondo la significazione di *religio* (secondo Cicerone da *religare* = legare a Dio; secondo Agostino da *reeligere* = rieleggere), il legame e la dedizione speciale con l'ultima causa e con il Signore di tutto ciò che esiste, anche la regola dei salesiani di Don Bosco non può ignorare questa relazione o abbandonarla. Mentre però le redazioni precedenti di tale regola erano concepite, nella loro struttura e formulazione, forse troppo pragmaticamente e funzionalmente, la nuova forma cerca coscientemente e primariamente di mettere in evidenza la dominante religiosa. Così già il primo articolo sottolinea « l'azione di Dio nella fondazione e nella vita della nostra Società ». Nello stesso senso, l'articolo secondo parla dell'appello dello Spirito e sottolinea in tal modo il carattere carismatico della vocazione salesiana. L'articolo 21 intende il condurre alla fede come un condurre a « Gesù Cristo, il Signore risorto ». « La nostra scienza più eminente sia conoscerlo, e la gioia più profonda rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero [...] Accettando Cristo sono condotti da Lui nell'intimità del Padre, per adorarlo in spirito e verità e per servire il suo regno ». Nella preghiera, così dice l'articolo 48, il salesiano deve rimanere « in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo, con il Padre che sente vicino ». Una relazione immediata col Dio trino e uno la troviamo nell'articolo che introduce il capitolo sulla comunità fraterna e apostolica: « Nella comunità si riflette il mistero della Trinità; in essa troviamo una risposta alle aspirazioni più profonde del cuore umano ».⁹ Il Superiore deve rappresentare « Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre ».¹⁰ Dio stesso è colui che tiene unita la comunità dei confratelli col suo invito, la sua parola e col suo amore.¹¹

Un rapporto trinitario cosciente per la vita religiosa salesiana lo presenta l'articolo 69, quando vede nella professione pubblica dei consigli evangelici « una partecipazione più stretta alla Pasqua di Cristo, al

⁹ *Cost.* 1972, art. 50.

¹⁰ *Ivi*, art. 54.

¹¹ *Cfr ivi*, art. 58.

suo annientamento e alla sua vita nello Spirito ». La fedeltà all'impegno preso con la professione religiosa è compresa, nell'articolo 119, come « un atto di fede nel Signore » che « si appoggia sulla fedeltà di Dio ».

L'agire dello Spirito Santo, come autore di iniziative e movimenti salesiani dentro la grande Famiglia salesiana è sottolineato nell'articolo 5 in modo speciale, mentre « il servizio reso con la nostra missione »¹² è messo sotto il motto biblico che ha anche mosso il primo religioso povero, casto e obbediente, cioè il Cristo stesso, a lasciare la tranquillità di Nazaret, e che lo ha qualificato per il lavoro per il regno di Dio. « Lo Spirito del Signore è su di me; perciò egli mi consacrò per annunciare l'evangelo ai poveri; mi mandò a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimandare i maltrattati in libertà, a proclamare l'anno della benevolenza del Signore » (*Is* 61,1-2; *Lc* 4,18). L'azione dello Spirito Santo è trattata ancora più ampiamente nel capitolo degli *Atti* del Capitolo generale corrispondente a questo capitolo delle Costituzioni, soprattutto riguardo al rinnovamento della Chiesa e della stessa nostra Famiglia.¹³

Importanza della motivazione teologica

Le regole religiose non sono meditazioni dettagliate, ma norme motivate, formulate in brevi parole. Ciò nonostante questi testi lasciano riconoscere chiaramente che il Capitolo generale speciale, nella realizzazione degli intenti del Vaticano II, ha voluto mettere in rilievo anche in questi brevi orientamenti, i momenti religiosi e così dare alle singole prescrizioni un'ultima motivazione radicata in Dio. Così si voleva prevenire una visione e un'osservanza troppo superficiali della regola religiosa. La differenza rispetto alle Costituzioni del diciannovesimo Capitolo generale è evidente. In quelle si parla subito dello scopo della Società salesiana e dei compiti. In tal modo necessariamente la feconda motivazione religiosa doveva passare un po' in seconda linea e il tutto si avvicinava a una autopresentazione della nostra Congregazione. È vero che, nel testo e nell'indice delle Costituzioni del 1965, la parola « teologia » appariva, ma soltanto in modo funzionale, in rapporto agli studi corrispondenti. Considerazioni teologiche, cioè esposizioni sul fonda-

¹² Cfr *ivi*, art. 17ss.

¹³ Cfr ACGS 1-6.

mento portante e la finalità ultima della vita religiosa, vi erano messe molto meno in risalto.

Nel nostro tempo, dove prevale la società produttiva, sorge il grande pericolo che anche gli ordini religiosi siano quasi esclusivamente valutati dal punto di vista della loro funzione nella Chiesa e nella società e che finiscano loro stessi col giudicarsi in primo luogo secondo questi criteri di utilità. Si vuole evidentemente anche in questi ambienti ecclesiali apparire capaci di concorrenza al pari degli altri, per essere sicuri del riconoscimento e della promozione pubblica. È chiaro che anche gli ordini devono cercare di compiere le stesse condizioni di lavoro e di rendimento, nell'adempimento dei loro compiti speciali, di offrire internati e scuole moderne, e di aspirare alle qualificazioni necessarie nella formazione e nell'aggiornamento. Ma se rendimento professionale e riconoscimento pubblico diventano i criteri dominanti per la scelta della vocazione e della vita religiosa, ne viene inevitabilmente a scapitare il significato della motivazione religiosa e della realizzazione della vita religiosa. Questo significa non soltanto una profanazione dell'idea originale, ma anche una diminuzione nella motivazione religiosa per quelle situazioni proprie della vita religiosa, nelle quali il singolo membro di una data comunità non è o non è più capace o deciso a corrispondere alle esigenze della società produttiva, e così è alla mercé di un vuoto nel significato della sua vita religiosa. Prevenire questo deve essere una delle preoccupazioni principali di tutti i religiosi, ma soprattutto di quelli che sono responsabili della formazione. Un'ammonizione continua ed efficace in questo senso è elemento teologico presente nella regola stessa, perché così è messa in evidenza la gerarchia reale dei valori e dei motivi. Forse appunto per questo i salesiani di Don Bosco, come detentori di un compito molto attuale e attori di un programma molteplice, hanno bisogno di tenere sempre presente questo ordine gerarchico.

Naturalmente non basta che una codificazione ordinata alla realizzazione pratica di un grande ideale abbia un'adeguata motivazione religiosa. L'elemento teologico deve anche manifestarsi negli orientamenti fondamentali e nelle disposizioni che si occupano dei problemi e doveri quotidiani della vita religiosa; poiché l'atteggiamento fondamentale deve dare buona prova di sé nella prassi. Per questa ragione vogliamo ora esaminare quali elementi teologici siano stati messi in evidenza anche in quest'ambito delle Costituzioni.

III - L'ORIENTAMENTO DELL'ATTIVITÀ SALESIANA SULL'ESEMPIO DI CRISTO E DEL SUO MESSAGGIO

Seguire Cristo oggi, nella vita religiosa

Pare ovvio che la norma di vita di una congregazione religiosa offra in un modo del tutto speciale criteri « cristiani », ed esiga un atteggiamento « cristiano ». Non per nulla devono essere in essa realizzati i cosiddetti consigli evangelici. Ma che cosa, in ultima analisi, si dice qui che è ovvio nel contesto di oggi? Non esistono già nel Nuovo Testamento varie cristologie? e non esistono nel corso della storia dei dogmi diversi tentativi di risolvere problemi cristologici, e soprattutto diverse presentazioni di Gesù, sia nella concezione della fede, sia nella letteratura religiosa? Non c'è dubbio che un aderente del movimento « Jesus-People » abbia altri concetti del suo ideale e della sua imitazione di un cosiddetto cristiano tradizionale o addirittura di un religioso. Esistenza cristiana e ideale religioso significano fin dal principio non solo un essere, ma anche un dovere: la verità creduta vuol essere fatta, l'ideale imitato. Nessuna menzogna è più distruttiva che la cosiddetta menzogna della vita, dove ideale e realtà sono in contrasto provocante, e dove si smentisce coi fatti ciò che la bocca ha lodato.

Se in una comunità religiosa di qualsiasi tipo, il Dio uno e trino è il fondamento portante, che dà senso e stabilisce l'ultima meta di tutto, le regole pratiche di vita devono riflettere questo. E in ciò non si tratta tanto del Cristo alla destra del Padre, del Figlio di Dio pre-esistente e post-esistente, ma dell'Incarnato, dell'annunziatore ed esecutore del Vangelo, del salvatore del mondo, dell'ideale dell'umanità. Non è difficile mostrare quanto in Lui stesso l'ideale della vita religiosa fu radicato e incarnato, di modo che appunto questa forma di vita, nonostante le diverse sfumature, è riconosciuta come forma più radicale, se non la più radicale, della sequela di Cristo.

Il senso della « consacrazione »

Le Costituzioni rinnovate tengono conto di questo, soprattutto nella parte delle disposizioni che s'occupano della consacrazione a Dio, come punto essenziale della vita religiosa. Qui esse fanno proprio anzitutto il concetto di Chiesa universale, come è espresso nei docu-

menti del Vaticano II, cioè nel capitolo VI della costituzione dogmatica sulla Chiesa e nel decreto sulla vita religiosa. L'elemento teologico determinante è qui la radicalità della consacrazione come fu compiuta da Cristo. Come i testi conciliari, anche le Costituzioni fanno uso di formulazioni che lasciano riconoscere un *plus* di esigenza e di prestazione, con l'uso del comparativo, per distinguere così la finalità dei religiosi da quella degli altri cristiani.

Con ciò non si tratta di suscitare una cosiddetta coscienza di *élite* nel senso di valere più degli altri, col pericolo di una presunzione spirituale, ma piuttosto, la consapevolezza di una responsabilità personale per un compito più grande e più difficile. Al riconoscimento di questa distinzione è connessa anche la coscienza di « stato », nel senso buono della parola, cioè il fatto espressamente sottolineato dal Concilio che la vita religiosa costituisce, come sempre nella Chiesa, uno « stato proprio », il quale riveste un interesse speciale per la Chiesa universale. Così anche le nuove Costituzioni riferendosi alla *Lumen Gentium* (46) e all'introduzione del *Perfectae Caritatis*, dicono che il salesiano è pronto a « lasciare ogni cosa per meglio lavorare » con Cristo per il Regno.¹⁴ Qui deve apparire chiara la stretta relazione tra la nostra attività apostolica e i nostri doveri religiosi. Anche l'articolo 69 usa il comparativo: propone al salesiano di vivere la grazia battesimale « con maggior pienezza e profondità » perché rinunciando, per mezzo della professione, a beni permessi possa raggiungere « una partecipazione più stretta alla Pasqua di Cristo, al suo annientamento e alla sua vita nello Spirito ». Nell'accentuare che questa forma di esistenza cristiana ha, allo stesso tempo, il carattere di « annuncio del Regno di Dio » in se stesso e un effetto liberatore per i membri della congregazione, viene formulata una preoccupazione eminentemente teologica: quella dell'appropriazione dell'opera di salvezza di Cristo e nello stesso tempo della partecipazione alla sua attuazione negli altri. Perciò l'articolo 70 può dire che « la missione salesiana esige da noi un senso profondo di Dio e del suo Regno ». La consacrazione in forma radicale alla quale la vita religiosa obbliga « feconda il nostro servizio apostolico ». L'articolo 71 sottolinea l'importanza dei consigli evangelici perché si tratta di vivere il mistero più intensamente. Una vita basata sullo spirito delle beatitudini facilita appunto l'evangelizzazione dei giovani atei o che si sono persi nei valori terrestri, perché così si dimostra l'esistenza di Dio, il valore

¹⁴ *Cost.* 1972, art. 68.

totalizzante dell'amore di Dio, e si rende evidente il senso della vita in Cristo.¹⁵

La componente liberatrice della « castità »

Sull'esempio del Vaticano II, dei documenti post-conciliari, quali l'*Evangelica Testificatio*, e di altre regole religiose, anche in quella salesiana si presenta come primo dei voti tradizionali la castità designandola anche con il termine « celibato ».¹⁶ Con il nuovo ordine non si vuole soltanto sottolineare il fatto che il consiglio dato da Cristo stesso (Mt 19,11) ha di mira una forma di consacrazione che comprende l'uomo globalmente, corpo e anima, ma anche la funzione soteriologica ed escatologica di questa rinuncia psicofisica e, dunque, un momento autenticamente teologico. Perché qui si manifesta qualche cosa che appunto oggi è stato riconosciuto e ripreso dalla teologia: il desiderio umano di emancipazione. Dietro questo concetto si nascondono naturalmente le più svariate tendenze, incominciando dalle dottrine di liberazione puramente terrestri con accenti soprattutto politici e sociali, fino alla dottrina di salvezza cristiana tradizionale, molto spiritualizzata, cioè della redenzione dal peccato da parte di Gesù Cristo. Sotto la voce « ortoprassi » (che qualche volta a torto è contrapposta a « ortodossia ») la cosiddetta teologia politica (o rispettivamente la teologia della liberazione) sottolinea l'importanza della prassi liberatrice di Gesù e la necessità dell'impegno cristiano per l'emancipazione politica-sociale di tutti i non-liberi e oppressi di questa terra. Ma anche la scienza della fede, coscientemente legata alla Chiesa, ha ripreso questo tema della prassi e intende rendere feconda la dottrina di liberazione paolina per l'azione del cristiano nel e per il mondo: tuttavia non senza riserve di fronte a una comprensione del messaggio di salvezza immanente al mondo. Nella stessa direzione si muove l'appello di « vivere il progetto di Gesù ». Nella controversia attorno al tentativo di trovare e di annunciare nella « prassi di Gesù », e quasi indipendentemente dalla sua Passione redentrice, la vera preoccupazione soteriologica del Vangelo, poco tempo fa un gruppo di teologi attaccati al « *sensus ecclesiae* » ha dovuto difendere l'importanza della croce e della morte di Cristo. Con tanta maggior ragione la teologia della vita religiosa può dimostrare l'effetto liberatore della castità consacrata. La regola rinnovata lo fa,

¹⁵ Cfr. *ivi*, art. 72.

¹⁶ Così in ET 15 (« in caelibatu religioso ») e nell'art. 75 delle nuove Costituzioni (« il celibato evangelico »). Queste due espressioni meritano una particolare attenzione.

e parla nell'articolo 76 della « purezza liberatrice » del messaggio di Cristo di cui la castità ci rende « i portatori ». Essa « libera la nostra capacità di dono per farci tutto a tutti ». ¹⁷ Anche qui si vede la relazione di questo voto con la missione del salesiano: esso emancipa il figlio di Don Bosco per una più grande apertura e disponibilità, una qualità che è sempre messa in risalto dagli ammiratori del celibato. Forse nulla illustra così chiaramente il restringimento della sua efficacia, quanto l'abbandono del celibato da parte di tanti sacerdoti e religiosi del nostro tempo. Le Costituzioni mettono quindi, con ragione, l'accento sull'importanza della castità consacrata per la nostra vita comunitaria religiosa e in vista della pastorale giovanile.

Ma merita attenzione anche un elemento di pericolo per i religiosi, legato alla nuova designazione di « celibato ». Il vocabolo ha un duplice significato. Primo, restringe troppo l'ambito della castità consacrata allo stato celibe, per cui viene favorita l'idea che non ci sia una violazione del voto fino a quando è mantenuto il celibato, nel senso che vale anche per i sacerdoti secolari. Secondo, seduce in modo particolare oggi una persona religiosa non bene radicata nella vocazione a partecipare alla discussione del celibato più liberamente e a concepire un possibile abbandono di questo ideale come un alleggerimento della castità consacrata. Questo pericolo si farà tanto più grande se la definizione dell'ideale religioso viene limitato all' « essere celibe per il regno dei Cieli » in una vita comunitaria, lasciando da parte la povertà e l'obbedienza.

Benché queste considerazioni si limitino all'analisi delle Costituzioni in senso proprio, si può qui ancora una volta richiamare l'attenzione sull'esposizione della corrispondente parte nei documenti del Capitolo generale speciale, perché sono stati il fondamento spirituale per il testo delle Costituzioni. Essi sottolineano, tra l'altro, « il rapporto inscindibile tra celibato evangelico e Pasqua del Signore » ¹⁸ in quanto il mistero pasquale, come la castità consacrata, significano un'apertura liberatrice. In questi due misteri si rende evidente insieme « il mistero di alleanza e di comunione ». L'uomo che è celibataro in base a una motivazione religiosa « non può isolarsi e chiudersi in se stesso ». Il suo amore e la sua attività si espandono e raggiungono i fratelli. « La castità crea nella comunità religiosa uno stile caratteristico di rapporti interpersonali, origina nuovi vincoli di solidarietà e rende pienamente

¹⁷ *Cost.* 1972, art. 78.

¹⁸ ACGS 568.

ed universalmente disponibili alle urgenze dell'amore ».¹⁹ Chi è impigliato in se stesso non può dedicarsi efficacemente alla liberazione altrui. Più gli uomini del nostro tempo si fanno schiavi della sessualità, più è necessaria la testimonianza di libertà interiore che si manifesta nella castità. Qui non si tratta più di discussioni teoretiche, ma di teologia pratica, più esattamente della forza di persuasione di una vita che, nella donazione totale a Dio, agisce allo stesso tempo in un modo liberatore per altri uomini. Si tratta di un dogma vissuto, della verità della forza redentrice della consacrazione, senza danno per una autentica umanità. Quanto più il salesiano vive il senso liberatore del suo voto di castità, tanto più efficacemente contribuisce a confutare un'eresia antropologica nascosta del nostro tempo, cioè che la rinuncia al matrimonio e alla famiglia equivalga a una diminuzione della dignità umana e a una atrofizzazione di valori umani. Ma non soltanto questo.

Il voto debitamente osservato della castità consacrata non possiede soltanto una dimensione evangelica e antropologica, ma anche una dimensione escatologica. Essa fu istituita da Cristo stesso quando ha detto che nel regno di Dio non si prende né moglie né marito, « perché non possono più morire. Sono, infatti, simili agli angeli e figli di Dio, essendo figli della risurrezione » (Lc 20,36). L'idea di sesso e generazione suscita sempre nella coscienza dell'umanità l'idea di nascita e morte, un pensiero che non è mitigato né eliminato nemmeno dalla consolazione dell'ideologia marxista che il singolo purtroppo deve morire, ma che la specie è immortale. Qui si manifesta dunque la dimensione escatologica della castità consacrata come ultimo valore che sopravvive alla morte. Così dice l'articolo 80 delle Costituzioni, come concentrato dei pensieri contenuti nel numero 571 dei documenti capitolari: « Il celibato evangelico che professiamo è segno dei beni celesti e testimonianza del valore di una vita in cui l'amore, libero dai vincoli terreni, vive nell'attesa della venuta di Gesù Cristo ». Significa l'anticipazione delle gioie eterne e il rafforzamento della speranza di un mondo nuovo.

Valore teologico della « povertà » e dell' « ubbidienza »

Anche gli altri due voti hanno e conservano il loro valore teologico: la povertà come manifestazione visibile della sequela del Cristo povero ²⁰

¹⁹ *Ivi* 569.

²⁰ *Cost.* 1972, art. 81.

il quale ci ha voluto mostrare che anche la mancanza delle sicurezze materiali e terrestri ci fa più aperti a ricevere i doni della grazia e più liberi di fronte ai legami dei beni temporali. L'articolo 85 sottolinea il carattere di testimonianza della vita povera; l'articolo 88 la solidarietà con i poveri verso i quali lo spirito di povertà ci apre. Anche nella povertà evangelica vissuta per amore di Cristo risplende un aspetto escatologico: la coscienza del primato del Regno di Dio di fronte a tutti gli altri beni desiderabili e alla fugacità della forma di questo mondo.

Una funzione liberatrice compie anche il voto di obbedienza vissuto nello spirito di Cristo, poiché ci libera da legami superficiali e conduce al riconoscimento del messaggio evangelico come norma suprema del nostro agire.²¹ Nello stesso tempo rivela il mistero della croce attraverso il quale si arriva alla risurrezione.²²

La testimonianza inerente alla pratica dei « voti »

Propria a tutti e tre i voti religiosi è una forza di testimonianza molto importante per il nostro tempo, in quanto manifesta in un modo apparentemente paradossale una inversione dei valori, perché la rinuncia appunto a prospettive umane vere, a sicurezze terrestri e alla libera autodecisione non conduce alla frustrazione, all'atrofia dell'esistenza e alla rinuncia della personalità, ma alla forma vera e suprema dell'emancipazione e allo sviluppo dell'esistenza umana. E questo è nel piano del creatore come nella destinazione dell'uomo.

Ancora una volta: una regola religiosa non è un manuale teologico. Ma gli elementi teologici nascosti in essa allo stato germinale conducono, attraverso una meditazione credente, a una intelligenza più profonda del rapporto interiore tra le grandi verità della nostra fede e le intenzioni e i valori della vita religiosa. Decisiva però è sempre la motivazione di questa forma speciale di esistenza cristiana, cioè di esistenza in cammino sulle orme di Cristo, e la riflessione continua sulla parola e l'esempio del nostro Salvatore.

²¹ Cfr *ivi*, art. 91.

²² Cfr *ivi*, art. 92.

IV - L'ORIENTAMENTO ECCLESIALE E APOSTOLICO DELLA VITA RELIGIOSA SALESIANA

Direttive e attese del Vaticano II

Con il termine « apostolato », nel linguaggio teologico si intende indicare l'elemento ecclesiale e pastorale delle nostre Costituzioni rinnovate. Il documento più importante del Concilio Vaticano II è senza dubbio la costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium*). Ma troviamo anche elementi e tendenze ecclesiologiche in altri documenti del Concilio, come ci mostra uno sguardo all'indice di tutti i documenti. Soprattutto la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo di oggi (*Gaudium et spes*) cerca di confrontare la Chiesa con i problemi del mondo di oggi e di offrire aiuti per la soluzione dei problemi umani e delle necessità del nostro tempo. Ciò che importava al Concilio non era soltanto un'autoidentificazione e una risposta ai problemi avanzati dal Vaticano I, che sono stati lasciati senza una soluzione, ma anche la coscientizzazione del popolo cristiano, e più precisamente un risveglio della responsabilità di tutti i membri della Chiesa verso il corpo mistico di Cristo. Per questa ragione si è inserito nella costituzione dogmatica un capitolo dedicato espressamente ai religiosi (cap. VI), il quale mette in rilievo la dimensione ecclesiale di questo « stato di vita » e della sua missione, ed inoltre si è chiaramente sottolineato l'orientamento della vita religiosa verso la Chiesa e la sua missione di salvezza in un apposito decreto sulla vita religiosa (*Perfectae Caritatis*). È facile intuire che la Chiesa conciliare si aspettava appunto che i Capitoli generali speciali delle diverse congregazioni religiose riservassero un trattamento speciale a questa preoccupazione. E la disponibilità delle singole congregazioni a venir incontro a questa speranza ha trovato il suo sbocco nelle regole rinnovate. A dire il vero, per troppo tempo e troppo sovente gli istituti religiosi sembravano aver perso di vista la Chiesa universale. Le Costituzioni rinnovate ricordano chiaramente ai salesiani la necessità della coscienza ecclesiale e la dimensione ecclesiale della loro missione.

Le scelte delle Costituzioni rinnovate

L'articolo 6 ci dice che la vocazione alla vita religiosa e all'apostolato « ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione ». Con il suo spirito e la sua azione il salesiano deve con-

tribuire a edificare il corpo di Cristo, « affinché, anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come il sacramento universale della salvezza ». A questo scopo è ordinata in modo speciale anche la nostra cosiddetta esenzione. L'articolo 24 presenta il compito missionario dei salesiani come « paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano ». A questo scopo serve « il nostro metodo pastorale » (di cui parla l'articolo 25) che è ordinato in modo particolare al « delicato processo della fede ». L'articolo 33 dichiara la solidarietà dei salesiani colla Chiesa locale e la loro disponibilità ad inserirsi nella pastorale d'insieme. L'articolo 40 vuole che sia riconosciuta « la carità apostolica » come centro del nostro spirito; l'articolo 44 incoraggia i figli di Don Bosco a vedere « nella Chiesa, Popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza, il loro centro di unità e di animazione », e ci ricorda come Don Bosco qualificava di poco qualunque fatica quando si trattava della Chiesa e del papato.²³ L'articolo 55 raccomanda a ogni comunità locale di « operare in comunione con la Chiesa locale e di collaborare alla pastorale d'insieme ». L'articolo 60 vorrebbe vedere unita la comunità salesiana nella liturgia delle Ore con tutto il popolo di Dio, per così rivolgere con Cristo al Padre grazie e suppliche. L'articolo 71 considera le comunità locali come « piccola Chiesa, perché i consigli evangelici uniscono in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero e fanno crescere in noi la carità pastorale ». Anche nel primato concesso dalle Costituzioni alla preghiera liturgica vediamo un momento ecclesiale di rilievo,²⁴ ma soprattutto nella constatazione che la celebrazione dell'Eucaristia è l'atto centrale della giornata.²⁵ Un aspetto ecclesiale presenta finalmente anche la constatazione dell'articolo 68 quando dice che la consacrazione del salesiano è unica: « inseparabilmente apostolica e religiosa ».

Nel loro insieme, le Costituzioni rinnovate cercano di rafforzare nel salesiano il senso ecclesiale, il quale oggi è così pericolosamente in diminuzione, e di incoraggiarlo a una collaborazione responsabile per la crescita del Regno di Dio in terra. Questo però implica un elemento teologico di grande attualità: l'autoidentificazione dei singoli fedeli con la Chiesa e la disponibilità in tal modo stimolata a collaborare alla realizzazione della sua missione e a rappresentarla autenticamente con una vita cristiana. Con una tale disposizione interiore, il salesiano di

²³ Cfr MB V 577.

²⁴ *Cost.* 1972, art. 60.

²⁵ *Ivi*, art. 61.

Don Bosco aumenta la sua comprensione per il fatto che il suo compito principale, la pastorale giovanile, soprattutto a favore della gioventù povera e abbandonata, deve essere concepito in primo luogo come un'azione pastorale che deve subordinarsi sempre alle situazioni e esigenze della Chiesa universale.

La ricerca di elementi teologici nella regola salesiana rinnovata conduce anche ad altre affermazioni di questa norma di vita dei figli di Don Bosco. Così l'articolo 61 sottolinea il carattere comunitario dell'Eucaristia, nella quale viene celebrato « in pienezza il mistero pasquale », mentre l'articolo seguente invita i membri a un atteggiamento di continua conversione per completare con san Paolo « quel che manca alle sofferenze di Cristo » (*Col* 1,24). Qui troviamo elementi della caritologia, cioè della dottrina sulla grazia che prepara il fondamento teologico per ricevere i doni di salvezza di Cristo, sottolineando l'impotenza e l'indigenza continua dell'uomo, e dimostrando le vie all'unione con Dio. Non si dimentichi in questo contesto il carattere carismatico della vocazione alla vita religiosa, che è sottolineato anche dai documenti ecclesiastici e che in modo particolare è presentato nella introduzione ai documenti illustrativi del Capitolo generale speciale. L'articolo 1 delle Costituzioni vede nella presenza attiva dello Spirito Santo « il sostegno della nostra speranza e l'energia per la nostra fedeltà ».

Conclusioni

Le regole religiose presentano e sviluppano, almeno in germe, non tanto una teologia di scuola quanto piuttosto una teologia del cuore, il quale è capace di sentire, con lo stimolo della carità che cerca e dona se stessa, anche senza concetti dotti, che cosa è importante nella realizzazione dell'ideale religioso. Se san Bonaventura poté dire: « Da quando Cristo è venuto in questo mondo, una povera contadina sa più del più grande teologo », era perché era convinto dell'incantevole verità che anche il religioso più semplice può giungere a cognizioni liberatrici mediante l'accettazione e realizzazione credente della norma di vita datagli dalla sua regola. Avere una teologia della vita religiosa non significa ancora che la si pratichi. Tuttavia gli elementi teologici inseriti in una regola di vita, nel caso nostro nelle Costituzioni dei figli di Don Bosco, possono condurre a una comprensione più profonda del carattere di grazia e di obbligo di questa vocazione e aiutare a prospettare la realizzazione di questa forma speciale di vita, fondata da Cristo, in un

contesto spirituale più grande: come chiamata di Dio alla propagazione del suo Regno, alla partecipazione alla sua azione redentrice e a un ritorno del mondo a Dio, perché alla fine « Dio sia tutto in tutti » (1 Cor 15,28). Questo rapporto continuo con Dio, con la sua parola e la sua opera salvatrice è il vero elemento teologico, sempre nuovamente fecondo, nella norma di vita e nello stile di vita dell'autentico religioso, e garantisce a lui e alla Chiesa la giustificazione credibile del suo nome d'onore: « religioso ».

[traduzione dal tedesco di A. Fleisch - A. Kothgasser].

DALLE COSTITUZIONI RINNOVATE UN NUOVO ORIENTAMENTO PER L'EDUCATORE SALESIANO

JACQUES SCHEPENS, SDB

INTRODUZIONE

In questo articolo intendiamo attirare l'attenzione sul nuovo orientamento dell'opera educativa salesiana, quale risulta dalle Costituzioni rinnovate. Le Costituzioni indubbiamente non sono un documento di base per l'educazione in stile salesiano. Contengono tuttavia, implicitamente e talvolta anche esplicitamente, certi punti orientativi che possono illuminare il compito educativo nel nostro tempo. Nella lettera di presentazione, il rector maggiore sottolinea che le Costituzioni intendono essere anzitutto una regola di vita per i Salesiani che, in un'epoca nuova e in situazioni molto diverse, vogliono continuare sul sentiero di Don Bosco. Questa regola di vita, essendo destinata a un gruppo di religiosi che ha come compito principale l'educazione e la pastorale, non poteva far a meno di toccare alcuni elementi che riguardano le tendenze educative odierne.

È chiaro che nelle Costituzioni non deve essere cercata una teoria scientifica dell'educazione. Sia come contenuto che come linguaggio si tratta di orientamenti prescientifici. Questo ha il vantaggio che chiunque è in grado di comprendere di che si tratta. Non è richiesta una preparazione pedagogica speciale per comprendere le indicazioni principali. Da un altro lato, però, è negativo perché spesso le indicazioni sono vaghe e indeterminate.

In questo articolo ci limitiamo a rilevare, e a presentare in una forma unitaria, alcuni grandi orientamenti delle nuove Costituzioni che hanno importanza per il messaggio educativo salesiano. Per coordinare detti orientamenti partiremo da una idea generale di educazione che, a nostro avviso, è accettabile alla luce delle teorie educative contemporanee, e che nello stesso tempo risponde ad un certo numero di esperienze educative di Don Bosco.

Diciamo subito che si tratta di un tentativo limitato e incompleto. È il lavoro di un solo uomo, con esperienze limitate. Inoltre la mobilità del

pensiero educativo contemporaneo rende per ora impossibile una vasta ed equilibrata sintesi.

È perciò abbastanza urgente che all'interno della Società Salesiana si possa giungere alla formulazione di un progetto educativo, al quale collaborano tutti i rami della Famiglia salesiana, insieme con gli insegnanti laici, gli exallievi e gli stessi allievi. Tale progetto dovrebbe definire le opzioni fondamentali che si vogliono raggiungere nell'educazione salesiana. Inutile dire che dovrebbe trattarsi di un progetto molto elastico, e certamente non scritto in termini giuridici. Tale progetto dovrebbe costituire un invito e uno stimolo per tutti coloro che anche oggi vogliono lavorare nello spirito di Don Bosco. E poiché si vive in un'epoca in cui le più svariate dottrine pedagogiche riscuotono ampia accoglienza, non dovrebbe essere un lusso superfluo il tentativo di definire le finalità fondamentali della prassi educativa salesiana.

I - LA FINALITÀ DELL'AZIONE EDUCATIVA

Nelle nuove Costituzioni è impossibile scoprire una definizione dell'educazione. Cercando di coordinare gli elementi e le idee sparse nei diversi articoli ci è sembrato che comunque è chiaramente presente la doppia finalità che caratterizza ogni fenomeno educativo, cioè la situazione di partenza e la meta dove si vuol arrivare. Si potrebbe dire che, nelle nuove Costituzioni, l'azione educativa è vista come il fatto che *una persona per opera di un'altra persona è stimolata a diventare adulta.*

Si tratta ovviamente della persona dell'educando, centro e attore principale nel processo educativo. Egli deve diventare « qualcuno ». Perciò è necessario che sia l'educatore che la comunità educativa tengano conto delle sue possibilità e soprattutto possano contare sulla sua collaborazione creativa e la sua attività spontanea e personale. Se capita talvolta che l'educatore deve intervenire per stimolare l'attività personale dell'educando, incoraggiandola e orientandola su sentieri sicuri, non vi è dubbio che l'aiuto educativo dovrà essere progressivamente eliminato, per permettere al giovane di svilupparsi personalmente e creativamente.

In questa descrizione sommaria dell'educazione si possono distinguere alcuni elementi:

— una *situazione di partenza*: il giovane è personalmente attivo, ma ha bisogno di essere aiutato dall'educatore;

— la *finalità*: dal giovane scaturisce un appello verso la realizzazione della persona, verso lo sviluppo ottimale delle sue possibilità esistenziali;

— lo *stimolo educativo*: che viene soprattutto da parte dell'educatore, ma che richiede come condizione l'apporto proprio dell'educando.

Educare significa, dunque, partendo dalla situazione concreta in cui si trova il giovane, offrire il necessario aiuto perché possa crescere e diventare un uomo maturo nel mondo d'oggi.

La situazione di partenza

Chi legge attentamente le nuove Costituzioni potrà constatare che l'importanza pedagogica della situazione di partenza vi è riconosciuta e rispettata.

In ogni opera educativa è indispensabile la valorizzazione della situazione di partenza. Vi sono però diversi sistemi pedagogici che l'hanno trascurato. Per ciò che riguarda Don Bosco, è abbastanza tipico per la sua prassi educativa il fatto che egli, in un'epoca in cui la pedagogia ricavava spesso i suoi principi fondamentali da un'ascesi volontaristica, abbia saputo valorizzare, almeno a livello pratico, la situazione di partenza. È abbastanza risaputo che Don Bosco partiva dalla personalità propria e unica del giovane: era sensibile alle capacità e possibilità proprie (intelligenza, temperamento, vita affettiva, ecc.); teneva conto della storia personale di ogni ragazzo, dalla quale era già segnato in senso positivo o negativo; aveva interesse per l'ambiente in cui i giovani erano stati educati e del quale erano anche il prodotto; aveva rispetto per lo stadio di sviluppo proprio di ciascuno; e soprattutto rispettava il loro ideale di vita. Tutti questi fattori permettono di dire che per Don Bosco il giovane era una persona unica, di cui non era possibile fornire un modello *standard*.¹

Va aggiunto che per Don Bosco la situazione di partenza del giovane non era situata unicamente a livello dell'individuo. Teneva anche conto del processo del gruppo. Ogni gruppo, infatti, ha un proprio stile di vita, ha possibilità, attese, ideali e leggi sociali proprie. Nessun educatore può trascurare questi fattori.

Inoltre, tanto l'individuo che il gruppo sono fortemente sotto l'influsso delle aspirazioni e delle tendenze che caratterizzano la cultura di

¹ Non ci è possibile entro i stretti limiti di questo articolo documentare queste idee.

una determinata società. Anche questi fattori vanno tenuti presenti per determinare la situazione di partenza, alla quale si rifà il processo educativo.

Ora, questo assioma pedagogico della situazione di partenza sembra che sia abbastanza chiaramente presentato nelle nuove Costituzioni. Più esplicitamente che in quelle precedenti, viene affermato che nell'educazione bisogna sempre lasciarsi guidare dai reali bisogni della gioventù (art. 7). Parlando delle persone alle quali si rivolge la nostra missione educativo-pastorale, si dà ugualmente importanza alla situazione di partenza di coloro ai quali il salesiano in primo luogo deve offrire un'assistenza educativa, cioè la gioventù abbandonata sotto l'aspetto materiale, economico, sociale, culturale, affettivo, morale e religioso (art. 10). Quando si richiede dal salesiano il senso del realismo pastorale, lo si potrebbe ugualmente interpretare come disponibilità a incominciare dalla situazione concreta dei giovani (art. 13). Ciò che nell'articolo 16 viene descritto come atteggiamento fondamentale del salesiano, cioè la partecipazione e il contatto con la gioventù e la solidarietà con tutti i lati accettabili del dinamismo giovanile, potrebbe ugualmente essere interpretato nel senso che abbiamo detto. Su questo punto è molto esplicito l'articolo 26, dove è detto che i compiti della missione salesiana sono in primo luogo determinati dai bisogni delle persone che ci vengono affidate.

Questi pochi testi stanno ad indicare che la prospettiva pedagogica delle nuove Costituzioni — sotto l'angolo della situazione di partenza — è nella linea della pedagogia contemporanea. Nello stesso tempo si appoggia sull'esperienza di Don Bosco. Ciò che Don Bosco rendeva vero attuandolo nella pratica è ora entrato nella strategia pedagogica delle Costituzioni.²

Importanza di definire le finalità educative³

Le nuove Costituzioni definiscono, in forma globale e tuttavia sufficientemente chiara, le finalità educative che i salesiani, come comunità religiosa, devono cercare di realizzare.

² L'attenzione alla situazione di partenza è uno dei grandi temi della pedagogia contemporanea, particolarmente nel campo della didattica. Cfr J.P. DE CECCO, *The Psychology of Learning and Instruction: Educational Psychology* (Englewood Cliffs 1968) 57-82.

³ Queste idee sono basate soprattutto sui dati forniti da A. DAELEMANS, *Problemen van opvoeding en problemen van onderwijs* (problemi di educazione e problemi d'insegnamento), in *Cepess-documenten* 13 (1974/1-2) 94-121.

È costantemente in aumento il numero di educatori che oggi sente la necessità di una chiara descrizione delle finalità educative. È un fatto nuovo nella situazione pedagogica. Alcuni anni addietro, diverse correnti contestavano non solo il contenuto ma anche la stessa necessità di formulare finalità educative. Oggi invece non si esita più a tornare verso la presentazione di orientamenti educativi. Si è potuto costatare infatti che il disorientamento e il discredito degli ideali hanno indotto molti educatori ad arrendersi e ad abbandonare il campo; inoltre, hanno frenato e bloccato molti giovani nella crescita verso la maturità.⁴

Praticamente fino alla fine della seconda guerra mondiale il contenuto e la necessità degli ideali educativi non erano messi in discussione. Per la stragrande maggioranza degli educatori e pedagogisti del XIX e XX secolo, l'azione educativa aveva uno scopo ben definito e delimitato. Si partiva sempre dall'*idea di formazione*. Venivano descritti una serie di grandi valori umani, soprattutto in campo intellettuale e culturale. Questi valori venivano poi tradotti nei cosiddetti ideali formativi. Integrando elementi di diversa provenienza, questi ideali potevano anche rispecchiare diverse visioni del mondo e della vita. Erano comunque considerati di tale eccellenza che spesso venivano equiparati con il bene comune che supera di gran lunga l'interesse individuale. Scopo dell'azione educativa era di trasmettere da una generazione all'altra questi ideali, e di assicurare in tal modo la continuità e il progresso della cultura. I giovani erano fatti partecipi dei grandi valori sui quali poggia la società. L'educazione della gioventù era dunque vista soprattutto come integrazione in un ordine sociale culturalmente elevato. Educazione era anzitutto integrazione sociale.

Per quanto abbia aspetti validi, questa concezione è andata gradualmente in declino. I sintomi della malattia si vedevano da tempo. Ma la malattia si è manifestata virulenta dopo la seconda guerra mondiale. Partendo dalla esperienza traumatizzante della seconda guerra mondiale molti contestavano sia il contenuto che la necessità dei grandi ideali formativi. C'era una violenta reazione contro questi sistemi pedagogici che nel quadro di una determinata concezione socio-pedagogica avevano permesso di manipolare a fondo la gioventù. La reazione andava anche

⁴ Cfr tra altri C. MEVES, *Mut zum Erziehen. Erfahrungen aus der psychagogischen Praxis* (Hamburg 1970); id. *Manipulierte Masslosigkeit. Psychische Gefahren im technisierten Leben* (Freiburg/Basel/Wien 1971); id. *Wunschtraum und Wirklichkeit. Lernen an Irrwegen und Illusionen* (Freiburg/Basel/Wien 1972).

contro tutte le strutture rigide, contro i sistemi formali e perfino contro i contenuti validi. I nuovi dogmi educativi respingevano l'idea di formazione e propugnavano radicalmente un'educazione « a partire dal bambino ». La tesi, certo, non era nuova, ma in concreto si imponeva sempre più come elemento fondamentale dell'educazione.

Il nuovo clima era inoltre favorito dal successo del metodo fenomenologico in campo educativo. Alla luce di questo metodo si poteva descrivere in termini diversi l'essenza dell'azione educativa: educazione è un fatto umano primario in cui gli adulti offrono a chi ancora non è adulto l'aiuto necessario perché possa diventare tale. L'introduzione del metodo fenomenologico ha anche contribuito a distogliere l'attenzione della concezione precedente in cui l'educazione era descritto soprattutto a partire dagli ideali formativi della società, necessari per il mantenimento di una cultura e civiltà altamente umane. Ora invece è la persona del bambino che viene messa al centro.

Anche la sociologia ha dato un contributo all'evoluzione verso una pedagogia maggiormente incentrata sul bambino. Senza parlare qui del suo apporto creativo, si può dire che, sulla base della critica di determinati sistemi scolastici ed educativi, essa ha richiesto maggiore attenzione per il bambino e per la gioventù.

Infine, anche i dati della psicologia hanno contribuito a questo sviluppo.

Tutti questi elementi insieme — accanto ad altri ancora — hanno contribuito a far scattare anche in pedagogia una cosiddetta « rivoluzione copernicana ». Il fenomeno ha indubbiamente i suoi lati positivi e non abbiamo mancato di indicarne uno illustrando il contributo che ha dato Don Bosco per una educazione maggiormente orientata verso il bambino. Non si possono però chiudere gli occhi davanti ai pericoli che sono insiti in questa rivoluzione. Il primo pericolo è appunto il rischio di perdere di vista la finalità educativa. Ne è prova la larga diffusione del cosiddetto naturalismo pedagogico: educare significa « lasciar fare i giovani ». I rappresentanti di questo naturalismo si sentono incoraggiati in questa direzione dal cosiddetto metodo non direttivo, che senza sfumature e in modo acritico viene trasferito dalla psichiatria nell'azione pedagogica. Nella reazione contro il passato, cioè contro un'educazione troppo rigida, dogmatica e normativa, viene ora messa in discussione qualsiasi finalità educativa, e respinta spesso come pura manipolazione.

L'esperienza pedagogica di molti educatori odierni conferma che è impossibile l'educazione senza finalità orientate a valori. La cosiddetta

educazione senza valori (a parte l'impossibilità di realizzarla), vivendo sotto l'incubo di evitare qualsiasi indottrinamento o manipolazione, conduce spesso all'« abbandono educativo » (Aichorn) dei giovani. Questi vengono privati dal necessario orientamento e dai necessari valori, che permettono loro di crescere e di diventare persone mature e adulte. Alcuni pedagogisti contemporanei hanno sottolineato che l'abbandono pedagogico, effettuato in nome di una presunta astensione dai valori, conduce ad una manipolazione più grande ancora che quella dell'educazione fortemente normativa.

Ciò che oggi sembra più urgente che mai in passato è una educazione orientata a valori, che definisca chiaramente le finalità che vuole raggiungere. Tali finalità dovranno essere orientate in primo luogo verso la persona. Dovranno indicare indirizzi che permettono all'uomo di realizzarsi come persona. Indubbiamente la pura e semplice presentazione verbale dei valori non metterà i giovani sulla strada dell'educazione. Soltanto i valori vissuti e praticati da parte di educatori adulti e convinti saranno in grado di indicare alla gioventù la direzione della vera liberazione.

Finalità educative nelle Costituzioni

Le diverse finalità educative presenti nelle Costituzioni potrebbero essere riunite in un unico pensiero: aiutare il giovane a diventare una persona matura.

Tale processo di maturazione — fatto essenzialmente dinamico e situato in un determinato ambito culturale — è considerato dalla maggior parte degli educatori come il fine autentico dell'educazione. Per caratterizzarlo si usano diversi termini: maturità, autonomia, liberazione, integrazione, ecc. Non pare che i pedagogisti abbiano detto l'ultima parola per ciò che riguarda la caratterizzazione più indovinata di questo fine dell'educazione.⁵

Il fatto di proporre un ideale educativo differenziato può ovviamente presentare il pericolo che gli educatori vogliano ad ogni costo far raggiungere ai giovani l'ideale da essi stabilito. In tal caso non si

⁵ Cfr J.J. GIELEN, *Alibi der pedagogiek. Nijmeegse bijdragen tot de opvoedkunde en haar grensgebieden* (alibi della pedagogia; contributi dell'università di Nimega alla pedagogia e settori collaterali).

parla più di educazione ma di ammaestramento o di addestramento. La creatività personale e la crescita verso una motivazione personale vengono ostacolati e soppressi dall'attività incessante dell'educatore.

Abbiamo indicato sopra che le nuove Costituzioni chiedono di valorizzare l'apporto proprio dei giovani. Lo spirito di queste Costituzioni richiede che il fine educativo venga adoperato in modo tale da costituire un invito alla crescita e alla decisione personale dei giovani.

Ogni uomo infatti trova in se stesso un innegabile desiderio di felicità. Trova la propria esistenza come realtà data e come compito da realizzare nella responsabilità personale. Il bambino e il giovane devono sentire questo appello, comprenderlo e farne l'esperienza perché siano in grado di scoprire il senso della propria esistenza. La realizzazione della propria esistenza sarà sempre connessa con il rischio che comporta l'uscire da se stesso e il coraggio di rispondere all'appello dell'esistenza.

Le nuove Costituzioni propongono la formazione personale soprattutto nel senso di una realizzazione di *valori* costitutivi della persona. In ciò concordano con idee filosofiche e pedagogiche moderne. La maturità umana richiede infatti la realizzazione di valori a diversi livelli esistenziali. L'uomo in crescita, debitamente assistito sul cammino verso l'autonomia personale, scopre gradualmente ciò che può realizzare la sua esistenza. In questa scoperta non si trova solo. Il processo educativo stimola e promuove la sensibilità per i valori.

Le nuove Costituzioni — anche se in modo molto sommario — indicano una serie di valori assai rilevanti per la realizzazione della persona. Sono i valori che gli educatori salesiani devono promuovere per far raggiungere ai giovani la maturità personale; inoltre, rispondono a particolari sensibilità e aspirazioni dei giovani d'oggi.

Ci sembra che nelle Costituzioni l'educazione cristiana dei giovani sia vista come il raggiungimento della maturità per mezzo di relazioni adeguate a tutti i livelli dell'esistenza, cioè con se stessi, con gli altri, col mondo, con Dio. In tutto ciò ci si ispira e ci si basa sull'esempio di Gesù di Nazaret.

Una giusta relazione con se stesso

È soprattutto l'articolo 18 delle nuove Costituzioni che attira l'attenzione su questo fatto. L'educatore salesiano aiuta i giovani perché possano realizzare pienamente le loro possibilità umane; li sensibilizza alla verità, a ciò che è autenticamente umano, alla vera libertà.

Questo fine educativo è della massima importanza. Per essere adulto

e vivere come tale nella società, è anzitutto necessario che l'uomo sia diventato « qualcuno ». Deve aver raggiunto un equilibrio interiore, aver preso in mano la propria esistenza, aver cercato di raggiungere una vita responsabile. Partendo da un insieme di valori vitali integrati, deve essere in grado di seguire personalmente la strada che si è prefissata. Ciò presuppone una reale conoscenza di sé e la capacità di agire in modo disinteressato.

Per essere realmente se stesso, l'uomo ha bisogno del senso del proprio valore e della propria dignità. Questo è frutto per eccellenza di una relazione interpersonale. Se per la felicità personale è indispensabile avere il senso della propria dignità — e ogni uomo porta in sé il desiderio di essere qualcuno — è altrettanto vero che nessuno può averlo da se stesso. L'essenziale reciprocità che caratterizza l'esistenza umana, fa sì che ognuno abbia bisogno di incontrare sulla sua strada un altro essere umano che, in piena gratuità, riconosca in lui questi valori e in tal modo gli permetta di acquisire la propria identità. Un essere umano diventa un « io », centro di valore personale e di bontà propria, quando altri glielo « confermano ». Chi non ha questo senso della propria dignità non può essere felice e non è in grado di istituire relazioni con altri uomini.

Per il giovane ciò si verifica quando altri con la parola, con il gesto e con l'opera gli fanno sentire che può esistere così come è — indipendentemente da eventuali qualità e difetti — affinché possa diventare ciò che ora è soltanto in germe: una persona unica.

La psichiatria odierna ha mostrato che la mancanza di questo incontro « confermativo » causa danni psichici molto grandi e spesso irreparabili. Il giovane è solitario, insicuro, con una personalità debole, incapace di iniziare relazioni con gli altri. Non è in grado di godere le cose che spesso si trovano in abbondanza attorno a lui. La vita affettiva resta a livello embrionale, anche quando le funzioni fisiche e intellettuali raggiungono abbastanza facilmente gli stadi ulteriori della maturazione.

L'uomo che non ha ricevuto questa « conferma » fondamentale da parte di altri uomini, tenta talvolta di attribuire a se stesso la dignità che altri non gli hanno dato, circondandosi di ricchezza materiale, di prestigio, di desiderio di prestazione, di competenza. Mangiare oltre misura, bere, fumare, ipersessualità staccata dall'amore, uso di stupefacenti, aggressività, ecc. sono altrettante manifestazioni e tentativi di attribuirsi l'importanza personale che in principio si può solo ricevere dagli altri. Sono tentativi che falliscono necessariamente, e portano l'uo-

mo ad una ulteriore concentrazione su se stesso. L'uomo cercherà comunque di essere « qualcuno », ma è una fatica da Sisifo.⁶

Capacità di relazioni con gli altri nel mondo

L'articolo 18 delle Costituzioni sottolinea inoltre che l'uomo autentico è orientato verso il dialogo e il servizio.

L'uomo che per mezzo dell'amore gratuito degli altri è diventato una persona matura, è anche capace, in forza di questo senso della propria bontà, di andare verso gli altri nell'amore e nell'impegno. A questo punto incomincia la vera comunicazione. Una persona è veramente matura quando è capace di amore oblativo. Nell'amore ricevuto è implicita la reciprocità. La maturità psichica della personalità consiste nella capacità di un amore oblativo.

L'« altro » è anzitutto colui che sta vicino e che è possibile incontrare in una relazione personale. L'« altro » è anche la persona anonima, con la quale forse si intrattiene una relazione funzionale. Può anche essere un « lontano », che non è ancora diventato « qualcuno », ma che tuttavia è già conosciuto sulla base di una reale simpatia. P. Ricoeur parla di « relazioni dirette tra persone » e di « relazioni a distanza » che passano attraverso le istituzioni.⁷

Il riconoscimento dell'altro è sempre caratterizzato dalla gratuità ed ha valore indipendentemente dalla sua forza di trasformare il mondo. In qualche modo l'amore è « in-utile »: non serve a nulla, come la poesia e l'arte non servono a nulla; non ha valore di utilità. Ma da questo valore « in-utile » dipende il valore dell'uomo. Una volta che l'uomo ne ha fatto l'esperienza non può più farne a meno. L'amore, perciò, dovrà esprimersi nella possibilità di incontri gratuiti con altri, il che presuppone la capacità di andar incontro agli altri. Nel reciproco donare e ricevere è situata la forza profonda e la gioia dell'esistenza.

Il riconoscimento fondamentale dell'altro significa anche impegnarsi per l'altro e lavorare per creare un mondo più degno dell'uomo. Le nuo-

⁶ Queste idee vengono soprattutto dall'opera di A.A.A. TERRUWE, psichiatra che lavora a Nimega. Le sue idee ricchissime sulla « confermazione » sono state pubblicate soprattutto negli ultimi anni: *De frustratieneurose* (la nevrosi di frustrazione) (Roermond/Maaseik 1962); *De liefde bouwt een woning* (L'amore costruisce una casa) (Roermond/Maaseik 1968). Anche A.A.A. TERRUWE - C.. BAARS, *Loving and Curing the neurotic. A new Look at emotional illness* (New Rochelle 1972). Le idee di A. Terruwe hanno un particolare interesse per una nuova lettura della pedagogia di Don Bosco in questa nostra epoca. Cfr anche A.H. MASLOW, *Toward a Psychology of Being* (New York 1968).

⁷ P. RICOEUR, *L'homme et son prochain*.

ve Costituzioni parlano di una educazione alla responsabilità nella professione e nella vita sociale, e insistono sulla necessità di lavorare per la giustizia e la pace. Tutto l'articolo 19 va in questa direzione.

Prendere sul serio la relazione con l'altro significa infatti impegnarsi ad assumere responsabilità sociale e politica, collaborando alla realizzazione di una società più umana per tutti. L'amore esige possibilità di vita per tutti, e questo, a sua volta, implica l'impegno sociale e l'atteggiamento creativo di fronte alla società. L'amore è intraprendente. La rassegnazione non è amore. Il lavoro intraprendente per gli altri testimonia l'autenticità dell'amore. Esso cerca di creare strutture e istituzioni, nelle quali il riconoscimento del prossimo è possibile. L'amore autentico implica sempre la giustizia, esso crea giustizia. Costruire il mondo e promuovere condizioni di vita in cui l'uomo può godere, amare, pregare, impegnarsi, è una manifestazione di amore concreto.

Se l'amore non è possibile senza giustizia, anche la giustizia ha bisogno dell'amore. Se questo viene meno, ben presto l'impegno soffre di ipertensione o degenera nella ricerca del profitto personale. Un mondo anche munito di strutture di giustizia e di rapporti giusti tra gli uomini, ma privo della relazione di amore, è una realtà vuota. A. Peperzak ha attirato l'attenzione sul fatto che le riforme delle macro-strutture presuppongono sempre una mini-etica della bontà. Altrimenti il mondo si riduce a un sistema tecnico perfettissimo nel quale più nessuno si sente a casa.⁸

L'adulto dovrà pure rendersi conto che le strutture possono soltanto in parte realizzare la bontà personale dell'uomo. Dovrà cercare di vivere con la tensione tra le strutture e la bontà personale. Altrimenti ci si perde in un'ideologia ipertesa, che cerca ogni salvezza esclusivamente nelle nuove strutture, o che rovescia le strutture esistenti senza offrire una alternativa concreta e reale.

Chi vuol lavorare per creare nella società le condizioni di un vero incontro personale, si scontrerà sicuramente con le strutture e dovrà imparare a vivere con i conflitti. Il conflitto è inevitabile. L'aggressività e gli interessi di gruppo non si possono eliminare. Il conflitto inoltre è favorito dalla parzialità delle nostre conoscenze, delle nostre decisioni e opzioni. Anche nell'ipotesi che tutti agiscono con buona volontà, il conflitto sarà inevitabile. L'educazione alle relazioni con altri dovrà tenere presente questo fatto. Bisogna imparare a vivere con i conflitti.

⁸ A. PEPERZAK, *Vrijheid* (Bilthoven 1972) 86.

Relazione con il mistero dell'esistenza

Secondo le Costituzioni non si dà vera maturità della persona, se l'uomo non giunge a chiarire il problema del fondamento trascendente dell'universo e il mistero della sua esistenza.

L'uomo, infatti, cerca di integrarsi profondamente nella totalità dell'essere, e di situarsi nel mistero al quale appartiene e che da ogni lato lo trascende. La maturità umana, nel senso pieno della parola, implica anche ascoltare l'appello di questo mistero dell'esistenza.

Con ciò non intendiamo affermare che tutti coloro che non sviluppino questa relazione sono da ritenere uomini irresponsabili. Intendiamo affermare unicamente che, nell'ottica delle Costituzioni salesiane, questa relazione con il fondamento dell'essere è uno dei fini dell'educazione.

Per lunghi secoli l'uomo è stato affascinato dai grandi problemi esistenziali. Secondo il futurologo H. Kahn, l'uomo di domani sarà sempre più dominato dal problema del senso della vita, nel quadro di uno specifico problema religioso. Anche diversi psicologi hanno insistito sulla necessità di trovare una risposta a questi interrogativi, risposta che è finalmente una questione di fede, di rischio, di uscire da se stesso.⁹

È necessario che l'uomo giunga a chiarire questo problema. Una ideologia o una religione gli può porgere aiuto.

Per i Salesiani, questa visione della totalità è offerta dal Cristo persona vivente che apre la nostra esistenza umana verso l'amore del Padre. Questo non è soltanto una visione teorica, ma una relazione viva in cui l'uomo trova il suo compimento definitivo, poiché Dio è amore e sarà fedele alle sue promesse.

Il Cristo vivente, modello e fondamento delle relazioni umane

Facciamo un passo avanti nel tentativo di interpretare il fine dell'educazione come capacità di relazioni ai diversi livelli dell'esistenza. Si tratta di vivere le relazioni umane ispirandosi al Cristo, prendendolo come modello e vivendoli nel senso in cui erano vissute da Lui. Soprattutto è importante vivere queste relazioni in una comunione vitale con il Cristo, che sola è capace di salvare l'uomo dalla sua radicale perdita.

⁹ Cfr V. FRANKL, *Der unbewusste Gott* (Wien 1948): id. *Der Mensch auf der Suche nach Sinn. Zur Rehumanisierung der Psychotherapie* (Freiburg/Basel/Wien 1973); P. TOURNIER, *L'homme et son lieu* (Neuchâtel 1969), J.H. VAN DEN BERG, *Wat is psychotherapie?* (Nijkerk 1970).

Va osservato anzitutto che i valori che determinano la maturazione della persona e che costituiscono il contenuto dell'educazione, sono valori umani autonomi. Perciò la cosiddetta maturità cristiana, e la educazione verso la maturità, significa in primo luogo maturità pienamente umana. Il cristianesimo non aggiunge all'uomo e all'educazione una serie di nuovi valori. L'ispirazione cristiana e il Vangelo rispettano le leggi proprie della realtà creata. « Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà e le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte ».¹⁰ I valori umani autonomi, ispirandosi alla fede cristiana, ricevono tuttavia un approfondimento e in qualche misura vengono superati. « Tutto è vostro; ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio » (1 Cor 3,22-23). Soltanto l'uomo che vive nell'amore di Dio raggiunge l'integrazione più profonda, superando l'egoismo e il peccato che intralciano tutti i valori. La legge fondamentale di ogni autentica umanità è il Signore morto e risorto. In Lui si realizza maggiormente la liberazione dell'egoismo e la disponibilità per lavorare a un mondo che è anche accettabile a Dio.¹¹ Il cristiano, infine, spera in cielo nuovo e una terra nuova.

Questo modo di vedere è pienamente rispettato nelle nuove Costituzioni. In effetti, parlano dell'educazione cristiana come di « un contenuto cristiano da dare agli ideali umani » (art. 14).

La testimonianza personale del salesiano educatore deve permettere ai giovani di vedere in che senso la fede evangelica è una forza trasformatrice per la realizzazione della persona umana. La fede è una forza trasformatrice perché non è semplicemente aggiunta dall'esterno senza qualche punto d'appoggio nell'uomo.

I valori sinora ricordati sono tutti realizzati in modo radicale nella vita concreta del Cristo. In Lui trovano anche il loro fondamento e la loro figura compiuta.

Così possiamo constatare che la relazione autentica con se stesso riceve una maggiore autenticità e una più grande originalità dal messaggio evangelico di Gesù. Incontrando gli altri uomini e vivendo soprattutto nella relazione personale con il Signore, l'uomo scopre la propria esistenza come un dono e come invito. Questo invito dischiude nell'uomo le possibilità più profonde. L'apertura a questo appello orien-

¹⁰ GS 36.

¹¹ Cfr GS 37s.

ta il processo della maturazione personale verso il significato ultimo e in tal modo gli conferisce anche un'inalienabile originalità. Ora l'uomo può sentirsi veramente sicuro nell'esistenza, perché ancorato a una sicurezza ultima e a un amore che non viene mai meno.

Anche i rapporti con gli altri uomini dovranno essere approfonditi nella loro radicalità evangelica. La pratica dell'amore deve orientarsi in base al discorso della montagna, seguendo il principio fondamentale: offrire ad ognuno quelle stesse possibilità che Dio gli offre. Questo vale anche per l'uomo « lontano » che diventa « prossimo » quando ha bisogno dell'altro. Un tale amore rimane fedele nelle contrarietà; è disposto a dare la propria vita; perdona ai nemici. La sorgente di questo amore è Gesù di Nazaret. È impossibile vivere questo amore nella sua pienezza evangelica senza un contatto vivo con Lui.

L'impegno salesiano per la giustizia si trasformerà in ciò che possiamo chiamare « la giustizia evangelica ». Le sue esigenze sono codificate nel discorso della montagna. Esse fanno appello a tutto l'uomo. Chi vive nella giustizia evangelica non cerca più la felicità nell'avere ma nel donare, nella libertà interiore di fronte all'avere, nella mitezza e nella ricerca della pace. Le sue lotte non si fanno più per far prevalere il proprio potere, ma per far prevalere la giustizia, secondo l'esempio di Gesù di Nazaret, diventato servitore del più piccolo, nel servizio di tutti, lontano da ogni sete di potere. Questa giustizia è portata dall'amore e supera di gran lunga la giustizia legale, distributiva e commutativa. In tal modo si allontana ulteriormente il pericolo di una giustizia ipertesa che a lungo andare si rivolge contro l'uomo.

Per essere in grado di liberare a fondo i valori umani, la fede deve essere radicata in una relazione vivente con il Cristo. Il cristianesimo contemporaneo accentua unilateralmente che il Cristo è modello, ispirazione, qualcuno per mezzo del quale l'uomo è capace di sollevarsi, un esempio da imitare. Egli è il maestro e la luce. Ha già vissuto e praticato tutta la vita umana. Perciò, è per l'umanità un maestro indispensabile. Tutto ciò è indubbiamente vero. Il Cristo è un modello molto ricco di ispirazione per la realizzazione dell'esistenza umana nella responsabilità e nella creatività. Ma questa presentazione del Cristo ha anche dei lati negativi. C'è da chiedersi: in questa prospettiva, il Cristo è realmente presentato come redentore che gratuitamente ri-crea l'uomo, facendone una creatura nuova e elevandolo al di là dei limiti personali?

Parlando del Cristo, le nuove Costituzioni lo presentano soprattutto come il Signore ora vivente: « Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. La nostra scienza più

eminente sia quindi conoscerlo, e la gioia più profonda rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero... » (art. 21).

Le Costituzioni mirano dunque a un atteggiamento di fede adulta. Il Cristo non è soltanto un modello ispirativo e luminoso, ma è, nel senso vero della parola, un TU. Il vero rapporto con il Cristo è un rapporto personale analogo al tipo Io-Tu che esiste tra gli uomini. Nella relazione personale la libertà è un fattore centrale: sia il Signore che l'uomo stesso vengono riconosciuti pienamente nel loro valore personale. Sono interlocutori liberi, che restano se stessi nella loro relazione. L'uomo non riduce il Cristo alla misura delle proprie aspettative. Il Cristo non priva l'uomo delle sue responsabilità. Il rapporto Io-Tu rispetta dunque pienamente la libertà reciproca. Il Cristo non è semplicemente modello, luce, maestro. L'uomo che lo incontra, viene trasformato in questo rapporto. Il Cristo diventa veramente colui che redime e che dona la vita, facendo dell'uomo una nuova creatura.

Così i sacramenti e la preghiera possono offrire « risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana » (art. 23). Pregare è un contatto molto intimo con il Dio che è fondamento dell'uomo. Prima di essere orientata all'azione, la preghiera è un abbandono esistenziale (art. 21). I sacramenti diventano incontri con il Signore (art. 23) nei quali è coinvolta l'intera persona. Soltanto a questo livello la fede prende l'uomo nella sua profondità interiore e trasforma la sua esistenza anche verso l'esterno. Ciò sarebbe impossibile senza il contatto con la sorgente viva della vita (art. 41).¹²

Riguardo alle finalità educative è indubbiamente possibile ricavare molti altri elementi dalle nuove Costituzioni. Ma siamo ancora in un periodo in cui il mondo salesiano deve familiarizzarsi con le nuove vedute e molto deve ancora essere valutato e realizzato per mezzo di un intenso lavoro di collaborazione.

II - COME EDUCARE?

Le nuove Costituzioni offrono alcuni orientamenti riguardo alla prassi e allo stile educativo. Per raggiungere i fini dell'educazione esse indicano determinate vie. Cerchiamo qui di ricostruire le istanze principali.

¹² Le idee principali vengono da A. VERGOTE, *Psicologia della religione*.

La creatività dei giovani

Anche se l'aiuto educativo è il dato centrale dell'educazione, esso non può tuttavia determinare da solo la realtà educativa. Per Don Bosco l'educazione era sempre, almeno in parte, una auto-educazione. Chiunque studia la prassi di Don Bosco potrà costatare che per lui l'educazione era sempre un processo molto lento, pieno di rispetto per la particolarità di ogni giovane, per la sua libertà, per le sue scelte personali, la sua creatività, ecc. Più che in altri educatori dell'epoca, la prassi di Don Bosco segue il principio che la maturazione della vita psichica è anche compito dell'educando: progressivamente, in modo critico e creativo, deve essere capace di orientare verso il futuro la propria crescita. Questo vale soprattutto per la gioventù più grande. La possibilità di autoeducazione e le occasioni di far appello all'attività propria del giovane aumentano molto in questo periodo. Don Bosco sapeva valorizzare l'apporto proprio dei giovani, la loro crescente autonomia, il distacco dai legami infantili, la conquista di convinzioni personali, lo sviluppo della coscienza personale, ecc. Don Bosco considerava i giovani gli attori principali nel processo educativo. L'educatore non è che un servitore. Il suo compito consiste nel rendersi gradualmente superfluo.

Le nuove Costituzioni a più riprese mettono l'accento sull'attività propria e sull'apporto personale dei giovani. Si parla di un autosviluppo dei giovani (art. 17), di una collaborazione del salesiano con i giovani, del fatto che progressivamente i giovani devono prendere in mano la propria formazione (art. 25) e organizzare la propria vita (art. 28).

L'attività auto-educativa dei giovani presuppone essenzialmente la fiducia dell'educatore. Fiducia indubbiamente non significa debolezza, lasciar andare le cose o approvare ciò che è sbagliato. Fiducia significa offrire lo spazio alla creatività dei giovani.

Le nuove Costituzioni restano dunque fedeli a un principio basilare della pedagogia di Don Bosco, cioè del rispetto fondamentale per la originalità e il carattere insostituibile di ciascun educando.

Questa regola pedagogica fondamentale richiede una permanente riflessione e conversione da parte degli educatori. Richiede anche una nuova forma di ascesi: permettere all'altro di essere se stesso e non pretendere di costringerlo in nulla.

L'attività dell'educatore e la comunità educativa

Per Don Bosco e per le nuove Costituzioni, i singoli educatori e la comunità educativa hanno certamente un compito particolare nel pro-

cesso educativo. Praticamente in ogni articolo delle Costituzioni dove il tema dell'educazione è toccato, si mette l'accento sul ruolo dell'educatore e della comunità educativa. L'azione educativa — lo abbiamo detto — va certamente in doppio senso, cioè si realizza contemporaneamente per opera dell'educatore e dell'educando. Se viene meno l'aiuto educativo da parte dell'educatore, si verificano deviazioni, ristagni o l'arresto della crescita.

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di coordinare le idee pedagogiche delle nuove Costituzioni attorno all'idea di formazione della persona e di educazione mediante la realizzazione di valori. Dopo aver illustrato l'apporto dell'educando, cerchiamo ora di vedere il ruolo molto importante dell'educatore e della comunità educativa, che propongono e praticano i valori formativi della personalità.

Vivere i valori

Considerando l'insieme delle idee pedagogiche delle nuove Costituzioni ne risulta che nella personalità dell'educatore deve esserci una progressiva integrazione. I valori e le scale di valori che vengono proposti ai giovani, dovranno anzitutto essere integrati nella vita personale e comunitaria dell'educatore salesiano.

Tale compito riguarda sia i singoli educatori che la comunità educativa. Qui è della massima importanza che vi sia unità nella pratica dei valori. Più che dall'organizzazione e dalle strutture, gli allievi saranno sollecitati dall'osmosi spontanea dei valori vissuti tra giovani e educatori.

Un ruolo importante spetta alla *testimonianza* (art. 20). Testimoniare significa manifestare con la vita una realtà che è più grande di noi... La testimonianza presuppone una certa misura di spontaneità. Essa non deve costringere l'altro. Al contrario deve essere un invito non già perché l'altro condivida la « nostra » o la « mia » opinione, bensì perché riconosca se stesso, con la stessa gioia che è la nostra o la mia, in quelle realtà di cui diamo testimonianza.

La testimonianza deve sempre andare unita con la tolleranza (art. 25). Tolleranza non significa tacere o ignorare le convinzioni sincere che vivono in qualcuno. La vera tolleranza, permettendo all'altro di essere se stesso in piena libertà, richiede anche da parte sua lo stesso rispetto della libertà altrui: lasciare che l'altro possa essere pienamente se stesso, specie nelle convinzioni più profonde.

Testimonianza e tolleranza sono interdipendenti. Testimonianza senza tolleranza è fanatismo e costrizione. Tolleranza senza testimonianza

è insincerità. J. H. Walgrave afferma: « L'unica cosa con la quale posso promuovere nell'altro la crescita della personalità è il mio impegno personale, il mio servizio disinteressato, perché questo costituisce un invito che si rivolge al cuore. Soltanto l'amore è capace di suscitare l'amore, svegliando l'altro al mondo dell'amore, facendogli scoprire le possibilità e la vocazione dell'amore... ».¹³

L'offerta di nuovi valori

Le nuove Costituzioni dicono anche quanto sia importante che i nuovi valori della persona, vissuti dagli educatori nell'ambito della comunità educativa, vengano esplicitamente proposti e illustrati in momenti specifici. Non c'è dubbio che molte esplicitazioni si faranno in modo spontaneo, all'occasione di fatti, interrogativi, opinioni e conflitti. Ma questo non basta. Ci vogliono anche momenti programmati in cui i valori vengono illustrati e interpretati. Se questo è necessario per l'educazione in genere, lo è ugualmente per l'educazione cristiana. Evangelizzazione e catechesi hanno un ruolo importante in questa esplicitazione (art. 20). I valori, gli interrogativi, le attese suscitate nell'opera educativa devono essere orientati verso un loro riconoscimento esplicito nel messaggio cristiano. Tale esplicitazione o confronto si verifica spesso nel contesto della scuola e, quindi, a livello della comprensione intellettuale.

Soprattutto l'evangelizzazione e la catechesi devono essere in continuità con la comunità educativa, con le domande dei giovani e con i valori che all'interno della grande comunità educativa vengono promossi. Devono anche realizzare il passaggio dalla percezione implicita verso un incontro e un riconoscimento esplicito del messaggio cristiano. Non ci si deve fermare alla sola riflessione sui problemi dell'uomo, eliminando o limitando volontariamente l'importanza della rivelazione, o riducendola al desiderio immanente dell'umanità. La rivelazione dà un senso a tutta l'esistenza. Ma questo senso, per quanto anticipato nelle attese umane, supera infinitamente, nel messaggio evangelico, ogni attesa umana. Per questo è totalmente nuovo e sorprendente. Soltanto nell'annuncio evangelico l'uomo scopre tutta la profondità delle sue attese umane.

¹³ J.H. WALGRAVE, *Heil, geloof en openbaring* (salvezza, fede e rivelazione) (Kasterlee 1968) 71.

Atteggiamenti fondamentali dell'educatore

I giovani vengono svegliati alla vita personale nella stretta *collaborazione* tra educatore e educando. Per Don Bosco questa collaborazione ha un volto particolare, privo di costrizione, di violenza, di mancanza di libertà: una collaborazione animata dall'amore.

È noto come Don Bosco reagiva fortemente contro lo stile costringente, in cui l'educatore si presenta come colui che sa già tutto, colui che propone e che comanda, colui che riduce i giovani a puri esecutori di ciò che agli occhi degli educatori è utile e importante. Non credeva a uno stile educativo che consiste soltanto nell'imitazione e nello spirito gregario. Non riusciva a comprendere che il castigo, la correzione di sbagli e di manchevolezze potessero costituire il centro dell'azione educativa.

Don Bosco optava, invece, per il dialogo e l'assistenza, in cui l'educatore e l'educando stanno insieme, e si rendono conto che devono collaborare per il bene dell'educando e la gioia dell'educatore. Don Bosco non vedeva altra via per realizzare la formazione personale che il rapporto dialogale.

Don Bosco ha tracciato alcuni particolari di questo amore dialogale che deve caratterizzare l'educatore salesiano. Sono anche presenti nelle Costituzioni, sparsi attraverso molti articoli. Si trovano in qualche modo sintetizzato nell'articolo 25 dove si parla del metodo pastorale.

L'amore pedagogico, nella prassi di Don Bosco, si sviluppa in tre direzioni: l'amore-cordialità, l'amore-ragionevolezza, l'amore-fede.

L'amore pedagogico è anzitutto un *amore umano autentico* che si manifesta soprattutto nelle relazioni cordiali. Colpisce il fatto che, per Don Bosco, l'amore pedagogico è nello stesso tempo spirituale e affettivo. È un amore che scaturisce dall'indirizzo della volontà, che porta l'educatore a pensare unicamente al bene dell'educando, dimenticando totalmente se stesso. In forza di questo amore l'educatore è fortemente portato verso l'azione e verso lo spirito di sacrificio. L'ascesi del salesiano ha in parte la sua radice nell'amore del prossimo e in parte nell'amore di Dio (art. 42). Anche l'aspetto più spirituale dell'amore educativo è chiamato a manifestarsi in cordialità e affetto. L'amore cordiale significa anzitutto voler veramente bene all'altro in quanto persona. L'amore maturo è nello stesso tempo caratterizzato dalla volontà e dall'affetto.

Ci sembra che l'amore-cordialità è stato illustrato da Don Bosco soprattutto nella lettera da Roma del 1884. Riferendosi a una situazione di crisi che si manifestava nei suoi istituti, egli esponeva ciò che gli

sembrava essere la cosa essenziale nel rapporto educativo. Si ha chiaramente l'impressione che egli apporti una correzione essenziale al modo in cui l'amore educativo era generalmente interpretato in quella epoca. Infatti, cercava generalmente la sua ispirazione in scritti ascetici, che sottolineavano soprattutto gli aspetti volontaristici dell'amore. Non si tratta di negare questo aspetto, ma di vederne l'unilateralità. Nella lettera da Roma, Don Bosco, rifacendosi alla propria esperienza, cerca di far capire che l'amore di volontà il quale si impegna interamente per l'educando, è certamente cosa apprezzabile e buona, ma insufficiente e senza risultati pedagogici, se i giovani non « sentono » l'amore, o se esso non diventa linguaggio e segno che sboccia in comunanza e in cordialità. L'educatore che si dona interamente ai giovani, ma non riesce a far « sentire », nella relazione educativa, che ciò che a lui interessa è la persona del giovane, non avrà risultati pedagogici. La prima cosa nell'amore non è l'azione, ma l'attenzione alla persona come tale, l'incontro gratuito che « non serve » a nulla, ma che ha significato in se stesso e che dà valore a tutti gli altri valori.

Queste idee di Don Bosco sull'amore educativo rivestono un particolare interesse e permettono di collocarlo tra i grandi pedagogisti della storia.

Le nuove Costituzioni attribuiscono particolare importanza a questo rapporto di cordialità.¹⁴

L'amore pedagogico di Don Bosco è anche un *amore-ragionevole*. Don Bosco tira l'attenzione sul fatto che l'amore pedagogico deve essere fondato sulla ragionevolezza. Nella sua visione pedagogica, questa si manifesta in molte forme: usare il buon senso, la pazienza, il colloquio (art. 25), partire dal mondo concreto dei giovani (art. 26), realismo e spirito d'iniziativa (art. 43), naturalezza e spontaneità, sensibilità per ciò che è concretamente fattibile (art. 13), appello alla convinzione personale, ecc.¹⁵

Nella tradizione salesiana la ragionevolezza dice ancora qualcosa di più. Essa è anche vista come un complemento dell'amore affettivo dell'educatore, che preserva da squilibri.

Oggi si potrebbe, a nostro avviso, attribuire alla ragionevolezza ancora un'altra dimensione. Dovrà aiutare l'educatore a offrire esattamente i valori che nel momento concreto sono buoni e permettono all'uomo di essere realmente uomo. In una società che si trasforma rapi-

¹⁴ Cfr *Cost.* 1972, art. 16, 25, 45.

¹⁵ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco* (Zürich 1964²).

damente, e in cui la capacità di giudizio e il senso critico sono di grande importanza, si presenta qui un terreno magnifico per l'educazione basata sulla ragionevolezza.

L'amore pedagogico è anche *basato sulla fede*. Secondo Don Bosco l'amore cordiale e ragionevole deve essere radicato nel suo fondamento più profondo. L'amore pedagogico è un amore che partecipa all'amore del Padre e del Figlio. L'educatore, agli occhi di Don Bosco, è un simbolo della vicinanza salvifica di Dio e della sua cura incessante per la maturità personale del giovane, che può realizzarsi soltanto attraverso la redenzione cristiana. In questa prospettiva l'amore educativo prende una insospettata profondità. I giovani non sono soggetti pedagogici casuali, ma persone chiamate verso la reale pienezza della vita, la comunione con Dio e con il prossimo, nella fede, nella speranza e nella carità. Don Bosco giudicava che fuori di questa prospettiva tutto perde il suo significato. Non vedeva ancora l'autonomia dei valori terreni. La sua antropologia teologica presenta il rapporto natura-grazia in un modo molto diverso rispetto all'attuale teologia.¹⁶

Praticamente ogni pagina delle nuove Costituzioni parla della fede come fondamento dell'amore pastorale e della missione. Individualmente e come gruppo, i salesiani sono chiamati a continuare nella Chiesa l'opera salvifica di Dio. Essa consiste principalmente nell'aprire gli uomini all'amore della Trinità, realizzando così la radicale liberazione dalla perdizione e dal peccato. L'amore educativo del salesiano è un simbolo dell'amore di Dio per i giovani (art. 2); esso è partecipazione alla missione della Chiesa (art. 6).

Il significato del clima educativo

Nell'educazione salesiana è tradizionale l'importanza attribuita al clima educativo. Don Bosco desidera non soltanto rapporti individuali segnati dalla fede, dalla ragionevolezza e dalla cordialità, ma vuole che anche il clima educativo ne sia segnato. È noto quanta importanza attribuiva al clima di famiglia. Non è improbabile che oggi qualcuno lo vorrebbe interpretare semplicemente come una espressione del paternalismo del XIX secolo. Per Don Bosco, però, il clima di famiglia ha

¹⁶ Cfr STELLA II *passim*. J. SCHEPENS, *De catechese en de pastoraal van don Bosco inzake Biecht en Eucharistie* (la pastorale e la catechesi di don Bosco riguardo alla confessione e all'eucaristia), Dissertazione Università Cattolica Lovanio 1972, parte II, p. 268-280: antropologia teologica di Don Bosco.

caratteristiche proprie. I rapporti tra giovani e superiori erano così naturali, spontanei e gioiosi che perfino l'incaricato d'affari del Vaticano ne rimase colpito.

Nel futuro il clima educativo salesiano dovrà integrare alcuni nuovi elementi, come la democratizzazione, la possibilità di partecipazione, il senso di responsabilità dei giovani, la disponibilità ad ascoltare, il servizio, ecc.

Uno degli elementi principali del clima educativo sembra essere la gioia. La gioia si manifesta quando i giovani trovano un clima in cui possono diventare se stessi, esprimersi, impegnarsi, incontrarsi, costruire il mondo di domani, aiutarsi nella gioia e nel dolore, trovare insieme amicizia e fede religiosa. Certo, non è semplice creare questo clima di gioia. Inoltre la gioia non si conquista senza sforzo e senza dare importanza alle cose essenziali. Essa richiede sobrietà e sacrificio.

La gioia più profonda è nutrita dal Vangelo. Gioia che scaturisce dal fatto di sentire un lieto messaggio, gioia di essere figli di Dio, gioia perché si sa che quanto viene costruito insieme non potrà mai fallire del tutto. È anche la gioia di persone che sanno che nulla li potrà separare in assoluto o staccare dall'amore del Signore Gesù Cristo, e che sono in cammino verso una gioia senza termine. Una volta di più, la gioia profonda apre la strada verso il Cristo.

Conclusione

Sulla base di questi elementi che si possono ricavare dalle Costituzioni rinnovate c'è da sperare che le nuove generazioni di confratelli cercheranno nuove vie per realizzare la liberazione promessa dal Signore all'uomo totale e al mondo.

[traduzione dall'olandese di J. Gevaert].

INDICE

La nuova Collana di spiritualità (EGIDIO VIGANÒ, SDB)	pag.	5
Abbreviazioni	»	7
Presentazione	»	9

Parte prima LE ANTICHE COSTITUZIONI

Le Costituzioni salesiane fino al 1888 (PIETRO STELLA, SDB)	»	15
I. <i>I salesiani e la rivoluzione liberale in Piemonte dal 1848 al 1860</i>	»	15
II. <i>La redazione più antica delle Costituzioni</i>	»	20
Una congregazione educativa dai voti semplici, 21 - Una libera associazione di cittadini, 23 - Il governo interno della congregazione, 27 - Lineamenti di spiritualità, 29 - Modifiche alla redazione Rua, 33.		
III. <i>Le corporazioni religiose e la politica religiosa ecclesiastica in Italia nel primo decennio del regno</i>	»	36
IV. <i>La congregazione salesiana e le Costituzioni dopo il 1860</i>	»	38
V. <i>Le Costituzioni dal 1874 al 1888</i>	»	49
Le Costituzioni salesiane dal 1888 al 1966 (FRANCIS DESRAMAUT, SDB)	»	55
I. <i>Gli articoli organici</i>	»	55
Gli articoli organici dell'inizio del secolo XX, 55 - Le « opere » della Società salesiana, 58 - La comunità salesiana, 61 - L'organizzazione salesiana, 68 - L'inserimento delle deliberazioni organiche nel corpus delle Costituzioni salesiane, 74.		
II. <i>Le Costituzioni del 1923</i>	»	75
Le Costituzioni del 1923: primi ritocchi alle Costituzioni di Don Bosco, 75 - Il corpus del 1923, 80 - La Società salesiana, le sue opere e le sue comunità, 82 - La vita religiosa, 83 - Il governo salesiano, 84 - La formazione salesiana, 90 - Le Costituzioni del 1923 nella storia delle Costituzioni salesiane, 95 - Le modifiche introdotte tra il 1923 e il 1965, 96 - Bibliografia, 100.		

Il sistema preventivo nelle Costituzioni salesiane di Don Bosco (PIETRO BRAIDO, SDB)	» 103
L'educatore « tutto consacrato » a Dio e agli alunni, 104 - I giovani, 106 - Qualità e formazione del salesiano religioso-educatore, 108 - La comunità religiosa educante, 111 - Il superiore-padre e i collaboratori, 112 - Il concetto di « preventivo », 114 - L'umanesimo pedagogico nelle Costituzioni di Don Bosco, 115 - Un elemento qualificante: la castità, 115 - Conclusione, 117.	
Il primo articolo delle Costituzioni salesiane dalle origini fino al 1966 (FRANCIS DESRAMAUT, SDB)	» 119
Origini del primo articolo, 119 - L'introduzione dell'espressione « esercizio della carità », 124 - La trasformazione dell'articolo del 1864, 126 - La stabilità del testo dal 1864 al 1966, 134 - Portata dell'articolo, 135.	
Il « rendiconto » nel corpus delle Costituzioni salesiane dal 1858 al 1972 (PIETRO BROCARDO, SDB)	» 137
I. Evoluzione storica dell'articolo sette del primo testo costituzionale .	» 138
Le modifiche introdotte in vista dell'approvazione, 140 - Rifusione dell'articolo dopo il 1921, 143 - Il testo « Dei rendiconti e loro importanza », 143.	
II. Valore e significato del rendiconto nel pensiero di Don Bosco e della tradizione	» 145
Il rendiconto nell'esperienza di Don Bosco, 146 - Il modello a cui si ispira Don Bosco, 149 - Rendiconto obbligatorio, 150 - La confidenza è ispirata dalla bontà, 150 - Foro interno e foro esterno, 151 - Il pensiero di Don Rua, 152 - L'orientamento del decimo Capitolo generale (1904), 154 - Durante il rettorato di Don Albera, 155 - Il pensiero di Don Rinaldi e il tentativo di Don Ricaldone, 157.	
III. Il rendiconto oggi	» 157
Situazione anomala e confusa, 157 - Orientamento del diciannovesimo Capitolo generale (1966), 158 - Le indicazioni del Capitolo generale speciale (1971s), 160.	
Conclusione	» 162
Testi di Don Giulio Barberis circa punti fondamentali delle Costituzioni salesiane (EUGENIO VALENTINI, SDB)	» 165
I. Cenno storico sull'autore, Don Giulio Barberis (1847-1927)	» 165
II. Fonte immediata del pensiero di Don Barberis	» 167
III. Testi riguardanti punti fondamentali delle regole e dello spirito salesiano	» 168
Catechismo, 168 - Gioventù povera e abbandonata, 169 - Carità fraterna, 170 - Attaccamento alla propria vocazione, 171 - Confidenza e obbedienza, 172 - Angelica modestia, 172 - Zelo, 173 - Dolcezza e mansuetudine, 174 - Allegria e condiscendenza, 175 - Lavoro e temperanza, 176 - Devozioni e pietà, 177 - Buona stampa e Missioni, 178 - Ultima caratteristica, 179.	
Conclusione	» 180

Parte seconda
LE COSTITUZIONI RINNOVATE

Bilancio e prospettive della riforma delle Costituzioni religiose oggi (JEAN BEYER, SJ)	» 185
I. <i>Situazione attuale - Lavori di redazione</i>	» 185
Cambi introdotti dai Capitoli speciali, 186 - Pluralità di scelte operate dai diversi Capitoli speciali, 187 - In attesa della promulgazione del nuovo Codice, 188.	
II. <i>I Testi costituzionali</i>	» 189
Dati storici relativi ai testi costituzionali dei diversi Istituti, 189 - L'invito della Chiesa a rivedere i testi costituzionali, 190 - Significative indicazioni del passato, 191 - La situazione degli Istituti più antichi, 192 - Le possibili scelte degli istituti più recenti, 193.	
III. <i>Nuovi saggi</i>	» 194
Nuovi testi costituzionali, 194 - Documenti capitolari, 194 - Due difficoltà, 195.	
IV. <i>Preparare nuovi testi</i>	» 196
Alcune caratteristiche degli attuali testi rinnovati, 196 - Alcune indicazioni di massima, 197.	
V. <i>Uno stile nuovo</i>	» 198
Caratteristiche formali dei testi costituzionali recenti, 198 - Urgenza di un atteggiamento nuovo, 200.	
VI. <i>Costituzioni e Diritto nuovo</i>	» 201
Necessità di avere dei testi costituzionali, 201 - Esigenza di fedeltà, 202 - Nuove responsabilità di ogni Istituto, 203.	
Come sono nate le nuove Costituzioni. Iter dei lavori dal 1968 al 1972 (JOSEPH AUBRY, SDB)	» 205
I. <i>Lavori della « V^a Commissione » durante i tre anni di preparazione del Capitolo</i>	» 207
L'avvio decisivo dei lavori (ott.-nov. 1968), 207 - Dopo i primi CIS: la V ^a Commissione di San Tarcisio (lug.-nov. 1969), 208 - Dopo i secondi CIS: la V ^a Commissione di Frascati (dic. '70-mar. '71), 209 - La continuazione di Frascati: la Commissione ristretta di San Tarcisio (apr.-giu. '71), 210.	
II. <i>Elaborazione delle Costituzioni rinnovate durante il Capitolo generale</i>	» 211
Lavoro parallelo delle Commissioni e sottocommissioni, 211 - Il lavoro coordinatore della Commissione Costituzioni e Regolamenti, 214.	
III. <i>Alcune conclusioni</i>	» 215
Dalle antiche alle nuove Costituzioni: Continuità e novità (JOSEPH AUBRY, SDB)	» 217
I. <i>Il Concilio ha rinnovato la concezione stessa delle Costituzioni religiose</i>	» 217
Nel secolo XIX: Costituzioni giuridiche sottomesse all'uniformità, 217 - Il Concilio: Costituzioni dottrinali, spirituali e giuridiche,	

che esprimono il proprio carisma, 219 - Il Capitolo generale: un'opera difficile e coraggiosa, 220.	
II. <i>Le rotture</i>	» 222
I trasferimenti, 222 - Le soppressioni, 223 - Vocabolario e stile, 224.	
III. <i>Le continuità profonde</i>	» 225
Il piano generale, 226 - La missione, 226 - La comunità, 228 - La consacrazione, 229 - La formazione, 230 - Lo spirito, 231.	
IV. <i>Le novità</i>	» 231
Il linguaggio, 231 - I temi, 232 - La prospettiva dottrinale, 233 - Don Bosco nella luce di Cristo salvatore, 235 - La comunità salesiana nell'ambito della Chiesa, 236 - I giovani nel disegno di salvezza del mondo, 238.	
<i>Conclusion</i>	» 240
<i>Excursus: Indice delle fonti delle nuove Costituzioni</i>	» 242
A) Fonti salesiane: Le Costituzioni del 1966, 242 - Testi (o parole) di Don Bosco citati o direttamente utilizzati, 243 - Testi dei successori di Don Bosco, 244.	
B) Fonti ecclesiali: La sacra Scrittura, 245 - La liturgia, 246 - I documenti del Vaticano II, 247 - Documenti post-conciliari del magistero, 249.	
Elementi teologici fondamentali delle Costituzioni rinnovate (GEORG SÖLL, SDB)	» 251
I. <i>Vita religiosa e riflessione teologica</i>	» 251
Non antagonismo ma unione, 251 - Aspetti teologici della vita religiosa, 252 - Cosa si intende per «elementi teologici fondamentali», 253.	
II. <i>La motivazione e l'orientamento trinitario dell'ideale vocazionale salesiano</i>	» 255
Chiare indicazioni delle Costituzioni rinnovate, 255 - Importanza della motivazione teologica, 256.	
III. <i>L'orientamento dell'attività salesiana sull'esempio di Cristo e del suo messaggio</i>	» 258
Seguire Cristo oggi, nella vita religiosa, 258 - Il senso della «consacrazione», 258 - La componente liberatrice della «castità», 260 - Valore teologico della «povertà» e dell'«ubbidienza», 262 - La testimonianza inerente alla pratica dei «voti», 263.	
IV. <i>L'orientamento ecclesiale e apostolico della vita religiosa salesiana</i>	» 264
Direttive e attese del Vaticano II, 264 - Le scelte delle Costituzioni rinnovate, 264.	
<i>Conclusion</i>	» 266

Dalle Costituzioni rinnovate un nuovo orientamento per l'educatore salesiano (JACQUES SCHEPENS, SDB)	»	269
<i>Introduzione</i>	»	269
I. <i>Finalità dell'azione educativa</i>	»	270
La situazione di partenza, 271 - Importanza di definire le finalità educative, 272 - Finalità educative nelle Costituzioni, 275: - una giusta relazione con se stesso, 276 - capacità di relazioni con gli altri nel mondo, 278 - relazione con il mistero dell'esistenza, 280 - il Cristo vivente, modello e fondamento delle relazioni umane, 280.		
II. <i>Come educare?</i>	»	283
La creatività dei giovani, 284 - L'attività dell'educatore e la comunità educativa, 284 - vivere i valori, 285 - l'offerta di nuovi valori, 286 - atteggiamenti fondamentali dell'educatore, 287 - il significato del clima educativo, 289.		
<i>Conclusione</i>	»	290
<i>Indice</i>	»	291

£ 10.000

Dalle Costituzioni rinnovate un nuovo orientamento per l'educatore salesiano (JACQUES SCHEPENS, SDB)	» 269
Introduzione	» 269
I. <i>Finalità dell'azione educativa</i>	» 270
La situazione di partenza, 271 - Importanza di definire le finalità educative, 272 - Finalità educative nelle Costituzioni, 275: - una giusta relazione con se stesso, 276 - capacità di relazioni con gli altri nel mondo, 278 - relazione con il mistero dell'esistenza, 280 - il Cristo vivente, modello e fondamento delle relazioni umane, 280.	
II. <i>Come educare?</i>	» 283
La creatività dei giovani, 284 - L'attività dell'educatore e la comunità educativa, 284 - vivere i valori, 285 - l'offerta di nuovi valori, 286 - atteggiamenti fondamentali dell'educatore, 287 - il significato del clima educativo, 289.	
Conclusione	» 290
Indice	» 291

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1974

£10.000